l'impegno

l'impegno

a. XLIII, nuova serie, n. 2, dicembre 2023
Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dcb/Vc

rivista di storia contemporanea

Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

l’impegno

rivista di storia contemporanea

a. XLIII, n. s., n. 2, dicembre 2023

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia
Aderente all'Istituto nazionale Ferruccio Parri. Rete degli istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante la storia contemporanea ed in particolare il movimento antifascista nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi e la conoscenza della storia del territorio con l'organizzazione di ogni genere di attività conforme ai fini istituzionali.

Associazione individuale all'Istituto: soci ordinari € 20,00; soci sostenitori € 30,00.

Consiglio direttivo: Giorgio Gaietta (presidente), Marta Nicolo (vicepresidente), Elisabetta Dellavalle, Alessandro Orsi, Orazio Paggi, Giuseppe Rasolo, Wilmer Ronzani
Comitato scientifico: Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna
Direttore: Enrico Pagano

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289
E-mail: istituto@istorbive.it. Sito internet: www.istorbive.it

---

l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea
Direttore: Enrico Pagano
Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi
Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)
Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).
Responsabile: Enrico Pagano
Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli
La responsabilità degli scritti è degli autori.
© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

Tariffe per il 2024

Singolo numero € 15,00; abbonamento annuale (2 numeri) € 25,00 (per l'estero € 35,00); formula abbonamento annuale + tessera associativa € 40,00.
Per i numeri arretrati contattare la segreteria dell'Istituto.

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta entro il mese di dicembre.

Conto corrente postale per i versamenti n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 12 dicembre 2023. Finito di stampare nel dicembre 2023.

In copertina: Domossola, settembre 1945, primo anniversario della Repubblica dell'Ossola, in Archivio fotografico Istorbive.

Sommario

Massimo Bonola, *«Quando nevischieranno in polvere le ossa di tuo padre». La poesia di Paul Celan nella sua realtà storica* p. 7

Luca Lavarino, *Presenze sabaude in Crimea prima della spedizione cavouriana (1855-1856)* p. 31

Marilena Vittone, *Felice Chiò. Un crescentinese al parlamento subalpino* p. 43

Piero Ambrosio, *Storie di biellesi "fuorusciti" durante il regime fascista* p. 71

Corrado Mornese, *Aquile solitarie contro il fascismo. I voli antifascisti di Giovanni Bassanesi (1930) e Lauro De Bosis (1931)* p. 109

Silvia Pontarelli, *Il patrimonio culturale durante il ventennio. La politica di Giuseppe Bottai e il recupero delle navi romane nel lago di Nemi* p. 125

Viviana Barucchelli, *Ricomporre memoria: ricerca, narrazione e finzione su Sara Bertie Kaatz. Per un utilizzo storico del film di famiglia* p. 137

Elena Mastretta, *La più libera delle riforme. Il progetto scolastico della Commissione didattica consultiva della Giunta provvisoria di governo dell'Ossola liberata* p. 149

Elisabetta Dellavalle, *Le "madri" della Repubblica. Le storie e le battaglie delle donne che scrissero la Costituzione* p. 185

Tomaso Vialardi di Sandigliano, *Underworld Project 1942-1944. La mafia nella logica dell'intelligence strategica della guerra* p. 207

Ricordo di Enzo Barbano, di Bruno Ziglioli p. 215

Recensioni e segnalazioni p. 217

La Storia non insegna

Undici mesi della mia vita in Russia
Il diario di guerra di Aurelio Mazzone

con testi di Giovanni Turcotti e Marcello Vaudano

2023, pp. 217, € 15,00 Isbn 979-12-81200-04-3

«Sono trascorsi ottant'anni da quando il sottotenente artigliere di complemento Aurelio Mazzone (1917-1987) è partito da Acqui alla volta del fronte russo, e quaranta da quando ha deciso di integrare le annotazioni del diario con puntualizzazioni ed espansioni inserite senza soluzione di continuità nel testo originale, come se fossero state scritte all'epoca dei fatti.
Mazzone evidentemente sentiva forte l'esigenza di chiarire meglio certe situazioni aggiungendo particolari che all'epoca aveva dovuto omettere perché, nonostante la scrittura quasi miniaturizzata, lo spazio a disposizione sulle agendine era esiguo. A quest'opera, frutto dell'interpolazione tra il diario (scritto tra 22 giugno 1942 e 22 maggio 1943) e le memorie successive, egli stesso ha pensato di dare il titolo "La Storia non insegna", che si è mantenuto nella presente edizione del memoriale.
Di questa straordinaria testimonianza, che va ad aggiungersi come una tessera di mosaico alla già nutrita memorialistica sulla tragica campagna di Russia del 1941-1943, nel 1984 Giovanni Turcotti ha pubblicato un estratto nella rivista "l'impegno" [...]. La scelta dei brani da proporre al lettore aveva privilegiato il racconto delle vicende più drammatiche dell'esperienza del giovane artigliere, vale a dire i giorni di dicembre 1942 in cui le divisioni di fanteria "Ravenna" e "Cosseria" vennero travolte dall'offensiva russa sul medio Don. Furono quelli i momenti in cui, ancor più che in ogni altra situazione di guerra, la vita o la morte di Mazzone e dei suoi compagni vennero decise da particolari irrilevanti, da scelte imponderabili, dalla pura casualità. Giovanni Turcotti non si limitò a estrapolare le pagine di diario da pubblicare, ma le fece precedere da un'introduzione sul significato complessivo della testimonianza di Mazzone, che proprio per il suo valore illuminante si è deciso di ripubblicare in forma di introduzione alla presente edizione» (dalla prefazione di Marcello Vaudano).

Carissime lettrici, carissimi lettori,

con questo numero l'impegno conclude la sua seconda stagione editoriale, iniziata nel 2001, allorché fu abbandonato il formato-rivista per passare alla nuova serie. Dal 2024 apporteremo alcuni ritocchi che riguarderanno la grafica della copertina e l'impaginazione interna, mantenendo le dimensioni e il formato.

La rivista sta conoscendo una stagione piuttosto dinamica, i contributi degli studiosi continuano ad affluire alla redazione senza soluzione di continuità e il prodotto che offriamo a voi e a tutta la comunità scientifica riscuote significativi apprezzamenti.

Ringraziamo tutti i collaboratori, che ci consentono di mantenere in vita la rivista dal lontano 1981, e tutto il pubblico che ci segue con aspettative che speriamo di saper ripagare.

Dal 2024 il Consiglio direttivo dell'Istorbive, visti i costi di stampa in aumento, ha ritenuto di ritoccare, nella minor misura possibile, i costi del singolo numero, che passa da 12 a 15 euro, e dell'abbonamento annuale, che sale da 20 a 25 euro. Confidiamo nella vostra comprensione per la misura adottata e nel vostro indispensabile sostegno.

Il numero che avete fra le mani è dedicato a Enzo Barbano: mancheranno, per la prima volta, il suo abituale commento di lettore attento e i suoi giudizi critici, che hanno contribuito a migliorare la rivista. La sua lezione umana e scientifica continuerà ad alimentare le nostre pagine.

Con i migliori auguri per un sereno 2024.

Il direttore
Enrico Pagano

Parlare alla ragione e alla coscienza

Berlinguer a Vercelli e in Valsesia

2023, pp. 102, € 15,00 Isbn 979-12-81200-06-7

Pubblicato nell'intervallo fra i cento anni dalla nascita (1922) e i quarant'anni dalla scomparsa (1984) di Enrico Berlinguer per iniziativa di Fondazione Culturale "Rinascita" - Vercelli E.T.S. e Istorbive, il volume contiene saggi di Bruno Ferrarotti, Alexander Höbel, Andrea Pozzetta e una testimonianza di Wilmer Ronzani.
Il saggio di Andrea Pozzetta propone un'analisi storica del ruolo di Berlinguer nella politica italiana, mentre i saggi di Alexander Höbel e Bruno Ferrarotti ricostruiscono il quadro dei valori etici che ne caratterizzarono il pensiero, focalizzandosi sugli eventi laceranti del 1956, l'anno in cui il futuro segretario politico del Pci visitò la federazione locale.
La ricostruzione di questo evento e i riflessi che ebbe nel contesto locale costituiscono il nucleo da cui si è originato il progetto editoriale, che si arricchisce di una galleria di immagini di una successiva occasione in cui Berlinguer venne in provincia di Vercelli, per i funerali di Cino Moscatelli nel 1981: correda questa seconda parte la testimonianza di Wilmer Ronzani, che fu tra gli oratori della cerimonia funebre e poco tempo dopo fu parlamentare insieme a Berlinguer per un breve periodo prima della scomparsa.

MASSIMO BONOLA

«Quando nevischieranno in polvere le ossa di tuo padre»

La poesia di Paul Celan nella sua realtà storica

Il pensiero che la morte
sia l'assolutamente ultimo
non è pensabile fino in fondo[1].

Paesaggi della memoria

Paesaggio popolato di urne...
un boccone d'insepolta poesia
ha trovato dente e lingua[2].

«Il paesaggio ha qualcosa da nasconderci? È davvero così innocente, idilliaco come sembra? Che cosa troviamo se cominciamo a scavare? Vengono alla luce ossa marce? Possiamo metterle da parte con noncuranza, perché presumiamo che non ci riguardino, perché non abbiamo nulla a che fare con ciò che successe qui? Perché ormai è passato molto tempo? Non dobbiamo forse confrontarci con la storia, per quanto possa essere fastidiosa? Secondo me è imprescindibile rivolgersi anche ai lati oscuri di questi posti [...] anche ai paesaggi senza nome, ai vasti boschi e paludi, alle steppe [...]»[3].

Con queste incisive parole, in un suo recente saggio dedicato alla costruzione di una mappa europea della memoria, Martin Pollack avanza il sospetto che oggi, dopo il XX secolo, nessun paesaggio d'Europa sia più "innocente", puro, intatto, ma che proprio il luogo naturale, in cui noi crediamo di trovare rifugio e pace dall'incalzare della nostra società così civilizzata, sia radicalmente "contaminato".

Troppo spesso infatti, e in troppi luoghi, è accaduto che i morti, più spesso civili, inermi e spesso trucidati senza una precisa ragione, ostaggi o semplicemente bersagli di una rappresaglia, venissero assassinati e poi interrati frettolosamente

[1] Theodor W. Adorno, *Dialettica negativa*, trad. di Carlo Alberto Donolo, Torino, Einaudi, 1970, p. 335.

[2] Paul Celan, *Paesaggio*, nel ciclo *Svolta di respiro*, in *Poesie*, a cura di Giuseppe Bevilacqua, Milano, Mondadori, 1998, p. 599.

[3] Martin Pollack, *Paesaggi contaminati. Per una nuova mappa della memoria in Europa*, trad. di Melissa Maggioni, Rovereto, Keller, 2016, p. 69.

in prati e campi, nei boschi, nelle brughiere, o gettati in un dirupo, come succede con gli animali, «per negare loro in questo modo qualsiasi memoria, per relegarli nell'anonimato oltre la morte». Luoghi senza un nome, senza fama, senza evidenza pubblica, ma in cui nondimeno si sono consumate stragi di violenza e insensatezza inaudite. Per questi morti, sepolti nel paesaggio naturale, c'è stata anche la condanna all'oblio: «non c'è nulla, non può e non deve esserci nulla che possa far pensare all'esistenza di queste persone. Devono essere cancellate per sempre. Vengono affidate all'oblio, al silenzio eterno. Che nessuno si ricordi di loro. Nessuno deve commemorarle». La tecnica è semplice: occultare e mimetizzare. Per gli estranei e gli ignari, quello che è accaduto deve restare invisibile, annullarsi nel paesaggio, diventare tutt'uno con esso.

In questo modo nascono i paesaggi contaminati.

E proprio qui la questione coinvolge lo storico e attraverso lui tutti i cittadini di oggi, che contemplano paesaggi apparentemente "incontaminati". Occorre fare di tutto per sottrarre all'oblio le vittime sconosciute, in luoghi sconosciuti a molti e oggi sommersi dalla vegetazione, che la natura ha pietosamente coperto, come una ferita che si rimargina: ma la cicatrice rimane. Oppure in luoghi riedificati, ristrutturati, urbanizzati dove ogni traccia è stata ricoperta e così anche rimossa e cancellata. Dobbiamo lottare per dare loro i volti, i nomi, le storie che meritano, con più dettagli possibile, e riscoprire qual era, allora, l'aspetto di quel paesaggio, e qual è oggi. È necessario andarci di persona, camminare su quei prati, salire per quei boschi quasi inaccessibili, constatare che oggi non è rimasto altro che una natura apparentemente intatta. E la nostra memoria: «altrimenti i colpevoli avrebbero raggiunto perfino a posteriori il loro scopo, che consisteva anche nel derubare le vittime di nome, storia e identità, di farle cadere nell'oblio dell'anonimato, di eliminarle del tutto. Che nessuno le commemorasse, qualsiasi ricordo doveva essere cancellato per sempre»[4].

L'accorato appello civile dello scrittore austriaco, che ha dedicato tra l'altro un ampio saggio a custodire la memoria dei luoghi "scomparsi" della Galizia orientale e della Bucovina[5], riecheggia sensibilmente in un contributo della recente e fondamentale "Storia della Shoah"[6], in cui Omer Bartov, storico assai noto per le sue ricerche sul tema, ha toccato un punto critico della storiografia europea sullo sterminio degli ebrei, sottolineando come lo studio dell'Olocausto si sia concentrato quasi esclusivamente su due oggetti di ricerca, le vittime e i loro assas-

[4] M. Pollack, *Topografia della memoria*, trad. di M. Maggioni, Rovereto, Keller, 2021, p. 14.

[5] Id, *Galizia. Viaggio nel cuore scomparso della Mitteleuropa*, trad. di Fabio Cremonesi, Rovereto, Keller, 2017.

[6] Omer Bartov, *L'Europa orientale come luogo del genocidio*, in Marina Cattaruzza - Marcello Flores - Simon Levis Sullam - Enzo Traverso (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, Torino, Utet, 2005, pp. 813-849.

sini, senza guardare invece ai *luoghi* in cui venne perpetrato il genocidio, e alla *popolazione di quei luoghi* che avrebbe invece molto da rivelare. Inoltre, e per conseguenza, il risultato di questa lettura de-localizzata della Shoah, così poco geostorica[7] da diventare antistorica, «è stato che l'Europa orientale - pur essendo riconosciuta come l'area con la più vasta concentrazione di ebrei del mondo - e dove la maggior parte di essi ha trovato la morte, sia rimasta un territorio ampiamente inesplorato per i più eminenti storici dell'Olocausto»[8].

D'altra parte - prosegue Bartov - non viene sufficientemente considerato, neppure dalla storiografia più incline ai metodi statistici, che «approssimativamente la metà [di tutti gli ebrei assassinati] non morì nei campi di sterminio»[9] (mentre invece sono questi ultimi ad aver polarizzato l'attenzione dei ricercatori) ma piuttosto nei ghetti di piccole città e in sperduti villaggi dei grandi territori dell'Est, quelli destinati a rappresentare, una volta de-giudaizzati, lo "spazio vitale" per il futuro della grande Germania. Molte sono le ragioni di questa distorsione storiografica, la cui analisi esula dalla presente ricerca; ma spesso le fonti insistono nel sottolineare che, a rendere difficile o impossibile la ricerca nell'Europa orientale, è stata proprio la rimozione collettiva del vissuto traumatico di quelle popolazioni che avevano visto i loro vicini «uccisi sotto gli occhi della gente tra cui erano vissuti»[10]; e nel contempo l'esigenza di negare il coinvolgimento, o peggio la collaborazione attiva degli autoctoni non ebrei (i gentili) alle azioni di sterminio.

Di questa particolare morfologia dello sterminio ebraico, denominato oggi *Holocaust by bullets* (Olocausto dei proiettili) e della sua peculiare localizzazione nei territori dell'Europa orientale, si è occupato egregiamente, ma soltanto a partire dal 2005, il progetto di Yahad-In Unum, fondato da padre Patrick Desbois; negli ultimi decenni la sua organizzazione ha curato il censimento, ancora *in itinere*, di migliaia di siti di fucilazione di massa, nei territori compresi tra il Baltico e il mar Nero, tra Estonia e Lituania e la Crimea[11].

[7] Per l'idea di pensare il tempo a partire dallo spazio cfr. Karl Schlögel, *Leggere il tempo nello spazio. Saggi di storia e geopolitica*, trad. di Lisa Scarpa e Roberta Gado, Milano, Pearson Paravia, Bruno Mondadori, 2009.

[8] O. Bartov, *op. cit.*, p. 813.

[9] Cfr. *idem*, pp. 820-821.

[10] *Ibidem*.

[11] Tra le diverse pubblicazioni curate da padre Desbois l'unica reperibile in italiano è *Fucilateli tutti! La prima fase della Shoah raccontata dai testimoni*, traduzione di Carlo Saletti, con prefazione di Frediano Sessi, Venezia, Marsilio, 2009; altre opere in argomento dell'autore sono reperibili in diverse lingue. Per un esame completo dell'attività dell'associazione e delle sue pubblicazioni, si veda il sito ufficiale e in particolare la mappa che censisce 2.001 siti documentati di eccidi: https://yahadmap.org. La mappa dei luoghi di fucilazione attualmente pubblicata sul sito contiene anche i 1.376 casi già studiati e consultabili con tutti i relativi materiali (interviste, testimonianze scritte e orali, esumazioni etc.).

Il lavoro svolto in quasi due decenni dalle *équipes* guidate da padre Desbois ha permesso di scoperchiare un immenso, e dolente, vaso di Pandora, all'interno del quale erano contenuti una miriade poco immaginabile di luoghi di eccidio, di poterli individuare con assoluta precisione e, una volta raggiunti, ricostruire il mosaico fragile della memoria dell'accaduto, mai completamente cancellata, in chi lì viveva allora come oggi. Desolante la risposta di un'anziana contadina ucraina alla domanda perché non avesse mai parlato prima di questi fatti: «Perché nessuno ce l'ha mai chiesto». Nessuno, in altre parole, dopo la fine della guerra era mai entrato in quel villaggio a chiedere che cosa era accaduto, che fine avevano fatto gli ebrei di lì[12]. È stato questo, per molti decenni, il muto destino delle "terre di sangue"[13].

Paul Celan a Czernowitz, 1941. Fotografia di proprietà di Ruth Lackner

Paesaggi-linguaggi: la lingua non-perduta

«Raggiungibile vicina e non perduta in mezzo a tante perdite è rimasta solo la lingua. [...] Ma ha dovuto passare attraverso le proprie risposte mancate [...], attraverso un orrendo ammutolire [...], attraverso le molteplici tenebre di un discorso gravido di morte.

È passata ma non ha dato parola a quanto accadeva. [...] È passata attraverso ed ha potuto di nuovo tornare alla luce, "arricchita" da tutto questo.

[12] P. Desbois, *op. cit*., p. 89. Tra il 1941 e il 1944 oltre un milione e mezzo di ebrei ucraini furono assassinati quando la Germania nazista invase l'Unione Sovietica. La stragrande maggioranza fu uccisa dai plotoni di esecuzione degli *Einsatzgruppen* (unità operative mobili), dalle unità delle Waffen SS, da reparti della OrPo (*Ordnungspolizei*) tedesca e dai collaboratori locali. Solo una piccola minoranza fu fucilata dopo essere stata deportata nei campi di lavoro coatto. Su questo genocidio diffuso è stata allestita la mostra *L'Olocausto dei proiettili - Ukraine 1941-44*, presso il Mémorial de la Shoah di Parigi, dal 20 giugno 2007 al 6 gennaio 2008.

[13] Cfr. Timothy Snyder, *Terre di sangue, L'Europa nella morsa di Hitler e Stalin*, trad. di Lorenza Lanza, Paolo Vicentini, Sergio Mancini, Milano, Rizzoli, 2011 (ed. originale 2010).

In questa lingua ho cercato di scrivere poesia: per parlare, per orientarmi, per apprendere dove mi trovassi e dove fossi diretto, per progettarmi una realtà. Era chiaramente un evento, un movimento, essere in cammino, era il tentativo di conseguire una direzione»[14].

Questo passo del "Discorso di Brema", con il quale nel 1958 il poeta Paul Celan[15] ringraziava per il conferimento del premio letterario di quella città, affermando la convinzione che la lingua fosse "non-perduta", concludeva il dibattito sulla possibilità della poesia dopo Auschwitz; chiudeva così anche il decennio che si era aperto con la pubblicazione della sua prima raccolta, "La sabbia delle urne" (1948), ritirata dopo pochi mesi, quasi esattamente parallelo al primo tentativo fallito di far stampare "Se questo è un uomo" (1946) di Primo Levi. Lo chiudeva quasi contemporaneamente alla pubblicazione di "Le origini del totalitarismo" di Hannah Arendt (1957), un altro tentativo, filosofico ma anche personale, di chiudere i conti con il nazionalsocialismo e con la cultura che lo aveva sostenuto.

Quel decennio dunque, così fondamentale per l'elaborazione civile della catastrofe bellica, si era aperto tuttavia con un anatema, laico ma nondimeno assoluto; in "Critica della cultura e società" (1948) il filosofo T. W. Adorno aveva rivendicato come valore morale un tabù, una forma di inibizione tanto storica che ideale, che avrebbe vietato, oggi e in futuro, ogni forma di creazione artistica dopo l'accadere della Shoah: «[...] scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie, e ciò avvelena la stessa consapevolezza del perché è divenuto impossibile oggi scrivere poesie»[16].

La sua formulazione più nota ed estesa si ritrova ancora assai più tardi, e accompagna un po' tutto il percorso adorniano, fino ai suoi ultimi anni: «Dopo Auschwitz - scrive infatti il filosofo francofortese - nessuna poesia, nessuna forma d'arte, nessuna affermazione creatrice è più possibile»[17].

Scrivere poesie diventa un atto di barbarie in quanto l'arte, che non ha potuto prevenire il male, dopo Auschwitz non ha neppure la possibilità di rappresentarlo, ammesso che esista una possibilità di rappresentazione di quell'orrore nel linguaggio. Commentando tuttavia una delle liriche più potenti di Celan ("Stretta"), il filosofo Peter Szondi sottolineava che proprio quella poesia sarebbe «la confutazione della tesi di Adorno, divenuta fin troppo celebre [...] Adorno che [...] sapeva perfettamente quanto la sua tesi potesse andare incontro a malintesi, e forse era consapevole della sua stessa falsità»[18].

[14] *Allocuzione di Brema*, 1958, in P. Celan, *La verità della poesia*, a cura di G. Bevilacqua, Torino, Einaudi, 1993, p. 35 (traduzione lievemente modificata).

[15] Paul Celan (Czernowitz, 1920 - Parigi, 1970), poeta rumeno di lingua tedesca e di origine ebraica, scampato allo sterminio nazista, visse dal 1948 a Parigi, dove morì suicida. È considerato uno dei massimi lirici del XX secolo; le sue opere sono tradotte in venti lingue.

[16] T. W. Adorno, *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, Torino, Einaudi, 1972, p. 22.

[17] Id, *Dialettica negativa*, cit., p. 326.

[18] Peter Szondi, *L'ora che non ha più sorelle. Studi su Paul Celan*, trad. di Alberto Schiaffino, Ferrara, Gallio, 1990, pp. 59-60.

Certamente, il fatto che Auschwitz sia esistita, che tutto questo sia stato possibile, «ha dimostrato inconfutabilmente il fallimento della cultura. [...] Tutta la cultura dopo Auschwitz, compresa la critica urgente ad essa, è spazzatura. Nessuna parola risuonante dall'alto, neppure teologica, ha più un suo diritto d'essere immodificata dopo Auschwitz»[19]. Ma, come ha notato un altro importante critico contemporaneo, se la tesi di Adorno fosse assunta fino in fondo come principio assoluto, allora non sarebbe più possibile neppure vivere, e tutti dovremmo rinunciare non soltanto alla poesia, ma innanzitutto alla vita[20].

Nonostante l'acceso e controverso dibattito, in forme diverse questa tesi continua comunque ad echeggiare ripetutamente nell'opera adorniana fino alla stessa "Teoria estetica" (1970), dove però, a differenza di altre occorrenze, più esplicito e diretto è il rimando al poeta Paul Celan, le cui liriche «vogliono dire col silenzio l'estremo orrore. Il loro stesso contenuto di verità diventa un fatto negativo. Esse imitano una lingua al di sotto di quella impotente degli uomini, anzi di ogni lingua organica, imitano la morta lingua della pietra e della stella. [...] La lingua di ciò che è privo di vita diventa ultima consolazione sulla morte che ha perduto ogni senso»[21]. Di fronte a questo tentativo estremo, anche Adorno sembra alla fine attenuare il suo rigido giudizio: «Il dire che dopo Auschwitz non si possono più scrivere poesie non ha validità assoluta, è però certo che dopo Auschwitz, poiché esso è stato possibile e resta possibile per un tempo imprevedibile, non si può più immaginare un'arte serena. Essa degenererebbe obiettivamente nel cinismo [...]»[22].

Finalmente, un passaggio della sua "Dialettica negativa" sembra aprire uno spiraglio al valore poetico di quella testimonianza segnata da una straziante sofferenza: «Il dolore incessante ha tanto diritto di esprimersi quanto il martirizzato di urlare. Perciò forse è falso aver detto che dopo Auschwitz non si può più scrivere una poesia. Invece non è falsa la questione meno culturale, se dopo Auschwitz si possa ancora vivere, se specialmente lo possa chi vi è sfuggito per caso e di norma avrebbe dovuto essere liquidato»[23].

Il significato più autentico dell'espressione adorniana appare oggi, stabilita una necessaria distanza temporale, quello espresso dallo scrittore Werner Kraft in un suo breve saggio sulla poesia "Engführung" ("Stretta"): «Penso semplicemente che Auschwitz non possa essere rappresentato con i mezzi del linguaggio, con i mezzi di nessun linguaggio, neppure quello di Dante [...]»[24].

[19] T. W. Adorno, *Dialettica negativa*, cit., p. 332.

[20] Werner Kraft, *Kleinigkeiten*, Bonn, Georg Heusch Verlag, 1985, p. 61.

[21] T. W. Adorno, *Teoria estetica*, a cura di Gretel Adorno e Rolf Tiedemann, trad. di Enrico De Angelis, Torino, Einaudi, 1977, p. 538.

[22] Id, *Note per la letteratura 1961-1968*, trad. di E. De Angelis, Torino, Einaudi, 1979, p. 277. (già in "Süddeutsche Zeitung", XXIII, 15-16 luglio 1967).

[23] Id, *Dialettica negativa*, cit., p. 327.

[24] W. Kraft, *op. cit.*, p. 61.

Anni dopo, in un contesto di diversa temperie culturale, il grande germanista Ladislao Mittner consacrava Paul Celan «il più grande poeta emerso dalla tragedia della seconda guerra mondiale», attribuendo alla sua poesia l'intensità dolente «di un grandissimo requiem ideale sui dieci milioni di ebrei sterminati dai nazisti»[25]. Ma con questa espressione, per quanto lusinghiera possa apparire, esprimeva un giudizio decisamente riduttivo dell'opera celaniana, che nei decenni successivi si sarebbe sviluppata in diverse altre direzioni.

L'ipotesi che sta alla base del presente scritto è che oggi si possa dire molto di più; che Celan è un testimone, o meglio ancora un teste d'accusa; che è stato di fatto un cronista, il primo ad aver raccontato, in forma poetica, dove e quindi come, e chi ha assassinato i suoi genitori, tra l'estate del 1942 e l'autunno del 1943.

Se, da un lato, la sua rilevanza poetica è oggi indiscussa, come hanno sottolineato le celebrazioni e le pubblicazioni in occasione del centenario della sua nascita (2020), non altrettanto riconosciuta appare ancora la storicità implicita della sua lirica, un passaggio ulteriore della critica che potenzierebbe ulteriormente il suo contributo alla costruzione della coscienza europea contemporanea. Eppure, il suo primo biografo, Israel Chalfen, aveva precocemente manifestato questa indicazione: «[...] ho avuto fin dall'inizio la sensazione che l'elemento autobiografico giocasse un ruolo ben più importante di quanto si diceva»[26]. Questa impressione sembra trovare conferma diretta in una lettera del poeta all'amico Erich Einhorn in cui scrive: «Non c'è una sola riga delle mie poesie che non abbia a che fare con la mia esistenza; io sono, lo vedi, a mio modo realista»[27].

Non si tratta qui, tuttavia, di un generico riferimento biografico: come ha sottolineato recentemente la germanista e traduttrice Anna Ruchat, «il grande balzo in avanti della critica tedesca nel doppio anniversario di Paul Celan (pseudonimo di P. Antschel/Ancel in rumeno) - nato a Czernowitz[28] (città asburgica fino al 1918, poi rumena, poi sovietica, oggi ucraina), il 23 novembre 1920 - [...] consiste proprio nel restituire alla poesia di Celan il *rapporto con la storia*, ora conosciuto nel dettaglio, che la rende tanto più potente»[29]. Si tratterebbe, in altre parole, di compiere l'operazione inversa alla storicizzazione del testo poetico, in questo

[25] Ladislao Mittner, *Storia della letteratura tedesca*, vol. III, tomo III, Torino, Einaudi, 2002, p. 1.635 (I ed. Torino, Einaudi, 1964-77).

[26] Israel Chalfen, *Paul Celan. Biografia della giovinezza*, trad. di Alessandra Luise, Firenze, La Giuntina, 2008, p. 12.

[27] La lettera, di cui non è indicata la data, è citata in Ilana Shmueli, *Di' che Gerusalemme è. Su Paul Celan: ottobre 1969-aprile 1970*, a cura di Jutta Leskien e Michele Ranchetti, Macerata, Quodlibet, 2002, p. 24.

[28] Un ottimo studio per comprendere la realtà complessa della città natale di Celan e del suo territorio è offerto da Camilla Miglio, *Le città dell'artista da giovane. Czernowitz/Cernauti, Bucarest*, in Massimo Baldi - Fabrizio Desideri (a cura di), *Paul Celan: la poesia come frontiera filosofica*, Firenze, Firenze University Press, 2008, pp.163-186.

[29] Cfr. oltre, la nota 38.

caso del tutto inutile, assumendo invece il testo stesso come documento storico per proseguire poi la ricostruzione dell'accaduto nella direzione indicata dal verso.

La propria vita come un paesaggio

«Il paesaggio dal quale io giungo è probabilmente sconosciuto alla maggior parte di Loro [...] era una contrada in cui vivevano uomini e libri»[30]: con queste parole, ancora tratte dal "Discorso di Brema", il poeta iniziava a parlare di sé, a presentarsi, parlando della sua provenienza da un luogo, anzi da uno *specifico paesaggio*, quello della Bucovina, di Czernowitz sua città natale, una «ex provincia del dominio asburgico caduta vittima dell'esclusione dalla storia», parlando proprio del *dove*, della località, e non del soggetto, *di sé stesso*. Ma quel paesaggio rappresenta anche il vissuto da cui il poeta proviene, e chi lo ascolta di norma non lo conosce. Per questa ragione gli elementi del paesaggio, anzi la topografia esatta dei luoghi, da quel momento emergerà rigorosamente dai suoi versi, quasi volesse disegnare davvero una mappa della memoria, con un crescente dettaglio di informazioni.

Nel percorso delle poesie giovanili di Celan, dall'epilogo della guerra fino ai primi anni cinquanta, questo crescendo topografico segue una scansione che va dal generale al particolare, suggerendo la localizzazione di un paesaggio sempre più prossimo e preciso: Bug, Ucraina[31], Dnestr, Gaissin (Haysin), Michailovka[32], sono i luoghi indicati nelle quattro poesie di nostro interesse, che assumono il valore di testimonianza storica; l'ultima, la più esplicita nell'informare sul luogo,

[30] P. Celan, *La verità della poesia*, cit., p. 34.

[31] Il riferimento all'Ucraina, il più generico ma anche più ricorrente spesso abbinato alla madre, compare inoltre precocemente in un'altra lirica dal titolo *Winter* (*Inverno*), scritta probabilmente nel 1943, inclusa in una raccolta manoscritta del 1944-45 e in due raccolte dattiloscritte del 1944 e 1957; l'*incipit* di quella lirica, *Scende la neve, madre, adesso in Ucraina*, è citato da I. Chalfen, *op. cit.*, p. 147, nota 22, ma la poesia non compare in alcuna delle traduzioni italiane oggi disponibili. Ne offriamo quindi, per conoscenza del lettore, una prima versione italiana, pensata per restituire il senso complessivo del testo, trascurando quindi necessariamente la resa poetica: *Scende la neve, madre, adesso in Ucraina.../ la corona del salvatore dai mille granelli di dolore.../ delle mie lacrime qui nessuna ti raggiunge/ dei cenni precedenti uno soltanto, orgoglioso e muto...// Noi moriamo già: perché non dormi, baracca?/ Anche questo vento si aggira come un fuggitivo.../ Ma sono loro che rabbrividiscono nelle scorie:/ i cuori stendardi e le braccia candelabri?// Io rimasi lo stesso nelle tenebre/ salva il lieve e mette a nudo l'acuto?/ Dalle mie stelle oscillano soltanto/ Le corde spezzate di un'arpa distorta...// Là talvolta sta appesa una rosa-ora./ Svanente. Una, sempre una.../ Cosa sarebbe madre, una crescita o una ferita-/ fossi sprofondato anch'io nella tormenta di neve dell'Ucraina?* (tutti i puntini di sospensione sono del poeta e non indicano lacune o abbreviazioni del testo).

[32] Riportiamo il nome del villaggio secondo la grafia traslitterata dal russo, così come fa Celan nella sua poesia e come risultava fino all'esistenza dell'Urss; oggi, essendo territorio ucraino, lo stesso villaggio porta un nome leggermente diverso, Mykhailivka. Quest'ultimo è adottato anche nei repertori che riguardano le più recenti ricerche sulla Shoah in

venne poi ritirata dal poeta perché troppo privata[33]. Come spiegava la sua amica di giovinezza Ilana Shmueli, Celan «non parlava quasi mai della deportazione dei suoi genitori, però il dolore e la tormentosa colpa di chi è rimasto in vita non lo abbandonarono mai, sono sempre presenti nelle sue poesie, ma di rado in modo esplicito»[34].

L' uccisione della madre, di cui vedremo più avanti i contorni storici, viene accennata, anche qui con un preciso riferimento geografico, nella lirica "Prossimità delle tombe"[35] (1944), testo inserito nella prima raccolta celaniana "La sabbia delle urne".

Conosce ancora, madre, l'acqua del Bug meridionale l'onda che ti causò ferite?

Sa ancora il campo con i mulini in mezzo Come lieve il tuo cuore ha patito i tuoi angeli?

Può nessuno dei pioppi più, o dei salici, toglierti il cruccio, procurarti il sollievo?

E non va il dio dal gemmante bastone Su e giù per la collina?

E tolleri, madre, come in passato a casa, la dolce, la tedesca[36]*, la dolorosa rima?*

Lo stesso episodio viene poi ripreso, ancora con un chiaro riferimento all' Ucraina, in una seconda lirica "Pioppo tremulo (madre)" ("Espenbaum [Mutter]")[37] del 1945: dove per cinque volte, in cinque versi alternati, ricorre la parola "madre":

Pioppo tremulo, bianco occhieggia il tuo fogliame al buio
Di mia madre i capelli mai si fecero bianchi.

Dente di leone, così verde è l'Ucraina.
La mia bionda madre non venne più a casa.

Nube di pioggia, tu ti trattieni ai bordi delle fonti?
La mia tenera madre pianse per tutti.

Stella rotonda, tu annodi il nastro dorato.

Ucraina. Alcuni studiosi ritengono tuttavia più corretto riportare i nomi delle località così come erano vigenti alla data del 22 giugno 1941. Ad esempio Cernăuti (allora in Romania) e non Czernowitz, toponimo germanico ripristinato dopo l'occupazione del luglio 1941.

[33] Nel commento a *Bacca di lupo* della *Neue kommentierte Gesamtausgabe (= NKG)*, la curatrice segnala la reazione di Celan alla decisione, concordata con l'editore Fischer, di non pubblicare questa sua poesia. «Le sono riconoscente - scrive Celan al dr. Hirsch - per la decisione di non pubblicare "Bacca di lupo" sul vostro *Almanacco*; questa poesia [...] rimane quindi una questione privata e ora la prego di farla tornare totalmente nella sfera privata, rispedendomela appena avrà occasione». Cfr. P. Celan, *Neue kommentierte Gesamtausgabe*, a cura di Barbara Wiedemann, Suhrkamp, Berlin, 2018, p. 1.072.

[34] I. Shmueli, *op. cit.*, p. 19.

[35] P. Celan, *La sabbia delle urne*, a cura di Dario Borso, Torino, Einaudi, 2016, p. 23.

[36] Allusione alla decisione di conservare nella sua poesia l'uso della lingua tedesca, lingua materna e parlata in famiglia. La madre, nel corso della Grande Guerra, era sfollata ad Aussig sull'Elba (come ricordato in *Bacca di lupo*), oggi Ústí nad Labem (Repubblica Céca).

[37] *Pioppo tremulo*, in P. Celan, *La sabbia delle urne*, cit., pp. 58-59. Poi anche nella raccolta *Papavero e memoria*, in Id, *Poesie*, cit.

Di mia madre il cuore fu ferito da piombo.

Porta di quercia, chi ti scardinò?
La mia mansueta madre non può venire.

Il tema della morte del padre compare invece nell'autunno del 1944, dopo il ritorno del poeta a Czernowitz; Celan raccoglie qui testimonianze ulteriori sulla fine dei suoi genitori e le rielabora insieme alla lettera in cui la madre gli aveva riferito alcuni mesi prima la morte del marito, Leib Antschel. La poesia "Fiocchi neri", precedente alla più celebre "Fuga di morte", è basata sulle notizie pervenute attraverso quella che fu presumibilmente l'unica lettera inviata al figlio dalla madre - deportata nell'estate del 1942 insieme al coniuge nel campo di lavoro di Michailovka e lì successivamente uccisa. Fino al 1943, all'epoca degli avvenimenti che travolsero la vita dei genitori, Paul si trovava invece nel campo di lavoro di Rădăşeni, in Romania, nella regione storica della Moldavia.

La madre di Paul Celan, Fritzi Schragher, in età giovanile. La spiegazione qui riportata sotto la fotografia, scritta a mano da Celan («Mamma in Boemia durante la prima guerra mondiale») si trova sul retro dell'originale

La poesia "Fiocchi neri"[38] contiene un doppio riferimento geografico, all'Ucraina e al *fiume più largo*, il Nistro (Dnestr).

Neve è caduta, senza luce. Una luna
è già passata, o due, da che l'autunno
sotto il saio del monaco
ha portato anche a me un messaggio, un foglio dalle discariche ucraine.

«Pensa che inverna anche qui, per la millesima volta ora
nel paese, dove scorre il fiume più largo:
il sangue celestiale di Giacobbe, invidiato dalle scuri…
Oh, ghiaccio di un rossore ultraterreno - guarda il suo caporale con tutta
la truppa dentro i soli oscurati... bambino, ah un telo

[38] *Fiocchi neri*, in *La sabbia delle urne*, trad. di Anna Ruchat, pubblicata in "Alias" e ora disponibile in https://versodoverivista.wordpress.com/2020/07/14/celan-anniversari-di-anna-ruchat. Oltre a questa, è disponibile un'altra versione pubblicata da Einaudi nella raccolta *La sabbia delle urne*, cit., pp. 32-33.

per avvolgermi dentro, quando scintillano gli elmetti
quando la lastra di ghiaccio, quella rosata, si spacca,
quando nevischieranno in polvere le ossa
di tuo padre, sotto gli zoccoli scricchiola il dolore del cedro...
Un telo, un piccolo telo anche stretto, che custodisco
ora che tu stai reimparando a piangere, al mio fianco
la stretta del mondo, che non inverdisce mai, bambino mio, al tuo bambino!».

Col sangue, madre, l'autunno mi ha spazzato via, la neve mi ha bruciato:
ho cercato il mio cuore, perché piangesse, ho trovato il soffio,
il soffio dell'estate,
era come te.
Mi è venuta una lacrima. Ho tessuto il piccolo telo.

Infine la poesia "Bacca di lupo" indica il luogo preciso, Michailovka, villaggio dell'Ucraina meridionale, dove è avvenuta la detenzione, l'annientamento mediante il lavoro e quindi la morte dei genitori del poeta. Pubblicata postuma, era stata prevista nel 1959 per l'almanacco dall'editore S. Fischer, ma l'autore ci ripensò ritenendola troppo esplicita e personale; quindi chiese di ritirarla per farla ritornare a essere "privata"[39].

Finalmente dunque, sebbene in una poesia più tardiva e ritirata dopo qualche esitazione, viene citato esplicitamente il luogo: «Lontano, a Michailovka [...], a Gaissin[40], in Ucraina», è quello il luogo dell'assassinio dei genitori, il poeta lo sa[41].

[39] *Bacca di lupo*, in P. Celan, *Sotto il tiro di presagi*, a cura di Michele Ranchetti e Jutta Leskien, Torino, Einaudi, 2001, p. 35 e ss. Riportiamo qui soltanto le strofe che contengono i riferimenti geografici utili al nostro studio, lasciando al lettore la lettura completa del testo. Celan invia il manoscritto di *Wolfsbohne* il 23 ottobre 1959. Il 15 dicembre il dr. Hirsch, molto impressionato del poema, risponde di volerlo pubblicare subito! Ma il 31 dicembre Celan gli scrive in un telegramma: «Per cortesia non pubblicare *Bacca di lupo* perché è troppo personale». È dunque lo stesso Celan a ritirarlo davanti alla proposta di Hirsch. Poi a fine gennaio i due si vedono a Francoforte, e probabilmente ne parlano. Ma soltanto il 1 giugno 1960 Celan scrive la lettera, citata alla nota 33. Considerato il telegramma del 31 dicembre, la vera decisione in senso stretto è stata quindi solo di Celan stesso. L'editore viene ringraziato per averla accettata, probabilmente a malincuore.

[40] Nella versione riportata in Thomas Sparr, *Todesfuge. Biographie eines Gedichts: Paul Celan 1920-1970* [Fuga di morte. Biografia di una poesia: Paul Celan 1920-1970], Mit zahlreichen Abbildungen und Faksimiles, München, Deutsche Verlags-Anstalt, 2020 e ripresa dalle *NKG*, cit., p. 419 e ss., nella seconda strofa dopo la località di Michailovka è riportata anche «a Gaissin», la città più vicina a quel villaggio, quasi per precisare e indicare meglio il luogo esatto. Ma nell'edizione italiana curata da Ranchetti e Leskien questa ulteriore indicazione non è presente perché si rifà a una precedente edizione delle poesie del *Nachlass* (cfr. P. Celan, *Sotto il tiro di presagi*, cit., p. 35 e ss.)

[41] In una lettera all'amico di gioventù Erich Einhorn del 1 luglio 1944 Celan indica invece una località vicina a Michailovka: «I miei genitori sono stati uccisi dai tedeschi a Krasnopolka sul Bug». La lettera è citata da T. Sparr, *op. cit.*, p. 56, e potrebbe suggerire

"Bacca di lupo" (1959) ("Wolfsbohne")[42]

Metti la sbarra: ci sono
rose in casa.
Ci sono
sette rose in casa.
C'è
il settelumi in casa.
Nostro
figlio
lo sa e dorme.

Lontano, a Michailovka, [a Gaissin], in
Ucraina, dove
mi hanno ucciso padre e madre: cosa
fioriva là, cosa
fiorisce là? Quale
fiore, madre,
là ti fece male
con il suo nome?

Madre, a te,
che dicevi bacca di lupo, non:
lupino.

Ieri
uno di loro venne e
ti uccise
un'altra volta nella
mia poesia.
Madre.
Madre, a chi
Ho stretto la mano,
quando con le tue
parole io andai in
Germania?

In Aussig, dicevi tu sempre, in
Aussig,
sull'Elba,
in
fuga.
Madre, là abitavano
Assassini.
[...]

Ma dove si trova Michailovka? È un luogo immaginario o reale? E cosa può essere successo di così tragico in quel luogo tra il 1942 e il 1943? Chi ha assassinato i genitori di Paul, Leo Antschel e Friederike Schrager?

La designazione generica di un lager con quel nome, in prossimità del fiume Bug, non è suffragata finora dalle ricerche sulla Shoah in Ucraina compiute e rese pubbliche dalle organizzazioni internazionali più autorevoli come Yad Vashem e Ushmm (che riporta invece un'altra località omonima ma nella regione di Sargorod); tuttavia la prima traccia a confermare che quel piccolo villaggio è stato un luogo di morte, come asserito dal poeta, arriva dal censimen-

una discordanza tra le testimonianze che Celan stava raccogliendo, in una fase bellica ancora estremamente confusa, tra i sopravvissuti della Transnistria; i due villaggi citati si trovano comunque a una manciata di chilometri uno dall'altro e sono entrambi collocati sul tracciato della grande strada DG IV, nei cui cantieri veniva utilizzato il lavoro coatto degli ebrei deportati dalla Bucovina. Nel 1959, quando Celan scrive *Bacca di lupo*, il quadro dei tragici avvenimenti era ormai completo e più attendibile.

[42] Va precisato, per inciso, che il testo della lirica, ben più ampio di quello riportato, pur citando con precisione la morte della madre, si inserisce nel quadro di una polemica in cui Celan risponde ad alcuni suoi critici e detrattori che, a suo parere, avevano violato la memoria poetica della morte dei suoi genitori.

to dei luoghi di sepoltura ebraici nel mondo, International Jewish Cemetery Project, che dedica una scheda descrittiva alla località di Mikhailovka in cui si trovava un campo di lavoro e sono avvenute esecuzioni di massa[43].

MIKHAILOVKA: Commissione USA n. UA01660501

Il luogo della sepoltura di massa a 1,5 km dalla periferia a NE, nella foresta. Mikhailovka dista 12 km da Gaysin. La popolazione attuale della città è di 1.000 - 5.000 senza ebrei.

-- Funzionari della città: Soviet del villaggio, Presidente Ponomarenko Sofiya Dmitrievna [Telefono: (071) 52245]. Village Soviet, KSP "Peremoga", Presidente Trofimenko Alexandr Yakovlevich [Telefono: (071)52210].

-- Regionale: Archivi di Stato Regionali di Gaysin 13 B.Khmelnitskogo St. [Telefono: (04334) 42184] e Archivi di Stato Regionali di Vinnitskaya Oblast.

-- Comunità Ebraica di Vinnitsa, Presidente Desner.

-- Custode: Scuola di Mikhailovka - Direttore Sulima Andrey Grigorievich [Telefono: (071) 52235].

A influenzare la comunità ebraica fu il campo di concentramento per ebrei del 1942-1943 e l'esecuzione di massa. La fossa comune ebraica fu scavata nel 1942-1943. Gli ebrei di Gaysin (a 7 km) e Teplik (a 7 km) furono assassinati qui. La posizione della fossa comune è un burrone boscoso isolato non ha alcun segno, ma simboli ebraici sul cancello o sul muro e Mogen David. L'indicatore menzionava l'Olocausto e Mogen David. Raggiungibile deviando direttamente da una strada pubblica e attraversando la foresta di Verbichsky, l'accesso è aperto a tutti. Una recinzione continua con bordi di cancello non bloccabili. La dimensione approssimativa della fossa comune è ora di 0,01 ettari. La fossa comune non ha lapidi. Il sito contiene fosse comuni contrassegnate. Il comune possiede solo un immobile adibito a cimitero ebraico. Le proprietà adiacenti sono la foresta. I confini delle fosse comuni sono ora più ampi rispetto al 1939. Occasionalmente, tour individuali organizzati, visitatori privati e residenti locali visitano. Questa fossa comune non è stata vandalizzata. Le autorità locali/comunali e i gruppi ebraici all'interno del paese hanno ripulito la vegetazione nel 1990. Occasionalmente, le autorità puliscono o

[43] Con le notizie fondamentali, verificata il 5 febbraio 2023; cfr. http://iajgscemetery.org/eastern-europe/ukraine/mikhailovka: *MIKHAILOVKA: US Commission No. UA01660501. The mass burial site at 1.5 km from outskirts on NE, in the forest. Mikhailovka is 12 km from Gaysin. Present town population is 1,000 - 5,000 with no Jews.*

-- Town officials: Village Soviet, Chairman Ponomarenko Sofiya Dmitrievna [Phone: (071) 52245]. Village Soviet, KSP "Peremoga", Chairman Trofimenko Alexandr Yakovlevich [Phone: (071)52210].

-- Regional: Regional State Archives of Gaysin 13 B.Khmelnitskogo St. [Phone: (04334) 42184] and Regional State Archives of Vinnitskaya Oblast.

-- Jewish Community of Vinnitsa, Chairman Desner.

-- Caretaker: School of Mikhailovka - Director Sulima Andrey Grigorievich [Phone: (071) 52235].

ripuliscono. Nei limiti del sito non sono presenti strutture. Minaccia moderata: accesso incontrollato, erosione meteorologica e vegetazione (stagionale). Piccola minaccia: inquinamento.

In assenza di conferme circa l'esistenza di un lager a Michailovka, la prima ipotesi credibile, in parte suffragata dalle informazioni sull'occupazione di Czernowitz e sulla ghettizzazione degli ebrei della città (circa cinquantamila su una popolazione di centodiecimila abitanti), è che i coniugi Antschel, la cui presenza nella città della Bucovina è documentata[44], siano stati vittime di una cosiddetta *Aktion* tra le molte che hanno interessato quella regione tra l'estate del 1941 e l'autunno del 1942. In effetti la presenza di un'unità operativa speciale, l'*Einsatzgruppe D*, è confermana a Czernowitz fin dal 7 luglio 1941[45]. In tal caso la fossa comune rinvenuta nei pressi del villaggio di Michailovka sarebbe semplicemente, come molte altre, l'esito di un'operazione locale di pulizia etnica.

L'avanzata delle truppe rumene verso est, infatti, che travolse in breve tempo tutta la regione orientale della Bucovina, fu seguita quasi simultaneamente dall'arrivo delle *Einsatzgruppen*[46], esattamente come accadde, più a nord, al seguito dell'avanzata della Wehrmacht sul territorio dell'Unione Sovietica.

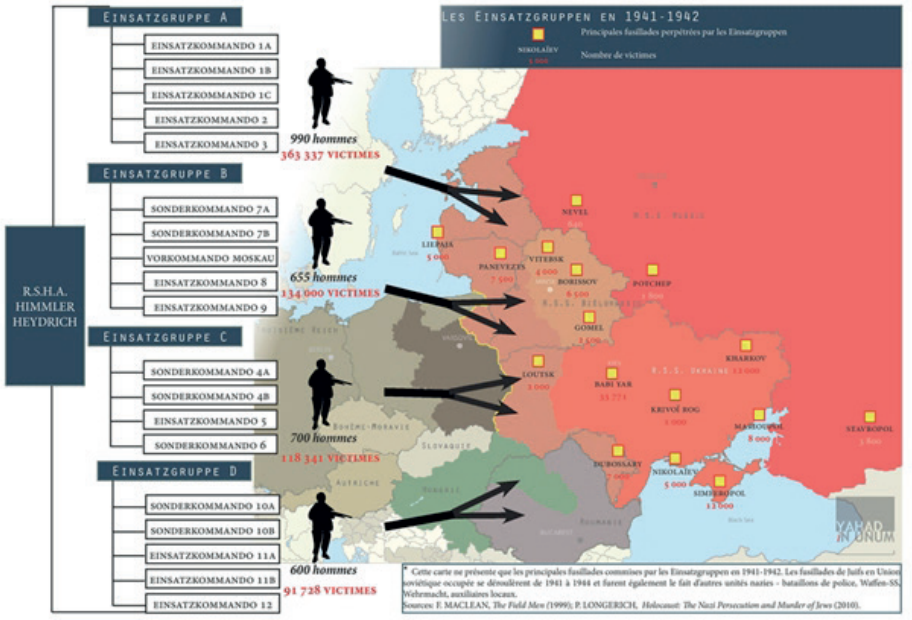
Effecting Jewish community was 1942-1943 concentration camp for Jews and the mass execution. The Jewish mass grave was dug in 1942-1943. Gaysin (7 km away) and Teplik (7 km away) Jews were murdered here. The mass grave location is isolated wooded ravine has no sign, but Jewish symbols on gate or wall and Mogen David. The marker mentioned the Holocaust and Mogen David. Reached by turning directly off a public road and crossing Verbichsky forest, access is open to all. A continuous fence with non-locking gate surrounds. The approximate size of mass grave is now 0.01 hectares. The mass grave has no gravestones. The site contains marked mass graves. Municipality owns property used for Jewish cemetery only. Properties adjacent are the forest. The mass grave boundaries is larger now than 1939. Occasionally, organized individual tours, private visitors and local residents visit. This mass grave was not vandalized. Local/municipal authorities and Jewish groups within country cleared vegetation in 1990. Occasionally, authorities clean or clear. Within the limits of site are no structures. Moderate threat: uncontrolled access, weather erosion and vegetation (seasonal). Slight threat: pollution.

[44] La documentazione che attesta la presenta dei tre membri della famiglia Antschel a Czernowitz è pubblicata da Yad Vashem, sotto la voce *cernauti antschel* al seguente link: https://collections.yadvashem.org/en/search-results/cernauti%20antschel?page=1.

[45] Cfr. T. Sparr, *op. cit.*, p. 44.

[46] Nella vastissima bibliografia riguardante l'attività degli EG I-IV ci limitiamo a rinviare, in italiano, al classico studio di Richard Rhodes, *Gli specialisti della morte. I gruppi scelti delle SS e le origini dello sterminio di massa*, a cura di Carla Lazzari, Milano, Mondadori, 2005 (ed. originale Random House, 2002). L'attività criminale degli EG, già riconosciuta dal processo di Norimberga, diede luogo a uno specifico processo che si tenne sempre a Norimberga nel 1947-48 (*Trials of War Criminals before the Nuremberg Military Tribunals* (NMT, "Processi per crimini di guerra davanti al Tribunale Militare di Norimberga") che si concluse con quattordici condanne a morte. Solo quattro di esse

Nel nostro caso, anche se non furono le armate tedesche ad aprirgli la strada, l'*Einsatzgruppe D* (composto da cinque *Sonderkommandos* per un totale di circa seicento effettivi), raggiunse la città di Czernowitz sotto il comando del colonnello (*Standartenführer*) delle SS dr. Otto Ohlendorf, due giorni soltanto dopo l'inizio dell'occupazione rumena (5 luglio 1941). L'ordine delle SS era chiaro: «Intervenire energicamente per liquidare gli ebrei, visto che i rumeni non garantivano una condotta sufficientemente brutale»[47]. Nei giorni immediatamente successivi, circa tremila ebrei vennero fucilati sulla sponda del Pruth e poi inumati in fosse comuni. È il prologo di una serie di "azioni" che porteranno gradualmente all'annientamento delle comunità ebraiche dell'intera Bucovina, inclusa ovviamente quella del suo capoluogo[48], come la strage compiuta dall'*Einsatz-*



Mappa delle zone operative delle quattro Einsatzgruppen sul fronte orientale a seguito dell'avanzata dell'esercito tedesco nel 1941-42

furono eseguite, le altre furono commutate in pene di varia entità dall'amnistia del 1951; nel 1958 tutti i detenuti vennero rilasciati (cfr. https://phdn.org/archives/www.mazal.org/archive/nmt/04/NMT04-C001.htm).

[47] I. Chalfen, *op. cit.*, p. 133.

[48] T. Sparr, *op. cit.*, pp. 44-47.

kommando 10 b il 9 luglio in cui furono uccisi oltre cinquecento ebrei. A partire dal 30 luglio 1941 fu istituito per tutti gli ebrei l'obbligo di portare la stella gialla cucita sui propri abiti.

Dopo un'estate trascorsa tra violenze indiscriminate e aggressioni continue, l'11 ottobre 1941 venne ufficializzata la costituzione del ghetto cittadino e imposto a tutti gli ebrei di recarsi tassativamente al suo interno entro le ore 18 di quello stesso giorno; nella settimana successiva, secondo testimonianze personali, ebbero inizio le deportazioni (14, 15 e 17 ottobre, 1-2 novembre)[49]. Attraverso meccanismi di selezione della popolazione utile al funzionamento del ghetto e di altre attività ritenute necessarie dagli occupanti, i primi seimila ebrei vennero trasferiti mediante convogli ferroviari in Transnistria, la prima regione a est individuata come luogo di deporta-

Mappa dei luoghi citati nell'articolo. A sinistra, in basso, la città di Czernowitz, dove fino al 1942 risiedeva la famiglia Antschel; più a destra la Transnistria, il fiume Bug e il villaggio di Michailovka dove morirono i genitori di P. Celan/Antschel. Al centro, in diagonale discendente, si nota il tracciato della DG IV, la strada di attraversamento alla cui costruzione lavorarono e perirono i coniugi Antschel

[49] Secondo T. Sparr, *op. cit.*, p. 47, le deportazioni sarebbero iniziate già il 12 ottobre.

zione, mentre nella primavera successiva, a motivo di diverse altre necessità, la destinazione dei convogli cambiò, spostando la deportazione ancora più a est, oltre il fiume Bug, come accadrà proprio ai genitori di Celan.

Essi infatti, sopravvissuti alle prime sommarie fucilazioni, alle epidemie che falcidiarono il ghetto e alle prime deportazioni, rimasero vittima dei rastrellamenti del giugno 1942 (7-8 giugno, 14, 28 giugno), essendo stati prelevati dalla loro casa di Masarikgasse n. 10 nella notte tra il 27 e il 28 giugno, come anche il poeta verrà a sapere, qualche tempo dopo, da testimoni diretti. I trasferimenti forzati della popolazione ebraica oltre il fiume Bug toccheranno il loro apice intorno alla festa ebraica dello Yom Kippur (Giorno dell'espiazione) di quell'anno, quando le testimonianze orali dei sopravvissuti ai trasporti indicano esplicitamente alcune località di destinazione come Ladyzhyn[50], sul Bug, e poi Krasnopolka[51], Ivangorod, Teplyk e appunto Michailovka (ucr. Mykhailivka), villaggi collocati a qualche decina di chilometri a nord-est del Bug, nel circondario compreso tra le cittadine di Haysin e Uman. Secondo la testimonianza di un sopravvissuto, Arnold Daghani[52], i coniugi Leo e F. Antschel arrivarono il 18 agosto 1942 a Michailovka, un minuscolo villaggio situato a nord-est del fiume Bug, nel territorio dell'Ucraina ormai occupata dalla Wehrmacht, nel quale come si vedrà era stato allestito un campo di lavoro coatto per deportati ebrei (*Judenzwangsarbeiterlager* = JZAL).

Paesaggi stradali: lavoro coatto e annientamento

dove si andava, giacché non si andava in nessun luogo?[53]

Definito il percorso, i tempi e la destinazione della deportazione dei coniugi Antschel, la cui sopravvivenza fu sensibilmente più lunga di altri ebrei della città e regione di Czernowitz, è necessario ora comprendere quali fossero le ragioni che spinsero allo spostamento massiccio della popolazione ebraica della Bucovina verso oriente, prima in Transnistria[54], che poteva sembrare già la destinazione

[50] In questo villaggio, sulla sponda del fiume Bug, i coniugi Antschel transitarono prima di raggiungere Michailovka; cfr. I. Chalfen, *op. cit.*, p. 143, con riferimento alla testimonianza orale di Arnold Daghani.

[51] Località inizialmente creduta da Paul come luogo di morte dei genitori; cfr. sopra la nota 41.

[52] La testimonianza di Arnold Daghani è stata pubblicata in più edizioni e in diverse lingue a partire da *Lasst mich leben!* [Lasciatemi vivere!], con prefazione e traduzione di Siegfried Rosenzweig, Tel Aviv, 1960. La più recente è l'edizione francese con titolo variato *La tombe est dans la cerisaie: Journal du camp de Mikhailovka (1942-43)*, tradotto dal rumeno e dal tedesco a cura di Philippe Kellmer, Paris, Fario, 2018.

[53] P. Celan, *Es war Erde in ihnen* (*Era terra dentro di loro*), in Id, *Poesie*, cit., pp. 350-351.

[54] Sul progetto di delocalizzazione della popolazione ebraica rumena in Transnistria e sulle sue esplicite finalità di annientamento si vedano: Dennis Deletant, *Transnistria*

definitiva, e poi nel distretto di Vinnytsa (ucr. Vynnicja), Ucraina meridionale, regione sotto il diretto controllo dell'amministrazione militare tedesca. Fu in quel frangente che si decise il destino tragico di decine di migliaia di ebrei della Bucovina: in una sua lirica, dieci anni dopo la fine della guerra, Celan li definirà: *Ghiaia, rotolante nell'abisso*[55].

Se si tralascia l'intenzione iniziale, di rendere la Bucovina e l'intera regione galiziana *judenfrei*, una ragione più diretta per motivare il trasferimento coatto della popolazione ebraica in quei territori emergerà progressivamente subito dopo l'inizio dell'Operazione Barbarossa, ovvero l'invasione dell'Unione Sovietica, nell'estate del 1941. Fin dalle prime settimane dell'avanzata della Wehrmacht verso oriente, che non incontrò consistente resistenza militare, il vero ostacolo alla progressione rapida verso est apparve rappresentato dalla sostanziale carenza di infrastrutture viarie. Questa rallentava notevolmente l'avanzata dei mezzi militari ma, in prospettiva, rendeva difficoltosi anche i rifornimenti, l'assistenza sanitaria, la logistica dell'intero apparato bellico; rischiando così di compromettere i tempi previsti per il raggiungimento degli obiettivi territoriali, prima dell'inverno seguente. Per queste valide ragioni l'OKW (*Oberkommando der Wehrmacht*) richiese energicamente la costruzione immediata di una grande strada di attraversamento di tutto il territorio ucraino, da Leopoli a Donetsk, la cui realizzazione fu affidata all'impresa Todt con la denominazione di *Durchgangsstrasse* IV (Strada di attraversamento IV - DG IV)[56]. L'inizio dei lavori di questa imponente opera stradale si colloca alla fine dell'estate 1941 e prevedeva un ingente impiego di manodopera (fino a centoquarantamila lavoratori), reperiti immediatamente tra i prigionieri di guerra russi, arruolando

and the Romanian Solution to the "Jewish Problem", in Ray Brandon - Wendy Lower (a cura di), *The Shoah in Ukraine. History, testimony, memorialization*, Bloomington; Indianapolis, Indiana University Press-Ushmm, 2008, pp. 156-189; Rudolph L. Braham (a cura di), *The destruction of Romanian and Ukrainian Jews during the Antonescu era*, New York, Columbia University Press, 1997; Jean Ancel, *The Romanian Way of Solving the "Jewish Problem" in Bessarabia and Bukovina, June-July 1941*, in "Yad Vashem Studies", vol. XIX, a cura di Aharon Weiss, 1988, pp. 187-232. Al tema del genocidio ebraico in Ucraina la rivista "Holocaust und Genocide Studies" ha dedicato un numero monografico nel 2014 a cura di W. Lower, reperibile direttamente nel sito istituzionale della rivista al link https://academic.oup.com/hgs/pages/the_holocaust_in_Ukraine.

[55] Cfr. la lirica *Alata notte*, in *Di soglia in soglia*, trad. di G. Bevilacqua, Torino, Einaudi, 1996.

[56] Il primo studio ad aver sollevato l'attenzione sulla costruzione di questa grande arteria nel suo duplice ruolo, militare e genocidiario, è stato Dieter Pohl, *Nationalsozialistische Judenverfolgung in Ostgalizien 1941-1944: Organisation und Durchführung eines staatlichen Massenverbrechens* [La persecuzione nazional-socialista degli ebrei nella Galizia orientale 1941-1944: organizzazione ed esecuzione di un crimine statale di massa], 2ª ed., München, Oldenbourg, 1997, in particolare p. 338 e ss. Più recente e mirato il saggio di Andrej Angrick, *Annihilation and Labor: Jews and Thoroughfare IV in Central Ukraine*, in Ray Brandon - Wendy Lower (a cura di), *op. cit.*, pp. 190-223.

squadre di popolazione locale e deportati ebrei di varia provenienza. Per ospitare questa massa di lavoratori coatti, in condizione di detenzione, venne quindi realizzata, in modo sostanzialmente improvvisato, una serie molteplice di campi di lavoro posti sotto la supervisione delle SS e collocati lungo la linea di costruzione della DG IV. Questi luoghi, spesso semplicemente dei villaggi rurali adattati, appartennero alla tipologia degli ZAL (*Zwangsarbeiterlager*), furono supportati anche da milizie ucraine e lituane e, per le condizioni pesanti di lavoro, il clima e la violenza esercitata sui deportati, causarono venti-venticinquemila morti[57], sia attraverso le epidemie che per effetto delle selezioni e fucilazioni eseguite dai KdS di Vinnytsa e Uman[58].

Il villaggio di Michailovka si trova a 12 chilometri a est di Haysin, proprio sulla linea del tracciato della DG IV; fu occupato nel luglio 1941 dall'esercito tedesco e consisteva allora di due fattorie collettive dedite alla coltivazione di cereali e girasoli che furono sgomberate rapidamente per essere poi adattate a campo di lavoro e detenzione. «Michailovka era un piccolo villaggio - scrive la storica francese Marie Moutier-Bitan - e i tedeschi, come solitamente fanno nei territori sovietici, usano le strutture locali per stabilire l'occupazione, progettare il lavoro alla strada e il genocidio degli ebrei»[59]. Mentre nella sua prima fase operativa il campo di lavoro fu popolato principalmente da prigionieri di guerra russi, intorno alla metà del 1942 iniziarono gli arrivi degli ebrei dalla Romania, inclusa la Bucovina, e si realizzò una profonda ristrutturazione del villaggio, per ospitare un numero maggiore di deportati e intensificare l'attività del cantiere stradale.

Fu in quel periodo che cominciarono a svolgersi frequenti selezioni tra i prigionieri, motivate anche dalla relativa abbondanza di manodopera, dovuta allo spostamento di ebrei in Transnistria.

[57] Nel 1960 Franz Christoffel, già capitano delle SS responsabile dei campi di lavoro coatto collocati sulla linea di costruzione della DG IV, fu accusato dal *Zentrale Stelle der Landesjustizverwaltungen zur Aufklärung nationalsozialistischer Verbrechen* di essere il principale responsabile della morte di diverse migliaia di detenuti, tra cui quelli del campo di Michailovka, con la complicità del suo sottoposto, il tenente delle SS Oskar Friese; Christoffel morì tuttavia a Lubecca nel 1965 prima dell'inizio del processo, che era previsto per l'autunno del 1967. Di conseguenza il procedimento fu poi archiviato nel 1970 (cfr. Mario Wenzel, *Zwangsarbeitslager für Juden in den besetzten polnischen und sowjetischen Gebieten* [Campi di lavoro coatto per ebrei nei territori occupati della Polonia e dell'Unione Sovietica] In *Der Ort des Terrors. Geschichte der nationalsozialistischen Konzentrationslager* [Il luogo del terrore. Storia dei campi di concentramento nazionalsocialisti], vol. 9, München, C.H. Beck, 2009, p. 147).

[58] KdS: *Kommandeur der Sicherheitspolizei* (Sipo) *und des Sicherheitsdienstes* (SD) - Comando della Polizia di sicurezza e del Servizio di sicurezza - sono emanazioni locali del RSHA (Ufficio centrale per la sicurezza del Reich). Le due sedi locali avevano le loro basi operative a Vinnytsa e Uman, le due città tra cui si colloca proprio il villaggio di Michailovka.

[59] Marie Moutier-Bitan, *Michailovka: camp to village*, pubblicato al link: http://hauster.de/data/Mikhailivka.pdf, p. 3.

A metà agosto del 1942, presso il campo di transito di Ladyzhyn situato sulla sponda destra del fiume Bug, giunsero tremila ebrei dall'area di Czernowitz; nelle settimane successive essi vennero poi smistati nei vari villaggi/campi disseminati sulla DG IV, come appunto Michailovka; la corrispondenza con le date del loro arresto, alla fine di giugno, fa ritenere che i genitori di Celan appartenessero a questo gruppo di deportati. Infatti secondo la testimonianza già citata di un sopravvissuto, Arnold Daghani[60], i coniugi Leo e F. Antschel arrivarono appunto il 18 agosto 1942 a Michailovka.

Infine, secondo la documentazione pub-

Immagine attuale del villaggio di Mykhailivka, Ucraina, dove si possono ancora distinguere le due zone del campo, nelle stalle (in basso a destra) e nell'edificio delle scuole (più in alto a sinistra). Nella zona boscosa in alto a destra dell'immagine si trova la fossa comune dove vennero inumati i corpi dei detenuti fucilati o deceduti per epidemie

[60] A. Daghani, *Ein Grab im Kirschgarten* [Una tomba nel cereseto], fu pubblicato in varie edizioni, in rumeno, in francese a partire dal 1960. La sua testimonianza portò all'istruttoria del processo di cui alla nota 57. Per un riscontro delle varie edizioni si veda la bibliografia di T. Sparr, *op. cit.*, p. 309. Cfr. sopra la nota 52.

blicata da Andrej Angrick[61], le fucilazioni a Michailovka cominciarono il 19 agosto 1942 (per favorire il ricambio con forza lavoro fresca) con l'uccisione di sedici prigionieri, proseguirono nell'inverno 1942-43 con l'eliminazione di altri centosette e terminarono il 29 aprile 1943 con l'eliminazione di cinquantacinque prigionieri[62]. Escludendo le due date estreme, che non collimano con altre testimonianze, la fucilazione della madre di Celan dovrebbe collocarsi nell'autunno inverno 1942-43, mentre il padre era già morto di tifo alcuni mesi prima[63]. Un'altra fonte sosterrebbe invece che Leib Antschel, riconosciuto come abile capomastro, sarebbe stato trasferito il 17 settembre a Gaissin (Haysin, cittadina situata pochi chilometri a ovest), separandolo così dalla moglie, e da lì non sarebbe più tornato al villaggio di Michailovka perché ucciso nell'autunno 1942 dalle SS[64]. Se non il luogo preciso, la data presunta della sua uccisione è tuttavia riconosciuta da tutte le testimonianze.

Paesaggi sepolcrali: la verità della poesia

In nessun luogo si chiede di te-
Il luogo dove giacquero ha un nome-
Non ne ha. Non giacquero lì. Qualcosa
stava tra di loro. Non
videro oltre[65].

Quando l'Armata Rossa, negli ultimi mesi del 1943, liberò il territorio dell'Ucraina meridionale e poi la Bucovina, procedendo verso occidente proprio sulla linea di quella strada, la DG IV, che era servita alla Wehrmacht per avanzare

[61] A. Angrick, *op. cit.* Dello stesso autore si veda anche *Die Einsatzgruppe D*, in Peter Klein (a cura di), *Die Einsatzgruppen in der besetzten Sowjetunion 1941/42* [Le unità operative mobili nell'Unione sovietica occupata 1941/42], Berlin, Hentrich, 1997, pp. 88-110.

[62] Il campo di Michailovka venne evacuato il 10 dicembre 1943 dopo un attacco di partigiani; i restanti prigionieri furono trasferiti al campo di Tarassivka, poco distante, e il villaggio fu riconsegnato alla popolazione locale che immediatamente smantellò e riutilizzò le strutture prima destinate alla detenzione per costruirsi dei rifugi. Forse anche per questa ragione del campo non rimasero tracce, e solo le ricerche di Yahad-In Unum, mezzo secolo dopo, ne hanno riscoperto l'esistenza, come anche l'annessa fossa comune (cfr. M. Moutier, *op. cit.*, p. 9).

[63] Da qui la lettera che comunica a Paul la morte del padre di tifo nell'autunno del 1942, poi trasformata nella poesia *Fiocchi neri*; cfr. T. Sparr, *op. cit.*, p. 55.

[64] Cfr. I. Chalfen, *op. cit.*, pp. 144-145, che riferisce un'informazione verbale ricevuta da Arnold Daghani. Purtroppo l'imprecisione delle informazioni circolate verbalmente tra i profughi ritornati a Czernowitz è piuttosto diffusa, ed anche comprensibile, considerata la caoticità del momento: Ilana Shmueli ad esempio riferisce che la madre di Celan sarebbe stata «fucilata durante la marcia della morte traversando il fiume Bug» (cfr. I. Shmueli, *op. cit.*, p. 19).

[65] P. Celan, *Stretta*, in Id, *Poesie*, a cura di Moshe Kahn e Marcella Bagnasco, Milano, Mondadori, 1976, p. 101, lievemente modificata. Di un *paesaggio popolato di urne* parla una poesia del tardo ciclo *Atemwende* (*Svolta di respiro*) per cui rinvio alla traduzione italiana di G. Bevilacqua, in P. Celan, *Poesie*, cit., p. 599.

verso est, nessuna traccia evidente rivelava che il silenzio di quelle brughiere devastate dalla guerra custodiva, in migliaia di fosse comuni, 1,5 milioni di ebrei[66]. D'altra parte l'esercito sovietico non aveva alcun interesse a cercarle, mentre puntava certamente verso altri obiettivi militari ritenuti più rilevanti.

Tuttavia al seguito dell'Armata Rossa un corrispondente di guerra d'eccezione, Vasilij Grossman, attraversò alcune regioni dell'Ucraina e la sua testimonianza, redatta a caldo ma pubblicata soltanto più tardi, ci restituisce efficacemente l'impressione straniante, di silenzio e di vuoto, percepita attraversando le campagne deserte, i villaggi abbandonati, le fattorie distrutte: «Non ci sono più ebrei in Ucraina. Da nessuna parte. [...] Niente parole. Silenzio. Un popolo ucciso». E la domanda più naturale, più spontanea, ma con una risposta già intuita: «Dov'è il popolo ebraico? [...] Il milione di ebrei che fino a tre anni fa viveva e lavorava su questa terra in pace e armonia con gli ucraini?»[67].

Le immense campagne ucraine, già devastate da anni di guerra e di occupazione, erano diventate un "paesaggio contaminato", un'immane e inimmaginabile rete di sepolcri la cui superficie solo raramente portava segni riconoscibili. Il paesaggio era già visibilmente distrutto, ma nascondeva qualcosa di ancora peggiore, invisibile agli occhi di tutti.

«Quando si studia l'Olocausto in Ucraina - osserva M. Moutier - occorre tenere bene a mente il ruolo essenziale della campagna e delle sue dinamiche, che i tedeschi non ignoravano ma usarono per attuare i loro piani di genocidio»[68].

Soltanto molto più tardi, e con grave ritardo per la formazione della memoria comune di quella catastrofe, l'enormità e la tragicità di quanto era accaduto cominciò a riemergere. Le cifre rese note recentemente dallo studio di Alexander Kruglov[69] attestano la sistematica e progressiva distruzione dell'ebraismo in intere regioni dell'allora Urss dove, fino al 1940-1941, vivevano 2,45 milioni di ebrei. Soltanto nel distretto e città di Czernowitz, dove era nato e vissuto il giovane Celan, su centoduemila ebrei viventi nel 1939, sessantaseimila furono uccisi, di cui cinquantacinquemila mediante deportazioni in Transnistria e dintorni[70]; «Nel 1941 - il primo semestre di invasione dell'Unione Sovietica - tedeschi e rumeni uccisero 85.000

[66] Per questo dato, basato sul censimento degli ebrei ucraini del 1939 e rapportato all'esiguo numero dei superstiti, si veda Yitzhak Arad, *L'Olocausto degli ebrei sovietici nei territori dell'Urss occupati*, in Vasilij Grossman - Il'ja Ėrenburg (a cura di), *Il libro nero. Il genocidio nazista nei territori sovietici 1941-1945*, Milano, Mondadori, 1999, p. 797. Nel suo saggio Arad ricostruisce anche dettagliatamente le varie fasi cronologiche dell'eccidio sistematico degli ebrei in Ucraina.

[67] V. Grossman, *Ucraina senza ebrei*, trad. a cura di Claudia Zonghetti, Milano, Adelphi, 2023, pp. 15, 20.

[68] M. Moutier-Bitan, *op. cit.*, p. 9.

[69] Cfr. Alexander Kruglov, *Jewish Losses in Ukraine, 1941-44*, in R. Brandon - W. Lower (a cura di), *op. cit.*, pp. 272-290.

[70] Cfr. *idem*, p. 284.

ebrei, vale a dire circa 2.600 al giorno»[71]. Questa metodica quotidianità dello sterminio, perseguita per piccoli passi, senza lasciare tracce, in località anonime e imprevedibili, è sfuggita a lungo alla ricerca storica, ma sta emergendo, negli ultimi anni, anche a livello divulgativo[72].

Tra i sopravvissuti alle deportazioni in Transnistria, che Celan poté ritrovare al suo e loro ritorno a Czernowitz, c'era sua zia paterna Regina, presso la quale tornò ad abitare nella casa di famiglia, mentre il cugino Benno Teitler, anch'egli reduce, gli confermò in quel frangente la morte dei suoi genitori, seppure con qualche comprensibile imprecisione, dovuta alla complessa e caotica situazione della guerra ancora in corso nei territori vicini. Da quei giorni ebbe inizio la composizione delle poesie che aprono questo saggio, la cui pubblicazione è avvenuta poi, tra molte incertezze, ripensamenti, ritrattazioni, fino alla fine degli anni cinquanta. Nel frattempo almeno una lirica, "Fuga di morte" ("Todesfuge"), pubblicata per la prima volta in rumeno nel 1947 con il titolo "Todestango", avrebbe raggiunto ampia diffusione, diventando quasi il manifesto di un dolore indicibile ma, non per questo, meno bisognoso di parole. In quella lirica, la cui complessa trattazione esula dal presente contributo, e che peraltro non ha più direttamente un contenuto storico, Celan insiste ripetutamente sul compianto per l'assenza di una tomba, quella dei genitori, un sepolcro che solo nella poesia poteva essere ritrovato: l'immagine dei deportati che si scavano una tomba nell'aria e avranno soltanto una tomba tra le nuvole richiama quindi intensamente le liriche dei tre anni precedenti, di cui ci siamo occupati[73].

Il tema della poesia come sepolcro, come unica tomba della madre, è espressa con estrema chiarezza nella lettera all'amica e poetessa austriaca Ingeborg Bachmann[74] dell'ottobre 1959: «Tu lo sai - o meglio - tu lo sapevi allora - che cosa ho cercato di dire in *Fuga di morte*. Tu lo sai - no - lo sapevi - e quindi adesso devo ricordartelo - che *Fuga di morte* per me è anche questo: un'epigrafe tom-

[71] Cfr. *idem*, p. 288.

[72] Significativa ci pare la ricerca svolta, a partire da una sola fotografia, da W. Lower, *Il massacro. L'orrore nazista raccontato in un'immagine*, trad. di Roberta Zuppet, Milano, Rizzoli, 2021, in cui l'autrice ricostruisce l'eccidio di Miropol (Ucraina) del 13 ottobre 1941. Un altro caso di ricerca molto interessante, basato sull'analisi di un'unica fotografia, scattata presso Treblinka (Polonia) immediatamente dopo il 1945, è quello condotto nello studio di Jan Tomasz Gross, *Un raccolto d'oro. Il saccheggio dei beni ebraici*, trad. di Ludmiła Ryba, Torino, Einaudi, 2016 (ed. originale 2011).

[73] I versi qui citati appartengono appunto a *Fuga di morte*, di cui esistono varie traduzioni italiane, ultima in ordine di tempo quella di Dario Borso nella raccolta *La sabbia delle urne*, cit., pp. 103-105.

[74] L'epistolario tra i due poeti è pubblicato anche in italiano con il titolo *Troviamo le parole. Lettere 1948-1973*, trad. di Francesco Maione, Milano, Nottetempo, 2010. La relazione complessa e tormentata tra i due poeti è stata studiata da Helmut Böttiger, *Ci diciamo l'oscuro. La storia d'amore tra Ingeborg Bachmann e Paul Celan*, a cura di Alessandra Luise, Vicenza, Neri Pozza, 2019 (ed. originale München, 2017).

bale e un sepolcro. [...] Ma mia madre ha soltanto questa tomba»[75].

Ancora una volta, nel "Discorso di Brema", rivendicando il senso "storico" della sua poetica, Celan lasciava questa traccia: «Il poema non è qualcosa di atemporale. Certo, esso rivendica infinitezza, cerca di aprirsi un varco attraverso il tempo, - attraverso - ma non sopra il tempo»[76].

Attraverso il tempo, ma non sopra di esso, sta la verità della poesia.

[75] Cfr. T. Sparr, *op. cit.*, p. 188.
[76] P. Celan, *La verità della poesia*, cit., pp. 35-36.

LUCA LAVARINO

Presenze sabaude in Crimea prima della spedizione cavouriana (1855-1856)

L'acquisizione di Genova e del territorio dell'antica Repubblica, sanzionata nel Congresso di Vienna (1814-1815)[1], proiettò il Regno di Sardegna, ritrovata potenza marittima, verso le lucrose rotte commerciali del mar Nero e, in particolare, verso la Crimea.

Tra il 1266 e il 1475 la Superba aveva fondato delle colonie nella parte meridionale della sopracitata penisola, e proprio dalle roccaforti della Gazaria controllava i traffici d'Oriente[2]. Nella seconda metà del XV secolo i conquistatori turchi s'impossessarono della Crimea, cacciarono i genovesi e chiusero il mar Nero a tutti i naviganti europei: il blocco perdurò fino al 1774 quando, con il trattato di Küçük Kaynarca, le autorità ottomane furono costrette a concedere il libero ingresso ai bastimenti battenti bandiera russa[3]. La successiva annessione della penisola all'Impero di Caterina II (1783) rappresentò un momento di svolta per l'intera area che, dopo circa trecento anni, venne gradualmente riaperta al commercio internazionale[4]. Grazie alle accomodanti politiche economiche attuate dalla zarina, infatti, i mercanti stranieri tornarono a fare affari - soprattutto incetta di cereali - nei rinnovati *entrepôts* di Kerč', Feodosia e Sebastopoli, dove potevano ora liberamente insediarsi e godere di tutta una serie di agevolazioni fiscali e sociali[5], con il risultato che già nei pri-

[1] Pierangelo Gentile, *1814. Genova e i giochi della diplomazia: dalla Repubblica restaurata all'annessione al Piemonte*, in "Quaderni della Società Ligure di Storia Patria", Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2015, pp. 313-329.

[2] Ievgen Alexandrovitch Khvalkov, *The Colonies of Genoa in the Black Sea Region: Evolution and Transformation*, Thesis submitted for assessment with a view to obtaining the degree of Doctor of History and Civilization of the European University Institute, Florence, 8 September 2015.

[3] Francesco Garello, *Trattato generale di commercio ad uso della gioventù che intraprende la carriera mercantile*, Genova, G. Pellas, 1844, p. 88.

[4] Alexandra Papadopoulou, *Foreign merchant business and the integration of the Black and Azov Seas of the Russian Empire into the First global economy*, in "Business history", 2019, pp. 1-27.

[5] Heloisa Rojas Gomez, *Migrazioni italiane in Crimea e Nuova Russia: tracce, fonti* e *contesti*, in "Eurasiatica", 2017, pp. 128-129.

mi anni dell'Ottocento qualche presenza sabauda - negozianti, avventurieri, esuli e napoleonici - si aggirava di nuovo nei principali porti della Crimea.

Sotto il vigoroso impulso degli acquisiti interessi liguri, la restaurata Casa Savoia perseguì poi una coraggiosa politica di penetrazione diplomatica e commerciale in Novoróssija che, a partire dall'istituzione del consolato generale di Odessa (1817-1818), portò alla riscoperta della mitica Gazaria[6].

Questo saggio ripercorre dunque le vicissitudini di quei sudditi sardi che, prima della spedizione cavouriana (1855-1856), mercatarono e soggiornarono in Crimea.

Presenze liguri, piemontesi e savoiarde fondamentalmente circoscrivibili nei quattro grandi porti di Feodosia, Kerč', Eupatoria e Sebastopoli.

Feodosia

La ricostruzione storica non può non partire da Feodosia, l'antica Caffa fondata dai genovesi verso la metà del XIII secolo, capitale e cuore pulsante della Gazaria. Padrona assoluta del mar Nero per quasi duecento anni, nel 1475 Caffa fu espugnata dai turchi di Maometto II: dopo la conquista russa della Tauride (1783), la città assunse l'attuale nome per volontà dell'imperatrice Caterina II[7].

Feodosia fu visitata dal romantico esploratore casalese Carlo Vidua, che ivi dimorò dalla fine di giugno al 22 luglio 1819: «Caffa [...] da sette od otto anni in qua comincia a risorgere, ed il commercio vi rifiorisce. La popolazione è accresciuta fin a quattro mila persone, ed è un misto di Greci, Tartari, Armeni, Ebrei Caraimi, Ebrei Talmuddisti, Russi ed Europei. La bella situazione (alquanto simile a Genova), il bisogno di riposo, e soprattutto il trovarvi per la prima volta da Mosca in poi un'osteria passabile, m'indussero a farvi qualche dimora; e così vi stetti più di tre settimane occupato in raccogliere notizie ed in iscrivere memorie di quanto aveva veduto»[8].

Nel corso del suo *tour de la côte* alla ricerca delle memorabili ruine genovesi, il conte Vidua incontrò e si affidò ad Angelo Gallera, «la persona la più istrutta della Crimea in fatto di antichità»[9]. Suddito russo ma nativo di Genova[10], da tempo immemore il nobile Angelo Gallera - la sorella, rimasta nella città della Lanterna, era la marchesa Antonietta Costa - risiedeva a Feodosia dove viveva di rendita; possidente per ben 15.000

[6] Francesco Bacino, *La legazione e i consolati del Regno di Sardegna in Russia (1783-1861)*, Roma, Tipografia Riservata del MAE, 1952, pp. 23-24.

[7] Eugène de Villeneuve, *Album historique et pittoresque de la Tauride*, Paris, Kaeppelin, 1853, p. 7.

[8] Cesare Balbo, *Lettere del conte Carlo Vidua*, tomo II, Torino, Giuseppe Pomba, 1834, p. 91.

[9] *Idem*, p. 93.

[10] Nella Russia imperiale naturalizzarsi era una scelta praticamente obbligata. La naturalizzazione garantiva infatti grandi privilegi di natura fiscale, economica e sociale, in particolare a chi apportava del capitale o una propria attività, come facevano i mercanti nelle città portuali. H. Rojas Gomez, *op. cit.*, p. 118.

Feodosia, da Eugène de Villeneuve, *Album historique et pittoresque de la Tauride*, Paris, Kaeppelin, 1853

lire[11], nella sola Feodosia disponeva di case[12], botteghe, fabbriche, forni e magazzini, nel villaggio di Koz possedeva una vigna, mentre nella striscia di Arabat era proprietario di ben 348 desseatine di saline che, dopo la sua morte (31 marzo/12 aprile 1827)[13], furono reclamate da un cittadino tataro[14]. Fine conoscitore dell'anima genovese della Crimea, Angelo Gallera aveva già fatto da Cicerone ad altri illustri viaggiatori come Edward Daniel Clarke e Jean Baron de Reuilly, e non mancò di fare lo stesso con Carlo Vidua[15].

Oltre al nobile Gallera, a Feodosia avevano fatto breccia anche tre importanti mercanti liguri. Domenico Maria Amoretti, originario di Genova, aveva fondato una casa di commercio che già nel 1819 era considerata la più influente della città[16], Leonardo Durante, «negoziante in vari prodotti»[17], e Giovanni La-

[11] Archivio di Stato di Torino, (d'ora in poi Ast), Consolati nazionali (d'ora in poi Cn) Odessa, mazzo 1, Odessa, 30 giugno 1820, n. 23.

[12] In una di queste case dimorava con un certo Gio Batta Riverdito, originario di Cogoleto, che lo serviva «in qualità d'uomo d'affari, di cameriere, di cuciniere (factotum)». Ast, Cn Odessa, mazzo 1, Odessa, 13/25 giugno 1827, n. 133. Di G. B. Riverdito sappiamo che era giunto in Crimea munito di un passaporto francese datato 1808 e che morì il 1 maggio 1839. Ast, Cn Odessa, mazzo 5, Odessa, 18 febbraio 1840, n. 68.

[13] Ast, Cn Odessa, mazzo 1, Odessa, 15/27 aprile 1827, n. 113.

[14] Ast, Cn Odessa, mazzo 2, Odessa, Copia del rapporto del sig. Governatore generale della Nuova Russia e della Bessarabia a Sua Maestà Imperiale, 15 novembre 1829.

[15] C. Balbo, *op. cit.*, pp. 94-96.

[16] H. Rojas Gomez, *op. cit.*, p. 136.

[17] Ast, Cn Odessa, mazzo 3, Odessa, 5 agosto 1833, n. 433.

gorio, nativo di Porto Maurizio ma negoziante russo di prima classe dal luglio del 1812[18], che alla fine del 1819 (a 44 anni) aveva domandato (senza successo) al console generale di Odessa, il conte Luigi Dattili della Torre[19], la nomina a viceconsole di sua maestà[20].

Luigi Dattili della Torre calcolava dai sei agli otto il numero dei bastimenti battenti bandiera sarda che ogni anno mediamente raggiungevano e facevano operazioni di carico a Feodosia[21] e, secondo lui, la creazione di un viceconsolato avrebbe senz'altro favorito e incrementato tali traffici[22]. Invece, con grave danno per il commercio nazionale, il viceconsolato sabaudo di Feodosia rimase vacante sino all'aprile del 1849, quando fu finalmente concesso l'*exequatur* alle patenti di nomina di Felice Lagorio, fratello di Giovanni[23].

Felice Lagorio, nato a Porto Maurizio il 12 maggio 1781, era stato prodromico console reale di Napoleone a Feodosia[24] e, in seguito, ivi agente consolare del Regno di Napoli prima e delle Due Sicilie poi; nel 1835 aveva deciso di accettare il medesimo incarico offertogli dall'Austria e, intorno al 1850, anche dallo Zollverein[25]. Esperto diplomatico e scaltro mercante, Felice Lagorio era uno dei più grandi e fini conoscitori della penisola di Crimea: nel 1830 aveva dato alle stampe la sua erudita "Abrégé historique des révolutions et du commerce de la Tauride"[26], mentre l'anno precedente aveva indirizzato direttamente alla corte di Torino una "Memoria" nella quale reclamava la formazione di una regia compagnia di imprenditori (Compagnia della Tauride) in grado di compiere rilevanti operazioni commerciali sulla rotta Genova-Feodosia[27].

In verità, tranne che per il periodo immediatamente successivo alla stipula del "Trattato di Commercio e di Navigazione fra S. M. il Re di Sardegna e S. M. l'Imperatore di tutte le Russie"[28] (1845-1846), dove si registrò un effettivo incremento degli arrivi sardi[29], per tutta la

[18] Ast, Cn Odessa, mazzo 1, Odessa, 30 giugno 1820, n. 23.

[19] Alessandro Zussini, *Due consoli a Odessa. Il Regno di Sardegna nel Mar Nero (1816-1836)*, in "Studi Piemontesi", vol. XLII, fasc. I, giugno 2013, pp. 217-230.

[20] Ast, Cn Odessa, mazzo 1, Odessa, 31 dicembre 1819, n. 17.

[21] Ast, Cn Odessa, mazzo 1, Odessa, 26 gennaio 1819, n. 4.

[22] Ast, Cn Odessa, mazzo 1, Odessa, 30 giugno 1819, n. 9.

[23] Ast, Cn Odessa, mazzo 6, Odessa, 3 luglio 1854, n. 35.

[24] George Sanikidze, *19th century French perception of Georgia: from the treaty of Finkenstein to trade and tourism*, in *European Encounters with Georgia in past and present*, 2014, p. 7.

[25] Ast, Cn Odessa, mazzo 6, Odessa, 3 luglio 1854, n. 35.

[26] Félix Lagorio, *Abrégé historique des révolutions et du commerce de la Tauride, Odessa*, Imprimerie de la ville, 1830.

[27] Ast, Cn Odessa, mazzo 2, Odessa, 6 novembre 1829, n. 230.

[28] Aa. Vv., *Raccolta degli atti del governo di Sua Maestà il Re di Sardegna*, vol. XIV, Torino, Stamperia Reale, pp. 41-56.

[29] Ast, Cn Odessa, mazzo 5, Odessa, 25 aprile 1847, n. 193.

prima metà dell'Ottocento il movimento navale di sua maestà a Feodosia rimase, in buona sostanza, sempre quello comunicato *ab origine* dal conte Dattili della Torre.

Alla morte di Felice Lagorio, infatti, il viceconsolato di Feodosia, considerato ormai di «nessuna importanza», fu lasciato definitivamente vacante[30].

Kerč'

Ben altra rilevanza ebbe invece il viceconsolato sabaudo di Kerč', cittadina dall'anima greca che tra il 25 e il 26 giugno 1819 fu oggetto delle prodromiche attenzioni del conte Carlo Vidua: «Dopo esser salito sul monte che domina Kertch, a sedermi sulla pietra, che chiamano il Seggio di Mitridate, visitai i tumuli ultimamente aperti, e sei verste più lontano, un muro antico composto d'enormi massi di pietre colossali»[31].

Passaggio obbligato per l'accesso al mar d'Azov, il maestoso progetto del porto di Kerč' fu approvato ufficialmente nel 1821[32], lo scalo vero e proprio fu aperto alla navigazione estera nel 1827[33] e già nel 1833, anche grazie all'approvazione della nuova legge sanitaria, Kerč' convogliava nella propria rada tutti i bastimenti ivi costretti a trascorrere la quarantena[34]; oltre a ciò, lo strategico porto di Kerč' rappresentava una sicura ancora di salvezza per quei legni che non riuscivano a superare indenni i banchi di sabbia e i pericolosissimi bassifondi dell'Azov[35].

I grani - principalmente il grano duro di Taganrog, ricercatissimo dalle fabbriche di paste, ma anche i cereali delle più svariate qualità provenienti dalla Tauride, da Ekaterinoslav e da Charkov - rappresentavano il genere d'esportazione più importante della città, seguito dal sale di Crimea, che ogni anno veniva trasportato via cabotaggio in quantità industriali (oltre un milione di pudi) nei porti russi dell'Azov[36] e in Circassia[37]; fra le merci esportate da Kerč' figuravano anche piccole quantità di pelli, cuoi, semi di lino, lane, rame, seghi e pesci salati[38]. D'altra parte, le bandiere estere che attraccavano nel porto di Kerč' vi scaricavano soprattutto tele e stoffe di fabbricazione turca - richiestissime dai tatari - olio, vino, frutta secca, cotone e coloniali vari[39].

[30] Ast, Cn Odessa, mazzo 6, Odessa, 17 agosto 1857, n. 28.
[31] C. Balbo, *op. cit.*, p. 90.
[32] Ast, Cn Odessa, mazzo 1, Odessa, 28 febbraio 1822, n. 44.
[33] Ast, Cn Odessa, mazzo 1, Odessa, 31 agosto 1827, n. 74.
[34] Ast, Cn Odessa, mazzo 5, Odessa, 14 novembre 1851, n. 18.
[35] Apostolos Delis, *Navigating perilous waters: routes and hazardsof the voyages to Black Sea in the 19th century*, in Maria Christina Chatziioannou - Apolostolos Delis (a cura di), *Linkages of the Black Sea with the West. Navigation, Trade and Immigration*, Rethymnon, Black Sea History Working Papers, 2020, pp. 1-33.
[36] Ast, Cn Odessa, mazzo 3, Journal d'Odessa, 14/26 aprile 1833, n. 30.
[37] Ast, Cn Odessa, mazzo 6, Odessa, 19 maggio 1854, n. 29.
[38] Ast, Cn Odessa, mazzo 4, Odessa, 24 marzo 1834, n. 466.
[39] Ast, Cn Odessa, mazzo 3, Odessa, 29 aprile 1832, n. 359 e 10 aprile 1833, n. 414.

Entrepôt di tutti i prodotti della Russia centro-meridionale, oltre che di una grande varietà di merci europee e asiatiche, Kerč' non poteva non attirare l'attenzione degli scafati mercanti genovesi.

Proprio un illustre genovese, Raffaele Scassi[40], aveva giocato un ruolo decisivo nella fondazione del porto della città: «[...] la prosperità immancabile di questo Porto tanto importante per il Commercio che si farà fra la Russia Asiatica e Europea colle Nazioni del Mezzogiorno và tramandare alla posterità il nome Scassi, e Genova si vanterà di avere un suo Cittadino sulle rive del Bosforo che fa risorgere il suo Commercio, le sue antiche relazioni»[41].

Ex governatore del Kuban' e consigliere imperiale pluridecorato, Raffaele Scassi aveva saputo sfruttare al meglio l'avanzata geopolitica russa nel Mar Nero riuscendo a pacificare con la diplomazia i popoli ribelli della Circassia e convincendo i medesimi a intraprendere delle operazioni commerciali con la regione storica della Tauride, mediante «dei cambi delle loro produzioni in legni da costruzione, lane, cera e miele, contro sale, prodotti dell'industria di Russia e altri oggetti»[42]. Proprio al fine di concretare tale progetto, intorno al 1820 Raffaele Scassi aveva lasciato la sua storica residenza di Feodosia, dov'era in affari con i fratelli Garibaldi, e si era stabilito a Kerč': qui, nel 1822, dopo lunghe ed estenuanti trattative, era riuscito a ottenere la nomina a direttore del porto, un prestito imperiale di 200.000 rubli per l'ammodernamento delle infrastrutture marittime, l'esenzione dei dazi di entrata per i prodotti delle regioni caucasiche e, viceversa, la libera esportazione decennale verso la Circassia del sale, «[...] l'articolo più ricercato e necessario a quei popoli»[43].

Della pionieristica opera realizzata da Raffaele Scassi a Kerč'[44] beneficiò un altro influente mercante genovese, Antonio Felice Garibaldi, zio dell'eroe dei due mondi[45].

Dal 1817 negoziante di seconda classe a Taganrog con la sua ditta Garibaldi & Ghersi, specializzata nei traffici cerealicoli, all'inizio del 1827 Antonio Felice Garibaldi aveva manifestato al console sabaudo di Odessa, Gaetano Milanta, la volontà di trasferire la propria casa di

[40] Vito Vitale, *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1768-1836)*, con appendice su Raffaele Scassi, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1932, pp. 335-365.

[41] *Idem*, p. 361.

[42] Ast, Cn Odessa, mazzo 1, Odessa, 29 ottobre 1819, n. 15.

[43] V. Vitale, *op. cit.*, pp. 342-343.

[44] L'opera prevedeva anche la realizzazione, purtroppo mai effettuata, di un imponente stabilimento di carne salata e di una grande fabbrica in grado di purificare l'olio di canapa, di papavero, di faggio e di pesce. Secondo Raffaele Scassi, la numerosa e conveniente quantità di bestiame e di sale presente in Crimea avrebbe reso particolarmente vantaggiosa la compra mediterranea di carne salata dalla Russia meridionale piuttosto che dall'Irlanda o dall'America, mentre l'olio purificato di Kerč' avrebbe inondato il mercato interno dell'Impero, con buone possibilità di sbocco e di impiego anche nelle fabbriche di sapone francesi. V. Vitale, *op. cit.*, pp. 355-356.

[45] H. Rojas Gomez, *op. cit.*, p. 135.

commercio nel sempre più rilevante porto di Kerč' e di ivi prendere possesso del nuovo viceconsolato di sua maestà, istituito proprio da Milanta per proteggere e sviluppare gli interessi liguri nell'Azov[46].

In qualità di viceconsole, carica che ricoprì effettivamente a partire dalla fine del 1829[47], Antonio Felice Garibaldi si distinse soprattutto per la spedizione in patria di alcuni ulivi provenienti dall'imperiale giardino botanico di Nikita. Il 9 maggio 1831, da Feodosia, Felice Lagorio aveva indirizzato al console Milanta una nota nella quale aveva segnalato la presenza, lungo la costa meridionale della Crimea, di antichissimi ulivi risalenti all'epoca della Gazaria capaci di resistere «più al freddo di quelli di Provenza»[48]. Garibaldi s'incaricò dunque di effettuare la commissione: trascorse il marzo del 1832 in missione tra Nikita e Simferopoli[49] e, alla fine, il mese successivo fece recapitare a Gaetano Milanta due casse contenenti ben trentasei piante di ulivo[50], «tutte ottenute dal direttore del giardino imperiale»[51], che il console di Odessa imbarcò poi sul brigantino nazionale "L'Europa" con destinazione porto di Genova[52].

Antonio Felice Garibaldi resse il viceconsolato sabaudo di Kerč' fino alla fine del 1838, quando fu allontanato con la non troppo velata accusa di aver favorito, nella percezione dei diritti, alcuni capitani nazionali vicini alla sua ditta[53]. Alla sopracitata carica era particolarmente interessato il mercante ligure Gustavo Gerbolini, dal 1836 residente a Mariupol', che già all'inizio del 1838[54] aveva domandato al conte Clemente Solaro della Margarita il distaccamento dal consolato generale di Odessa del viceconsolato di Kerč' e l'elevazione di quest'ultimo a consolato speciale per i porti dell'Azov, «dove il commercio è in mano alla bandiera sarda»[55].

[46] Ast, Cn Odessa, mazzo 1, Odessa, 24 gennaio 1827, n. 62.

[47] Ast, Cn Odessa, mazzo 2, Odessa, 28 settembre 1829, n. 225.

[48] Ast, Cn Odessa, mazzo 3, Odessa, 3 giugno 1831, n. 320. Medesimi ulivi di Crimea segnalati nel 1836 dall'esploratore chiavarese Giovanni Casaretto: «È un fatto, che questa singolare varietà, la quale vi porta i suoi frutti a perfetta maturazione, resiste benissimo fino a un freddo di 11°-0. [...] *Olea europaea* var. *Taurica*. A me pare pertanto che sarebbe opera degna delle scienze e dell'interesse dell'agricoltura il rivolgere qualche attenzione sopra questa singolare pianta, e trarre partito da un'anomalia che la Natura ci presenta in una delle più utili sue produzioni». Giovanni Casaretto, *Di una varietà di olivo che trovasi in Crimea*, in "Biblioteca Italiana", vol. LXXXV, Milano, Imperiale Regia Stamperia, gennaio, febbraio e marzo 1837 (XXII), pp. 290-292.

[49] Ast, Cn Odessa, mazzo 3, Odessa, 5 marzo 1832, n. 355 e 26 marzo 1832, n. 356.

[50] Ast, Cn Odessa, mazzo 3, Odessa, 14 aprile 1832, n. 357.

[51] Ast, Cn Odessa, mazzo 3, Simferopoli, 3/15 marzo 1832, n. 4.

[52] Ast, Cn Odessa, mazzo 3, Odessa, 27 aprile 1832, n. 358 e 25 gennaio 1833, n. 395.

[53] Ast, Cn Odessa, mazzo 5, Kerč', 1/13 maggio 1839. Ad ogni modo, Antonio Felice Garibaldi ricoprì la carica di viceconsole di Kerč' anche per conto della Francia e del Regno delle Due Sicilie. Ast, Cn Odessa, mazzo 5, Odessa, 20 luglio 1846, n. 187.

[54] Ast, Cn Odessa, mazzo 5, Torino, 17 febbraio 1838.

[55] Ast, Cn Odessa, mazzo 5, Odessa, 30 marzo 1838.

Si aprì così una battaglia per la sede diplomatica di Kerč', e per i suoi lucrosi proventi viceconsolari[56], dalla quale uscì vincitore il genovese Raffaele Chichizola[57], che conservò la carica dal 1839[58] sino al 16 agosto 1852, data del suo decesso[59].

Il fratello minore Pietro Chichizola, nato a Genova il 20 aprile 1813[60], tra il 1853 e il 1854 s'insediò al posto di Raffaele[61] e resse il viceconsolato di Kerč' nei difficili anni della guerra di Crimea: privato dell'*exequatur* dal governo russo, scelse comunque di rimanere in città custodendo e salvando dalla distruzione la corrispondenza ufficiale non soltanto del Regno di Sardegna, ma anche di Francia, Inghilterra, Norvegia, Impero ottomano, Spagna, Stato pontificio e Regno delle Due Sicilie[62].

Eupatoria e Sebastopoli

Se è vero che l'amministrazione sabauda non ritenne mai opportuno istituire un viceconsolato né a Eupatoria né a Sebastopoli - cosa fatta invece, come abbiamo visto, nelle dogane di prima classe di Feodosia e di Kerč' - è altrettanto vero che questi due porti russi della Crimea furono oggetto delle attenzioni di alcuni sudditi di sua maestà.

Kozlov, «cui i Russi grecizzando hanno dato senza alcun fondamento il nome di Eupatoria», fu visitata tra l'11 e il 12 agosto dal conte Carlo Vidua al termine del suo *tour* di Crimea[63] e, diciassette anni dopo, da un altro illustre esploratore sabaudo, il chiavarese Giovanni Casaretto[64].

Dottore in medicina all'Università di Genova, menzionato dal professor Domenico Viviani come «l'allievo il più appassionato per l'amabile scienza che sia uscito dalla sua scuola e nel quale ripone le speranze della Ligure Botanica»[65], nella primavera del 1836 Giovanni aveva raggiunto il fratello Paolo a Odessa, dove era presente la filiale russa della ditta di famiglia, e da qui, insieme al geologo francese Philippe-Édouard Poulletier de Verneuil, si era poi recato in Crimea, «un paese che conserva ancora tante memorie genovesi»[66], per com-

[56] Oltre ai proventi viceconsolari, che dipendevano soprattutto dagli approdi marittimi sabaudi, l'agente diplomatico di sua maestà a Kerč' riceveva la generosa somma che ogni anno Casa Savoia elargiva in favore della chiesa cattolica presente in città. AST, Cn Odessa, mazzo 3, Odessa 23 settembre 1831, n. 339.

[57] AST, Cn Odessa, mazzo 5, Odessa, 24 dicembre 1838, n. 43.

[58] AST, Cn Odessa, mazzo 5, Odessa, 9 gennaio 1839, n. 45.

[59] AST, Cn Odessa, mazzo 6, Odessa, 27 agosto 1852, n. 49.

[60] AST, Cn Odessa, mazzo 6, Odessa, 26 giugno 1854, n. 34.

[61] AST, Cn Odessa, mazzo 6, Odessa, 23 marzo 1853, n. 63 e 8 febbraio 1854, n. 6.

[62] AST, Cn Odessa, mazzo 6, Kerč', 5 aprile 1856 e 6 gennaio 1857, n. 782.

[63] «Fa commercio eguale a Caffa, benché abbia una rada assai men buona. V'è una moschea grande». C. BALBO, *op. cit.*, p. 99.

[64] AA. VV., *Tre chiavaresi dell'800*, Chiavari, Societas Economica Clavarensis, 1991.

[65] AST, Istruzione pubblica, viaggi e missioni scientifiche, mazzo 1, Parigi, 14 maggio 1838.

[66] *Ibidem*.

piere una perlustrazione scientifica della penisola (23 giugno - 24 luglio 1836)[67].

In particolare, Giovanni Casaretto visitò i fanghi di Saky[68] - a 20 chilometri circa da Eupatoria - e la stessa città di Eupatoria, dove rimase piacevolmente colpito dalla gentilezza della setta ebraica dei caraiti e dalla bellezza della loro sinagoga:

Sebastopoli, da Eugène de Villeneuve, *Album historique et pittoresque de la Tauride*, Paris, Kaeppelin, 1853

«In *Koslof* gli Ebrei sono tutti *Karaimi* [...]: l'unica cosa che vi sia in questa città degna di osservazione è appunto la loro Sinagoga, la quale non abbiamo voluto lasciar di visitare, tanto più ch'eravamo curiosi di vedere un'antichissima Bibbia che vi si conserva. [...] Avendovi per sorte trovato uno dei loro Rabbini, il quale passa per uno dei più dotti, e che sapeva parlare alcun poco italiano, ho avuto il piacere di chiedergli delle notizie sopra l'origine del loro scisma e le differenze della loro setta; e soddisfece molto volentieri la mia curiosità. Una delle principali differenze che li distinguono dagli altri ebrei consiste nel non ammettere il Talmud. [...] Noi finalmente, dopo aver loro dimostrato il nostro gradimento, ci congedammo, scambiandoci a vicenda i più profondi inchini»[69].

All'inizio del 1826, il console generale di Odessa Gaetano Milanta aveva segnalato a Torino la presenza nei dintorni di Eupatoria di una razza particolare di pecore «la cui lana oltre ad essere finissima, ha [...] la particolarità di essere

[67] Pier Francesco Casaretto, *La moneta genovese in confronto con le altre valute mediterranee nei secoli XII e XIII (Pier Francesco Casaretto e la sua famiglia d'origine. Per Francesco Poggi)*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1928, pp. XCI-XCII.

[68] G. Casaretto, *Lettera del dottore Giovanni Casaretto ad un illustre cavaliere di Genova (Parigi, 23 dicembre 1836)*, in "Biblioteca Italiana", vol. LXXXV, Milano, Imperiale Regia Stamperia, gennaio, febbraio e marzo 1837 (XXII), pp. 145-150.

[69] *Idem*, p. 148.

moschettata di nero»[70] e, al fine di compiacere Carlo Felice nel suo proposito di stabilire in patria un regio gregge di razze scelte, lo stesso agente diplomatico di sua maestà si era poi recato nella penisola di Tarkhankut[71] per procurarsi i «velli delle specie particolari delle pecore di Crimea»[72].

Questi velli provenivano dagli stabilimenti di merinos creati nella Tauride dal principe Viktor Pavlovich Kochubey che, per favorire la riproduzione di razze pure merinos e il miglioramento delle lane russe, all'inizio dell'Ottocento aveva fatto arrivare in Crimea - ma anche a Cherson e a Ekaterinoslav - le eccellenze ovine di Francia, Spagna, Svizzera, Sassonia, Silesia e Regno di Sardegna[73]. Nel giro di un ventennio, la Novoróssija di Alessandro I era arrivata a contare ben 450.000 capi di merinos e 60.000 libbre di lane prodotte ogni anno; lane dolci, elastiche, fini e facilmente filabili[74] che trovavano regolare sbocco in Belgio, Inghilterra, Italia, Francia e Turchia[75]: un ramo così importante dell'economia russa non poteva passare inosservato agli occhi dell'attento console Milanta.

Sebastopoli, «il Tolone della marina Russa sul mar Nero»[76], fu visitata dal conte Carlo Vidua in compagnia di Angelo Gallera all'inizio di agosto del 1819. L'impatto con la città fu terribile: «Popolazione 18 mila marini, 1500 soldati di terra e 1500 cittadini. Ecco come sono le città Russe. In una città di 21 mila abitanti non trovammo nessun albergo, nessuna trattoria; fummo ridotti, giungendo, a mangiar pane e formaggio, e a dormir la prima notte in casa d'un Ebreo, senza letti, con un po' di fieno»[77]. Tuttavia, le cose andarono meglio nei giorni successivi (2 e 3 agosto) in seguito all'avvenuto incontro con il cavaliere nizzardo Luigi Michaud[78], colonnello del genio e aiutante di campo di Alessandro I[79], che

[70] Ast, Cn Odessa, mazzo 1, Odessa, 24 gennaio 1826, n. 21. Nel corso del suo *tour* in Crimea, Gaetano Milanta si era procurato anche un seme della qualità particolare di lino coltivata lungo la costa meridionale della penisola; seme di lino «da presentare alla Società Agraria di Torino o a qualche altra corporazione scientifica o da far sperimentare a qualche agricoltore». Ast, Cn Odessa, mazzo 1, Odessa, 14 marzo 1826, n. 25; 18 aprile 1826, n. 28 e 9 maggio 1826, n. 31.

[71] Ast, Cn Odessa, mazzo 1, Odessa, 22 settembre 1826, n. 44.

[72] Ast, Cn Odessa, mazzo 1, Odessa, 22 febbraio 1827, n. 64 e 4 dicembre 1827, n. 88.

[73] Sappiamo che alla fine del 1819 un veterinario imperiale russo si era recato in Piemonte per acquistare un certo quantitativo di merinos da introdurre poi in patria. Ast, Cn Odessa, mazzo 1, Odessa, 29 ottobre 1819, n. 15 e 31 gennaio 1820, n. 18.

[74] Ast, Cn Odessa, mazzo 1, Journal d'Odessa, 4/16 settembre 1826, n. 70 e n. 71.

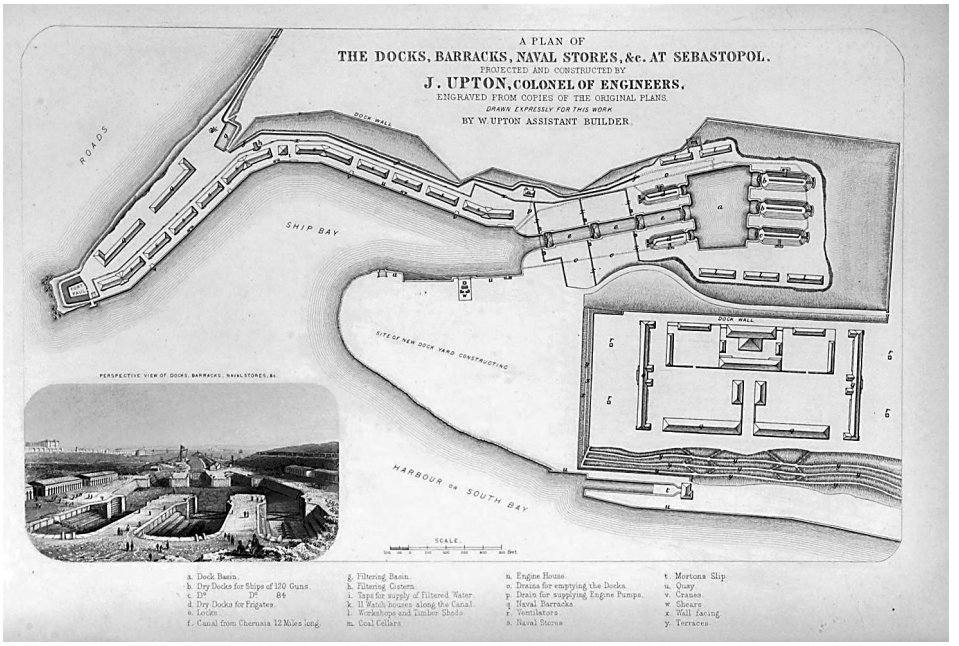
[75] Ast, Cn Odessa, mazzo 6, Odessa, 5 aprile 1853, n. 66.

[76] C. Balbo, *op. cit.*, p. 95.

[77] *Idem*, pp. 95-96.

[78] Luigi Michaud passò a miglior vita il 29 novembre 1821 «in Sebastopoli [...] sua residenza». Ast, Cn Odessa, mazzo 1, Odessa, 31 dicembre 1821, n. 41.

[79] Sugli ufficiali sabaudi al servizio russo nella prima metà dell'Ottocento rimando a Virgilio Ilari, *Gli ufficiali sardi al servizio russo nel periodo napoleonico (1799-1816)*, in "Storia&Identità. Annali italiani online", 2015, pp. 1-23, www.identitanazionale.it.



Docks di Sebastopoli, progetto di John Upton, da Wikipedia

mostrò a Carlo Vidua «la quarantena, le ruine di Chersoneso che le son vicine, i diversi porti, le batterie, la fortezza, un vascello di linea, il cantiere di ristorazione. Sevastopoli è uno de' più bei porti, che la natura abbia fatto»[80].

Rimase particolarmente colpito dal porto di Sebastopoli anche il marchese genovese Camillo Pallavicino, che visitò la Crimea nel 1839[81]. I *docks* di Sebastopoli, progettati dall'ingegnere inglese John Upton, servivano per il ristoro delle flotte russe[82] destinate a veleggiare nei mari del Levante e rappresentavano un *unicum* assoluto che Camillo Pallavicino non mancò di segnalare nelle sue "Memorie": «Sono veramente ammirabili quelle opere, e singolari; né vi ha forse in Europa altro modello di docks somigliantemente costrutti, sopra il livello del

[80] C. Balbo, *op. cit.*, p. 96.

[81] Camillo Pallavicino, *I docks o porti artefatti. Memorie raccolte in viaggio*, Genova, Giovanni Ferrando, 1842, pp. 54-58.

[82] La marina russa, soprattutto quella mercantile, aveva grandissima difficoltà a reperire marinai nazionali, con il risultato che gli equipaggi dei bastimenti battenti bandiera imperiale erano quasi tutti misti. In effetti, dalla disamina dei documenti consolari d'archivio si evince che parecchi uomini di mare liguri prestarono servizio sui legni russi. Ast, Cn Odessa, mazzi 1-6.

mare. [...] Non sono tali i docks d'Inghilterra o della costa occidentale di Francia, [...] nol sono quelli di Cronstadt, [...] non i docks dell'Olanda [...]. La semplicità, e la grandiosità dei docks di Sevastopoli è meritevole di ammirazione, e potrebbe fornire modello di somiglianti opere a farsi nei porti del Mediterraneo, a comodo della marina militare, e mercantile»[83].

[83] C. Pallavicino, *op. cit.*, p. 58.

MARILENA VITTONE

Felice Chiò

Un crescentinese al parlamento subalpino

Le vicende umane e culturali di Felice Chiò, professore nell'età del Risorgimento all'Università di Torino, possono ancora interessare a centocinquant'anni dalla morte. Certamente, incuriosiscono l'amore per le scienze, per la vita scolastica e l'impegno politico per la società piemontese e italiana che cercava la via dell'unificazione e dello sviluppo. Fin dall'esordio nel mondo torinese, come studente nel 1833, si impose per la serietà e l'intelligenza, oltre che per la volontà di perseguire i suoi obiettivi. A Crescentino restano una via a lui dedicata e poche fonti dirette: l'atto di nascita, conservato nell'archivio parrocchiale; i ritagli di giornale, le pubblicazioni raccolte da Giuseppe Buffa e il verbale del consiglio comunale in Archivio storico[1].

Chiò, nato il 29 aprile del 1813 a San Grisante da una famiglia benestante, presto restò orfano dei genitori. Frequentò le scuole secondarie a Vercelli e poi compì un brillante percorso di studi a Torino, che lo portò prima alla docenza all'Accademia militare e in seguito, alla facoltà di Filosofia (che comprendeva Matematica). Nella sua carriera lo accompagnarono maldicenze da parte dell'*establishment*, che gli lasciarono amarezza, ma anche ferme convinzioni, con i riconoscimenti ottenuti in Francia da parte del matematico e ingegnere Augustin-Louis Cauchy (1789-1857).

Lo studioso non si chiuse in una torre d'avorio, fu sensibile alle idee del tempo e venne eletto al parlamento subalpino nel collegio di Crescentino-Desana. Nonostante fosse esiguo il numero dei votanti, scelti sulla base del censo, egli fu riconfermato alla Camera dei deputati fino al 1860. Quindi, la sua biografia, le sue teorie e i suoi interventi politici costituiscono un tassello di quel periodo storico che portò alla costruzione dello stato unitario. E, allora, il Risorgimento italiano risulta l'opera delle forze più attive della società e un mosaico di opinioni, di programmi, di scelte oltre che di orientamenti personali.

[1] Archivio storico Città di Crescentino (d'ora in poi Ascc), *Cose patrie*, sessantatré volumi di scritti vari, giornali e curiosità su Crescentino, dal 1723 al 1872, a cura di Giuseppe Buffa (1820-1890), notaio e segretario comunale dal 1848 per quarantadue anni. Personaggio eclettico, si interessò di poesia, teatro e storia locale. Riordinò l'Archivio storico del Comune.

L'Italia divisa: inquietudini e cambiamenti (tra Crescentino e Torino)

Chiò nacque in tarda età napoleonica, quando ancora tutta la comunità festeggiava San Napoleone, il 15 agosto[2]. In città, non mancavano le lamentele per la coscrizione, per le tasse, per le spese a favore dell'esercito francese che pesavano sulle magre finanze della *Mairie*.

Alla sconfitta dell'imperatore seguirono il Congresso di Vienna, evento spartiacque della storia europea, e il ritorno di Carlo Emanuele I, che restaurò l'antico ordine fondato su monarchia assoluta, nobiltà e Chiesa. Questi ideali, fatti propri dal sindaco di Crescentino Alessandro Degregori di Balduc, avrebbero dovuto rinsaldare la società. E per prima cosa il consiglio comunale richiese all'intendente provinciale di ridurre i tributi e di avere riguardo per la città, devastata «per passaggio di truppe da 18 anni a questa parte», e di istituire la stazione dei carabinieri reali per la sicurezza del territorio.

Il giovane Chiò ebbe la sventura di perdere in tenera età i suoi genitori, «ma quantunque privo di una guida così preziosa e sottratto ad un'autorità così benefica, fu sempre segnalato per lodevole condotta e ardore nello studio»[3]. Forse incoraggiato dal concittadino Giacomo Bossi[4], il giovane compì gli studi di umanità e retorica in città, poi fu a Vercelli per seguire l'insegnamento superio-

[2] Archivio storico della Parrocchia dell'Assunta di Crescentino, *Atti di nascita, volume 1804-1814*. Il *maire*, avvocato Filippo Barrilis, sindaco e ufficiale di stato civile, aveva registrato in francese che il 30 aprile 1813 era comparso davanti a lui «*Bernardin Chiò, propriètaire, agè de quarante ans, domiciliè à la Bourgade de Saint Grisant*». Aveva dichiarato che il giorno precedente, alle ore 3 dopo mezzogiorno, nella propria casa, era nato un neonato di sesso maschile di nome Grisante Felice. La madre si chiamava Teresa Franco e aveva 31 anni. I testimoni presenti alla dichiarazione erano stati Carlo Graziano, argentiere, di 53 anni, e Gian Pietro Manera, calzolaio, di 43 anni, domiciliati a Crescentino. In fondo al documento compaiono le quattro firme.

[3] Così si era espresso l'amico Genocchi. Cfr. Angelo Genocchi, *Notizie intorno alla vita e agli scritti di Felice Chiò*, Roma, Tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche, 1871, p. 3. Copia digitalizzata in https://books.google.it/books?id=ovaq3gvS84wC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false. Genocchi (1817-1889) fu patriota e matematico, si occupò di teoria dei numeri e fu maestro di Giuseppe Peano. Nel 1859 ottenne la cattedra di Algebra e Geometria complementare all'Università di Torino. Pubblicò informazioni sulla vita e sulle teorie di Chiò con calcoli e spiegazioni.

[4] Giacomo Bossi (1787-1866). Ordinato sacerdote nel 1810, patriota, si spostò a Torino e assunse l'incarico di istitutore presso alcune ricche famiglie. Entrò in contatto con intellettuali e fu amico di Gioberti. Nel 1830 divenne docente di lettere e retorica all'Accademia militare di Torino, dove per anni formò gli ufficiali del Regno di Sardegna. Vi restò fino al 1853, poi si ritirò a Crescentino e ricoprì vari incarichi (fu responsabile della Biblioteca degregoriana dal 13 luglio 1854). Cfr. Mario Ogliaro, *Famiglie nobili, notabili, personaggi illustri e benefattori della città di Crescentino*, Vercelli, Società storica vercellese, 2016, pp. 326-332. Nello stesso volume sono riportate notizie su Felice Chiò.

re; anni dopo, si iscrisse all'Università di Torino e conseguì la laurea in Filosofia positiva.

A Crescentino, in quel periodo, non mancarono le tensioni: durante i moti del 1821, organizzati dalla Carboneria, una decina di simpatizzanti, o presunti tali, vennero posti sotto la sorveglianza della polizia sabauda. Di qui passarono molti insorti, lasciati senza ordini dai loro comandanti, sconfitti a Novara. Il sindaco Luigi Monateri, il 30 aprile, riuscì a evitare il saccheggio da parte degli sbandati[5]. Tutto il periodo della Restaurazione fu caratterizzato dal rispetto verso le tradizioni e dall'ossequio degli umili verso i potenti; i piccoli contadini rappresentavano la maggioranza della popolazione, che viveva in condizioni precarie e, stagionalmente, si trasferiva nella capitale in cerca di fortuna. Nei documenti comunali si leggono le trasformazioni del borgo: abbattimento delle mura e sistemazione di piazza Vische; costruzione di una nuova strada per Verrua (1826); ampliamento dell'Ospedale di Santo Spirito (1833, con la presenza delle suore di San Giuseppe Cottolengo); riconoscimento dell'asilo infantile quale ente morale (1845); trasporto delle spoglie di Crescentino Serra nella parete del campanile della Madonna del Palazzo (1846); donazione della biblioteca di Gaspare De Gregory alla città (1846); servizio delle Suore di carità all'asilo e in qualità di maestre delle fanciulle povere (1847); fondazione dell'orfanotrofio femminile grazie al lascito del sacerdote Carlo Giuseppe Biletta (1848).

La separazione tra i notabili, da un lato, e la massa di subalterni dall'altro, il rispetto della gerarchia e la scarsità di risorse resero immobile la società, tuttavia le idee di unità e di nazione, dal 1831, ripresero a circolare e non solo tra i soldati. Non mancarono in Piemonte arresti e sentenze di morte. Comunque i patrioti riuscirono a diffondere i programmi della Giovane Italia, gli opuscoli e i volantini contro l'assolutismo regio.

A partire dagli anni quaranta, Torino fu illuminata a gas e modernizzata. Carlo Alberto promosse riforme amministrative, economiche e sociali. L'istruzione primaria fu sostenuta dall'intervento statale, e si stamparono le opere di Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo e Massimo d'Azeglio. A fine 1847, fu istituito il Ministero della Istruzione pubblica[6]. Il

[5] Cfr. Marilena Vittone, *Crescentino tra assolutismo e rivoluzione (1789-1821)*, in "l'impegno", a. XLI, n. s., nn. 1 e 2, giugno e dicembre 2021.

[6] Seguiranno gli ispettori e i provveditori scolastici e la creazione dei collegi-convitti nazionali «per l'istruzione elementare e secondaria, della facoltà di Lettere e Filosofia e di quella di Scienze Fisiche e Matematiche, rette ciascuna da un proprio Consiglio di facoltà: insomma prenderà forma tutta l'articolazione amministrativa della pubblica istruzione poi trasmessa allo Stato italiano e sopravvissuta fino a oggi. Lo stesso vale per la polizia, ristrutturata con il nome di Pubblica Sicurezza, sotto il comando locale di questori dipendenti dagli intendenti provinciali e quindi dal ministero dell'Interno, che è in pratica l'attuale sistema italiano». Alessandro Barbero, *Storia del Piemonte dalla preistoria alla globalizzazione*, Torino, Einaudi, 2008, p. 398. Carlo Alberto promosse la Galleria sabauda, la Deputazione subalpina di Storia patria, l'Armeria reale, la Promotrice delle Belle Arti.

re licenziò il ministro reazionario Solaro della Margherita e allentò la censura sui giornali, che si moltiplicarono con nuove parole d'ordine, tra cui la ripresa della guerra contro l'Austria. In un clima di speranze e di moti in Italia e in Europa, definito la "primavera dei popoli", il 4 marzo 1848 Carlo Alberto promulgò lo Statuto e vennero indette le elezioni politiche con il criterio censitario e il collegio uninominale per la copertura di duecentoventidue seggi (compresi i diciotto dei collegi di Piacenza e Parma). Gli elettori erano 83.369, pari all'1,7 per cento della popolazione residente; i partecipanti al voto 53.924, pari al 65,5 per cento degli aventi diritto.

La Carta sanciva il parlamento bicamerale con il Senato di nomina regia, la religione cattolica, sola religione dello Stato, l'emancipazione di valdesi ed ebrei, l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, la libertà personale, l'abolizione del maggiorascato e dei privilegi fiscali, l'inviolabilità della proprietà privata e del domicilio, la libertà di stampa (entro determinati limiti). La Camera eletta a fine aprile si riunì a Palazzo Carignano (trentadue i nobili su duecentoquattro deputati); fu la prima legislatura del regno, con una maggioranza moderata e un'opposizione radicale. Chiò si presentò a fine settembre nel collegio di Crescentino, ma ci furono il ballottaggio con Carlo Boncompagni, i ricorsi sui tempi di affissione dei comizi nei comuni e un'inchiesta. Il suo nome comparve negli "Atti" il 14 dicembre 1848[7].

L'unificazione dell'Italia

Erano scoppiate sommosse in Piemonte, Lombardia, Sicilia, Venezia e Roma. Le parole d'ordine: indipendenza, costituzione, unità. Accorsero Mazzini, Garibaldi e tanti volontari.

L'Italia frammentata non era un'espressione geografica, mostrava omogeneità di cultura e di civiltà, presupposti della futura nazione. La notizia dell'insurrezione di Milano aveva convinto Carlo Alberto a dichiarare guerra all'Austria, il 23 marzo 1848, che purtroppo si risolse, dopo qualche vittoria iniziale, in una sconfitta a Custoza e nel successivo armistizio, il 9 agosto. I democratici reagirono e proclamarono repubbliche a Roma, Venezia e Firenze. La situazione interna e internazionale si presentava in continua evoluzione, da più parti si chiedeva la ripresa dell'azione militare. A Torino, il governo guidato da Gioberti si rivelò debolissimo; in questo contesto di crisi in cui stava per scadere l'armistizio con l'Austria il re decise di riprendere la guerra.

[7] Per conoscere la carriera politica di Felice Chiò si veda: https://storia.camera.it/deputato/felice-chio-1813/interventi?da=0#nav. Nel sito si legge, erroneamente, che Chiò era nato a Palazzolo.

I legislatura (8 maggio - 30 dicembre 1848), relazione del deputato Costantino Reta sulla elezione di Chiò; discussione sulla stessa; difetto di pubblicazione del regio decreto di convocazione del collegio; inchiesta (p. 1.151). In Ascc, *Atti del parlamento subalpino. Sessione del 1848 dall'8 maggio al 30 dicembre 1848*, a cura di Amedeo Pinelli e Paolo Trompeo, Torino, Tipografia eredi Botta, 1860; altre osservazioni sull'elezione, nel vol. IV, alle pp. 1.131, 1.133, 1.135.

L'esercito sabaudo era disorganizzato e fu sconfitto a Novara (23 marzo 1849): Carlo Alberto abdicò in favore del figlio Vittorio Emanuele II, che firmò l'armistizio a Vignale con il generale Radetzky. Sull'Italia calò di nuovo l'assolutismo regio e papale, l'Austria occupò i territori e crollarono le repubbliche democratiche; a fine agosto, si arrese Venezia, guidata da Daniele Manin.

Alla Camera si riaccesero le critiche, anche alla casta militare; gli studenti universitari presentarono una petizione contro il regolamento che impediva l'associazione per fini politici. Le motivazioni del governo furono respinte dai deputati.

Così, il re affidò l'incarico al moderato d'Azeglio, cercando di mantenere la prassi parlamentare. Emerse la netta frattura tra destra (blocco monarchico conservatore) e sinistra (blocco democratico, con l'ala storica di Rattazzi e l'altra radicale di Valerio e Brofferio). Vittorio Emanuele II mantenne lo Statuto, mentre in tutta la penisola erano fallite le speranze di maggiori libertà.

Felice Chiò, rientrato alla Camera, rivendicò una posizione autonoma, di centrosinistra, come attesta la cartina storica esposta al Museo del Risorgimento di Torino.

Subito si mostrò attento a capire la macchina istituzionale, si impegnò nelle commissioni parlamentari, in qualità di relatore di progetti di legge, e perfezionò il suo curriculum politico proprio durante le guerre di indipendenza e il decennio cavouriano.

La firma del trattato di pace di Milano portò polemiche e accuse al governo di aver violato i principi dello Statuto, cosa che determinò un cambio di presidenza e un'altra tornata di votazioni.

Il re si rivolse direttamente agli elettori, chiedendo di smorzare le tensioni politiche e così avvenne. Si dovette però attendere il 1852, con la nomina di Camillo Cavour a primo ministro, per il pieno rispetto delle dinamiche parlamentari. Oltre al rilancio dell'economia, egli promosse la riorganizzazione dello Stato in senso liberale e l'allargamento dello schieramento progressista. L'assemblea legislativa venne chiamata a esaminare e a deliberare sulle riforme e per questa via spostò i limiti sanciti dallo Statuto. Altra conseguenza: la formazione di una classe dirigente che mancava nel vecchio regno sardo e che più tardi sarebbe confluita nelle varie regioni.

In politica estera Cavour si avvicinò alla Francia e all'Inghilterra; nel 1855, al momento della guerra di Crimea contro la Russia, l'alleanza franco-piemontese fu discussa e approvata da Camera e Senato. E per la prima volta, al Congresso di Parigi del febbraio 1856, egli presentò il problema della frammentazione italiana, della presenza straniera e del malcontento che toccava larghi strati della popolazione (seduta dell'8 aprile 1856). Il primo ministro perseguiva la politica dei "piccoli passi" e non mancava di criticare l'occupazione austriaca «che portava a gesti estremi e alla rivoluzione» con l'offesa per il sequestro dei beni degli esuli lombardo-veneti. Si fece strada, allora, l'idea di affrontare militarmente l'Austria.

Nell'agosto 1854 il colera aveva colpito Crescentino e causato ben centonovantasei vittime; il sindaco aveva diffuso le regie circolari e quelle del 1831 e del

1838 (relativamente al colera asiatico) a cui si atteneva scrupolosamente. Significativi i provvedimenti adottati: norme di igiene pubblica (otturare le pozzanghere, togliere le immondizie da cortili e contrade, spostarle in nuovi siti); sorveglianza della polizia locale; proibizione di assembramenti; richiesta di aiuto all'amministrazione dell'ospedale, con a capo Giuseppe Sella Aymonin. Aveva deliberato di riaprire «il Lazzaretto per il ricovero dei colerosi, di spostare i malati e le orfane in locali delle scuole, di sostenere le spese per lingerie e medicinali, di procurare una reverenda Suora per la direzione del servizio per i colerosi»[8].

Il 28 settembre, poiché l'epidemia continuava (369 casi il giorno prima della seduta, e 124 decessi su una popolazione di 4.803 persone), il consiglio sottolineò la grave situazione dei numerosi poveri (anche curati nelle proprie abitazioni), la mancanza di fondi a bilancio e richiese un prestito di 7.000 lire alle casse del regno.

Il 13 ottobre 1854 il sindaco Giuseppe Gagliardini ringraziò con attestati e denaro per «lo zelo e la generosità, anche a scapito della salute», i medici Bacolla, Bottino, Bossi, Vallin, Negri e lo studente Bellotti, il flebotomo Rolfo, il cappellano don Pietro Bottazzi e le sei suore della carità dell'Ospedale Santo Spirito. Le conseguenze del colera non penalizzarono del tutto la città.

Nel decennio cavouriano, migliorò l'economia con l'istituzione della fiera annuale di primavera (1851) e del mercato dei bachi da seta (1852); nacque la Società degli artisti, operai e contadini della città e territorio di Crescentino (1854); si insediò il battaglione mandamentale della Milizia nazionale (1854) e si formò la Commissione d'ornato.

[8] Ascc, *Deliberazioni originali del Consiglio comunale e della Giunta della città di Crescentino*, verbali del 1, 8 e 9 agosto 1854, nei quali tra l'altro si leggeva il rifiuto di accogliere a Crescentino i malati di Lamporo per evitare mali peggiori.

10 settembre 1854: il Consiglio a nome della popolazione fece «un solenne voto alla Madonna del Palazzo per impetrare la liberazione dal colera». Il sindaco ricordò le critiche contingenze sanitarie, «in cui da venti giorni a questa parte versava questo sgraziato territorio assalito dal colera, il quale ebbe a mietervi tante vittime». Perciò, oltre ai soccorsi dell'arte e della scienza umana, giovava ricorrere a Dio. Il consiglio deliberò di far celebrare una messa al santuario «nel giorno 8 di settembre di ogni anno; [...] a perpetua ricordanza di questo voto verrà eretta una lapide marmorea; per tale annua funzione sarà corrisposta al Santuario l'annua somma di lire quindici».

Altre delibere furono prese il 9, 13 e 15 ottobre 1854. Fu costruita la chiesa di San Rocco nella frazione Campagna (delibera del 10 settembre 1854), come voto per la liberazione dal colera.

Ascc, Deliberazione del 15 ottobre, attestato di gratitudine alla amministrazione della congregazione di carità e opere pie per aver saputo lenire le sventure dei concittadini. Nei primi sei mesi del 1855 negli Ordinati si leggono ancora i timori per una nuova epidemia e il pagamento di moltissime parcelle all'ospedale, ai farmacisti, al falegname e ai vetturali. Cfr. Giuseppe Cipolla, *Mastro Serra da Crescentino*, Crescentino, Comune, 2018, pp. 83-86. «Le crisi epidemiche non sono ancora scongiurate, ma si riesce a circoscriverle: il colera nel 1854 fa 26.000 morti nel regno». A. Barbero, *op. cit.*, p. 406.

Inoltre, i consiglieri deliberarono la sorveglianza ai bocchetti di irrigazione (26 luglio 1854); il regolamento per il Teatro di Città (23 giugno 1855); la partecipazione alla festa patronale di Vische (20 agosto 1855); la riscossione delle gabelle (24 marzo 1856); la partecipazione alla Società Anonima per la costruzione della strada ferrata Casale-Chivasso (4 maggio 1857); la posa del busto di Pietro Barsano, caduto durante la prima guerra di indipendenza (17 ottobre 1857); l'acquisto del mulino dei Caravini (1 aprile 1858); la sottoscrizione per l'acquisto di fucili da parte del governo (19 novembre 1859); la celebrazione «pei prodi Italo-Franchi caduti combattendo per la italiana indipendenza» (29 novembre 1859); la posa della lapide per Agostino Balestra, morto nella battaglia di San Martino (24 maggio 1860).

Il governo centrale diede impulso a ogni settore, potenziò le infrastrutture e il sistema del libero scambio. I risultati non si fecero attendere: cambiò il volto delle classi popolari, della borghesia e crebbe il tasso di scolarità. Molti sostenitori dell'unità italiana si avvicinarono alla politica moderata del Piemonte. Nell'agosto 1857 a Torino fu fondata la Società nazionale italiana, che divenne un punto di riferimento per il movimento indipendentista e che aveva tra i suoi membri Daniele Manin, Giuseppe La Farina, Giuseppe Garibaldi, nominato vicepresidente onorario[9].

L'alleanza franco-piemontese si era rinsaldata a Plombières; sarebbe entrata in azione in caso di attacco diretto dell'Austria. Nel gennaio 1859 agli accordi si era aggiunta una clausola segreta: la cessione di Nizza e Savoia alla Francia. Il 26 aprile 1859 l'ultimatum austriaco al Piemonte condusse all'inizio delle ostilità, preceduto da un'operazione che fece discutere i crescentinesi: l'allagamento delle campagne con lo straripamento dei canali demaniali, per ostacolare l'avanzata nemica e il conseguente danneggiamento dei raccolti[10].

Da una parte furono schierati gli eserciti francese e piemontese al comando di Napoleone III; dall'altra l'esercito austriaco. La guerra fu breve ma sanguinosa, segnata da alcune vittorie e dal successo dei volontari italiani dei Cacciatori delle Alpi. Improvvisamente, Napoleone III abbandonò il campo di battaglia, senza informare il governo piemontese, e iniziò le trattative con l'Austria.

L'11 luglio 1859 i preliminari di pace di Villafranca (nei pressi di Verona) interruppero la guerra e causarono le dimissioni del conte di Cavour, che fu sostituito da La Marmora, ma non arrestarono il processo di indipendenza già avviato nell'Italia centrale.

Tra la fine di aprile e la metà di giugno del 1859 si sollevarono Toscana, Parma, Piacenza, Modena, legazioni pontificie; i rispettivi sovrani fuggirono e nacquero governi provvisori, chiedendo di unirsi al Piemonte. In seguito, fu firmato il trattato di pace di Zurigo tra Francia, Regno di Sardegna e Austria. La Lombardia fu

[9] *Il manifesto programmatico*, in Ascc, *Cose patrie*, cit., vol. XII.

[10] Informazioni al proposito in Piero Bosso - Mario Ogliaro, *Crescentino nella storia e nell'arte*, Crescentino, Libreria Mongiano, 1998, p. 28. Nella stessa pagina si leggono i nomi di militari crescentinesi che si distinsero nelle guerre d'indipendenza.

ceduta al Piemonte e il plebiscito popolare ne confermò l'annessione. Cavour, rientrato al governo, ottenne l'assenso di Napoleone III in cambio della cessione alla Francia di Nizza e Savoia (il deputato Garibaldi votò contro); ma l'Austria manteneva il Veneto e nessun mutamento si verificò nel Regno delle due Sicilie.

Il 25 marzo 1860 si tennero elezioni politiche generali in tutto lo Stato, con il successo delle forze moderate, la scomparsa della destra reazionaria e pochi seggi assegnati alla sinistra. Chiò fu rieletto.

A Crescentino il consiglio analizzò la situazione scolastica, alla luce della legge Casati: non vi era nessuna scuola tecnica e le scuole "mezzane", ossia di "grammatica e umanità", sarebbero state presto chiuse. Esistevano quattro classi maschili e quattro femminili nel capoluogo; per la molteplicità delle borgate vi erano altre cinque classi maschili e due femminili; una maschile e una femminile nell'amministrato di San Genuario, tutte a carico del Municipio.

In città abitavano tremila persone, le restanti nelle frazioni e nei cascinali sparsi; le scuole sulla base del regolamento avevano il titolo di rurali[11]. Il professor Bossi venne nominato provveditore agli studi del mandamento e direttore della Biblioteca degregoriana. Il segretario Buffa annotò che Felice Chiò faceva parte della commissione di revisione dei conti dell'Ospedale oftalmico e infantile di Torino, aperto da poco tempo.

I democratici e i mazziniani avevano ripreso l'iniziativa e nel maggio 1860 era partita con successo la spedizione dei Mille nel Regno delle Due Sicilie. Finalmente, il 17 marzo 1861, il parlamento proclamò la nascita del Regno d'Italia, con Torino capitale. Era un'unità politica incompleta perché il Veneto restava all'Austria; Roma e i territori del Lazio sotto il governo del papa. Mancavano ancora altre unità: amministrativa, culturale, legislativa, economica.

La Camera fu eletta secondo la legge censitaria vigente in Piemonte; il re d'Italia si chiamò Vittorio Emanuele II, in continuità tra il vecchio regno e il nuovo stato unitario; anche la legislatura fu l'ottava.

Finì l'esperienza politica di Felice Chiò a causa della legge elettorale che diminuiva il numero dei professori-de-

[11] ASCC, *Deliberazioni originali*, cit., verbali del 1860 e del marzo 1861; a novembre di registra l'acquisto di ritratti del re, di banchi e legna.

ASCC, *Cose patrie*: il segretario Buffa ritagliò due articoli tratti dal "Vessillo della Libertà", giornale periodico di Vercelli. Uno, dell'aprile 1856, su Giacomo Bossi «provveditore agli studi e bibliotecario nella nativa città; volle aprire due scuole quotidiane, gratuitamente aperte ad ogni condizione, ad ogni sesso ed età». L'altro, *L'istruzione pubblica a Crescentino*, dell'avvocato Vittorio del Corno (2 dicembre 1862), criticava la mancanza di scuole superiori, citava una petizione «segnata da numerose firme» che chiedeva al consiglio di provvedere. «Non è solamente per il bene dei concittadini, ma è per la stessa reputazione del Comune. Non è mai a costo e a danno della pubblica istruzione che si deve far risparmio del denaro comunale!». Tra l'altro, in quell'anno, era stato ristrutturato con soldi pubblici il "quartiere" (caserma militare), che ospitava stabilmente il 60° reggimento-brigata "Calabria".

putati; egli si augurava che «nelle libere società anche al privato cittadino non mancasse una palestra, in cui egli, con nobile gara de' suoi concittadini, potesse rivolgere le sue facoltà al bene di tutti». Certamente vi avrebbe preso parte[12].

Poco dopo, il 6 giugno 1861, morì Cavour, senza che fosse pienamente compiuto il processo unitario[13].

Negli atti del consiglio e della giunta del 1861 sono da evidenziare: 7 febbraio, richiesta di porre un limite fisso alla coltivazione del riso; 13 marzo, acquisto del libro storico dell'avvocato vercelle-

[12] Chiò si accomiatava dal suo collegio elettorale con queste parole: «Per lo passato io fui sempre Professore e Deputato. Ma questo duplice ufficio mi è vietato per l'avvenire. Tornerò a quella vita modesta e tranquilla, nella quale da uomo innamorato della scienza continuerò a coltivarla con amore e per solo amore della medesima. Mi conforta la coscienza d'aver adempiuto sempre al mandato senza che mai mi venisse meno il coraggio di mantenermi indipendente da qualsiasi influenza. [...] Non fui ligio al Governo: ma antico propugnatore d'una politica libera e nazionale; io gli fui largo del mio voto quando appena esso mi parve convertito a questa politica. Alla nostra bandiera, ora che è trionfante accorrono molti. Ma dopo il disastro di Novara e a' tempi del proclama di Moncalieri erano pochi suoi fedeli... Aborrente dalle consorterie e da' partiti, ho preferito d'esser solo in Parlamento, benché sapessi che la mia voce non sarebbe stata ascoltata che dagli uomini imparziali. Ma non sono pentito di questa linea di condotta, che l'onestà e la mia dignità mi consigliavano». A. Genocchi, *op. cit.*, p. 12.

Ascc, *Cose patrie*, opuscolo stampato dal "Vessillo della libertà" (n. 43, 13 ottobre 1860). Chiò si era rivolto agli elettori di Crescentino e Desana: «La nuova legge elettorale, pubblicata alli 20 novembre 1859 sotto l'influsso de' pieni poteri di cui godeva allora il Governo, contiene queste due disposizioni: la prima è che il numero dei Deputati impiegati non ecceda il quinto del numero totale dei Deputati; la seconda consiste in questo, che il numero de' professori non sorpassi l'ottavo del numero de' Deputati impiegati. Il vostro eletto fu vittima di quest'ultima disposizione. [...] È per me una grande sventura di dover rassegnare un mandato che Voi aveste la bontà di confermarmi in sei legislature successive. Lo rassegno con un rincrescimento tanto più vivo, in quanto era per me assai lusinghiero di far parte del primo Parlamento di quel Regno Italico, il quale è uno de' più importanti risultati di quella politica nazionale, che col vostro incoraggiamento, ho sempre strenuamente propugnata sugli stalli parlamentari».

[13] La legge istitutiva della Festa nazionale (5 maggio), su proposta di Minghetti, ministro dell'Interno, aveva sancito che l'evento, «che faceva di tutti i popoli d'Italia una sola famiglia», fosse celebrato la prima domenica di giugno con grande solennità. A Crescentino, il parroco Salvatore Montarolo disse di attenersi alla circolare arcivescovile di Vercelli, con il divieto di celebrare funzioni religiose; al contrario, il sindaco ordinò il ballo pubblico gratuito, la rassegna della Guardia nazionale, la beneficenza a una povera fanciulla da estrarsi a sorte in «quel giorno avventuroso». Successivamente, in ricordo di Cavour, iscrizioni di Buffa e orazione del professor Paolo Balducci. Poi il sindaco Gagliardini propose di «dare un pubblico attestato di riconoscenza verso l'illustre presidente del Consiglio dei ministri e, rammentando la immensa sventura che aveva colpito l'Italia con la morte del grande Uomo di Stato e grande Italiano», si rese interprete della volontà della popolazione crescentinese, a nessuna altra seconda per spirito italiano, e deliberò un contributo per un monumento da realizzarsi nella città di Torino.

se Carlo Dionisotti; 12 aprile, lamentele per l'aumento del prezzo del pane; 24 maggio, festa nazionale dell'unità d'Italia e dello Statuto; 7 giugno, nomina di cinquanta poveri per elargizione Aymonin; 14 giugno, solenni esequie al conte Cavour. Nella delibera del 1 dicembre si legge che il consiglio all'unanimità decise di sottoscrivere una somma di 15 lire «per un dono nazionale all'eroico generale Giuseppe Garibaldi, quel grande patriota che con le straordinarie sue gesta e colle eminenti sue virtù cittadine e militari» si era reso benemerito dell'Italia da essere «a buon diritto una vera gloria». Il suo nome avrebbe superato i secoli; «monumento perenne sarà ogni cuore che palpiterà in seno a chiunque nato dalle Alpi al mar Jonio».

In quegli anni i consiglieri più attenti all'economia locale e al suo sviluppo, desiderosi di favorire commercio e agricoltura, proposero la costruzione di un ponte sul fiume Po per collegare pianura vercellese e collina del Monferrato[14]. Al proposito, il 22 maggio 1870, il consigliere Antonio Quaglia rivolse al sindaco un'interpellanza e chiese di valutare i risultati di una commissione, guidata dall'ingegnere Giuseppe Ferrando, per accelerare il progetto.

Il paesaggio circostante era per lo più caratterizzato da cascine a corte chiusa. Si erano ingrandite con gli accorpamenti ed erano dirette da un ceto imprenditoriale di proprietari e fittavoli risicoli; esse occupavano molti salariati, fissi e giornalieri, indeboliti da cattiva alimentazione, malattia e miseria[15].

L'unificazione italiana fu raggiunta con la conquista del Veneto e la presa di Roma (20 settembre 1870). All'indomani, a Crescentino, il 24 settembre 1870, la giunta si espresse così: «Unanime e concorde, quale interprete di tutti i cittadini applaude e rende pubblico ringraziamento al governo di Sua Maestà il Re, a capo del suo valoroso esercito, che ha ottenuto Roma, e per avere così restituito all'Italia la naturale sua Capitale e compiuto i desideri di tutti gli Italiani»[16]. Successivamente, la legge del 3 febbraio

[14] ASCC, *Deliberazioni originali*, cit., 28 novembre 1869.

[15] *Idem*, 16 maggio 1870: baliatico per due neonati gemelli di una famiglia che abitava in una capanna ai Galli. La madre era inferma, il marito, poverissimo, con altri cinque figli da mantenere si era rivolto alla civica amministrazione. Il consigliere dottor Pietro Bacolla, appoggiando la domanda del padre, disse che già due anni prima lui aveva proposto (ma non fu sostenuto) di stanziare una somma per la salute pubblica, che comprendesse non solo «i rimedii alle persone povere, e affette da malattie non accettabili nell'ospedale per cronicità o per altro, ma anche i baliatici o i bendaggi agli assolutamente poveri». In altri verbali si trovano informazioni sulla critica condizione della salute pubblica e sugli «infelici poveri» (delibera del 29 maggio 1871) e si legge della nomina di cinquanta poveri per i sussidi lasciati nel testamento di Paolo Aymonin (delibera del 2 giugno 1871).

[16] *Idem*, 28 settembre 1870. L'8 novembre dello stesso anno i consiglieri nominarono dodici ispettrici (mogli dei notabili locali) per dirigere e vigilare sulle scuole elementari femminili gratuite della città e delle borgate. Nessuna sanzione era prevista per l'inosservanza dell'obbligo di frequenza.

A Crescentino, comunque, prevaleva l'immobilismo sociale; pochi notabili borghesi e il clero contavano e influenzavano la classe dei piccolissimi possessori. «Nel 1871 il

1871 avrebbe stabilito il trasferimento di corte e governo da Firenze a Roma. La capitale avrebbe dovuto mantenere il suo carattere di universalità, ma in ambito laico e, secondo le idee di Quintino Sella (collega di Chiò al parlamento subalpino), di centro della scienza e dello sviluppo tecnico. Ma le cose sarebbero procedute diversamente, seguendo un percorso tortuoso e complesso.

La carriera universitaria e le vicende matematiche

Felice Chiò studiò a Vercelli al Regio collegio, in cui aveva insegnato lo scienziato Amedeo Avogadro[17]. Nonostante la prevalenza di materie umanistiche, egli eccelse anche in ambito scientifico, poi si iscrisse alla facoltà di Filosofia, mettendosi in luce per lo zelo e le capacità di ragionamento.

Nelle carte dell'Archivio storico dell'Università degli studi di Torino sono conservati il suo curricolo con i punteggi assegnati dai docenti e l'esame finale di laurea in Filosofia positiva, il 10 agosto 1835[18].

Si leggono i nomi degli esaminatori, famosi scienziati del tempo, tra cui Giovanni Plana, che gli fu maestro, tanto da proporlo per l'insegnamento della matematica all'Accademia militare già nel 1838. Plana continuò a consigliarlo fino alla sua morte, anche se non mancarono momenti difficili tra i due; il 15 novembre 1870 fu Chiò a tenere il "Discorso per l'inaugurazione del busto di Giovanni Plana" nella regia Università di Torino (Torino, Stamperia reale, 1870).

Lo scienziato si era formato alla Scuola politecnica di Parigi contemporaneamente a Lagrange. Dal 1815 aveva tenuto le cattedre di Calcolo infinitesimale all'Università di Torino e di Meccanica alla Scuola militare; inoltre, era stato nominato presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino.

primo censimento unitario rileverà fra i maschi adulti un 15% di proprietari-coltivatori, anche se rimase solida un'agricoltura di piccola proprietà, in parte aperta al mercato, ma che non si basava tanto sugli investimenti e sull'innovazione tecnologica, quanto sulla lavorazione intensiva». A. Barbero, *op. cit.*, p. 417.

[17]Amedeo Avogadro (1776-1856) nel 1820 insegnò Fisica sublime all'Università di Torino, ma nel '21, in seguito alle epurazioni conseguenti ai moti, fu allontanato e la cattedra soppressa. Carlo Alberto la ripristinò, ma l'assegnò al francese Cauchy. Solo nel 1834 ritornò ad Avogadro. L'allievo Chiò, nel 1857, a un anno dalla morte, così lo ricordava: «Ancora mi ricorre al pensiero l'immagine del mio dolce maestro, quando nelle lunghe ore serali d'inverno mi era concesso di visitarlo un istante nel suo romito gabinetto all'estremo angolo della casa, dove [...] egli meditava su quei libri e su quelle carte, che lo dovevano rendere immortale».

[18] Archivio storico dell'Università degli studi di Torino (d'ora in poi AsUniTo), Curriculum universitario di Felice Chiò: facoltà di Belle Lettere per la classe di Filosofia, 1° anno, 19 giugno 1832, svolse esami per iscritto e verbalmente su eloquenza latina ed italiana; 2° anno, 16 novembre 1833, esami di logica, metafisica e geometria; 3° anno, 12 luglio 1834, esami di fisica, algebra, chimica generale; 4° anno, 18 giugno 1835, esami superati a pieni voti su calcolo differenziale e integrale, etica, fisica sublime. Esame pubblico per la laurea in Filosofia positiva superato a pieni voti il 10 agosto 1835.

In quel tempo l'approccio alle discipline scientifiche era carente, le ipotesi originali venivano bocciate e le sperimentazioni sottovalutate, si utilizzava il latino per l'esposizione dei contenuti[19].

Chiò il 25 aprile 1839 partecipò alla *cooptatio* per essere ascritto al Collegio di Filosofia, che allora comprendeva la facoltà di Matematica, discutendo novanta tesi di logica, metafisica, etica, geometria, algebra, fisica, chimica e compiendo esperimenti di elettrodinamica (volume in latino stampato nel 1839 presso la Stamperia Reale). In quel tempo supplì sia Plana sia Avogadro, al quale sarebbe subentrato come professore ordinario il 9 ottobre 1854.

Nel luglio del 1841 presentò una memoria all'Accademia delle Scienze, «intorno alla convergenza e alle proprietà della formola di Lagrangia», ma il consiglio non la approvò, e fu una cocente delusione. Nel frattempo, sposò Camilla Rodini ed ebbe due figli, Cornelia e Rodolfo[20]. Qualche anno più tardi, Chiò passò alla cattedra di Analisi e Geometria superiore.

Si impegnò nell'attività politica e fu eletto con continuità. Mantenne la propria individualità, che col tempo lo rese oggetto di antipatie nell'ambiente colto di Torino, mescolando idee politiche e teorie scientifiche. In particolare, era «lì invalso l'andazzo di gettar discredito sugli studi teorici [...] dove non sono buoni studi teorici non possono essere buoni studi pratici, perché il progresso de' primi è necessario a quello degli ultimi». E inoltre solo la matematica avrebbe potuto dare «la spiegazione davvero soddisfacente dei fenomeni naturali»[21]. Lo studioso si dedicò alla speculazione astratta sulla via tracciata dal matematico Cauchy e rifletté su serie periodiche,

[19] In Clara Silvia Roero (a cura di), *La facoltà di Scienze matematiche, fisiche, naturali di Torino, 1848-1998*, tomo II: *I docenti*, Torino, Deputazione subalpina di Storia patria, 1999. Le notizie su Chiò si leggono alle pp. 455-457. Nel 1838, su invito di Plana, Chiò risolse con facilità il problema, proposto sul giornale del matematico Joseph Liouville, che consisteva nell'assegnare «fra i piani tangenti d'un ellissoide quello sul quale il triangolo determinato dai tre piani principali dell'ellissoide abbia area minima» (*idem*, p. 456).

[20] Informazioni sui figli sono reperibili nell'Archivio storico de "La Stampa", edizione digitale. Cornelia sposò a Torino nel maggio 1876 Tommaso Maglione, proprietario di Napoli. Rodolfo, ingegnere, ebbe una vita avventurosa; fu ispettore capo delle Ferrovie adriatiche e poi direttore generale della Società torinese di automobili Rapid. Morì a 45 anni in un incidente d'auto nei pressi di Rivoli, alle 4.20 del mattino del 16 luglio 1905, mentre con altre persone, tra cui il figlio Felice, di 19 anni, seguiva la corsa automobilistica Susa-Moncenisio. «Importante festa dello sport» - scriveva "La Stampa" del 17 luglio 1905 - con in palio denaro e coppa del principe Amedeo. Rodolfo non guidava ma, per un sorpasso azzardato dello *chauffeur*, ebbe un terribile incidente. «Scena terrificante per i soccorritori». Sul colpo morirono in due, tra cui l'ingegnere Chiò; il figlio Felice fu ferito. Il giornale si soffermava sui dettagli; nel successivo necrologio si leggevano i nomi della moglie Camilla, dei figli Vera, Felice, Luisa e Milena. La famiglia chiedeva di non inviare fiori per il funerale del giorno 18 luglio (https://archiviodistatotorino.beniculturali.it/strumenti/archivio-storico-la-stampa).

[21] A. Genocchi, *op. cit.*, p. 4.

teorie delle equazioni e degli integrali, mettendo in discussione alcuni punti delle tesi di Lagrange. Proprio queste ricerche scatenarono le critiche; altri tentativi compiuti per avvicinarsi agli accademici torinesi fallirono. Il consiglio dell'Accademia, su relazione degli scienziati Ignazio Giulio e Luigi Menabrea, considerò le sue tesi non meritevoli di approvazione (2 luglio 1843).

Nonostante il dispiacere, Chiò si rivolse a Cauchy, che lo incoraggiò a presentarle all'Accademia delle Scienze di Parigi, che le accolse favorevolmente (le pubblicò nei "Comptes Rendus" fra il 1844 e il 1847)[22]. Nel 1840, sotto l'egida di Carlo Alberto, si era svolta la seconda riunione degli scienziati italiani; lì Chiò aveva esposto «un breve sunto di alcuni suoi lavori matematici sopra alcune serie principali e sopra le convergenze delle serie in generale»[23]. Passò sotto silenzio.

Invece, all'ottava riunione degli scienziati italiani di Genova, con più di mille partecipanti, il 18 settembre 1846, il professore, soddisfatto per l'accoglienza ricevuta in Francia, comunicò le sue ricerche «sopra la serie di Lagrange da lui raccolte in una memoria presentata fino dal 1846 all' Accademia Reale di Parigi e recentemente approvata nella seduta del 7 corrente dietro rapporto dei signori Binet e Cauchy». Era stata giudicata degna di essere inserita fra le memorie presentate da dotti stranieri. Dopo che ebbe attestato la riconoscenza «verso l'illustre geometra signor Cauchy passò a far conoscere lo scopo della sua memoria», ma ricevette critiche da parte di Menabrea, che sarebbero continuate per molti anni. I suoi successivi lavori, lasciati manoscritti, affrontarono la teoria delle curve gobbe, le equazioni differenziali lineari, il calcolo delle differenze finite, i determinanti, l'ottica geometrica, la teoria elettrodinamica e furono apprezzati all'estero.

Nel lungo periodo della docenza all'Università stese le sue relazioni annuali con interessanti valutazioni per migliorare la didattica e aumentare il numero degli iscritti alla facoltà di Scienze matematiche. Di carattere schivo, ma capace di motivare gli allievi, egli mantenne l'insegnamento di Fisica e, per incarico dall'anno accademico 1866-1867 e fino alla morte, il corso di Analisi e Geometria superiore. «La produzione scientifica di Felice Chiò, pur non essendo molto vasta, è profonda e ricca di risultati originali soprattutto nel campo dell'analisi pura e si inserisce in quel processo di rigorizzazione dell'analisi, tipico dell'epoca»[24].

[22] E poi furono stampate a Parigi, in *Recueil des Savants étrangers* (1846) e nel tomo XII di *Mémoires présentés*, Académie des Sciences, Paris, Imprimerie Impériale, 1853. Cfr. A. Genocchi, *op. cit.*, p. 7.

[23] La prima riunione degli scienziati italiani, provenienti da diversi stati della penisola, si era tenuta a Pisa nel 1839; ne sarebbero seguite, prima dell'unità, altre otto. L'obiettivo era creare una classe scientifica unitaria, capace di dotare la futura nazione di strumenti tecnici e divulgativi, seguendo l'esempio dei paesi europei più avanzati. Chiò partecipò sia al primo che al secondo convegno ed espose le sue tesi. Cfr. *Le riunioni degli scienziati italiani 1839-1847*, https://www.accademiadellescienze.it/riunioni-degli-scienziati-italiani.

[24] C. S. Roero (a cura di), *op. cit.*, p. 456. Profilo di Chiò in www.treccani.it/enciclopedia/felice-chio_%28.

Nel dibattito pubblico sostenne gli studi tecnico-scientifici che avrebbero dato una svolta al benessere del popolo. Partecipò a commissioni di esami e fu in contatto con il Ministero dell'Istruzione. Il professore nel 1860 scrisse un ragguaglio per il preside della facoltà sullo stato della Scuola di Fisica superiore, a lui affidata; in estate consegnò al rettore una breve relazione, che conteneva spunti per il ministro[25]. Svolse la sua ultima lezione il giorno 9 maggio 1871, «quando era già febbricitante, e spirò il 28 dello stesso mese per violenta artrite»[26].

Il solerte Buffa ritagliò il trafiletto della "Gazzetta piemontese" di mercoledì 31 maggio 1871 che annunciava il lutto; la giunta municipale, nella seduta del 20 giugno, deliberò il «concorso al monumento da erigersi in Torino all'illustre crescentinese cavaliere professore Felice Chiò, con l'offerta di 25 Lire»[27]. Un busto e una lapide lo ricordano nel loggiato del Rettorato di via Po 17[28].

[25] AsUniTo, *Ragguaglio del 14 marzo 1860*. «Quest'anno l'insegnamento si raggira sulla meccanica razionale, considerata specialmente in rapporto alla Fisica, in cui intendono addottorarsi gli alunni che frequentano il mio corso. Questi sono in numero piccolissimo, cioè due alunni obbligati, e qualche uditore il quale frequenta l'insegnamento al fine di acquistare un titolo per essere immediatamente ammesso al pubblico esame di Laurea. Secondo il programma, la teorica dell'equilibrio precede quella del moto, ed ambidue queste teoriche sono insegnate successivamente e separatamente. Ho ora terminata la prima e sto per cominciare la seconda. Ai miei alunni, devo loro la giustizia di dichiarare che assistettero finora con una esattezza matematica alle lezioni. Il loro profitto è senza dubbio vario secondo la capacità dei medesimi. Però, esso è abbastanza soddisfacente per il signor Mautino. Mi lusinga che questi particolari saranno sufficienti ad illuminare la Signoria vostra illustrissima e gli altri superiori della amministrazione della istruzione in quanto a loro deve stare a cuore di sapere intorno al successo degli alunni commessi alla cura del mio insegnamento». Sempre nello stesso anno ragionò sulle carenze della segreteria, sulla funzione dei presidi delle facoltà, sull'andamento degli esami (la legge Casati uniformava le strutture e gli ordinamenti didattici e subordinava l'ateneo al potere centrale).

[26] «D'indole altera e sdegnosa non cercava le onorificenze. Nondimeno ebbe il diploma di corrispondente della Società di Scienze naturali di Cherbourg, sezione Matematica (9 febbraio 1865) e della Società Filomatica di Parigi (29 febbraio 1868). Fu nominato cavaliere dell'Ordine mauriziano, nel 5 settembre 1858, ufficiale dello stesso ordine nel 4 dicembre 1862, cavaliere della Corona d' Italia nel 4 giugno 1870». A. Genocchi, *op. cit.*, p. 13 e aggiungeva: «La perdita immatura e non aspettata fu sentita con dolore dagli amici, dai colleghi e dai discepoli, immenso dalla famiglia [...]. Sulla sua tomba, nel Camposanto suburbano di Torino si legge in un'epigrafe [...]: Insigne cultore della scienza come i suoi scritti dimostrano... antepose ognora a volgari ambizioni il puro amore dello studio e della famiglia».

[27] Ascc, *Deliberazioni originali*, cit., 1871.

[28] Aa.Vv., *Il Palazzo dell'Università di Torino e le sue collezioni*, Torino, Università degli studi e Fondazione Crt, 2004, in AsUniTo. Il busto marmoreo fu scolpito da Giuseppe Dini, scultore novarese (1820/1890) e inaugurato il 27 novembre 1872. Così, aveva scritto la "Gazzetta piemontese" a pagina 1: «Per eternare la memoria del compianto dottor Felice Chiò», https://archiviodistatotorino.beniculturali.it/strumenti/archivio-storico-la-stampa/.

Busto di Felice Chiò nel Rettorato dell'Università degli Studi di Torino

La carriera politica al parlamento subalpino (1848-1860)

La concessione dello Statuto aveva trasformato la monarchia sabauda; anche se il il re manteneva ampi poteri e si dichiarava tale per la grazia di Dio, l'opinione liberale lo accolse come base per futuri avanzamenti politici. Ai più intransigenti pareva limitato, ma negli anni successivi il suo valore si ampliò e con la proclamazione del Regno d'Italia venne esteso a tutta la penisola. La legge elettorale concedeva il diritto di voto al 2 per cento circa della popolazione maschile, che avesse goduto dei diritti civili e politici, con un censo annuo di 40 lire o con particolari qualità intellettuali.

Felice Chiò fu eletto nel collegio di Crescentino e Desana con sistema maggioritario, uninominale, a doppio turno, ma una controversia bloccò l'elezione fino al 14 dicembre 1848. Tra reclami e verifiche, la commissione subalpina che svolse un'indagine sulla votazione, l'approvò poco prima della caduta del governo e furono indette nuove consultazioni[29].

Lo studioso entrò a pieno titolo nel sistema parlamentare il 5 febbraio del 1849 e ci restò fino alla VII legislatura. Con fermezza e tenacia cercò di capire la macchina politica appena nata, cosciente di lavorare per i diritti di tutti i sudditi, anche quelli delle regioni annesse, dopo le speranze suscitate dai moti e dalla prima guerra di indipendenza.

La II legislatura durò pochissimo, dal 1 febbraio al 30 marzo 1849[30]. Sia pur con scarsi votanti (trentamila su ottantasettemila iscritti) alla Camera risultò una

[29] Ascc, *Atti del parlamento subalpino*, cit., tornata del 6 dicembre-13 dicembre 1848; approvazione della sua elezione al collegio di Crescentino. Comprendeva anche Desana, Tricerro, Costanzana, Asigliano, Ronsecco, Lignana, Sali, Lamporo, Fontanetto.

[30] «Nelle elezioni, spesso ripetute e a breve distanza per la fragilità delle maggioranze parlamentari e il diritto di scioglimento generosamente utilizzato dal re, l'afflusso può variare anche molto, da meno del 50 a più del 60 per cento; e si delinea fin d'ora un comportamento elettorale ancor oggi riconoscibile, per cui più è bassa l'affluenza, più la Camera risulta di sinistra» (A. Barbero, *op. cit.*, pp. 403-404). Anche l'obiettivo dell'unificazione italiana era ancora piuttosto incerto. Nello Statuto si accennava «all'itala nostra corona», uno sfumato interessamento alle vicende nazionali.

maggioranza non omogenea. Al governo si susseguirono tre primi ministri: Gioberti, Chiodo, De Launay (gli ultimi due militari).

Il deputato Chiò intervenne più volte e si espresse sulla questione dell'inamovibilità dei magistrati, difendendo le idee liberali: «Il movimento presente non è soltanto una trasformazione in virtù della quale il potere dalle mani di un'aristocrazia idiotica passò in quelle di ambiziosi dottrinari, ma è una vera rivoluzione, per la quale, abbattuto l'antico dispotismo, l'Italia risorge sotto gli auspici degli ordini costituzionali, rompe ogni vincolo di solidarietà col tristo passato, ed innalzando la bandiera in cui sta scritto Popolo e Re, non prende che da queste parole le sue ispirazioni per ricostruire l'edifizio nazionale»[31]. Fu poi relatore su alcune contestazioni elettorali e propose l'approvazione alla Camera di importanti uomini politici. Quando discusse la questione della Repubblica romana, mentre si alzavano voci favorevoli a un intervento armato, egli propose un ordine del giorno, a cui si associò il democratico Angelo Brofferio, perché fosse dichiarato inviolato il principio di sovranità popolare. Su di esso si fondava «il regno italico, sorto per opera del libero voto del popolo lombardo-veneto, sancito solennemente da questo Parlamento». Di fronte ai ministri che esitavano, ribadiva che tale principio avrebbe indicato «chiaramente la via nazionale», indispensabile per conservare la fiducia dei deputati (15 febbraio '49). Seppe circostanziare il suo pensiero sulla Costituente della nazione e sull'autonomia di ogni stato italiano nelle scelte future («l'Italia sarà quando ella possederà un governo sorto per opera e per concorrenza di tutti i popoli italiani», 26 febbraio '49); affrontò varie questioni con domande retoriche e ironia e intervenne

[31] Portale storico della Camera dei deputati: informazioni sui mandati e gli interventi di Chiò, https://storia.camera.it/deputato/felice-chio-1813/interventi?da=0#nav. Il discorso citato, II legislatura, 8 febbraio 1849, si trova alle pp. 55-56. «Io non voglio, o signori, negare le virtù ed i lumi di alcuni insigni magistrati che tutta la nazione riverisce ed ama, ma questi sono rarissimi e pochissimi nel campo della magistratura, e possono appellarsi oasi in grande deserto. (*Ilarità*) È un fatto luttuoso, ma pur costante, e che mi costa assai all'animo di dover rilevare che la maggior parte degli attuali magistrati devono il loro grado al servilismo, alle pergamene dei loro avi, ed in ispecie alle loro assidue devozioni a certe divinità nemiche dei destini d'Italia, state recentemente dal popolo sbalzate dagli altari. Ma non che il modo di elezione, lo stesso procedere d'una gran parte degli attuali magistrati, ed i loro fasti di cui tiene esatto registro la storia contemporanea, provano che questi funzionari, sotto il punto di vista liberale, non meritano la nostra fiducia. Noi li vedemmo con nostro dolore e danno fornicare coi proconsoli e coi cortigiani per opprimere il liberale cittadino, e fare d'un turpe silenzio e d'una vile cooperazione ad ingiuste condanne, sgabello per salire a maggiori onori. Mentre io dirigo questi rimproveri a parte dei magistrati che componevano, per così dire, l'aristocrazia, mi è dolce di riconoscere come ben altro concetto meritano da noi quei ministri della giustizia che la legge locò in basso loco, e la natura dotò di alto animo. [...] Io sono fermo nell'opinione che il triennio d'esercizio richiesto per la inamovibilità debba contarsi dalla promulgazione dello Statuto, e non da altro tempo. (*Applausi*)».

sugli stipendi ai professori[32], sull'inserimento nelle commissioni di esperti di bilancio, sull'«imprestito volontario» (16 marzo 1849).

Le tensioni portarono allo scioglimento della Camera, alle votazioni e alla III legislatura (30 luglio - 20 novembre 1849). Chiò ragionò sul sistema di elezione ai consigli provinciali e divisionali, per i quali avrebbero dovuto «concorrere tutti gli elettori della provincia e della divisione». Se l'istruzione avesse piantato più ferme radici nella nazione, gli eletti di quei consigli avrebbero svolto l'incarico «con tale imparzialità e giustizia da soddisfare ai desideri di tutti i comuni che concorsero a nominarli». Inoltre, essi avrebbero esercitato la loro funzione senza vincolo di mandato[33].

Fino all'11 novembre partecipò alle discussioni per diciotto volte con interpellanze su collegi nazionali, stipendi ai magistrati, riforma del sistema metrico, trattato di pace con l'Austria.

In un'interrogazione criticò le posizioni ultraconservatrici dei vescovi di Torino e Asti: «Che cosa fu, o signori, sinora il clero? Fu uno Stato nello Stato». Secondo il deputato, una apposita commissione avrebbe dovuto trovare il modo di metterlo in «armonia cogli ordini costituzionali»[34].

Fu attento alle istanze provenienti dal suo collegio e pregò la Camera di voler decretare l'urgenza della petizione n. 1318, la quale riguardava il nuovo sistema di «adacquamento» del territorio del basso Novarese e della Lomellina, studiato da Francesco Bossi, geometra in Vercelli. Il nuovo metodo, verificato da una commissione di tecnici e giudicato favorevolmente, sarebbe stato realizzato «mediante la costruzione d'un canale di 200 ruote e se fosse stato eseguito o a proprie spese o per mezzo di azioni, avrebbe offerto al Governo il beneficio di 50 mila franchi annui appena cominciato l'irrigamento»[35].

[32] Portale storico della Camera dei deputati, *cit.*, II legislatura, 19 febbraio 1849, p. 145. Chiò si rivolse al ministro Cristoforo Mameli: «Non posso menare buone, né passare sotto silenzio alcune ragioni testé addotte per iscusare il torto di non aver provveduto alla sorte di quelli infelici insegnanti, i quali spandono il bene dell'istruzione nelle provincie, e che giacciono in tanta abiezione che più che i ministri dell'istruzione si possono chiamare i martiri del risorgimento italiano. Nelle pubbliche istruzioni furono fatte innovazioni tali che accrebbero il bilancio dell'Università di 200 mila franchi e più. Ora questi 200 mila franchi a che uso furono rivolti? Furono parte sciupati ad accrescere la burocrazia universitaria già troppo complicata, e parte gettati in bocca a certi dottrinari, i quali già cumulavano più stipendi e più pensioni; di quei 200 mila franchi non un obolo fu dato a coloro che ne avevano un indispensabile bisogno per campare la vita. [...] La pubblica istruzione è ancora in gran parte da riformarsi, e qualora questa riforma i tempi presenti permettano di tentarla, io dico che deve essere fatta sopra basi eminentemente democratiche, siccome richiede il titolo di democratico col quale volle appellarsi l'attuale Ministero».

[33] Portale storico della Camera dei deputati, *cit.*, III legislatura, 22 agosto 1849, pp. 167-168.

[34] *Idem*, III legislatura, seconda sessione del 1849, p. 176.

[35] *Idem*, III legislatura, 1 settembre 1849, p. 284.

Una importante novità fu il suo progetto di legge per l'estensione dei diritti civili e politici ai cittadini lombardo-veneti, sulla base delle leggi del 27 maggio, 16-21 giugno, 11-27 luglio del 1848. Fu presentato alla Camera il 6 settembre del '49: «Articolo unico. I cittadini delle provincie contemplate dalle leggi d'unione del 1848 che avranno fissato, oppure nel termine di tre mesi fisseranno il loro domicilio in qualche comune degli antichi Stati, saranno irrevocabilmente pareggiati in tutti i diritti, sì civili che politici, ai cittadini nati in quel comune ove saranno domiciliati». Al proposito, affermò: «È un debito di giustizia e di fratellanza che noi paghiamo a coloro, i quali, quando brillava l'astro italiano di tutto suo splendore, con atto generoso e spontaneo si unirono a noi in una sola famiglia sotto l'egida del magnanimo Principe di cui piange ora l'irreparabile perdita tutta l'Italia [morte di Carlo Alberto, Oporto, 28 luglio 1849]. Io crederei di fare ingiuria ai sentimenti dei miei colleghi supponendo che alcuno fra essi dubiti in questi giorni luttuosi di stendere la destra ai fratelli Lombardo-Veneti. Noi veramente nei giorni passati già abbiamo votata una legge di sussidio a tutti gli emigrati italiani. Ma allora non abbiamo compita che una parte del nostro debito. Imperocché a coloro che si affidarono alla nostra fede e con noi sparsero il loro sangue sui campi di battaglia non basta di porgere un pane, che si dà anche ai mendichi; ma si deve un ben più alto e nobile contrassegno della nostra stima, del nostro affetto; si deve (per dire in una parola) una patria in compenso di quella che l'ira della fortuna e la prepotenza delle armi straniere hanno loro rapita. (*Bravo! Bene!*) Si è precisamente a questo santo fine che è rivolta la presente legge, la quale, a dire il vero, non fa che sancire a pro dei Lombardo-Veneti un diritto reso loro sacro per natura. Infatti ogni Italiano ha diritto di trovare su terra italiana non solo un refugio (ché anche sopra terra straniera e barbara l'esule trova un asilo), ma quella stessa cittadinanza che egli godeva sotto il tetto nativo»[36]. Nonostante il favore dei deputati, le tensioni politiche interne proseguirono e convinsero Vittorio Emanuele II a sciogliere la Camera, nel novembre 1849. «Si era mostrata restia all'approvazione del trattato di pace, accompagnando il decreto di scioglimento con un proclama assai esplicito [proclama di Moncalieri], che fu scritto

[36] E aggiunse: «Del resto il diritto che io propugno a pro degl'Italiani brilla di tale evidenza che ad alcuno di voi parrà forse superflua la legge che vi sottopongo. Eppure meravigliate, o signori! Sul banco ministeriale seggono uomini talmente ignari del diritto italiano che in tempi a voi noti non ebbero scrupolo di sfrattare dai confini del nostro paese cittadini italiani sotto il pretesto che questi fossero stranieri. [...] Il rapido avvicendarsi degli eventi, il procedere ambiguo e dubbioso dei presenti ministri, la bufera reazionaria di cui ad alcuni deputati già pare di sentire all'orecchio l'orribile fischio, tutto insomma ciò che ci circonda concorre ad accrescere i timori e le apprensioni dei Lombardo-Veneti, i quali, mentre Toscana, Roma, Napoli e Palermo tacciono sotto il pristino giogo, guardano con animo commosso di speranza e di amore verso questa terra subalpina, unica sopra cui sventola ancora il vessillo tricolore!» (Portale storico della Camera dei deputati, *cit.*, III legislatura, 10 settembre 1849, pp. 383-384).

dal primo ministro d'Azeglio, in cui si faceva balenare la possibilità di un'abrogazione dello Statuto, se le elezioni non avessero avuto un esito favorevole ai moderati. L'affermazione di questi ultimi e la fermezza di d'Azeglio riuscirono a scongiurare il pericolo di una restaurazione assolutistica e il Piemonte unico tra gli Stati italiani, seguitò ad essere una monarchia costituzionale»[37].

Il responso delle urne tranquillizzò il re e riconfermò Chiò; si aprì la IV legislatura (20 dicembre 1849 - 20 novembre 1853) con la presidenza di d'Azeglio e la successiva di Camillo Cavour, che divenne una figura di riferimento per la maggioranza moderata, capace di bloccare le posizioni estreme.

Certamente, l'elaborazione delle riforme e il dibattito politico conseguente contribuirono a rafforzare il potere legislativo sugli altri organi dello Stato. Per i giuristi si verificò la trasformazione della monarchia dello Statuto, che si fondava sulla prerogativa regia, in monarchia parlamentare. L'interpretazione in senso progressivo accrebbe il ruolo e il prestigio dell'assemblea elettiva, responsabilizzando il governo verso di essa. I ministri dovevano avere la convalida del parlamento e fu Cavour a considerarlo il fulcro della vita politica.

Un esempio fu la discussione del bilancio del 1851, che occupò per ben otto mesi la Camera, prima di essere approvato. Altra novità riguardava gli esuli, che avevano trovato ospitalità in Piemonte. Vissero quel tempo come un tirocinio politico-amministrativo che, dopo l'unificazione, trasferirono ai gruppi dirigenti delle varie regioni.

Cavour inaugurò il connubio con Urbano Rattazzi, esponente della sinistra moderata, che fu occasione di stabilità per rinnovare l'amministrazione, la diplomazia e per favorire gli scambi commerciali. Una questione aperta fu il rapporto con la chiesa cattolica, con trattative che non giunsero a buon fine. La Camera a larga maggioranza approvò le leggi Siccardi, che prevedevano l'abolizione del foro ecclesiastico, del diritto d'asilo, della manomorta (marzo e giugno 1850)[38].

In questa lunga legislatura Chiò intervenne ben settantotto volte sulla commissione Bilancio, sulle limitazioni al clero cattolico nelle scuole, sul matrimo-

[37] Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 372.

[38] Secondo Cavour i tempi erano maturi per la riforma Siccardi, un complesso di leggi tendenti a limitare i privilegi del clero e ad adeguare la legislazione a quella dei paesi europei più progrediti. «Ebbene, o signori, se voi volete provvedere per questi tempi procellosi, sapete qual sia il miglior mezzo? Esso è di fare le riforme in tempi pacifici, si è di riformare gli abusi mentre ciò non vi è imposto dai partiti estremi. Se volete ridurre all'impotenza, od almeno scemare la forza di quei partiti, non avete miglior mezzo che togliere loro l'arma più potente, che è quella del domandare la riforma degli abusi la di cui esistenza non può essere contestata. Facciamo le riforme in questi tempi, in cui non siamo da verun pericolo minacciati, e se i tempi procellosi verranno, ci troveremo in condizione ben migliore per resistere alla tempesta». Girolamo Cotroneo - Pier Franco Quaglieni (a cura di), *Cavour e la sua eredità. I rapporti tra Stato e Chiesa in Piemonte e nell'Italia liberale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, p. 56.

nio civile (che sarà approvato solo nel 1865). Interpellò i ministri competenti sulla ferrovia tra Alessandria e Arona[39], sul disegno di legge per una proroga al prestito obbligatorio, sull'istituzione di due corsi commerciali nel collegio-convitto di Genova, che avrebbero dovuto avere regolamenti chiari, caratteristiche europee e iscrizioni gratuite per i meritevoli. Egli affermò che andavano a «vero beneficio dell'inclita città» al cui bene erano rivolti[40].

Discusse sui capitoli del bilancio statale con statistiche e dati, sulla pastorale del vescovo di Saluzzo, sulla riforma della tariffa postale affinché fosse «un'unica tassa per tutto lo Stato, un tributo uguale per tutti i cittadini. Ora che la spesa sia eguale, qualunque sia la distanza, io credo di averlo sufficientemente dimostrato, né credo valgano ad infirmare la mia dimostrazione le obiezioni mosse dal signor conte di Cavour»[41].

Chiedeva sconti su quotidiani e periodici locali, necessari per formare l'opinione pubblica e destinati alla classe popolare. «Uno degli strumenti più potenti per l'educazione è principalmente la propagazione di questi piccoli giornali»[42]. Affrontò il tema dell'uniformità di pesi e misure, si interessò delle opere pie, che accesero polemiche tra i deputati, e delle pensioni ai membri dell'esercito, in particolare ai semplici soldati.

«È verissimo che l'attuale legge sulle pensioni dei militari limita la pensione dei soldati a 160 franchi, ma non posso far a meno di riflettere come siano a disposizione del Ministero certi gabellotti di rendita più o meno cospicua, e come sia consuetudine di conferire i medesimi a quei militari specialmente che si resero coi loro servigi benemeriti della patria, e che trovinsi in tali critiche circostanze da eccitare tutta la sollecitudine dello Stato»[43].

Chiò votò a favore dell'abolizione di alcuni diritti differenziali ma, in polemica con Cavour, volle difendere il prezzo dei cereali degli agricoltori vercellesi; poi ap-

[39] Portale storico della Camera dei deputati, *cit.*, IV legislatura, 16 gennaio 1850, p. 239. Così intervenne al proposito: «Sono ben lontano dal voler decidere su due piedi questa quistione così grave ed importante. Ma ricordo che quando essa fu messa in campo dall'onorevole deputato Cavour, gravissimi argomenti furono addotti e da una parte e dall'altra, a tal punto da rendere ben difficile e dubbiosa la decisione della controversia. Quindi, molto opportunamente, il Ministro de' lavori pubblici per illuminare l'opinione pubblica, e soprattutto per andare incontro ai dubbi e scrupoli nati negli animi di diversi cittadini delle provincie di Vercelli e di Casale, aveva promesso di rendere pubblici gli studi intrapresi dalla Commissione incaricata di elaborare il progetto del tratto di strada ferrata di cui discorriamo. Io porto opinione che la pubblicazione di questi studi sia pure oggidì della massima importanza sotto più punti di vista. Pertanto mi volgo al signor ministro pregandolo di voler pubblicare tali studi, o lavori preparatorii che si vogliano chiamare, nel più breve termine possibile, e di comunicarli soprattutto al Parlamento, affinché questi possa deliberare».

[40] *Idem*, IV legislatura, 29 gennaio 1850, p. 413.

[41] *Idem*, IV legislatura, 28 febbraio 1850, p. 800.

[42] *Idem*, IV legislatura, 1 marzo 1850, p. 821.

[43] *Idem*, IV legislatura, 18 marzo 1850, p. 1.044.

poggiò la petizione degli studenti dell'università per usufruire della biblioteca tutti i giorni, dal mattino alla sera, con lettura di giornali e cataloghi; chiese di valutare la petizione del geometra Francesco Rossi di Crescentino, che purtroppo fu accantonata. Rossi aveva pensato al progetto di un canale che prelevasse le acque dal Po a Crescentino e arrivasse al Ticino per meglio irrigare i campi[44].

Di notevole interesse la sua istanza sulla coltivazione del riso[45], che strizzava l'occhio ai proprietari del suo collegio. Per trovare una soluzione il governo allora emanò due decreti e due circolari; il Regno d'Italia avrebbe approvato solo nel 1866 una riforma generale e nell'aprile dello stesso anno sarebbe stato inaugurato il canale Cavour. L'estensione delle risaie procurava profitti, ma non giovava alla salute e all'ambiente; si doveva limitarne la diffusione sulla base dei preesistenti regolamenti. Nel tempo le zone risicole si erano ingrandite intorno ai centri abitati di Vercellese, Casalese, Novarese e Lomellina. Allora, dopo molte discussioni tra ministri e deputati, si approvò una sanatoria in base a cui fu permessa la risicoltura sui terreni coltivati prima del 1850 o a chi in quello stesso anno li aveva già preparati per la seminagione. Chiò ribadì: «Ora io domando se è razionale di proibire la coltivazione del riso in un terreno, a qualunque distanza si trovi dall'abitato, per la sola ragione che quel terreno non era ancora coltivato a riso nel 1792. Che cosa avrebbe dovuto fare il legislatore, se avesse dovuto procedere nel duplice interesse dell'agricoltura e della pubblica igiene? Avrebbe dovuto ordinare un'inchiesta su tutte le risaie che esistevano, e proibire quelle che erano state portate a troppa vicinanza degli abitati, e quindi tracciare accuratamente le zone entro le quali avrebbe dovuto circoscriversi per l'avvenire la coltura del riso, affinché questa non avesse potuto recare pregiudizio alla salubrità dell'aria». Poi, votò per la normativa provvisoria.

Quindi il deputato Giuseppe Arnulfo di Biella sottolineò che egli aveva votato per lasciar sussistere novecento giornate di risaie invece di proibirle, e aggiunse: «Signori, l'onorevole deputato Chiò chiede che sussistano per interessi privati; io desidero che siano tolte per interesse pubblico. Egli dice: la legge non le permette, tolleratele; io dico: la legge non le ammette, non concedetele. Parlo nell'interesse pubblico, e qui alludo principalmente alle provincie circostanti alle risaie, una delle quali è la mia, la Biellese»[46].

[44] Francesco Rossi (1794-1858) fu agente generale della tenuta di Leri per il padre di Camillo Cavour, poi si mise in proprio e iniziò a studiare, dal 1842 al 1847, le caratteristiche della pianura padana scoprendone i dislivelli; presentò le sue ricerche a una commissione di accademici torinesi e poi al re Carlo Alberto. Per l'ostilità di Cavour, che incontrò nel 1851 e gli consigliò di ritirare il suo progetto poiché attraversava le sue proprietà, ricevette un netto rifiuto ai suoi piani. La petizione rimase nei cassetti. Nel 1852 Cavour, presidente del Consiglio, affidò lo studio di un canale all'ingegnere Carlo Noè.

[45] Portale storico della Camera dei deputati, *cit.*, IV legislatura, aprile 1850, pp. 1.470-1.478; maggio 1850, p. 1.910 e ss.

[46] *Idem*, IV legislatura, sessione 1850.

Il professore presentò un'interpellanza al ministro dell'Interno sull'annullamento di una deliberazione dell'intendente di Vercelli, concernente alcuni atti del Comune di Crescentino risalenti al maggio 1850[47]. In qualità di commissario delle petizioni, espose quella di un certo Giuseppe Minella, di Tricerro, che era stato rimosso «da guardacanali nel distretto di Trino per sfavorevoli rapporti, senza che gli fosse stato offerto il mezzo di conoscere le imputazioni». Egli chiedeva alla Camera che lo raccomandasse al ministro delle Finanze per ottenere la riabilitazione e la pensione. Spiegava: «Dopo tre anni dacché ci crediamo di vivere sotto gli ordini costituzionali, ancora giunge al Parlamento una petizione nella quale un povero subalterno destituito domandi, con ripetute istanze, di sapere la vera ragione della sua destituzione. Per conseguenza io pregherei l'onorevole relatore di acconsentire a che questa petizione sia mandata al Ministero, affinché il ministro possa dare a quel povero destituito tutte le spiegazioni alle quali egli ha diritto. [...] Questo principio è riconosciuto non solo dai Governi costituzionali, ma anche dai Governi assoluti. Credo che un subalterno ha presso il Ministero gli stessi diritti di un alto funzionario anzi sarei per dire che un minimo agente ha diritto, meglio che un alto funzionario, a maggior sollecitudine»[48].

Accelerò altre due petizioni, indicate coi numeri 3557 e 3558, che dovevano seguire una procedura di urgenza: «La prima è esposta da più abitanti di San Genuario, i quali rappresentando gli inconvenienti dello stato provvisorio in cui trovasi attualmente il loro comune, domandano che il Ministero voglia dare pronto corso al provvedimento diretto ad erigere il loro comune in municipio indipendente da quello di Crescentino, pel quale forse già furono condotte a termine le pratiche opportune. La seconda petizione è presentata dal Consiglio comunale di Lamporo, il quale domanda una pronta definizione dell'antica controversia vertente tra quel comune e le regie finanze, o nel caso contrario la restituzione di tutte le carte che il sullodato municipio comunicò al Ministero collo scopo di un amichevole accordo» (la Camera dichiarò l'urgenza)[49].

Un serio problema fu quello della formazione tecnica, nell'ambito del dibattito sull'insegnamento secondario che avrebbe portato nel 1859 alla legge Casati, che avrebbe riformato l'intero ordinamento scolastico, istituendo scuole e istituti tecnici per un precoce ingresso nel mondo del lavoro (le prime, a carico dei comuni, per un'istruzione di base agli operai; i secondi, per un'istruzione superiore, alle province) e privilegiando il percorso liceale per la classe dirigente.

Chiò chiese che fossero finanziati dallo Stato con maggiori fondi a bilancio, poi, propose che si sovvenzionasse una scuola centrale d'arti e manifatture, «diretta a formare degl'ingegneri, dei direttori di usine e capi di officine. Da questa scuola uscirebbero alunni che recherebbero alle Provincie il tesoro delle

[47] *Idem*, IV legislatura, 18 novembre 1850.
[48] *Idem*, IV legislatura, 11 gennaio 1851, p. 434.
[49] *Idem*, IV legislatura, sessione 1851, p. 536.

acquistate cognizioni. Si avrebbe così un vero stabilimento nazionale [...]. A questa scuola accorrerebbero da tutte le parti del regno alunni dotati di conveniente capacità, i quali dopo d'aver, durante un certo numero d'anni, frequentato determinati corsi e subito convenienti esami, uscirebbero con diplomi che renderebbero chiara testimonianza dei loro studi, e li abiliterebbero a dirigere pubblici e privati stabilimenti di arti e d'industria»[50].

Nella discussione sul bilancio del 1852, il deputato intervenne così: «Dunque non è a nome del presente, ma è a nome dell'avvenire che io da voi imploro un atto di giustizia, non dico per i professori dell'istruzione secondaria, ma per quelle generazioni che stanno dietro di noi, e che hanno diritto di essere educate per poter mettere in atto quelle istituzioni che furono sancite e promesse dallo Statuto». Avrebbe votato a favore perché «l'avvenire delle nostre istituzioni, checché si dica, sta nello sviluppo dell'istruzione secondaria; così almeno pensavano e pensano tutte le colte nazioni, e così, certamente, penserà quest'Assemblea nella quale io ho piena fiducia rispetto alla proposta di cui si discorre; noi dobbiamo pensare all'avvenire; ora l'avvenire non si improvvisa, ma prima si semina, poi si raccoglie»[51].

In quella legislatura parlò di proteggere il mercato interno delle sete, di organizzare al meglio una Banca nazionale, di sviluppare le ferrovie in tutto il regno e di utilizzare un metodo più moderno per le linee telegrafiche. E, di nuovo, si interessò al suo collegio elettorale con le osservazioni sul "Progetto di legge per l'affittamento delle acque demaniali della Dora Baltea (o dei canali derivati dalla Dora)" per mettere fine alle liti e migliorare l'agricoltura; la discussione avrebbe portato alla legge 1575 del 3 luglio 1853, che istituiva l'Associazione per l'irrigazione delle terre dell'Ovest della Sesia[52].

Le spietate repressioni austriache in Lombardia inasprirono la situazione; il dibattito su matrimonio e famiglia portò il re a indire nuove elezioni generali. A seguire, prese il via con la maggioranza moderata del connubio la V legislatura (19 dicembre 1853 - 25 ottobre 1857), sotto la presidenza di Cavour.

In quei mesi lo statista proseguiva il lavoro diplomatico per togliere il Piemonte dall'isolamento e porre il tema dell'indipendenza e dell'unità d'Italia come problema europeo. L'alleanza franco-piemontese, all'inizio del 1855, prima venne discussa e approvata dal parlamento e poi attuata.

Chiò intervenne per ventisei volte in quella tornata.

Negli "Atti del parlamento subalpino" si legge come avvenne la sua rielezione. «Il collegio di Crescentino è diviso in due sezioni: consta la prima di 236 elettori, e votarono 146; la seconda di 182 elettori, e votarono 110: totale 418 elettori, e votanti 256. Il signor professore Felice Chiò riportò in totale voti 98, l'avvocato Leandro Saracco 67, l'avvocato Giuseppe Casalone 52; gli altri andarono dispersi. Nessuno dei candidati riportò la

[50] *Idem*, IV legislatura, sessione 1851, p. 931.
[51] *Idem*, IV legislatura, 14 marzo 1851, p. 1.397.
[52] *Idem*, IV legislatura, 15 giugno 1853, p. 4.217.

maggioranza, si dovette procedere all'operazione di ballottaggio fra i due candidati che riportarono maggior numero di voti. E qui, fu notata un'irregolarità, una scheda, la quale portava il nome di professore Giuseppe Chiò, invece di Felice Chiò». L'ufficio elettorale si divise. A questo riguardo due scrutatori votarono per la nullità della scheda e due per la convalidazione della stessa. Si fece un nuovo ballottaggio, che diede il risultato seguente: «Votarono nella prima sezione 181, nella seconda 115; totale 296. Chiò riportò in totale voti 183, e l'avvocato Saracco 141. Il professore Felice Chiò, avendo ottenuta la maggioranza, venne proclamato deputato da quel collegio»[53].

Riprese a far politica e richiese fondi per ogni ordine di scuola e per l'Accademia militare, al cui corpo insegnante si onorava di appartenere, sia per rialzare il livello degli studi, sia per assicurare maggiori posti gratuiti agli aspiranti allievi (matematici e ingegneri privilegiati per le armi speciali, artiglieria e genio). Soprattutto, entrò nel merito dell'estimo per i terreni censibili e non censiti, dell'allibramento dei terreni irrigui e delle spese per i rilievi catastali del 1857 e del 1858[54]. Affrontò la questione da tecnico, sostenitore della riforma del catasto, con tabelle e calcoli di spesa (Cavour li definì esagerati)[55]. Non ebbe successo.

Utilizzando capacità ed esperienza, si pronunciò per il riordinamento dell'amministrazione scolastica, relazionò sui costi dovuti all'esercizio della ferrovia Valenza-Casale e sui tagli a spese inutili. Nel periodo analizzato, il governo diede eccezionale impulso alle infrastrutture: i porti, le strade, le ferrovie, le linee telegrafiche ed elettriche, il traforo del Frejus, con un tunnel di ben 13 chilometri sotto le Alpi. Era, soprattutto, l'età del treno, che facilitava non solo il movimento di persone e di merci ma anche le informazioni e le esposizioni dei prodotti del commercio, dell'industria e dell'agricoltura[56].

La borghesia si confermò nel suo ruolo dirigente.

Interessante il dibattito alla Camera dei deputati sui lavori per il traforo del Frejus, sostenuti da Cavour e dal ministro Paleocapa.

Chiò entrò anche in polemica con l'ingegnere, matematico e politico Carlo Menabrea, che considerava superflue le osservazioni del professore[57]. Egli, al

[53] *Idem*, V legislatura, sessione 1853-54, p. 20.

[54] *Idem*, V legislatura, 25 marzo 1857, p. 1.164 e ss.

[55] *Idem*, V legislatura, sessione 1857, p. 1362.

[56] «Tutti gli indicatori economici del decennio segnano una crescita spettacolare [...]. Complessivamente le importazioni aumentano di due volte e mezzo e le esportazioni almeno tre volte; e in tutti i comparti industriali si accentuano la meccanizzazione e l'accentramento degli operai in fabbrica, con il tramonto del lavoro a domicilio». A. Barbero, *op. cit.*, p. 405.

[57] Portale storico della Camera dei deputati, *cit.*, V Legislatura, sessione del 1857, pp. 2.714-2.719; la polemica con Menabrea fu registrata il 26 giugno 1857, p. 2.753. «Il governo La Marmora-Rattazzi preparò le riforme amministrative necessarie ad annettere i nuovi territori, creando province più grandi e meno numerose: in Piemonte mantennero

contrario, espresse validi pareri sui costi e sulla sperimentazione di macchinari, atti a perforare le rocce, chiedendo con enfasi di non sospendere lo studio per mancanza di finanziamenti di un propulsore idropneumatico (sperimentato sul passo dei Giovi, sarebbe stato utilizzato in seguito per il traforo delle Alpi). Anzi, il professore avrebbe scritto una personale memoria sulle macchine perforatrici, sfruttando competenze matematiche e fisiche. In questo modo avrebbe anche sanato la controversia sui brevetti sorta tra l'ingegnere milanese Giovanni Piatti e i tre tecnici piemontesi, Germano Sommelier, Sebastiano Grandis e Severino Grattoni, incaricati dal governo di progettare il traforo. Si giunse al 31 agosto 1857, quando Vittorio Emanuele II ordinò l'inizio dei lavori di scavo e costruzione della galleria del Frejus.

Una nuova tornata di votazioni generali rinnovò l'assemblea legislativa e diede inizio alla VI legislatura (14 dicembre 1857 - 21 gennaio 1860), quella della seconda guerra di indipendenza, dell'armistizio di Villafranca e delle dimissioni di Cavour.

Felice Chiò, sempre rispettoso della legalità, fu relatore su molte elezioni. Ancora, volle maggiori sussidi per le scuole speciali gestite dai comuni, per i corsi serali e per maestri e maestre; affrontò lo schema di legge riguardante la cospirazione della vita dei sovrani stranieri con votazione per appello nominale; approvò un prestito di 40 milioni alle finanze statali, in vista della guerra contro l'Austria.

Sensibile ai problemi della modernizzazione agricola del suo collegio, egli fu relatore sul disegno di legge per il dilatamento del canale di Cigliano e per l'acquisto di regioni d'acqua nei territori di Biella e di Vercelli, dove ormai le risaie occupavano migliaia di giornate[58].

Fu modificata la legge elettorale e soppressa la provincia di Vercelli con l'aggregazione a quella di Novara. Quando Cavour tornò a presiedere il governo, il 21 gennaio 1860, dovette subito affrontare il problema dei plebisciti e delle annessioni al Piemonte.

La VII legislatura del Regno di Sardegna vide di nuovo la presenza di Chiò. Le elezioni si svolsero il 25 e 29 mar-

lo status di capoluoghi solo Torino, Alessandria, Cuneo e Novara [decreto Rattazzi del 23 ottobre 1859]. Il parallelo allargamento dei collegi elettorali, che comportò la diminuzione dei parlamenti piemontesi, e il trasferimento della corte di Cassazione a Milano furono altre risposte alla nuova dimensione che il regno stava assumendo. Più in generale, le riforme varate in quei pochi mesi plasmarono le istituzioni del futuro regno d'Italia». A. Barbero, *op. cit.*, p. 413.

[58] Nella provincia di Novara, che comprendeva il Vercellese, «le risaie erano giunte ad occupare più di 72.000 ettari. L'inchiesta Jacini rilevava la vastità dei poderi, senza eguali nel resto della regione, la sufficiente meccanizzazione, la costante iniezione di "capitali vistosi" da parte di proprietari e fittavoli per mantenere alta la produttività, e la presenza di una vasta fascia di braccianti, pari al 43% della popolazione rurale dell'intera provincia. I risultati compensavano lo sforzo, soprattutto là dove era possibile la monocoltura integrale: nel 1871 una cascina coltivata interamente a riso garantiva una rendita quasi tripla rispetto al 1848». *Idem*, p. 418.

zo con suffragio ristretto (2,30 per cento della popolazione residente): i deputati divennero 387. La seduta fu aperta a Palazzo Carignano il 2 aprile e fu chiusa il 17 dicembre 1860.

Il collegio di Crescentino e Desana aveva 600 iscritti; presero parte al voto 365 elettori. «Il professore cavaliere Felice Chiò ottenne voti 202, contro 128 che furono attribuiti al professore Giacomo Lignana. Siccome egli ottenne voti 2 sopra il numero strettamente legale, egli venne proclamato deputato di quel collegio».

Sempre in quella tornata si discusse sul trattato di Zurigo, a seguito della guerra di indipendenza, durante la quale il Ministero della Guerra aveva deciso di inondare le campagne vercellesi per salvare la capitale dall'avanzata austriaca. Chiò sostenne la necessità di intervenire finanziariamente e accordare un alleviamento alle popolazioni che ebbero grandemente a soffrire per l'invasione. Fece un intervento pertinente contro la chiusura della discussione del trattato di riunione alla Francia di Nizza e Savoia, in modo da lasciare spazio alla riflessione dei deputati; poi, votò per l'esecuzione di tale accordo (per appello nominale, il 29 maggio 1860).

Il 3 dicembre la Camera approvò i decreti per l'annessione delle province dell'Italia centrale e meridionale. Il governo mise in piedi una commissione per dimensionare il numero dei deputati-impiegati nella pubblica amministrazione e Chiò fu esonerato. Ogni collegio avrebbe eletto un solo deputato; in totale sarebbero risultati 443 per tutto il regno[59].

Conclusioni

La memoria storica dell'Italia è attenuata, si è perso il ricordo del Risorgimento, salvo che nella toponomastica stradale; anche del fascismo e della Resistenza si preferisce un'immagine convenzionale. Perciò, il saggio intende andare al di là del mito e di una memoria unica del periodo 1821-1870 e raccontare la storia di Felice Chiò (e anche quella

[59] «Quando Cavour ridivenne primo ministro, all'inizio del 1860, il suo era ormai un governo italiano e non più piemontese: su otto ministri, i Piemontesi erano soltanto due. È questo il governo che presiedette ai plebisciti per l'unificazione, favorì la spedizione dei Mille (fra i quali solo 33 piemontesi) e rese possibile nel marzo 1861 la proclamazione del regno d'Italia» (A. Barbero, *op. cit.*, p. 412). «Nelle elezioni del 1861, le prime della storia italiana, gli iscritti alle liste elettorali erano 167.000 nell'Italia settentrionale, 55.000 in quella centrale, 129.000 nell'Italia meridionale e 66.000 nelle isole. Coloro che poi esercitarono effettivamente il loro diritto di voto erano ancor meno: si ebbero in non pochi casi deputati eletti con poche decine di voti. Lo Stato italiano nasceva così con una forte impronta burocratica e centralizzata e alla grande maggioranza dei suoi nuovi cittadini esso appariva come impersonato nell'agente delle tasse e nella coscrizione militare obbligatoria. Di qui la sua rapida impopolarità, tanto più acuta quanto più grandi erano state le speranze suscitate dal generale rivolgimento politico avvenuto. E fu appunto questa impopolarità, questo distacco tra governanti e governati che costituì il prezzo più cospicuo del modo in cui l'unificazione era stata realizzata. Ancor oggi l'Italia non ha finito di pagarlo» (G. Procacci, *op. cit.*, pp. 390-391).

dell'Italia) in un arco temporale ricco di fermenti culturali e patriottici. Il professore l'attraversò lasciando una traccia di sé, fiducioso che la scienza consentisse di imparare sempre qualcosa di nuovo e di utile.

Fu docente e deputato al parlamento subalpino, non seguì consorterie e rimase una voce isolata. Tenacia, attitudine, impegno furono i valori che sempre l'accompagnarono. Si trovò a vivere in un tornante di svolta: uscire dal ridotto Regno di Sardegna per costruire l'unificazione in una chiave moderna, sull'esempio dei più progrediti stati dell'Europa contemporanea, e puntare su un futuro di progresso civile.

Quando lasciò la politica attiva, non cessò di elaborare ipotesi e idee e continuò il suo percorso intellettuale, che credeva nell'istruzione, capace di aprire le porte a una società più democratica.

La sua fu un'avventura umana e culturale davvero importante. Chiò sosteneva la conoscenza scientifica e voleva trasmetterla, cercando le parole più adatte per allargare la cerchia degli interessati. Vedeva nell'istruzione pubblica uno dei mezzi per l'educazione nazionale con lingua comune, insegnanti preparati e strumenti a disposizione. Così, l'insigne allievo Galileo Ferraris (1847-1897) delineò le doti del maestro Felice Chiò: «Io vorrei, o Signori, potervi trasportare con la vostra immaginazione nella sua scuola e mostrarvelo là, assorto nell'esposizione dei veri suoi, dominare dalla cattedra il cuore come la mente dei suoi uditori. [...] È nel cuore di una lezione; coll'affabilità del padre e colla calma del dotto egli segue una rigorosa serie di raziocinii, cauto, diligente, paziente. Ma ecco che dai ragionamenti suoi sgorga una conseguenza inaspettata, bella, feconda: e il suo viso si anima, il suo discorso si rialza, si fa stringente, incalzante, poetico. La foga del dire lo trascina, lo esalta, lo accende, e quell'ardore non si calma più che a stento, quando, suo malgrado, ei deve lasciare i suoi uditori. Occorre un metodo, un artifizio, un teorema di qualche geometra? Siatene certi, egli non si accontenterà di nominarvi quel grande; ei vuole che l'ammirazione sua si trasfonda in chi l'ascolta ed un ritratto di lui, uno squarcio, talora, della sua biografia si innesterà nel discorso. E così il professore riesce non solamente una guida per chi si accinge allo studio di una disciplina, ma ancora un amico, che facendolo partecipe dei godimenti che egli trova nel culto della scienza, lo stimola ad affrontare con coraggio e a sopportare con pazienza le fatiche e i sacrifizi che quel culto impone»[60].

[60] In C. S. Roero (a cura di), *op. cit.*, p. 455. Discorso di Galileo Ferraris per l'inaugurazione del busto di Felice Chiò nella Regia Università di Torino il 28 novembre 1872.

ALBERTO LOVATTO

Un mormorio lontano

Donne e uomini nei Lager nazisti dalle province di Biella e Vercelli

2023, pp. 327, € 20,00 Isbn 979-12-81200-03-6

Con il trascorrere del tempo la storia dei deportati rischia di diventare un mormorio lontano non più udibile e comprensibile. Questo libro cerca di ridare voce a quelle tragiche pagine della Storia raccontando la deportazione delle donne e degli uomini delle province di Biella e Vercelli, microcosmo esperienziale e territoriale nella vastità della storia dello sterminio. L'autore ricompone in un disegno unitario i tasselli di una documentazione, d'archivio e storiografica, altrimenti dispersa e frammentaria, osservandola attraverso la memoria privata e intima che emerge dalle testimonianze orali, dai diari e dai rari scambi epistolari.

«"Un mormorio lontano" racchiude [...] in uno spazio, quello di due province piemontesi, e in un tempo, quello che intercorre tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945, la memoria e la storia di ebrei, di partigiani, di semplici oppositori politici, di renitenti alla leva, ostaggi o lavoratori coatti per cui quei Lager furono costruiti con le più varie, ma concordanti, finalità repressive, cioè come luoghi di reclusione legati a un lavoro coatto, come luoghi di detenzione per possibili o immaginati oppositori da sfruttare, tra la fame e la violenza, sino alla consunzione, e infine come orride fabbriche destinate allo sterminio di massa di presunte razze inferiori. L'interesse di Lovatto a queste tematiche e all'uso dell'oralità è di lunga data, risale al 1982 ed è proseguito nel tempo, perché anno dopo anno su di esse ha dato alle stampe numerosi studi particolari, che oggi trovano la giusta conclusione in questo testo, che raccoglie ogni suo precedente lavoro e lo amplia con nuove testimonianze, ricerche d'archivio, consultazione di testi e riscontri su banche dati» (dalla prefazione di Emilio Jona).

PIERO AMBROSIO

Storie di biellesi "fuorusciti" durante il regime fascista

Durante il fascismo, alla tradizionale emigrazione oltre confine alla ricerca di lavoro si aggiunse quella originata da motivi politici: dopo una prima ondata negli anni dello squadrismo e immediatamente dopo la marcia su Roma (diretta soprattutto verso la Francia e la Svizzera), una successiva prese il via dopo il fallimento dell'opposizione aventiniana e la promulgazione delle leggi eccezionali: in questi casi l'emigrazione - anzi: l'esilio - fu per alcuni l'epilogo di una sconfitta, per altri una soluzione necessaria per poter continuare l'attività politica.

Il regime reagì duramente contro i "fuorusciti", come furono definiti dispregiativamente fin dal 31 gennaio del 1926, quando fu varata una legge che li puniva con la perdita della cittadinanza e il sequestro dei beni. In seguito, tra le misure approvate dal Consiglio dei ministri per fronteggiare gli espatri figurò l'autorizzazione alle forze di polizia all'uso delle armi contro chi si apprestasse a varcare la frontiera clandestinamente. Infine la legge istitutiva del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, approvata il 9 novembre 1926, stabilì che l'esercizio all'estero di attività «tale da recare nocumento agli interessi nazionali» fosse punito con la reclusione da cinque a quindici anni di carcere: una condanna non certamente lieve per un reato definito in modo assai vago.

I sovversivi emigrati all'estero, schedati nel Casellario politico centrale[1], venivano iscritti nella "Rubrica di frontiera" per provvedimenti che andavano dalla segnalazione alla perquisizione e alla vigilanza, fino al fermo o all'arresto. Nei confronti degli irreperibili era inoltre disposta l'iscrizione nel "Bollettino delle ricerche" e venivano diramate circolari per il rintraccio alle questure e agli uffici di polizia dei valichi di confine[2].

All'estero l'attività dei sovversivi era

[1] Per informazioni generali sul Casellario politico centrale si veda Piero Ambrosio, "Nel novero dei sovversivi". Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945), Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996; Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2016, *ebook*. I fascicoli del Cpc sono conservati nell'Archivio centrale dello Stato: Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza.

[2] Per informazioni sulla schedatura degli emigrati si veda l'introduzione alla prima parte dell'articolo "Risiede tuttora all'estero a recapito sconosciuto", in "l'impegno", a. XXXVI, n. s., n. 1, giugno 2016.

seguita da ambasciate, consolati, funzionari e agenti di polizia e da fiduciari e confidenti, spesso infiltrati negli ambienti antifascisti: nonostante l'esistenza di questa "rete", le informazioni nei loro confronti erano frammentarie, lacunose, imprecise e, non di rado, errate. Inoltre, spesso i "sorvegliati" riuscivano a far perdere le loro tracce (anche per lunghi periodi) e la Direzione generale della Pubblica sicurezza veniva a conoscenza di vicende che li riguardavano solo dopo molto tempo. Per tutti questi motivi la documentazione conservata nei fascicoli del Casellario politico centrale non rispecchia interamente la loro attività e le storie qui raccontate, basate su fonti di polizia[3], mentre ricostruiscono l'immagine che l'apparato repressivo aveva degli oppositori del regime attivi all'estero, non hanno pretese di completezza.

1. I Bertoglio

Battista Bertoglio[4], noto come *Batistin*, nacque il 26 dicembre 1877 a Crevacuore, da Marco e da Santina Anselmetti; dalla sua unione con Primina Cagna[5], nata il 12 novembre 1881 a Postua, da Antonio e da Margherita Dematteo, nacquero Comunardo, il 29 gennaio 1903[6], e Santina[7].

Battista era «ritenuto elemento pericolosissimo» perché manifestava apertamente le sue idee socialiste, di cui faceva «attiva propaganda»[8]. Nel 1905 fondò

[3] La responsabilità delle affermazioni contenute nei documenti utilizzati e nei passi riportati è esclusivamente degli autori degli stessi.

[4] All'anagrafe Giovanni Battista. La professione indicata nel frontespizio del fascicolo del Cpc e nella scheda biografica redatta dalla Prefettura di Vercelli il 20 dicembre 1936, di cui si dirà, è quella di falegname, confermata dal certificato di nascita di suo figlio.

[5] Dai registri di stato civile del Comune di Postua risulta che il loro matrimonio fu celebrato il 28 aprile 1902.

[6] Nel frontespizio del suo fascicolo del Cpc e in molti documenti la data di nascita è errata (25 gennaio): che quella esatta sia il 29 è confermato dal certificato di nascita.

[7] Non è stato possibile acquisire i suoi dati anagrafici al comune di nascita. Non risulta schedata nel Casellario politico centrale.

[8] Secondo una breve biografia pubblicata nell'opuscolo *Linee di storia del movimento socialista biellese (1892-1962)*, edito a cura della Federazione biellese del Psi, fu «giovanissimo [...] tra i fondatori del "Corriere Biellese" radunatisi sul Monte Rubello». Secondo la biografia pubblicata nell'*Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, Milano, La Pietra, 1968, vol. I, p. 297, di impostazione piuttosto agiografica e non scevra da errori, sarebbe stato iscritto al Partito socialista dal 1896, sarebbe stato «più volte arrestato per ragioni politiche» e avrebbe fondato (anche in questo caso è da intendersi: partecipato alla fondazione) anche il settimanale socialista valsesiano "La Campana".

Il settimanale "Corriere Biellese" fu fondato il 15 agosto 1895 per iniziativa di Dino Rondani (si veda la nota 56). Fu stampato dapprima a Torino e, dal 1896, a Biella. Nel 1900 raggiunse la tiratura di quattromila copie, diventò bisettimanale e svolse un ruolo decisivo nella fondazione della Camera del lavoro di Biella, l'anno seguente. Dal 1912 aumentò progressivamente la tiratura fino a ottomila copie e, nel 1919, fu preso in considerazione perfino un ambizioso progetto di trasformarlo in quotidiano. Nel mese di luglio del 1923 sospese la pubblicazione per ordine della Sottoprefettura.

una cooperativa operaia; nel 1907 fece costruire la Casa del popolo, con il ricavato di sottoscrizioni popolari[9]; nel 1915 ricoprì la carica di sindaco[10].

Comunardo[11], «nato da genitori che ebbero sin dall'adolescenza a coltivare teorie socialiste, ebbe inculcato nell'animo sin dai primi anni un sentimento ostile a tutto quello che era obbedienza e rispetto delle autorità costitutive (*sic*). Nelle scuole ebbe ad imparare con facilità, ma fu sempre un irrequieto e si è dimostrato sempre manesco ed autoritario, cosa ereditata dal padre, che era in quei tempi sindaco socialista di Crevacuore e dalla madre che ha sempre assecondato le mire ambiziose del marito. All'età di anni diciassette, per il suo carattere autoritario e per la sua parlantina sciolta, era già un collaboratore del di lui padre che teneva nelle mani, oltre che l'amministrazione del comune di Crevacuore, anche tutte le masse operaie, che gli obbedivano ciecamente. A detta età incominciò a prendere le redini della gioventù socialista[12] e fu poi il vero fondatore della gioventù co-

"La Campana" iniziò le pubblicazioni il 14 giugno 1902, redatto a Varallo e stampato a Borgosesia, dalla Tipografia Chiesa, e uscì fino al 1915 (mutando anche, temporaneamente, il nome in "La Campana socialista" e luogo di stampa).

[9] Secondo la biografia pubblicata nell'*Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, cit., «nel 1910 fu tra gli organizzatori di uno sciopero di operai tessili, prolungatosi per tre mesi, che egli sostenne anche dando a credito i generi alimentari del suo negozio ai lavoratori in lotta».

[10] Queste notizie sono tratte dalla citata scheda biografica. Secondo la biografia pubblicata nell'*Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza* fu eletto consigliere comunale nel 1905 e sindaco nel 1908, mentre secondo quella pubblicata nell'opuscolo del Psi biellese fu eletto consigliere nel 1903 e «successivamente, per oltre un decennio, ricoprì la carica di sindaco, fino al 1922, quando fu costretto dai fascisti a lasciarla. Contemporaneamente fu consigliere provinciale fin dal 1910».

[11] All'anagrafe Comunardo Marco Antonio. Il suo primo nome è un palese riferimento all'esperienza delle comuni insurrezionali francesi, sorte nel 1870-71, tra cui la più nota e più importante fu quella di Parigi, la prima grande esperienza di autogoverno della storia contemporanea.

[12] Nel mese di settembre del 1920, dopo aver tenuto, il 5, un comizio a Crevacuore, concluso dal segretario della Camera del lavoro di Biella, Oreste Mombello, fu denunciato per incitamento alla diserzione e disobbedienza alle leggi, assieme all'anarchico Natale Prina. Cfr. "Tribuna Biellese", 16 settembre 1920 e "Corriere Biellese", 17 settembre 1920. Non è noto l'esito della denuncia, ma probabilmente si concluse con una assoluzione, così come avvenne per Mombello che, in quello stesso anno (per lo stesso episodio?) fu processato dal Tribunale di Vercelli per «eccitamento all'odio fra le classi e istigazione a delinquere».

Oreste Mombello, di Tiburzio e di Felicita Sasso, nato il 19 gennaio 1879 a Valle San Nicolao, dopo l'avvento al potere del fascismo emigrò in Francia: la sua biografia sarà pubblicata in un prossimo capitolo di questo articolo.

Natale Prina, di Francesco e di Maria Peretti, nato il 29 gennaio 1887 a Coggiola, calzolaio, nel 1927 fu inoltre deferito al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, ma non è noto l'esito del procedimento: si può ipotizzare che sia stato emesso un non luogo a procedere o che sia stato rinviato alla magistratura ordinaria (ma non è stato reperito nulla al riguardo).

munista di Crevacuore»[13]. Alla visita di leva fu dichiarato abile, arruolato nel 4° Alpini, assegnato al servizio sedentario e «rilasciato in congedo per anticipazione»[14].

Il 26 agosto 1922 Battista fu costretto dai fascisti a dimettersi da sindaco. Alla fine dell'anno emigrò a Ginevra (dove aveva risieduto prima della guerra suo fratello Carlo Alessandro[15]), portando con sé i familiari, che saranno seguiti, nel mese di aprile dell'anno seguente, dal fidanzato di Santina, Angelo Turlo[16], che sposerà a Ginevra[17]. Non è invece noto quando emigrò la sposa di Comunardo, Desolina Borcetto[18]. Si occuparono tutti nel settore della ristorazione[19].

Il 9 giugno 1923 la polizia centrale di Ginevra chiese informazioni sul conto di Battista alla Questura di Novara. La

[13] Dalla scheda biografica redatta dalla Prefettura il 12 gennaio 1937. Nella parte dedicata ai connotati si legge che aveva un'andatura «lenta dondolante», un'espressione fisionomica «dura» e che vestiva «decentemente e con qualche ricercatezza».

[14] *Idem*.

[15] Carlo Alessandro Bertoglio, di Carlo (secondo marito di Santina Anselmetti), nato il 17 settembre 1891 a Crevacuore, commerciante, era emigrato in Svizzera in data imprecisata, ma era rimpatriato nel 1914. Vi era ritornato negli anni venti (soggiornandovi per un periodo imprecisato, tuttavia è noto che era a Ginevra nel mese di luglio del 1924). Il 9 aprile 1929 il Ministero degli Affari esteri comunicò alla Direzione generale della Ps che, secondo quanto aveva riferito il Consolato generale di Ginevra, aveva «dimorato prima della guerra presso suo fratello Battista, noto comunista, rue des Alpes 6»: notizia evidentemente assai imprecisa.

[16] Angelo Turlo, di Giuseppe e di Delfina Avondino, nato il 29 luglio 1896 a Crevacuore, imbianchino, socialista.

[17] Non è nota la data del matrimonio.

[18] Desolina Borcetto, di Angelo e di Angela Zandotti, nata il 29 novembre 1902 a Guardabosone.

Dai registri di stato civile del Comune di Crevacuore risulta che il loro matrimonio fu celebrato il 27 luglio 1927 a Ginevra. Nella citata scheda biografica di Comunardo risulta che alla fine del 1936 non avevano figli.

Non fu schedata nel Casellario politico centrale, ma una sua fotografia fu incollata sul frontespizio del fascicolo di suo marito e notizie sul suo conto furono inserite nello stesso.

[19] Dai documenti contenuti nei fascicoli del Cpc, nel mese di agosto del 1923 Battista gestiva un caffè al numero 6 di rue des Alpes (a partire dal mese di ottobre del 1928 citato come caffè ristorante Bonivard o come brasserie Bonivard); nel mese di gennaio del 1928 sono citati (genericamente) due distinti caffè: nel mese di febbraio del 1929 si precisò che quello di Comunardo (caffè ristorante) si trovava al numero 32 di rue du Marché, mentre nel mese di settembre del 1931 risultò che gestiva un caffè in rue de la Rôtisserie. Dal mese di luglio del 1933 Comunardo risultò gestore dell'esercizio di rue des Alpes (mentre Battista si dedicava ad altre attività commerciali). A partire dal mese di marzo del 1935 sono citati entrambi come gestori dell'esercizio di rue des Alpes, citato talvolta come Café des Alpes, talaltra come Brasserie Bonivard. Santina gestì (sicuramente negli anni trenta, non è però nota la data di inizio dell'attività) una caffetteria nel vicino comune di Carouge, in rue Ancienne (nel 1939 risulta inoltre che era coadiuvata dal marito).

Prefettura il 7 luglio trasmise la richiesta alla Direzione generale della Pubblica sicurezza, comunicando che era un «acceso sovversivo ed organizzatore avveduto ed astutissimo che dalla predicazione ed organizzazione sovversiva in Valle Sessera [aveva] saputo trarre largo utile economico a profitto di sé e dei suoi» e che si era «trasferito da qualche mese in Isvizzera per sottrarsi al risentimento dei suoi ex seguaci»; aggiunse che non aveva pendenze penali ma alcuni precedenti[20].

Il 14 agosto la Legazione di Berna segnalò «la presenza a Ginevra di un nucleo di comunisti italiani, sedicenti profughi», che si riunivano nel suo caffè, in rue des Alpes, dove tenevano «le adunanze gli adepti della sezione italiana del Partito comunista in Svizzera». Fu schedato nel novero dei sovversivi, ma sembra che l'apparato repressivo non si sia occupato di lui fino a quando, nei primi mesi del 1927 la polizia politica raccolse notizie sul suo conto, che inviò al Casellario politico centrale il 6 aprile, unitamente a una sua fotografia.

Qualche tempo dopo, il 5 agosto, la polizia del cantone di Ginevra chiese alla Questura di Novara informazioni anche sul conto di Comunardo, che aveva richiesto l'«*autorisation de s'établir*». La Prefettura di Vercelli, interessata per competenza, «ai sensi delle vigenti disposizioni in materia per le comunicazioni del caso» non rispose direttamente, ma inviò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza le informazioni ricevute dai carabinieri di Crevacuore, secondo cui, sebbene non avesse precedenti né pendenze penali, si trattava di «individuo di cattiva condotta morale e politica» poiché era «notoria la propaganda comunista cui (*sic*) faceva, istigando alla disobbedienza alle autorità». Il maresciallo dei carabinieri aveva espresso parere favorevole perché fosse autorizzato a stabilirsi a Ginevra. Nel trasmettere le informazioni al Consolato, perché fornisse alla polizia elvetica «le comunicazioni che crede[va] del caso», il capo della polizia dispose che fosse attuata nei suoi confronti la «possibile vigilanza per seguirlo nella sua eventuale propaganda sovversiva» e che fosse riferita al Ministero dell'Interno

[20] Il 13 marzo 1912 era stato condannato a cinquanta lire di multa per lesioni e a sessanta lire di multa per ingiurie; il 14 ottobre 1914 era stato condannato a tre mesi e dieci giorni di reclusione e a settanta lire di multa per diffamazione di un industriale; il 28 ottobre dello stesso anno a trecento lire di multa per ingiurie contro il parroco, direttore dell'asilo infantile (questi ultimi due episodi si erano verificati durante un comizio nella campagna per le elezioni amministrative del mese di luglio); tutte le sentenze erano state emesse dalla Pretura di Crevacuore.

Il 13 luglio 1928 la polizia del cantone di Ginevra informò la Questura di Novara che, presentatosi, aveva dichiarato di non essere mai stato condannato e che aveva esibito un estratto del suo casellario giudiziario rilasciato dalla Cancelleria del Tribunale di Novara due giorni prima, da cui risultava che non aveva subito condanne: chiese pertanto chiarimenti in merito alle informazioni ricevute nel mese di luglio del 1923, secondo cui risultava invece che aveva precedenti penali. Il 9 agosto la Prefettura di Vercelli confermò alla Direzione generale della Ps le informazioni precedenti.

«qualsiasi emergenza degna di rilievo». Fu schedato nel Casellario politico centrale e la Prefettura, il Consolato (che provvide a ritirargli il passaporto) e la polizia politica iniziarono a occuparsi anche di lui.

Il 20 gennaio 1928 il Consolato generale di Ginevra informò che il caffè gestito da Comunardo era «frequentato esclusivamente da comunisti e sovversivi italiani»[21].

Nel mese di marzo una fonte confidenziale riferì alla polizia sul loro conto, qualificandoli come «pericolosi comunisti[22] e propagandisti», in relazione con sovversivi stranieri, precisando che professavano «apertamente le loro idee facendone oggetto di costante propaganda» e che prendevano parte «a tutte le manifestazioni contrarie al Regime»[23].

Il confidente aveva anche riferito che Comunardo[24] «continuamente incita[va] i compagni più esaltati a commettere atti inconsulti sulla persona del Duce» e che, qualche giorno prima, «trovandosi nel proprio caffè, parlando con dei comunisti ginevrini sulla situazione politica italiana» aveva affermato che «per parlare di un movimento armato [era] necessario prima fare la pelle a Mussolini».

La polizia politica informò il Casellario politico centrale che erano state richieste informazioni sul loro conto alla Prefettura di Vercelli e al Consolato generale di Ginevra e ne riportò le risultanze.

Furono entrambi iscritti nella "Rubrica di frontiera" e furono diramate circolari telegrafiche a tutte le questure per fermo e perquisizione, nell'eventualità che tornassero in patria.

Intanto il Consolato e la polizia politica riferirono anche sul conto di «altri esponenti dell'elemento antifascista»

[21] Il 29 marzo la Prefettura inviò al Casellario politico centrale copia di una sua fotografia, precisando che non era stato «possibile raccogliere gli elementi necessari per poterne tracciare i connotati».

[22] Anche sulla copertina del fascicolo del Cpc di Battista fu annotata la qualifica di comunista, poi corretta.

[23] Tra cui una svoltasi il 10 maggio nel caffè gestito dal biellese Luigi Lega e sua moglie, Giovanna Sodano (si veda anche la nota 44).

Luigi Lega, di Giovanni e di Teresa Pozzo, nato il 3 ottobre 1878 a Biella, calzolaio, simpatizzante del Partito socialista, emigrò in Svizzera con la famiglia, presumibilmente nel 1905. Il 25 aprile 1924 fu condannato dal Tribunale militare di Torino a un anno di reclusione per diserzione. Nel 1929 fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella "Rubrica di frontiera". Negli anni seguenti continuò a essere sorvegliato da informatori del Consolato. Morì il 2 febbraio 1935 a Ginevra.

Giovanna Sodano, di Antonio e di Caterina Calderini, nata il 17 giugno 1883 a Gattinara, schedata nel Casellario politico centrale come antifascista e iscritta nella "Rubrica di frontiera" per il fermo (è biografata in P. Ambrosio, *"Sebben che siamo donne". Storie di "sovversive" vercellesi, biellesi, valsesiane (1898-1945)*, Varallo, Istorbive, 2022).

Anche il loro figlio, Rinaldo, nato il 7 maggio 1902 a Gattinara, fu segnalato per attività antifascista, schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella "Rubrica di frontiera".

[24] Citato erroneamente come Romualdo.

che frequentavano il caffè, soprattutto quelli che erano soliti riunirvisi[25].

Spesso non era precisato a chi dei due si riferissero le segnalazioni[26]: così

[25] Il 9 maggio il Consolato informò la polizia politica che nel caffè da loro gestito si riunivano i noti Giuseppe Chiostergi, Manlio Sancisi e Vincenzo Donzelli.

Giuseppe Chiostergi, nato il 31 agosto 1889 a Senigallia (An), dirigente repubblicano e massone, insegnante. Nel 1911 e 1912 partecipò alle lotte dell'Albania e della Grecia contro i turchi. Nel 1913 fu schedato come sovversivo. Nel 1914 guidò a Palermo i moti della "settimana rossa": fu pertanto arrestato e sospeso dall'insegnamento. Sebbene fosse un convinto antimilitarista, si arruolò volontario nella guerra mondiale e combatté in Francia, nella Legione garibaldina. Dal 1918 fu segretario della Camera di commercio italiana a Ginevra, da cui fu licenziato dieci anni dopo, essendosi rifiutato di aderire al fascismo. Insegnante di lingua e letteratura italiana, fu una personalità molto influente nell'ambiente ginevrino. Rientrato in Italia dopo la Liberazione, fu deputato all'Assemblea costituente, sottosegretario nel primo governo repubblicano, vicepresidente della Camera dei deputati dal 1948 al 1953 e dirigente del Partito repubblicano. Tornato a Ginevra, vi morì il 1 dicembre 1961. Manlio Sancisi, nato il 14 giugno 1897 a Sant'Arcangelo di Romagna (Fo), insegnante, tenente di fanteria durante la guerra mondiale, repubblicano, si rifugiò in Svizzera nel 1921. Nel 1926 fu segretario della sezione del Partito repubblicano a Ginevra; l'anno seguente fu schedato come sovversivo e iscritto nella "Rubrica di frontiera"; nel 1929 si occupò come funzionario del *Bureau international du travail*. Vincenzo Donzelli, nato il 28 marzo 1870 a Palermo, rappresentante, repubblicano, «propagandista e acerrimo nemico del fascismo».

Il 6 dicembre la polizia politica informò che Ludovico Moretti, espulso dal Partito socialista unitario, era «a Ginevra presso il noto Bertoglio». Potrebbe trattarsi di Ludovico Faustino Moretti, nato nel 1894 a Brescia, meccanico, socialista, schedato nel Casellario politico centrale nel 1928 e radiato nel 1940, iscritto nella "Rubrica di frontiera".

Il 27 dicembre il Consolato generale di Ginevra informò che la domenica precedente l'ex deputato Sardelli, proveniente da Parigi, aveva «pranzato nel restauranti (*sic*) del comunista Bertoglio» con il noto Sancisi e che entrambi si erano poi recati alla sede della Concentrazione antifascista, dove aveva «avuto luogo un albero di Natale (*sic*) per i figli dei soci del "La Seminatrice" circolo antifascista».

Giuseppe Sardelli, nato il 2 giugno 1880 a Brindisi, residente a Roma, tranviere, socialista. Nel 1916 fu condannato a cinque anni di reclusione per propaganda antimilitarista. Fu, tra l'altro, segretario del Comitato centrale del sindacato dei tranvieri e deputato nella XXVI legislatura (1921-1924). Nel mese di dicembre del 1926 fu condannato a cinque anni di confino in contumacia. Espatriato, visse in vari paesi europei, continuando a svolgere attività politica e sindacale.

Sulla Concentrazione antifascista si veda la nota 35, su "La Seminatrice" si veda la nota 44.

[26] Non si comprende con quale criterio siano state inserite nel fascicolo di Battista piuttosto che in quello di Comunardo le segnalazioni in cui non è precisato il nome. In qualche caso si riscontrano evidenti errori: nel fascicolo di Battista furono inserite copie di documenti relativi a suo figlio (esplicitamente citato), in quello di Comunardo informazioni che in realtà riguardavano sicuramente suo padre (ad esempio quella concernente la partecipazione al congresso ginevrino del Partito socialista nel mese di luglio del 1930).

per la partecipazione, il 16 giugno, alla commemorazione di Matteotti nella sala comunale di Plainpalais, in cui prese la parola «il noto anarchico Bertoni»[27], o alla conferenza della socialista Angelica Balabanoff[28] nella sala della *Mairie* di Annemasse, in Alta Savoia, il 6 luglio, o al convegno federale della Lega italiana dei diritti dell'uomo[29] per le due Savoie, svoltosi a Chambéry il 14 ottobre[30], o

[27] Luigi Bertoni, nato il 6 febbraio 1872 a Milano, da madre lombarda e padre ticinese. Nel mese di settembre del 1890 si trasferì in Svizzera, dove lavorò come tipografo, ebbe i primi contatti con il movimento operaio, fece esperienze di propagandista e prese parte alla rivoluzione liberale ticinese. L'anno seguente si stabilì a Ginevra ed entrò in contatto con gli ambienti dell'emigrazione anarchica, aderendo alle idee libertarie. Nel 1900 fondò, con altri, e diresse "Il Risveglio Socialista-Anarchico - Le Réveil Socialiste-Anarchiste", che divenne la voce più autorevole dell'anarchismo nella Confederazione ed ebbe vita lunghissima (fu soppresso nel 1940 da una legge che proibiva tutti i giornali anarchici). Fondò inoltre una casa editrice che pubblicò una cinquantina di libri e opuscoli. Per la sua attività sindacale e politica scontò a più riprese brevi o lunghi periodi di detenzione. Fu definito «padre spirituale dell'anarchismo in Svizzera». Morì il 19 gennaio 1947 a Ginevra.

[28] Anželika Isaakovna Balabanova (nota in Italia come Angelica Balabanov o Balabanoff), nata il 4 agosto 1869 a Černigov (ora Černihiv in Ucraina) da una famiglia ebraica benestante, lasciò la Russia giovanissima, vivendo in vari paesi europei. Frequentò le università di Bruxelles (dove si laureò in Lettere e Filosofia) e Berlino (dove studiò economia politica), avvicinandosi agli ambienti della socialdemocrazia. Giunta in Italia nel 1900, aderì al Partito socialista (della cui direzione fece parte dal 1912 al 1917) e collaborò all'"Avanti!". Durante la prima guerra mondiale sostenne una posizione di assoluto pacifismo e fu tra i protagonisti degli incontri internazionalisti di Lugano (settembre 1914), Zimmerwald (settembre 1915) e Kienthal (aprile 1916). Rientrata in Russia dopo la rivoluzione, si iscrisse al Partito comunista bolscevico e fece parte, per qualche tempo, della segreteria della III Internazionale. Nel 1921 ruppe con il partito e tornò all'estero, stabilendosi prima a Vienna e poi a Parigi, dove diresse l'"Avanti!" dal 1926 al 1931. Nel Partito socialista italiano fu su posizioni massimaliste, in contrasto con la posizione di Pietro Nenni, favorevole all'unificazione con i riformisti del Partito socialista dei lavoratori italiani, e nel mese di luglio del 1928, al convegno di Grenoble, fu eletta segretaria. Dopo l'unificazione tra Psi e Psli (avvenuta a Parigi nel mese di luglio del 1930), continuò ad animare il partito massimalista. Nel mese di dicembre del 1936 si trasferì a New York. Dopo la fine della seconda guerra mondiale rientrò in Italia: aderì al Psi e, nel mese di gennaio del 1947, alla scissione socialdemocratica. Morì il 25 novembre 1965 a Roma.

[29] La Lega italiana dei diritti dell'uomo, fondata alla fine dell'Ottocento a Roma, dopo la presa del potere da parte del fascismo si trasferì a Parigi. In Francia vi aderirono socialisti, radicali, massoni, anarchici, liberali, esponenti di "Giustizia e Libertà". I comunisti ne fecero parte solo dopo il VII Congresso dell'Internazionale comunista (1935), secondo la politica di fronte popolare, per stabilire legami unitari con le altre forze antifasciste al fine di sviluppare la lotta contro il fascismo. Durante l'esilio francese l'associazione si impegnò ad assicurare aiuti agli emigrati politici italiani e a difendere gli antifascisti dagli arbitrii delle polizie locali.

[30] In questo caso il Ministero dell'Interno chiese di precisare a chi si riferisse la segnalazione: il Consolato generale di Ginevra rispose che riguardava Battista.

a un comizio antifascista tenutosi nella sala comunale di Plainpalais, il 17 novembre, in cui prese la parola Luigi Bertoni[31]. Tuttavia è presumibile che quelle citate si riferissero a Battista, così come la segnalazione di un informatore della polizia politica del mese di luglio: «Dobbiamo rilevare ancora una volta l'attività dell'oste Bertoglio di Crevalcore (*sic*) Piemonte, proprietario della Brasserie del Bonivard in rue des Alpes[32]. Il Bertoglio, che fu amico del deputato Maffi[33], in atto detenuto in Italia, risulta essere un agente del Soccorso Rosso Internazionale[34], nonché fiduciario della Concentrazione Antifascista[35] di Parigi».

[31] L'oratore premise che era stato avvertito dalla polizia elvetica che non sarebbe stata tollerata alcuna offesa a Mussolini, poi espose «la storia della fucilazione del Della Maggiora e terminò invitando tutti i lavoratori a difendere le loro libertà, indispensabili per l'emancipazione di tutta l'umanità». L'operaio comunista Michele Della Maggiora (nato il 17 dicembre 1898 a Lucca) era stato condannato a morte dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato nel 1928, per l'uccisione di due fascisti, avvenuta in seguito a una lunga serie di persecuzioni: l'intento della sentenza era che fosse una pena esemplare, «monito a chiunque, per avventura [avesse] inte[so] intaccare la compagine fascista, fondamento e garanzia dell'ordinamento politico della Nazione».

[32] «Egli è coadiuvato da certo Stella Enrico, italiano naturalizzato svizzero [che] commercia in vini e in generi alimentari, viaggia il Cantone Ginevrino, ricevendo le istruzioni dal Bertoglio». Nello stesso documento è citato anche come Sella.

[33] Fabrizio Maffi, nato il 2 ottobre 1868 a San Zenone al Po (Pv), medico, era assai noto in provincia di Vercelli, dove non solo aveva esercitato la professione ma era stato un attivo dirigente socialista. Eletto deputato nel 1913, dopo il Congresso di Livorno del 1921 era stato tra i promotori della corrente "terzinternazionalista", favorevole alla fusione con il Partito comunista. Espulso nel 1924, aveva aderito al Partito comunista e aveva fatto parte del Comitato centrale dello stesso. Dopo l'emanazione delle leggi eccezionali, il 18 novembre 1926 (nella stessa seduta in cui furono giudicati Antonio Gramsci e altri dirigenti comunisti) era stato condannato a cinque anni di confino. Era stato poi deferito al Tribunale speciale per la difesa dello Stato (nel cosiddetto "processone" contro i dirigenti comunisti): assolto per insufficienza di prove, era stato rimandato al confino.

Dopo la Liberazione fece parte della Consulta nazionale, dell'Assemblea costituente e fu senatore nella I legislatura repubblicana. Morì il 23 febbraio 1955 a Lavagna (Ge)

[34] Organizzazione fondata a Mosca nel mese di dicembre del 1922, dopo il IV Congresso della III Internazionale, con compiti di assistenza e solidarietà nei confronti di prigionieri politici e delle loro famiglie. Nel mese di giugno del 1924 la direzione della sezione italiana fu affidata al toscano Aladino Bibolotti, membro del Comitato centrale del Partito comunista (che parteciperà alla Resistenza nel Biellese). La rete organizzativa raggiunse il massimo della sua espansione nel mese di febbraio del 1926, ormai in semiclandestinità. Le leggi eccezionali vanificarono i progetti organizzativi e, nonostante l'impegno profuso, il Soccorso rosso (a cui non aderirono le altre forze politiche antifasciste) riuscì ad assistere non più del 20 per cento dei detenuti politici.

[35] La Concentrazione d'azione antifascista (comunemente: Concentrazione antifascista) fu costituita il 28 marzo 1927 a Parigi tra il Partito repubblicano, il Partito socialista, il Partito socialista unitario dei lavoratori italiani, la Lega italiana dei diritti dell'uomo e la Confederazione generale del lavoro, per aggregare unitariamente le diverse componenti

Il Ministero dell'Interno dispose che sul loro conto fosse «fatta esercitare ogni possibile vigilanza per seguirne le mosse».

Nel mese di novembre Comunardo inoltrò domanda per ottenere la cittadinanza svizzera[36]. Nel darne comunicazione, il Consolato precisò che non vi era nulla da segnalare per quanto riguardava la sua condotta, ma che era «pericoloso per la propaganda antinazionale e comunista che svolge[va] fra i numerosi connazionali che frequenta[va]no il suo caffè», appartenenti «specialmente [al] ceto operaio»[37].

Nel mese di gennaio del 1929 risultò che Battista, assieme ad altri, aveva provveduto a garantire il pagamento della retta di degenza in un sanatorio nel canton Vaud dell'anarchico Ciro Beltrandi[38], «maestro elementare di Forlì (*sic*)», malato di tubercolosi, versando una somma come fondo in caso di mancati pagamenti[39]; nel mese di febbraio che un informatore aveva potuto rilevare in un registro in possesso del socialista Aurelio Gotti[40], fuoruscito a Parigi, il suo nome come abbonato a "La Liberté"; nel mese di maggio che aveva partecipato al corteo della

dell'opposizione antifascista in esilio e per condividere una piattaforma di lotta contro il fascismo. Non vi aderì invece il Partito comunista. Il suo atto costitutivo non conteneva una condanna della monarchia e il suo programma era moderato: non comprendeva, ad esempio, rivendicazioni sociali. Solo nel mese di maggio del 1928 il Comitato centrale indicò nell'instaurazione della repubblica democratica dei lavoratori l'obiettivo finale della battaglia antifascista. Nel mese di ottobre del 1931 vi aderì anche "Giustizia e Libertà". Nel mese di marzo dell'anno successivo la nuova dirigenza del Partito repubblicano ritirò l'adesione, riconfermata invece dal congresso del 1933. I contrasti tra le varie componenti proseguirono fino a quando il Partito socialista si orientò verso un patto d'unità d'azione con il Partito comunista e, nel mese di maggio del 1934, fu sciolta.

[36] Il 17 febbraio la Prefettura di Vercelli comunicò al Casellario politico centrale che non erano stati chiesti al Municipio di Crevacuore «documenti per acquisto (*sic*) della cittadinanza Svizzera» e che aveva ritenuto opportuno interessare il podestà perché, in caso di richiesta, non ne fosse data evasione.

[37] Poiché era stato segnalato come Cesare, il 29 febbraio il Ministero dell'Interno si rivolse al Ministero degli Affari esteri perché chiedesse al Consolato le sue complete generalità: il 25 aprile il Ministero degli Affari esteri comunicò alla Direzione generale della Ps che era stato identificato in Comunardo. Già in precedenza era stato erroneamente segnalato come Comunardo Marforio.

[38] Ciro Beltrandi, nato il 7 aprile 1900 a Imola (Bo), maestro elementare, socialista poi anarchico. Aggredito dai fascisti e arrestato per motivi politici nel 1921, nel 1926 espatriò in Francia e poi in Svizzera, dove lavorò come imbianchino. Tornato in Francia, alla fine del 1936 si recò in Spagna come propagandista, ma l'anno seguente fu costretto a tornare in Francia. Espulso, riparò a Bruxelles, dove morì il 9 maggio 1941.

[39] Questa notizia è contenuta in un documento conservato in copia nel fascicolo del Cpc di Battista Bertoglio, le altre in documenti conservati in copia nel fascicolo di Comunardo Bertoglio.

Nel mese di agosto del 1931 lo nascose, essendo stato espulso dalla Francia e dalla Svizzera.

[40] Aurelio Gotti, nato nel 1899 a Roma, impiegato, aiuto elettricista, muratore, fu schedato nel Casellario politico centrale nel 1928 come antifascista e iscritto nella "Rubrica di frontiera".

festa dei lavoratori a Ginevra; nel mese di settembre che aveva partecipato a una cena a casa di Salvatore Busi[41], «aperto antifascista» e, nel mese di novembre, a una conferenza[42] dell'avvocato Reale[43] nella sede de "La Seminatrice"[44].

Intanto il 22 marzo la polizia politica aveva informato telegraficamente le prefetture delle province confinanti con la Svizzera che aveva manifestato l'intenzione di recarsi a Milano e poi al paese d'origine in occasione delle prossime votazioni e dispose che fosse rigorosamente perquisito, segnalato e vigilato.

Furono segnalati confidenzialmente alla polizia anche i coggiolesi Giovanni Fava[45]

Nella stessa informativa fu precisato che era stato denunciato «per minaccie al fascista Gravina a Parigi» e che era stato fermato dalla polizia francese, che lo aveva «fatto accompagnare alla frontiera belga impedendogli il soggiorno in Francia».

[41] Salvatore Busi, nato nel 1866 a Brozzi (Fi), negoziante e verniciatore, socialista, schedato come sovversivo nel 1913, iscritto nella "Rubrica di frontiera". L'informatore precisò che sembrava si recasse spesso a Nizza e che suo figlio Gino professava sentimenti anarchici ed era stato condannato per vilipendio della "Marcia reale" in un teatro. Gino Busi, nato nel 1897 a Brozzi, rilegatore, risulta schedato nel Casellario politico centrale nel 1929 come comunista e radiato nel 1936.

[42] Il tema era "L'Italia di ieri e quella di oggi". Il confidente precisò che i numerosi partecipanti, socialisti e repubblicani, appartenevano alla Concentrazione antifascista, che la conferenza «si svolse in battibecchi» e che i socialisti, in maggior numero, avanzarono molte critiche: tra queste quelle di Bertoglio e del prof. Gorni, che sostennero che «il momento di fare delle polemiche era passato e che l'interessante [era] di arrivare a cooperare per combattere il Regime che regna[va] in Italia». Aggiunse che «il partito comunista al corrente dell'accaduto [...] sui giornali comment[ò] il fatto criticando gli uni e gli altri». Olindo Gorni, nato il 19 luglio 1879 a Villa Poma (Mn), docente di agronomia e direttore della Federazione nazionale delle cooperative agricole, socialista, schedato nel 1901, nel 1924 si stabilì a Ginevra, dove divenne funzionario del *Bureau International du Travail*. Attivo nelle organizzazioni antifasciste, dal 1940 fece parte del Centro estero del Partito socialista italiano. Morì il 7 settembre 1943 a Ginevra.

[43] Egidio Reale, nato il 24 aprile 1888 a Lecce, avvocato, repubblicano (membro della Direzione), schedato nel 1912, per evitare una condanna al confino, alla fine del 1926 espatriò clandestinamente. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera".

[44] "La Seminatrice", circolo filodrammatico presieduto da Giuseppe Chiostergi, che aveva per scopo statutario «l'onesto svago» e la diffusione della cultura fra il popolo, «e più specialmente fra la massa operaia», molto attivo a Ginevra. Nel 1929 aveva centododici soci.

Nello stesso edificio in cui aveva sede il circolo vi era il caffè gestito dai citati Luigi Lega e Giovanna Sodano, noto come ritrovo di antifascisti, in cui si riunivano gli iscritti alla società, anche per conferenze.

[45] Giovanni (Jean) Fava, di Giovanni Battista e di Maria Zaninetti, nato il 20 marzo 1903 ad Ailoche, residente a Coggiola. «Nel periodo cosidetto rosso del dopoguerra» aveva professato «apertamente idee social-comuniste» e svolto «anche attiva propaganda antinazionale» (era stato corrispondente del "Corriere Biellese"). Dopo l'avvento del fascismo si era disinteressato di politica.

Fu schedato nel Casellario politico centrale come comunista e iscritto nella "Rubrica di frontiera". Nel mese di luglio del 1930 fu nominato segretario amministrativo dell'Unio-

e Guido Perotto[46], emigrati a Ginevra[47] con cui era in contatto, e, anonimamente, alcuni conoscenti recatisi a Ginevra per trattare affari con lui, tra cui il commissario prefettizio, geometra Cesare Foglia[48].

ne socialista di Ginevra. Nel mese di marzo del 1932 fu segnalato nel "Bollettino delle ricerche". Negli anni seguenti continuò a svolgere attività antifascista. Morì il 23 aprile 1941 a Ginevra.

[46] Guido Perotto, di Marco e di Clotilde Perotto Nicco, nato il 14 novembre 1906 a Coggiola. Fu schedato nel Casellario politico centrale come antifascista e iscritto nella "Rubrica di frontiera". A Ginevra si associò a Fava per il commercio di vini. In seguito risultò che impiegava il tempo disponibile come musicista ai balli organizzati da circoli antifascisti. Il 1 agosto 1935 rimpatriò e, nel mese di giugno del 1941, avendo dimostrato «attaccamento ed ammirazione per il Regime», avendo richiesto l'iscrizione al Partito nazionale fascista ed essendo tenuto in buona considerazione dalle autorità locali, fu radiato dal novero dei sovversivi.

[47] Il 1 luglio 1929 la polizia politica informò la Direzione generale della Ps che erano giunti a Ginevra da qualche mese, chiamati da Bertoglio «per essere coadiuvato nel commercio di vini italiani» e che infatti commerciavano in vini barbera del Monferrato e avevano la rappresentanza esclusiva per il cantone di Ginevra del Chianti Campani di Poggibonsi e di altri vini piemontesi e abruzzesi e del vermout di Torino. Fava dimostrava «una certa attività», mentre Perotto era «meno attivo ma più chiuso». Avevano preso parte alle ultime manifestazioni antifasciste e Fava andava «propalando di aver dovuto fuggire da Coggiola per le continue rappresaglie fasciste e per l'impossibilità di vivere in Italia. Entrambi erano «muniti di tessera del Partito e come il Bertoglio continua[vano] a mantenersi in relazione con persone del proprio Comune». La polizia politica precisò che erano stati segnalati non per la loro pericolosità, ma perché collaboratori di Bertoglio, che si potevano «prestare a servizi nell'interesse di avversari [del fascismo] e siccome provvisti di regolari passaporti rilasciati dalla R. Questura di Novara» e anche perché non potesse essere che individui che denigravano la patria potessero essere rappresentanti di prodotti italiani all'estero. Il 25 ottobre il Consolato generale di Ginevra informò che Perotto lavorava con Fava d'Alberto e Giovanni (*sic*: Fava era solitamente citato come Fava Dalberto o Fava d'Alberto) e, «pur non risultante positivo», era molto probabile che esplicasse «attività antifascista essendo domiciliato presso noto comunista Bertoglio Giov. Batt.».

[48] Nell'anonimo, inviato da Biella all'«Onorato Ministero Interni - Roma» (giunto il 14 agosto 1929) si legge: «Dal mio compagno comunista Fava Dalberto Giovanni da Portula, venuto da Ginevra della Svissera per prendere la moglie mi disse in confidenza che fa un mese il Comissario Prefettisio di Cogiola è andato a Ginevra nell'osteria Bertoglio ess sindaco comunista di Crevaquore e con tutti i comunisti forusiti fecero baldoria e tante bevute dinigrando l'Itaglia e dando merda alle chariche faciste. Sapiate che tre facisti bielesi volevano darci legnate a loro comunisti insieme all'anticho compagno Foglia Geometra di Cogiola, al comunista Bertoglio Comunardo, Bertoglio Batista, Fava Dalberto e 17 compagni altri tutti della cricca forucita. Adesso il Fava è tornato nella Svissera dicendomi prima dandare via la vergogna e schifo fatto venire da tutti i capi di Comuni facisti e dicendomi ancora che tanti pari del Foglia sono sempre anarchici pure col distintivo del Mussolini. Non sapete gnente voi dai vostri polisiotti di camice nere. Alora ve lo dico io che ò ancora la mia idea, ma vedere nel mio partito aversario roba così mi fa schifo. leterno comunista che à detto la verità e sempre contro. Bracco e il nome andate a cercarmi

L'11 novembre il Consolato generale di Ginevra informò che i comunisti svizzeri si riunivano settimanalmente nella loro sede, mentre quelli italiani vi si recavano più raramente, «avendo paura di essere individuati dalla polizia» e si riunivano invece abitualmente nel suo esercizio. Nello stesso mese fu disposta la vigilanza nei confronti di Sergio Pedroni[49], suo amico, nel caso che rimpatriasse

dal amico Fava». La lettera, spedita con posta espresso, è manoscritta, ma l'indirizzo sulla busta (Onorevole Ministero Degli Interni Ufficio di P. S. Roma) è dattiloscritto.

Il 28 settembre la Prefettura trasmise al Casellario politico centrale l'esito delle «indagini ed accertamenti fatti esperire» da cui era risultato che si erano recati a Ginevra, per ragioni di affari, oltre al commissario prefettizio, Cesare Foglia (nato il 25 agosto 1879 a Coggiola), il cavalier ufficiale Ulisse Lesna (nato il 5 agosto 1890 a Coggiola, industriale, iscritto al Pnf), Augusto Revidati (nato il 23 dicembre 1872 a Biella, ivi residente, in frazione Pavignano, rappresentante di pellami), Quinto Angelino (nato il 15 settembre 1875 a Coggiola, residente ad Aranco, frazione di Borgosesia, agiato), Severino Zignone Pellicciaro (nato il 5 giugno 1875 a Trivero, residente a Borgosesia, agiato), Celso Gianoli (nato il 26 luglio 1850 a Campertogno, residente a Borgosesia, agiato, presidente dell'ospedale cittadino), «tutte persone di ottimi precedenti morali e politici». Costoro si erano recati nell'esercizio del Bertoglio «per concordare le trattative, già in corso da tempo, a mezzo di corrispondenza epistolare, per la vendita di una casa di proprietà del Bertoglio, sita in Crevacuore, e che questi aveva offerto al predetto cav. Lesna Ulisse, del quale il geom. Foglia cura gli affari. Essi, dopo le trattative, si fermarono a cena, alla quale prese parte lo stesso Bertoglio ed il suo figlio Comunardo, anch'egli noto comunista.

Durante la cena il Bertoglio padre cominciò a parlare di politica dicendo fra l'altro che il Governo attuale d'Italia non poteva assolutamente reggersi perché S. E. Mussolini non godeva alcuna fiducia all'estero e che quindi fra pochi anni sarebbe inesorabilmente caduto trascinando così tutto il suo seguito ed allora sarebbero tornati i sovversivi, attualmente all'estero e facilmente avrebbe ripreso le redini del potere il partito comunista. Il Geom. Foglia indignato per il contegno del Bertoglio credette opportuno richiamarlo al dovere e fra l'altro gli fece presente che quantunque fuori i confini del Regno, non permetteva che fosse insultata la Patria, invitando nel contempo il Bertoglio stesso a troncare ogni discussione del genere, [in] caso diverso, qualora fosse un giorno tornato in patria avrebbe pensato lui a fargli rimangiare quanto aveva detto. Il Bertoglio, anche perché consigliato dagli altri individui, in seguito all'energico richiamo del Foglia, credette opportuno troncare la discussione e la cosa non ebbe più alcun seguito.

L'incidente occorso a Ginevra dev'essere stato, senza dubbio, narrato in Coggiola e paesi limitrofi da qualcuna delle persone suddette dando così adito a qualche nemico personale del Foglia di compilare l'acclusa lettera firmata Bracco. Il Geom. Foglia, sino all'avvento del Fascismo, era di idee liberali con tendenza democratica, ma non risulta che abbia mai manifestato, anche per il passato, idee sovversive. Dopo l'avvento del Fascismo, seguì le direttive del Governo Nazionale tanto che fu nominato Commissario Prefettizio per il comune di Coggiola in seguito alle dimissioni del Podestà Gambetti. Il Foglia copre tale carica con competenza ed è dalla stragrande maggioranza di quella popolazione ben visto per l'onestà dei suoi sentimenti e per la sua esemplare condotta in genere».

[49] Sergio Pedroni nato nel 1894 a Pallanza (No), fuochista, comunista, emigrato in Svizzera, schedato nel Casellario politico centrale nel 1929, iscritto nella "Rubrica di frontiera".

e si recasse a Crevacuore per portare i suoi saluti ai parenti.

Nel mese di dicembre un confidente informò il Consolato di «una notevole recrudescenza dell'attività del partito socialista»: oltre alle varie riunioni di gruppo, si erano svolte «riunioni straordinarie dei capi del partito», presiedute da Pierre Golay, «uno dei più autorevoli capi del partito svizzero», a cui aveva partecipato, assieme a Giuseppe Chiostergi[50] e a Carlo Pedroni[51].

Il 18 gennaio 1930 una fonte confidenziale riferì alla polizia politica che il noto fuoruscito Armando Zanetti[52], giornalista, si era recato nel suo ristorante e gli aveva consegnato «alcuni documenti che portava nascosti su di sé» e che egli aveva assicurato di «poter mettere al sicuro» ed era ripartito per Annemasse, dopo aver preso in consegna una busta contenente 500 franchi[53].

Sempre in quel mese fu riferito alla polizia politica che aveva frequentato la *brasserie* l'avvocato Bava[54], da Cuneo, che con i sovversivi si era professato antifascista e fuoruscito (nel Belgio, in Francia e nel Lussemburgo) e che, a prova delle sue affermazioni, avrebbe ostentato copia di una sentenza del Tribunale di Cuneo che lo aveva condannato anche alla sorveglianza speciale per ragioni politiche. Qualche giorno dopo un'altra fonte confidenziale riferì da Annemasse che Battista e Zanetti avevano diffidato di lui, a causa del suo atteggiamento, e che la polizia ginevrina, in base a notizie fornite dallo Zanetti, lo aveva rintracciato, interrogato ed espulso[55]. Saputo della delazione, Bava aveva chiesto spiega-

[50] Si veda la nota 25.

[51] Carlo Pedroni, nato il 10 novembre 1891 a Pallanza (No), falegname e costruttore di barche. Fu direttore del giornale socialista "Aurora" di Pallanza. Nel mese di aprile del 1923 si rifugiò a Ginevra, dove fu uno dei principali animatori del movimento antifascista. Fu segretario della sezione del Partito socialista italiano e della Concentrazione antifascista e collaboratore di giornali socialisti. Fu schedato nel Casellario politico centrale nel 1928 e iscritto nella "Rubrica di frontiera". Morì il 27 novembre 1937 a Ginevra.

[52] Armando Zanetti nato il 15 marzo 1890 a Cosenza, dottore, giornalista, antifascista, schedato nel 1926, iscritto nella "Rubrica di frontiera".

[53] Da questa e altre segnalazioni sembra evidente che il confidente era a stretto contatto con i Bertoglio: forse un dipendente o un frequentatore assiduo e insospettato dell'esercizio.

[54] Citato come Vittorio, in un'altra nota informativa della polizia politica è inoltre citato come ex sindaco di Cuneo: in realtà si trattava di Carlo Bava, nato il 27 febbraio 1890 a Genova, ex sindaco di Ormea (Cn), sindacalista, socialista poi comunista, schedato nel 1925, condannato a un anno di confino nel 1926 e diffidato nel 1928, emigrato clandestinamente nel 1929. Trasferitosi in Francia, fu colpito da mandato di cattura come militante di "Giustizia e Libertà" e deferito al Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Nel 1942 fu consegnato alle autorità italiane e internato fino al mese di agosto del 1943.

[55] Zanetti, alla vigilia dell'arrivo del ministro degli Esteri italiano Dino Grandi per una riunione alla Società delle nazioni, era stato convocato dalla polizia di Ginevra e gli era stata rilasciata la tessera per accreditarlo. Secondo il confidente, Zanetti la sera stessa aveva riferito l'accaduto a Bertoglio e giustificato «lo speciale trattamento ricevuto», affermando di essere stato favorito, ma nello stesso tempo, diffidato.

zioni: si erano giustificati «affermando la convinzione che fosse un agente fascista provocatore». Per «scusarsi della gaffe», avevano poi pensato «tutti d'accordo di scrivere, informando la Concentrazione di Parigi», indirizzando la lettera a Dino Rondani[56].

Nello stesso mese il confidente aveva notato, «dopo un lungo periodo di riserbo», le «frequenti apparizioni nel caffè del Bertoglio» del professor Olindo Gorni[57], che si era messo in evidenza soprattutto per i suoi viaggi di propaganda, di cui non era chiaro lo scopo, e che sarebbero stati «in contrasto con il suo stato di funzionario del "Bureau International du Travail"».

Il 22 gennaio la polizia politica trasmise alla Direzione generale della Ps una segnalazione confidenziale: «Denunziamo la continua attività del noto Bertoglio, uomo per noi più pericoloso di ogni altro fuoruscito di Ginevra. Il Bertoglio, che si mantiene in continuo contatto con tutti gli antifascisti senza distinzione di colore, è l'informatore di ogni movimento Fascista. Egli, oltre a dimostrarsi antitaliano acerrimo, è l'istigatore ed il delatore contro ogni buon cittadino italiano che, pur non essendo Fascista inscritto, manifesta al Regime le sue sincere simpatie. In questi giorni, essendo il suo esercizio frequentato da diversi italiani che, mai prima di questo tempo l'avevano frequentato, egli non mancò di tacciarli come spie fasciste, mettendo in guardia i compagni (dicendo loro di non parlare, perché cosa pericolosa con la presenza di questi elementi estranei)».

Nel mese di marzo il Consolato gene-

[56] Dino Rondani, nato il 20 gennaio 1868 a Sogliano al Rubicone (Fo), si laureò in Giurisprudenza a Torino. Dapprima repubblicano, poi socialista, dal 1892 al 1896 fu segretario della Lega nazionale delle cooperative. Nel 1895 divenne membro dell'Ufficio centrale del Partito socialista. Nel 1897 fu il primo deputato socialista eletto nel Biellese (nel collegio di Cossato), ma la sua elezione fu annullata, poiché non aveva ancora compiuto trent'anni. Dopo i moti del mese di maggio del 1898 fu condannato in contumacia a sedici anni di reclusione. Rifugiatosi all'estero, tornò in Italia nel luglio del 1900, dopo la promulgazione dell'amnistia, e fu eletto deputato (nel collegio di Cossato); rieletto nel collegio di Novara, rimase in parlamento fino al termine della XXVI legislatura, nel gennaio del 1924. Nel 1920 fece parte della delegazione del Partito socialista italiano al II Congresso dell'Internazionale comunista. Dopo le leggi eccezionali emigrò a Nizza, dove, tra l'altro, diresse sezioni locali della Lega italiana dei diritti dell'uomo e dell'Unione popolare italiana e fu segretario della sezione socialista italiana. Alla fine del 1942, quasi cieco, fu tradotto in Italia. Dopo la caduta del fascismo poté tornare a Nizza, dove morì il 24 giugno 1951.

[57] Olindo Gorni (si vedano cenni biografici alla nota 42) il 15 gennaio aveva tenuto una conferenza a Lugano e, nell'occasione, si era incontrato con Angelo Tonello (nato nel 1873 a Fontanelle, Tv, maestro elementare, socialista, schedato nel 1900). Era inoltre in stretta relazione epistolare con Mario Murari, ex deputato per il collegio di Mantova, segretario della Cooperativa ferrovieri di Milano, vigilato essendo stato «un ardente avversario del Regime Fascista». Questi era nato il 15 agosto 1883 a Valeggio sul Mincio (Vr), laureato in Scienze agrarie, impiegato, socialista, schedato nel 1914, era stato deputato nella XXV legislatura del Regno d'Italia (1919-1921).

rale di Ginevra comunicò al Ministero degli Affari esteri che Battista era «effettivamente un pericoloso propagandista comunista (*sic*) ed acerrimo nemico del Fascismo» e che aveva esposto il ritratto di Matteotti nel suo caffè «frequentato quasi esclusivamente da sovversivi italiani e in specie operai comunisti»[58].

In quei giorni la polizia politica segnalò anche che era amico dell'«attivo antifascista comunista» (*sic*) Ernesto Pagnoni[59].

Il 27 maggio giunse a Ginevra suo fratello Carlo Alessandro[60]: ne fu prontamente informata la polizia politica[61].

Nel mese di giugno una fonte confidenziale riferì alla polizia politica che, nel suo caffè, il valsesiano Alfredo Minazzi[62],

[58] Il 25 marzo fu riferito che «il famoso antifascista Bertoglio» aveva inoltrato a Berna regolare domanda per ottenere la cittadinanza svizzera corredandola di tutti i documenti necessari: anche se la segnalazione è conservata nel fascicolo di Battista, probabilmente si riferisce in realtà a Comunardo che, in quel periodo, era effettivamente in attesa di risposta per la naturalizzazione.

[59] Ernesto Pagnoni, nato il 19 aprile 1898 a San Giovanni in Persiceto (Bo), panettiere, schedato nel Casellario politico centrale nel 1929 come anarchico, iscritto nella "Rubrica di frontiera".

[60] L'anno precedente era stato schedato nel Casellario politico centrale, da cui sarà radiato nel 1931, essendo «ritenuto di sentimenti favorevoli al Regime». Anche in occasione di richieste di rinnovo del passaporto nel 1934 e nel 1935 la Prefettura confermò la sua buona condotta politica e precisò che si trattava di persona «incapace di esercitare propaganda sovversiva o comunque prestarsi al trasporto di materiale sovversivo», che era «tenuto in considerazione dalle Autorità fasciste del luogo» e che aveva due figli iscritti alle organizzazioni giovanili del regime. Furono tuttavia diramate circolari agli uffici di confine perché fosse «perquisito sotto apparente scopo doganale et segnalato». Nel novembre del 1936 la polizia politica dispose che fosse sottoposta a riservato controllo la sua corrispondenza con il fratello, per poter seguire l'attività di questi.

Risulta che compì un viaggio a Ginevra, alloggiando a casa del fratello, anche nel mese di ottobre del 1937.

[61] Il 2 settembre 1929 la Prefettura aveva informato il Casellario politico centrale che era stato interessato il Comando della Tenenza dei carabinieri di Varallo per gli opportuni accertamenti nei suoi riguardi, ritenendo che, essendo suo fratello, avrebbe dovuto avere la stessa paternità e maternità. Il 12 settembre aveva comunicato che erano fratelli uterini.

[62] Alfredo Minazzi, di Pietro e di Rosa Casotti, nato il 26 gennaio 1901 a Varallo, operaio, emigrato presumibilmente nel 1922. Fu schedato nel Casellario politico centrale in seguito alla segnalazione. Nel mese di gennaio del 1931 risultò che era socio di uno stabilimento di lavorazione di marmi a Ginevra. Due anni dopo, in occasione di ritorni in Italia, fu perquisito. Presentatosi al Consolato per protestare, escluse di aver mai «profferito parole men che riguardose verso il Duce» e sostenne che se, qualche volta, aveva frequentato il caffè Bertoglio, ciò era avvenuto senza alcun fine politico e ignorando che quel locale fosse luogo di riunione di antifascisti. Poiché, secondo la Prefettura, non aveva «mai lasciato adito a sospetti sulla italianità dei suoi sentimenti e non [aveva] assun[to] mai atteggiamento contrario al Regime», fu radiato dalla "Rubrica di frontiera", ma non

aderente alla Lidu, aveva «profferito volgari parole e minacce all'indirizzo del Duce»[63].

Nello stesso mese fu respinta la domanda di cittadinanza di Comunardo[64].

Il 30 luglio Battista partecipò all'assemblea, presieduta da Olindo Gorni, che sancì la fusione delle sezioni socialiste cittadine, seguita al congresso dell'unificazione, svoltosi a Parigi[65], e fu nominato nel Consiglio direttivo[66].

Alla fine del mese di ottobre la polizia politica fu confidenzialmente informata che gli erano pervenuti da Parigi diversi pacchi di manifestini e opuscoli, molti dei quali erano destinati a essere inviati in Italia con corrispondenza postale ordinaria[67]. In quei giorni fu segnalato anche

dal Casellario politico centrale: fu infatti ancora sorvegliato almeno fino al 1940. Per maggiori dettagli: P. Ambrosio, *"Faccio viva istanza all'Eccellenza Vostra". Proteste di emigrati valsesiani contro l'attribuzione della qualifica di "sovversivo"*, in "l'impegno", a. XVII, n. 1, aprile 1997 ora in Id, *"Bindej, frisa, boton da camisa". Storie di "sovversivi", antifascisti e fascisti*, Varallo, Istorbive, 2016, *ebook*.

[63] La notizia è contenuta in un documento conservato nel fascicolo di Minazzi, di cui non esiste copia nel fascicolo di Battista Bertoglio (come invece di solito avveniva in questi casi).

[64] Nel frattempo, il mese precedente il Consolato gli aveva rilasciato il passaporto per Svizzera, Francia, Germania e Belgio e una copia della sua fotografia era stata inviata al Casellario politico centrale.

[65] Nel XXI Congresso socialista, svoltosi a Parigi dal 19 al 20 luglio 1930, la corrente "fusionista" di Pietro Nenni (staccatasi dalla corrente massimalista nel convegno che si era svolto a Grenoble il 16 marzo) si era unita al Partito socialista unitario dei lavoratori italiani (i riformisti di Filippo Turati, espulsi nel 1922), dando vita al Partito socialista italiano - Sezione dell'Internazionale operaia socialista.

[66] Nel Consiglio direttivo furono eletti anche i citati Giovanni Fava, che fu nominato segretario amministrativo, e Carlo Pedroni, che fu nominato segretario politico. Altri biellesi come il citato Oreste Mombello, Carlo Marchisio, Gino Tempia e Giuseppe Mellina appartenevano invece alla corrente massimalista, che restò nel Partito socialista italiano (massimalista), che fu guidato da Angelica Balabanoff (i primi tre fecero parte della Direzione).

Anche le biografie di Carlo Marchisio (di Santina Marchisio, nato il 2 maggio 1898 a Coggiola) e Gino Tempia (di Giovanni e di Carolina Bocchio Vega, nato il 4 febbraio 1898 a Mezzana Mortigliengo) saranno pubblicate in un prossimo capitolo di questo articolo. La biografia di Giuseppe Mellina (di Daniele e di Luisa Gabella, nato l'11 ottobre 1889 a Curino, muratore, segretario amministrativo della sezione socialista di Grenoble, schedato nel Casellario politico centrale e nella "Rubrica di frontiera") è stata pubblicata nella terza parte dell'articolo *"Risiede tuttora all'estero a recapito sconosciuto"*, nel n. 1 del 2017 di questa rivista.

[67] Fu riferito anche che Ottavio Parlamento, gestore di un caffè a Vevey (Vaud), avrebbe ritirato buona parte degli stampati, che avrebbe spedito in Italia.

Questi, figlio di Luigi e di Orsola Maggia, era nato il 20 luglio 1880 a Castellengo (ora frazione di Cossato), era emigrato nel 1906 e cinque anni dopo era stato schedato come socialista.

un viaggio di sua moglie[68] a Crevacuore[69].

Nel mese di dicembre fu segnalata la presenza di Battista e Comunardo a un comizio di protesta nell'ambito di un'«agitazione promossa dall'antifascismo svizzero allo scopo di ottenere la revoca del provvedimento di espulsione adottato dal Consiglio federale elvetico nei confronti di Bassanesi[70], Tarchiani[71] e Rosselli»[72],

[68] Nel mese di agosto del 1929, avendo richiesto il passaporto al Consolato, fu schedata nel Casellario politico centrale.

[69] La fonte fiduciaria riferì alla polizia politica che si sarebbe trovata «anch'essa a Crevacuore (Svizzera)» (*sic*). L'altra persona a cui si riferiva implicitamente era suo cognato Carlo Alessandro, che vi era ritornato da tempo. Un paio di settimane più tardi, sempre collocando il paese piemontese a nord delle Alpi, l'informatore riferì che anche suo marito si sarebbe trovato nella stessa località (ma la notizia era priva di fondamento).

A partire dal mese di ottobre del 1930 Primina ritornò in Italia in media una volta all'anno, per brevi periodi: essendo stata iscritta nella "Rubrica di frontiera", fu sempre perquisita al passaggio del confine, con esito negativo, e vigilata durante il periodo di permanenza a Crevacuore. Nel mese di settembre del 1934 risultò che era stata ospitata dal cognato.

[70] Giovanni Bassanesi, nato il 27 marzo 1905 ad Aosta (ma di origine lombarda), maestro elementare, emigrato in Francia nel 1927, aderì alla Lega italiana dei diritti dell'uomo e a "Giustizia e Libertà". L'11 luglio 1930, partito con un piccolo aereo dal canton Ticino, sorvolò Milano, lanciando migliaia di volantini che incitavano a insorgere contro il fascismo. Nel 1936 si recò in Spagna come fotografo e corrispondente di guerra. Ritornato in Italia, nel mese di settembre del 1939 fu arrestato per propaganda pacifista, assieme a sua moglie, Camilla Restellini, socialista, inviato al confino a Ventotene e poi rinchiuso in manicomio. Liberato dopo due anni e mezzo, fu nuovamente arrestato durante la Repubblica sociale italiana e nel dopoguerra fu nuovamente internato in manicomio, a Montelupo Fiorentino, dove morì il 19 dicembre 1947.

[71] Alberto Tarchiani, nato il 1 novembre 1885 a Roma, giornalista, partecipò come volontario alla guerra mondiale e, nel dopoguerra, fece parte della redazione del "Corriere della Sera". Nel 1925 per le sue idee antifasciste fu costretto a emigrare in Francia. Fu tra i fondatori di "Giustizia e Libertà", da cui uscì nel 1937. Nel 1940 emigrò negli Stati Uniti d'America, dove fu segretario generale della "Mazzini Society" fino al 1943, quando tornò in Italia, dove aderì al Partito d'azione. Nel 1944 fu, per un breve periodo, ministro dei Lavori pubblici nel secondo governo Badoglio; dal 1945 al 1955 fu ambasciatore negli Stati Uniti. Morì il 30 novembre 1964 a Roma.

[72] Carlo Rosselli, nato il 16 novembre 1899 a Roma, docente universitario, nel 1924 aderì al Partito socialista unitario e fu uno degli organizzatori dell'emigrazione politica antifascista clandestina. Nel mese di dicembre del 1926 fu arrestato e confinato a Lipari (Me), da cui evase il 27 luglio 1929 con Emilio Lussu (si vedano cenni biografici alla nota 100). Rifugiatosi in Francia, costituì il movimento "Giustizia e Libertà", che diresse fino alla morte. Allo scoppio della guerra civile spagnola organizzò, assieme a Camillo Berneri (qui citato alla nota 126), la "Colonna italiana" e combatté per la difesa della Repubblica; ferito in battaglia e tornato in Francia in convalescenza, il 9 giugno 1937 fu assassinato con il fratello Nello a Bagnoles de l'Orne, da fascisti francesi, in un agguato organizzato dai servizi segreti italiani.

in seguito all'audace volo di propaganda antifascista di Bassanesi su Milano[73].

Il 5 febbraio 1931 il Consolato comunicò che Battista «si spaccia[va] per depositario del "Chianti Campani"», ditta che era sconosciuta ma se fosse esistita in Toscana «sarebbe [stato] opportuno farla diffidare a valersi dei [suoi] servizi»[74]. Per quanto riguardava la «linea politica», continuava a tenere pessima condotta: «sempre il primo a tutte le riunioni o manifestazioni avverse al regime, sostenitore accanito [delle] Scuole italiane antifasciste[75], non manca[va] occasione per manifestare apertamente il suo odio per il fascismo». Negli ultimi tempi si era «completamente staccato dai comunisti iscrivendosi alla Sezione socialista unitaria e prendendo parte attiva alle riunioni della Concentrazione», atteggiamento che non era stato gradito all'organo comunista "Falce e martello", che lo aveva «attaccato vivamente, accusandolo di essersi appropriato del ricavato della vendita della Casa del popolo in Crevacuore». Nell'ultimo numero dell'"Avanti!" aveva pubblicato una lettera per cercare «di ritorcere l'accusa dichiarando di dare querela per diffamazione con ampie facoltà di prove». Il Consolato chiese pertanto al Ministero dell'Interno di «ragguaglia[rlo] circa il fondamento dell'accusa per poter, se del caso, metter[lo] in grado di fornire in via indiretta all'organo comunista le richieste prove» poiché una sua condanna avrebbe sicuramente avuto «una grave ripercussione nel campo antifascista».

L'11 febbraio pervenne al Casellario politico centrale una nota informativa di fonte confidenziale in cui era descritto come «individuo violento, sostenitore attivo della causa antifascista, in relazione con tutti i dirigenti dei partiti contrari [al fascismo] senza distinzione di colore politico», che si prestava «per il passaggio illegale dei fuorusciti che dalla Francia per ragioni politiche o di lavoro si reca[vano] in Isvizzera e viceversa»; inoltre riceveva tutte le pubblicazioni antifasciste e nel suo esercizio venivano ospitati sovversivi emigrati

[73] Tra il 17 e il 22 novembre erano stati processati a Lugano: Rosselli e Tarchiani erano stati assolti, Bassanesi invece era stato condannato a quattro mesi di detenzione e a una multa per infrazione alle leggi sul traffico aereo. Pochi giorni dopo il Consiglio federale aveva decretato la loro espulsione.

[74] Il 3 marzo la Prefettura di Vercelli scrisse a questo proposito alle prefetture delle province toscane. Il 2 maggio quella di Firenze comunicò che la ditta era stata individuata (seppur con altra denominazione) a Certaldo e che i proprietari, di buona condotta morale e politica, avevano dichiarato di non aver mai avuto rapporti commerciali con lui, ma di avergli solo spedito qualche volta del vino su ordinazione del loro rappresentante a Zurigo, ed erano stati diffidati a non servirsi della sua opera. Si veda anche la nota 47.

[75] A Ginevra, fin dal 1890, furono create scuole italiane, che beneficiarono del sostegno degli emigrati. Nel 1925 gli antifascisti, per evitare il tentativo del Consolato di assoggettarle al controllo governativo, si opposero a licenziamenti di insegnanti e all'imposizione di programmi scolastici stabiliti dal Ministero e costituirono un comitato che raccolse fondi sufficienti a sostituire il contributo statale e a permetterne il regolare funzionamento. In seguito furono riconosciute dalle autorità elvetiche.

clandestinamente e ricercati e si tenevano riunioni[76].

Qualche giorno dopo fu segnalata la sua presenza a una conferenza su Dante del «noto Angelo Monti[77] alla Società Dante Alighieri sovversiva»[78].

Il 3 marzo la Prefettura riferì al Casellario politico centrale «i maggiori particolari circa la vendita della Casa del Popolo di Crevacuore»: «Il già defunto Sig. Macchetti Giovanni Battista, nato a Crevacuore e residente a Varallo Sesia, acquistò un appezzamento di terreno lungo la strada provinciale che conduce a Coggiola, in prossimità del paese e precisamente all'altezza del Lanificio Fratelli Bozzalla fu Federico. Alla costruzione del fabbricato prestarono opera gratuita uomini e donne appartenenti ai partiti sovversivi. I fondi per l'acquisto dei materiali furono ricavati da elargizioni e da pubblici festeggiamenti. Il fabbricato si compone di cantine sotterranee, ampio salone al piano terreno rialzato, salone al primo piano e parecchie camere al secondo piano ad uso abitazione. La casa, appena ultimata, venne occupata dal Bertoglio che al piano terreno istallò una osteria, al primo piano una sala per ballo pubblico a pagamento ed affittò le camere dell'ultimo piano, che in origine dovevano servire per gratuito alloggio ai compagni privi di mezzi, che per ragioni di lavoro avessero transitato per Crevacuore. Egli mantenne sempre il pacifico possesso del fabbricato ed i compagni, pur masticando amaro, non osarono muovere lagnanze. Il locale era naturalmente a disposizione per tutte le riunioni sovversive che lo stesso Bertoglio promuoveva anche perché apportatrici di notevole utile all'osteria da lui gestita. Al sorgere del fascismo le cose naturalmente mutarono. Nell'agosto del

[76] Alla nota era allegata una sua fotografia ricavata da una foto di gruppo, probabilmente la stessa da cui fu ricavata quella di Marietta Margherita Fileppo, di Ranieri e Caterina Vallero, nata il 29 maggio 1906 a Portula, già residente a Coggiola, emigrata a Ginevra nel mese di giugno del 1929, per raggiungere il citato Giovanni Fava, suo marito. La Fileppo è biografata in P. Ambrosio, *"Sebben che siamo donne"*, cit.

[77] La segnalazione fu riportata in una nota del 24 febbraio 1931 della Direzione generale della Ps al Ministero degli Affari esteri: nella copia inserita nel fascicolo di Battista Bertoglio risulta che fu erroneamente identificato in Angelo Luigi Monti, di Leonardo: questi, nato nel 1901 a Uster (canton Zurigo), residente in Svizzera, elettrotecnico, socialista, era stato schedato nel Casellario politico centrale l'anno precedente e iscritto nella "Rubrica di frontiera". In realtà si trattava di Pietro Giuseppe Monti, di Alberto: si veda più avanti (i cenni biografici sono alla nota 111).

[78] Il fiduciario segnalò alcuni presenti (tra cui i citati Chiostergi, Donzelli, Reale, Sancisi e Pedroni) «e un piccolo stuolo di persone oscure ed insignificanti» e sostenne che «la chiacchierata fu più che altro uno sfogo di megalomania letteraria da interessare ben poco» e che «lo scopo principale fu quello di riunirsi» .

La sezione svizzera della Società Dante Alighieri nel 1926 estromise i fascisti e si rese autonoma dall'associazione nazionale, divenuta strumento di propaganda del regime. Fu presieduta da Giuseppe Chiostergi e, tra gli altri dirigenti, annoverò Egidio Reale. Gestì una biblioteca, organizzò conferenze e altre iniziative, ponendosi come punto di riferimento per gli emigrati italiani che non si riconoscevano nel regime fascista.

1922 i fascisti imposero al Bertoglio e a tutto il Consiglio Comunale di rassegnare immediatamente le dimissioni, che senza protesta alcuna, vennero date[79]. Nel novembre stesso anno, per la festa di S. Cecilia il Bertoglio adunò per ultima volta i sovversivi dei paesi vicini e con la banda musicale in testa si tentò una dimostrazione antifascista. Il Bertoglio, come al solito, vista la cattiva piega della cosa, prudentemente si allontanò dal paese. Durante la dimostrazione nacque un tafferuglio, alcuni fascisti vennero percossi e feriti, ma alla sera stessa avvenne la rappresaglia ed il ristorante della casa del popolo venne quasi distrutto. Il Bertoglio visto che le cose si mettevano male per i sovversivi e che si parlava di occupazione e di distruzione della casa del popolo vendette il fabbricato alla Ditta Fratelli Bozzalla fu Federico per L. 70.000 appropriandosi di tale somma[80]. Contemporaneamente alla vendita, la moglie del Bertoglio acquistò in Crevacuore un ampio edificio di 60 camere che fu pagato circa 100.000 lire, la qual cosa fa ritenere che le 70 mila lire furono impiegate per la compra di detto stabile. In seguito il Bertoglio riparò in Svizzera e precisamente a Ginevra con tutta la famiglia ove tuttora risiede. Per l'appropriazione indebita consumata dal Bertoglio non si ebbero strascichi giudiziari, ma naturalmente ne fu danneggiata tutta la popolazione che profuse lavoro per l'erezione di un fabbricato che avrebbe dovuto essere di pubblica utilità».

Lo stesso giorno la Prefettura informò il Casellario politico centrale che sua figlia Santina e suo genero Angelo Turlo[81] erano giunti a Crevacuore dalla Svizzera, trattenendosi per un breve periodo senza dare luogo a rilievi.

Alla fine del mese di marzo il Ministero degli Affari esteri informò che era in possesso di passaporto rilasciato dal Consolato generale di Ginevra il 18 marzo 1929[82].

Il 24 aprile partecipò, assieme a Comunardo, a una conferenza su Virgilio nella sede della Società Dante Alighieri, tenuta dal «professor Andrè Oltremare (*sic*)[83],

[79] In realtà, come si è detto, le dimissioni dell'intera giunta municipale furono imposte con la violenza.

[80] Come si vedrà, nella scheda biografica redatta dalla Prefettura nel mese di dicembre del 1936 la somma sarà aumentata a centosettantamila lire; nella scheda biografica di suo figlio Comunardo, redatta nel mese di gennaio del 1937, sarà ridimensionata a ottantamila lire.

[81] Era stato schedato nel Casellario politico centrale nel mese precedente, quando il Consolato generale di Ginevra aveva informato la Direzione generale della Ps che a giorni si sarebbe recato in Italia, accompagnato dalla moglie.

[82] Gli fu poi rinnovato il 2 settembre per Svizzera, Francia, Belgio, Spagna.

[83] André Oltramare, nato l'11 agosto 1884 a Ginevra, docente universitario di lingua e letteratura latina, pacifista, aderì al Partito socialista nel 1922 e, due anni dopo, fu eletto consigliere di Stato. Si impegnò per la democratizzazione della cultura e per l'introduzione di una scuola media, ma nel 1927 non fu rieletto. Nel 1931 creò una "biblioteca moderna", primo prestito gratuito di libri a Ginevra. Alla fine della seconda guerra mondiale presiedette alla nascita del Consiglio svizzero delle associazioni per la pace e, dal 1946, fece parte del Consiglio nazionale. Morì il 25 agosto 1947 a Ginevra.

noto massone ed antifascista ginevrino», che iniziò con un augurio agli italiani per una prossima instaurazione del regime repubblicano, come era avvenuto in Spagna[84].

Nel mese di settembre, poiché continuava a «nutrire sentimenti comunisti e antinazionali» ed era considerato «elemento pericoloso per la fattiva propaganda che svolge[va] fra gli operai che frequenta[va]no il suo caffè alla rue de la Rôtisserie 23, noto ritrovo di elementi sovversivi», Comunardo fu iscritto anche nel "Bollettino delle ricerche", con l'inserzione della fotografia. Tuttavia, anche se rinnovò il passaporto[85], a differenza della madre e della moglie, non intraprese mai viaggi al paese natale[86].

Il 5 ottobre partì invece alla volta della Spagna, «adducendo come motivo di recarsi colà a commerciare vino», ma a un informatore della polizia politica non sfuggì che, prima di partire, aveva «raccolto indirizzi di uomini di tutti i colori politici, anarchici, socialisti, comunisti, ecc. residenti in Spagna»[87].

[84] Tra gli altri partecipanti furono segnalati Reale, Chiostergi, Sancisi e Pedroni.

[85] Nel mese di settembre del 1931 per Svizzera, Francia, Belgio e Spagna.

[86] Sua moglie ritornò a Crevacuore nel mese di agosto del 1931, nei mesi di giugno del 1933 e del 1936, nel mese di luglio del 1939 e nel mese di ottobre del 1942.

Nel mese di gennaio del 1931 sua suocera, Angela Zandotti in Borcetto, di Illuminato e Maria Vietti, nata il 5 maggio 1865 a Guardabosone, «persona di buoni precedenti morali e politici» aveva chiesto il passaporto per la Svizzera: la Prefettura, «in considerazione anche dell'età», aveva espresso parere favorevole e la Direzione generale della Ps aveva autorizzato la concessione, ma nel fascicolo del Cpc di Comunardo (dove è conservato lo scambio di corrispondenza tra Prefettura e Ministero) non vi è traccia di un suo eventuale viaggio a Ginevra.

Su Desolina la Prefettura il 9 giugno 1933 scrisse: «Durante la sua permanenza nel comune di nascita ha sempre mantenuto buona condotta morale e politica senza dar luogo a rilievi di sorta. È da tutti ritenuta una brava massaia e vuolsi che non condivida le idee del marito né che sia propensa ad assecondarlo nella sua attività sovversiva. Ella si dedica esclusivamente alla casa disinteressandosi, per come si assicura, di politica».

[87] Il Consolato generale di Ginevra informò il Ministero degli Affari Esteri che con lui era partito il citato Manlio Sancisi e il 10 dicembre comunicò che avevano fatto ritorno entrambi. Anche se le indagini del Consolato generale di Barcellona diedero in un primo tempo esito negativo, nel mese di gennaio dell'anno seguente un confidente riferì alla polizia politica che era stato in quella città e che era poi scomparso «da qualche giorno» dalla pensione dove aveva preso alloggio. Furono quindi avviate indagini per verificare se vi era ritornato: la Prefettura comunicò che non era stato possibile accertarlo e che sua madre, rimpatriata recentemente, aveva ricevuto una lettera dal marito contenente un foglio scritto da suo figlio in cui «non accennava per nulla al sospettato di lui viaggio a Barcellona»; alla fine del mese di marzo il Consolato di Barcellona comunicò che «fatte le più accurate indagini [era] risultato che in nessuna pensione o albergo della *calle* [segnalata aveva] alloggiato il Bertoglio». Il Consolato di Ginevra informò che si trovava in città, «di ritorno dal viaggio effettuato tempo fa in Spagna» e un altro informatore, «richiesto di accertamenti», riferì alla polizia politica che non sembrava che avesse intenzione di recarsi in Spagna, avendovi fatto ritorno da poco.

Nel mese di dicembre inviò, con vaglia internazionali, somme di denaro ai detenuti politici Pietro Secchia, Francesco Leone, Mario Spirito Coda, Vittorio Flecchia e Guido Sola Titetto[88]. Il denaro[89] fu sequestrato e il 28 gennaio 1932 fu deferito al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, in stato di latitanza, «per avere all'estero svolto propaganda sovversiva mediante invio di somme provenienti dal Soccorso Rosso»[90].

In quello stesso mese un «informatore attendibile» riferì che gli era giunta notizia che Battista si trovava a Parigi, in compagnia della moglie, ma che non erano stati rintracciati. La Prefettura ritenne opportuno che fosse iscritto anche nel "Bollettino delle ricerche", con la pubblicazione della fotografia.

Nel mese di maggio del 1932 Comunardo partecipò al congresso della Lidu svoltosi a Chambéry e continuò a far parlare di sé nei rapporti del Consolato: «[È] tra i più attivi ed accaniti antifascisti di Ginevra, sempre in prima linea in ogni manifestazione o iniziativa antifascista e punto di riferimento di numerosi amici e proseliti sovversivi».

Per qualche tempo non vi furono segnalazioni relative a Battista, fino a quando, nel mese di settembre, il suo nome fu rilevato in una rubrica di un dirigente del Partito repubblicano in Svizzera. Nei mesi seguenti risultò[91] che aveva ospitato Manlio Malin[92], già sindaco di Villanova del Ghebbo (Ro), condannato a Lione per aver bastonato un fascista; che aveva salutato (assieme

[88] Pietro Secchia, nato il 19 dicembre 1903 a Occhieppo Superiore, arrestato il 3 aprile 1931, era in carcere in attesa di giudizio; il 28 gennaio 1932 fu condannato a diciassette anni e nove mesi di reclusione; Francesco Leone, nato il 13 marzo 1899 a Vargem Grande do Sul (Brasile), residente a Vercelli, arrestato il 28 maggio 1927, il 26 ottobre era stato condannato a sette anni e sette mesi di reclusione; Mario Spirito Coda, nato il 14 aprile 1903 a Biella, arrestato il 4 gennaio 1928, il 30 gennaio 1929 era stato condannato a dieci anni di reclusione; Vittorio Flecchia, nato il 18 aprile 1890 a Magnano, arrestato il 5 novembre 1926, il 4 giugno 1928 era stato condannato a quindici anni, quattro mesi e cinque giorni di reclusione; Guido Sola Titetto, nato il 7 dicembre 1903 a Mezzana Mortigliengo, arrestato il 20 giugno 1927, l'8 novembre era stato condannato a ventitré anni e otto mesi di reclusione. Sono tutti biografati in P. Ambrosio, *Vercellesi, biellesi e valsesiani deferiti al Tribunale speciale fascista*, in "l'impegno", n. 1, aprile 1987 e ss.

[89] I vaglia erano di 25 lire l'uno. In quello inviato a Coda, in carcere a Procida (Na), scrisse: «Ricordandoti caramente ti abbraccio». Il Ministero della Giustizia, in seguito a indagini (evidentemente poco approfondite), ritenne che si trattasse di «un compagno di lavoro».

[90] Il Consolato generale di Ginevra scrisse al Casellario politico centrale che era «notoriamente agente del soccorso rosso internazionale» e che, come tale, riceveva e distribuiva «frequentemente sussidi ed aiuti ai compagni di fede». La Prefettura dispose che nei riguardi di suoi parenti e amici residenti in provincia fosse «esercitata attenta vigilanza per impedire che si po[tesse] servire della loro opera nella sua attività quale agente del soccorso rosso internazionale».

[91] Nei documenti non è precisato se le segnalazioni si riferivano a Battista o a Comunardo ma, anche in questi casi, riguardavano probabilmente il primo.

[92] Manlio Malin, nato nel 1897 a Villanova del Ghebbo (Ro), assistente, socialista, schedato nel Casellario politico centrale nel 1930, iscritto nella "Rubrica di frontiera".

a Vincenzo Donzelli[93]) Salvatore Busi, ripartito per Nizza; che aveva ospitato il comunista Aldo Lorenzoni[94], che nel mese di aprile era stato arrestato a Ginevra «durante alcuni incidenti antifascisti culminati nell'aggressione contro il fascista Alliata».

Nel mese di gennaio del 1933 un fiduciario segnalò la sua presenza, con altri «anarchici e comunisti», a due riunioni svoltesi a Berna l'8 e l'11. Nel mese di giugno il Consolato informò che dirigeva un'azienda di prodotti alimentari in rue de Lyon 12, dove aveva anche l'abitazione, e che aveva un deposito di merci in rue de l'École 38 bis, mentre il caffè in rue des Alpes 6 era intestato a Comunardo. Nell'occasione confermò che erano «tra i più attivi ed accaniti antifascisti di Ginevra, sempre in prima linea in ogni manifestazione o iniziativa antifascista e punto di riferimento di numerosi amici e proseliti sovversivi».

Il 19 giugno fu applicata l'amnistia "del decennale" e fu revocato l'ordine di cattura emesso dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato nei confronti di Comunardo.

Il 9 luglio Battista partecipò all'inaugurazione della colonia estiva di Saint-Cergues, in Alta Savoia[95].

Domenica 3 dicembre parteciparono entrambi all'annuale festa dell'albero di Natale[96] organizzata dalle scuole antifa-

L'informatore riferì che sembrava che la Lega francese dei diritti dell'uomo si stesse interessando per far revocare il decreto di espulsione e che egli intanto si proponeva di partecipare al movimento antifascista a Ginevra.

[93] Si vedano cenni biografici alla nota 25.

[94] Aldo Lorenzoni, nato il 10 agosto 1898 a Bologna, barbiere, comunista. Espatriato clandestinamente nel 1928, fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella "Rubrica di frontiera". Espulso dalla Francia e dal Belgio, entrò clandestinamente in Svizzera. Nel mese di gennaio del 1937 si arruolò in una formazione antifranchista in Spagna. Nel mese di febbraio del 1939 fu internato in Francia.

[95] Il Consolato generale di Ginevra ne diede notizia il 17, allegando un ritaglio del giornale socialista "Le Travail", e citando, tra i presenti, oltre ai noti Reale e Gorni e a «vari antifascisti di Annemasse e dintorni», un non meglio precisato Bertoglio. Copia del telespresso è conservata nel fascicolo del Cpc di Comunardo, ma il riferimento era probabilmente a Battista.

La colonia estiva italiana a Saint-Cergues fu un'iniziativa che non ebbe equivalenti nell'ambito dell'antifascismo italiano all'estero: l'edificio fu costruito con il lavoro volontario di centinaia di operai italiani e ginevrini e fu inaugurato il 9 luglio 1933. Diretta da Silvio Stringari, poteva ospitare un centinaio di bambini (nei primi anni i figli di antifascisti residenti nella zona, durante la guerra civile spagnola anche bambini provenienti dalla Spagna); la gestione italiana cessò con lo scoppio della guerra mondiale.

Silvio Stringari, nato nel 1876 a Sandrigo (Vi), insegnante e pubblicista, repubblicano, massone, schedato nel 1913 e iscritto nella "Rubrica di frontiera", fu anche amministratore della Società Dante Alighieri di Ginevra.

[96] Le feste dell'Albero di Natale furono organizzate in contrapposizione a quelle della Befana fascista, riscuotendo largo consenso di pubblico. Tra gli altri presenti il citato Giovanni Fava e il valsesiano Luigi Soprani, di Ferdinando e di Marianna Zanolini, nato

sciste, che si svolse nella sala comunale di Les Eaux-Vives, un sobborgo di Ginevra, di cui curarono l'organizzazione del banchetto.

Qualche giorno dopo un fiduciario segnalò Battista tra gli antifascisti[97] nominati «membri di un comitato di propaganda per l'amplificazione delle colonie estive di Saint-Cergues», che avevano «iniziato un'intensa opera per determinare le famiglie di italiani colà residenti ad iscrivere i loro figli a quella Colonia antifascista ed alle scuole del posto dirette da antifascisti»[98].

Nel mese di marzo del 1934 risultò che nei primi giorni del mese precedente aveva partecipato, a Ginevra e ad Annemasse, a cerimonie in occasione del centenario della spedizione mazziniana in Savoia[99], che erano risultate manifestazioni antifasciste.

Nel mese di aprile un informatore riferì che, dopo assenze più o meno lunghe da Ginevra, era solito raccontare ai compagni di fede di essere stato in Italia e che «in uno di questi pretesi viaggi, ultimamente, [aveva] riferito al Pedroni Carlo numerosi particolari, tra gli altri quello di essere entrato nel Regno via Modane, portando i saluti dei diversi compagni da lui visitati ed informazioni catastrofiche sulla situazione italiana». L'informatore sostenne che quanto andava «propalando il Bertoglio sembr[ava] piuttosto una sua vuota vanteria». La Prefettura, interessata al riguardo, il 23 giugno comunicò alla Direzione generale della Ps che non risultava che si fosse recato in provincia né che fosse rientrato in Italia, aggiungendo: «Il Bertoglio, persona astuta ed intrigante, capace di approfittare sempre della dabbenaggine altrui, ebbe già a far credere una volta, a Ginevra, di essere venuto in Italia e di essersi personalmente presentato a Roma, a S. E. il Capo del Governo, ottenendo dallo stesso la

il 15 marzo 1873 a Borgosesia, emigrato nel 1899, gestore di un caffè a Ginevra, che fu schedato come antifascista e iscritto nella "Rubrica di frontiera".

[97] Tra cui i citati Giovanni Fava e Luigi Soprani, il biellese Francesco Giovanni Gropallo (di Felice e di Angela Gropallo, nato il 1 dicembre 1874 a Curino, calzolaio, socialista, emigrato a Ginevra nel 1903, schedato come sovversivo nel 1908) e i valsesiani Lorenzo Bragotti (di Francesco e Gelsomina Gilodi, nato il 10 febbraio 1885 a Cellio, lattoniere, socialista, emigrato nel 1903, schedato nel Casellario politico centrale nel 1932 e iscritto nella "Rubrica di frontiera", nel 1933 gestiva un caffè) ed Eto Protta (di Teobaldo e di Ida Richeli, nato il 6 ottobre 1905 a Borgosesia, parrucchiere, antifascista, emigrato in Svizzera nel 1929, schedato nel Casellario politico centrale nel 1931 e iscritto nella "Rubrica di frontiera").

[98] Nel mese di gennaio del 1933 il Consolato generale di Ginevra aveva già riferito che collaborava attivamente «alla raccolta di fondi per alcune organizzazioni scolastiche antifasciste» (unitamente ai citati Bragotti, Fava, Gropallo, Protta e Soprani).

[99] Dopo un primo tentativo di moti insurrezionali nel 1833, Giuseppe Mazzini da Ginevra aveva organizzato un'azione militare contro lo stato sabaudo e il 2 febbraio 1834 aveva passato il confine con la Savoia con una truppa di volontari, che era stata dispersa con facilità. Mazzini, che aveva preso parte alla spedizione, era stato espulso dalla Svizzera e aveva dovuto rifugiarsi in Inghilterra.

formale assicurazione che sarebbe stato cancellato dall'elenco dei sovversivi. Si venne infine a sapere che egli aveva inviato cartoline illustrate riproducenti vedute di Roma e scritte di suo pugno, ma che erano state fatte imbucare nella capitale da terze persone, mentre egli era rimasto rintanato una quindicina di giorni in un paesello poco distante. Non vi sarebbe quindi di che stupirsi, se tale trucco sia stato da lui nuovamente riferito e se avesse aggiunto di suo notizie catastrofiche sulla situazione italiana e portato all'estero i saluti dei compagni che risiedono nel Regno e che lui ben conosce. Si aggiunge ancora che ben difficilmente egli è riuscito a venire nel Regno, poiché è inscritto nelle rubriche di frontiera pel provvedimento "da arrestare"». Le assicurazioni della Prefettura evidentemente non bastarono, poiché la polizia politica fu incaricata di svolgere indagini per accertare se risultava che fosse effettivamente riuscito a varcare il confine. Il 22 giugno il Consolato comunicò che non risultava che si fosse allontanato dalla città negli ultimi sei mesi.

Il 17 luglio il Consolato informò che tre giorni prima nel caffè Bertoglio aveva avuto luogo «un aspro diverbio per dissensi di carattere politico fra socialisti e comunisti ginevrini, ticinesi ed italiani» e che correva voce che nel prossimo numero del giornale "Falce e Martello" sarebbe stato pubblicato «un violento attacco contro Bertoglio e Chiostergi accusati di tradimento dai comunisti».

Sempre nel mese di luglio Comunardo testimoniò per una procura presentata da Emilio Lussu[100] al Consolato[101].

Il 23 agosto il Consolato, informando sull'attività della "Jeunesse socialiste" e del "Front commun contre la guerre et le fascisme" e di tafferugli con studenti italiani, riferì che «il noto Bertoglio ed i suoi non meno noti compagni, frequentatori della *brasserie* Bonivard» avevano invitato amici di Annemasse, Chambéry e Annecy ad assistere a una riunione socialista in programma a Plainpalais la domenica seguente.

Nel mese di gennaio del 1935 Lodovico Blokar[102], un anarchico pregiudicato per reati comuni, rimpatriato dalla Svizzera, nel corso di un interrogatorio nella Questura di Trieste, li citò entrambi come antifascisti, unitamente ad altri novantun sovversivi, cinquantadue dei

[100] Emilio Lussu, nato il 4 dicembre 1890 ad Armungia (Ca), interventista e ufficiale nella prima guerra mondale, fondatore del Partito sardo d'azione, formazione autonomista democratica, fu eletto deputato nel 1921 e nel 1924. Arrestato nel 1926 come antifascista, fu confinato a Lipari (Me), da cui evase nel 1929 con Carlo Rosselli, con cui fondò a Parigi il movimento "Giustizia e Libertà". Partecipò alla Resistenza. Fu deputato per il Partito d'azione all'Assemblea costituente e ministro per l'Assistenza postbellica nel governo Parri e per i rapporti con la Consulta nel primo governo De Gasperi. Nel 1947 aderì al Partito socialista italiano. Senatore di diritto nel 1948, conservò il seggio fino al 1968. Nel 1964 aderì al Partito socialista italiano di unità proletaria. Morì nel 1975 a Roma.

[101] Lussu aveva nominato un suo parente procuratore per l'amministrazione del suo patrimonio. L'informatore riferì anche che, in quel periodo, si trovava a Saint-Cergues.

[102] Lodovico Blokar, sloveno, nato l'11 aprile 1907 a Trieste, fattorino, schedato come sovversivo nel 1925, iscritto nella "Rubrica di frontiera".

quali, già schedati nel Casellario politico centrale, furono individuati[103].

Nel mese di marzo il Consolato riferì che gestivano ancora la Brasserie Bonivard, in rue des Alpes 6, «ritrovo degli elementi sovversivi italiani di Ginevra», e che «sussidia[vano] spesso i connazionali rifugiati politici».

Il 7 aprile Battista partecipò a Saint-Cergues a una riunione di antifascisti di Ginevra e di varie località francesi per l'organizzazione di un congresso contro la guerra etiopica e contro il fascismo; il 2 giugno partecipò alla festa delle promozioni delle scuole antifasciste, svoltasi nella sala comunale di Les Eaux-Vives.

Intanto nei loro fascicoli del Cpc si accumulavano le segnalazioni di "sovversivi" con cui erano in contatto[104] e della loro attività antifascista[105]. La polizia politica non mancò inoltre di riferire che lo sguattero della *brasserie*, Giuseppe Tinti[106], era un anarchico.

Domenica 6 ottobre Battista partecipò a Ginevra a una riunione di rappresentanti di partiti antifascisti e della Lidu, in cui fu approvato il testo di un manifesto

[103] «A Ginevra [...] ebbi vari indirizzi di locali in cui si radunavano sovversivi, e cioè il ristorante Bonivar, nella Rue del Alpes 6, gestito da certi Bertoglio (padre e figlio) entrambi socialisti unitari [...]».

[104] Tra questi Maurizio Gaida (di Antonio, nato nel 1901 a Mongrando, meccanico, anarchico, schedato nel Casellario politico centrale nel 1930); un cittadino svizzero, Pietro Pignolo, nato nel 1878 a Ginevra, impresario edile, «notissimo per i suoi sentimenti antifascisti, aderente alla Concentrazione»; un certo Luigi Ismeolari, da Intra, pregiudicato per motivi politici, amico di Carlo Pedroni.

Tuttavia talvolta gli informatori dovettero ammettere di non essere riusciti ad appurare se effettivamente vi fossero contatti, come nel caso di Floriano Santelli, nato nel 1901 a Villafranca di Verona, emigrato in Francia, operaio, schedato nel Casellario politico centrale nel 1935 e iscritto nella "Rubrica di frontiera".

[105] Il 1 ottobre 1935 nella *brasserie* tenne una conferenza Luigi Campolonghi, presidente della Lidu, che, secondo l'informatore, pronunciò «le solite frasi oltraggiose contro il Regime [...] applaudite da parecchi dei convenuti».

Luigi Campolonghi, nato il 14 agosto 1876 a Pontremoli (Ms), fu tra i primi organizzatori del Partito socialista italiano. Dapprima sindacalista, poi giornalista, dopo l'avvento del fascismo emigrò in Francia, dove fu segretario e poi presidente della Lega italiana dei diritti dell'uomo e tra i promotori, nel 1927, della Concentrazione d'azione antifascista. In seguito si avvicinò al Partito comunista e collaborò con l'Unione popolare e a "La voce degli italiani". Morì il 21 dicembre 1944 a Settimo Vittone (Ao ora To).

[106] Giuseppe (Peppino) Tinti, nato il 23 ottobre 1899 a Imola (Bo), muratore, anarchico. Nel 1926 emigrò nel Belgio (dove lavorò come minatore) e poi in Svizzera. A Ginevra partecipò all'attività della colonia italiana antifascista e fu in contatto con Ciro Beltrandi e Luigi Bertoni. Nel 1930 organizzò squadre di lavoratori per le colonie estive antifasciste. Nell'estate del 1936 fu tra i primi ad arruolarsi in difesa della Repubblica spagnola. Nel mese di febbraio del 1937 rientrò in Svizzera, con Beltrandi; successivamente si recò in Francia. Nel mese di novembre del 1941 fu arrestato a Bardonecchia: condannato al confino, fu inviato a Ventotene, da cui fu liberato nel mese di agosto del 1943.

contro l'aggressione fascista all'Etiopia, che fu inviato all'ambasciata inglese a Roma e alla Società delle nazioni.

Allo scoppio della guerra civile spagnola, nell'estate del 1936, Comunardo «lavorò attivamente» con altri sovversivi[107] «per creare un movimento comune di tutti partiti al fine di organizzare aiuti per i rivoluzionari spagnoli»[108].

Il 29 novembre, «trattandosi di sovversivo pericoloso», la Direzione generale della Ps dispose che fosse redatta la scheda biografica di Battista. La Prefettura provvide il 20 dicembre. In essa si sostiene che nel 1905 si era fatto nominare magazziniere della cooperativa operaia, costituita «mediante il versamento di azioni» che, dopo qualche tempo, «vennero rimborsate e [pertanto] divenne di [sua] proprietà esclusiva» e che «dopo averla sfruttata, la cedette a terzi». Per quanto concerne la casa del popolo: «detto edificio venne poi venduto dal Bertoglio nel 1921 per lire 170.000 e la somma fu da lui ritirata senza rendere conto ai compagni di fede comproprietari ed azionisti, riparando subito in Svizzera»[109].

La Questura rimarcò che all'estero continuava «a serbare pessima condotta, facendosi notare per primo in tutte le riunioni e manifestazioni a carattere antifascista e sostenendo accanitamente quelle scuole italiane antifasciste» e che, costituitosi ad Annemasse, nel 1935 un gruppo di azione capeggiato dal noto Emilio Lussu, vi [aveva] ader[ito] incondizionatamente in uno al noto Chiostergi ed altri pericolosi fuorusciti»[110].

Fu segnalato nella "Rubrica di frontiera" per l'arresto.

Nel mese di dicembre un confidente riferì che il noto socialista Pietro Monti[111], che due mesi prima si trovava «nella

[107] Sono citati Carlo Pedroni, Giuseppe Chiostergi e Silvio Stringari.

[108] Nel mese di agosto una delegazione della Lidu di Annemasse portò a Barcellona un carico di viveri, medicinali e indumenti, del valore di sedicimila franchi, per gli italiani che combattevano sul fronte di Huesca. Cfr. *La Lidu di Annemasse per i combattenti italiani*, in "Giustizia e Libertà", 2 ottobre 1936.

Risulta che, a capo di carovane di camion organizzate dalla Lidu per i volontari delle brigate internazionali, vi fu, più volte, Carlo Parsini, di Gaudenzio e di Maria Tarantola, nato il 15 marzo 1895 a Borgosesia, emigrato in Francia nel 1922, residente ad Annecy, falegname e poi autista, che fu segnalato nel mese di dicembre del 1938 e pertanto schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella "Rubrica di frontiera" per l'arresto.

[109] La somma citata e la cronologia della vicenda riportate in questo documento sono discordanti rispetto alla citata prefettizia del 15 marzo 1931. Si veda anche la nota 80. Il 17 gennaio la Direzione generale della Ps rinviò la scheda alla Prefettura perché fossero inseriti i nomi dei funzionari e degli agenti che lo conoscevano personalmente. Il 6 febbraio la Prefettura la rispedì, precisando che era conosciuto dal comandante la stazione dei carabinieri di Crevacuore, brigadiere a piedi Giovanni Sanna, che si ignorava se fosse ancora in servizio e dove eventualmente si trovasse e che era «ben conosciuto» dal podestà del paese, cavalier Giuseppe Trabaldo.

[110] Tra gli altri fondatori vi fu il citato Manlio Sancisi.

[111] Pietro Giuseppe Monti *alias* Angelo Monti, di Alberto, nato il 18 ottobre 1877 a Pecetto (ora Pecetto di Valenza, Al), combattente nella guerra mondiale, giornalista, emi-

Spagna in qualità di combattente al servizio dei rossi» e che sembrava «avesse il comando di una centuria di mitraglieri», gli aveva scritto «manifestando delusione e grave dubbio circa la sorte finale dei rossi, ma esprimendo nel contempo profonda fiducia che il "fronte popolare" non [avrebbe] abbandona[to] allo sbaraglio i compagni» che stavano combattendo una lotta che avrebbe avuto «il suo epilogo su altri fronti, per i quali si sta[vano] forgiando i combattenti antifascisti italiani».

In quello stesso mese Comunardo richiese il rinnovo del passaporto: il Consolato, anziché provvedere, come aveva sempre fatto fino ad allora, si rivolse al Ministero dell'Interno per ottenere il nullaosta, precisando che esplicava ancora «un'accanita propaganda antifascista»: il Ministero concesse l'autorizzazione, ma valida solo per lo stato di residenza e, «trattandosi di elemento di speciale attenzione per la sua pericolosità», incaricò il Consolato di «segnalare i di lui spostamenti alle competenti autorità consolari per le opportune disposizioni di rintraccio e vigilanza, comunicando eventuali emergenze agli effetti del servizio dello schedario dei sovversivi». Inoltre dispose che la Prefettura ne compilasse la scheda biografica e ne inviasse copia alla Direzione generale della Ps.

La Prefettura provvide il 12 gennaio 1937. In essa si legge: «Installatosi a Ginevra (Svizzera) continuò a professare idee comuniste ed a propagandarle, specie fra i fuorusciti che avevano preso dimora in quella città. [...] In Ginevra risulta esercire ora un caffè denominato "Caffé Del Alpes" (*sic*) sito in Rue ded Aples (*sic*) n. 6, ove convengono fuorusciti e persone sospette politicamente. In detto locale sembra si siano anche preparate spedizioni per le aggressioni fasciste (*sic*, ma: a fascisti) avvenute dal 1927 in poi, in Ginevra e nelle vicinanze di detta città. Risulta inoltre che [con] altri fuorusciti frequentatori del suo caffè, avrebbe istituito una specie di colonia montana per i figli dei comunisti abbisognevoli di cure montane. Non è stato accertato, ma si è potuto conoscere che qualche anno addietro, siasi recato in Spagna e più precisamente a Barcellona e vi è chi ritiene che egli sia andato in tale località con mansioni segrete del partito comunista. Vuolsi anche che attualmente nel suo esercizio di caffè si svolga opera di propaganda e di raccolta di fondi per aiutare il Fronte Popolare Spagnolo nella lotta per la bolscevizzazione della Spagna[112].

grato in Francia, schedato come sovversivo nel 1905, iscritto nella "Rubrica di frontiera". Nel 1929 era stato licenziato dall'incarico di corrispondente dalla Francia de "La Stampa" e della "Gazzetta dello Sport" per le sue idee antifasciste. Secondo una nota del 13 novembre 1926 del Servizio informazioni militari sarebbe stato, assieme a Giuseppe Chiostergi, tra «i principali propulsori in Ginevra della lotta contro il Governo e le istituzioni nazionali». Allo scoppio della guerra civile spagnola, si era arruolato nella "Colonna italiana" e in seguito fu tra i promotori e comandante del battaglione "Matteotti", fino al mese di maggio del 1937. Rientrato in Francia in data imprecisata, morì il 9 gennaio 1938 a Boulogne-sur-Seine (ora Boulogne-Billancourt, nell'Hauts-de-Seine) per cause sconosciute.

[112] Il 17 settembre 1937 il Consolato generale di Ginevra comunicò alla Direzione ge-

È di intelligenza pronta e di parola facile, è persona estremamente pericolosa, sia per quello che concerne organizzazione che per la propaganda. Non è però persona capace di esporsi in azioni dinamitarde o in dimostrazioni di piazza, essendo dipinto come capace di armare la mano a terzi, ma non di agire direttamente»[113].

Nel mese di aprile un confidente della polizia politica riferì che Battista aveva dato alloggio, senza notificarlo alla polizia, al repubblicano Antonio Chiodini[114], che sembrava provenisse dalla Spagna e che qualche giorno dopo partì per Lione[115].

Nel mese di agosto fu segnalato un incontro avvenuto a casa sua tra Ernesto Pivano[116], di passaggio a Ginevra, e Carlo Pedroni[117].

Il 9 novembre la Prefettura espresse parere contrario al rinnovo del passaporto per gli stati europei all'industriale Giovanni Gualino[118], di Sostegno, suo amico di famiglia, per evitare che potesse avere contatti con lui: secondo i carabinieri non era «ritenuto capace di svolgere all'estero attività antinazionale» ma era «indicato dall'opinione pubblica come elemento di sentimenti non troppo favorevoli all'indirizzo politico del Governo Nazionale». Il Ministero dell'Interno invece ne autorizzò il rilascio.

Alla fine del mese di novembre fu segnalata la presenza di Battista e Comunardo ai funerali di Carlo Pedroni, morto in seguito a un intervento chirurgico.

Nel mese di dicembre fu segnalata l'attività di Comunardo a favore del-

nerale della Ps: «Dalle recenti indagini fatte eseguire è emerso che fa parte del Soccorso Rosso pro Spagna sino dalla fondazione e che tuttora s'occupa della raccolta di merci non deperibili ed effetti di vestiario, e delle offerte in genere, che invia ai rossi spagnoli e talvolta anche al Sanatorio di Puiggerda (*recte*: Puigcerdá)» e aggiunse che non faceva «alcun segreto della sua attività e delle sue iniziative in favore dei rossi».

[113] La scheda fu inviata al Casellario politico centrale il 12 gennaio e restituita il 23 gennaio perché non erano indicati i nomi degli agenti o funzionari che conoscevano di persona l'individuo in oggetto, perché fossero inseriti «nell'apposita finca». Il 9 febbraio la Prefettura la rispedì al Cpc «significando che nessun Funzionario ed Agenti di P.S. né militari dell'Arma in servizio, conosce[va] di persona il soggetto».

[114] Antonio Chiodini, nato nel 1899 a Marradi (Fi), operaio, repubblicano, schedato nel 1915, ammonito, iscritto nella "Rubrica di frontiera".

[115] Sarebbe stato aiutato economicamente da Carlo Pedroni, che aveva frequentato «con una certa assiduità».

[116] Ernesto Pivano, di Secondo e di Maria Pivano, nato il 2 novembre 1886 a Sordevolo, muratore, segretario del sindacato degli edili. Alla fine del mese di febbraio del 1921, dopo l'uscita dei comunisti, entrò a far parte del Comitato federale socialista biellese. Emigrato in Francia, fu schedato nel Casellario politico centrale nel 1928 e iscritto nella "Rubrica di frontiera".

[117] Secondo il confidente della polizia politica, Pivano e Pedroni avrebbero discusso dell'organizzazione della propaganda socialista nel distretto (*sic*) dell'Isère, «specie per controbattere l'azione di fascisti» e Pivano avrebbe assicurato che le autorità francesi gli avevano «promesso il massimo appoggio».

[118] Giovanni Gualino, di Alessandro, nato il 29 settembre 1900 a Sostegno, ivi residente.

le «vittime politiche» e, in seguito alla pubblicazione ne "Il Nuovo Avanti" di un articolo sull'attività dei socialisti a Ginevra, la Legazione di Berna riferì al Ministero degli Affari esteri sul conto di Battista: «La Brasserie Bonnivard di proprietà del troppo noto Bertoglio: è pure il bennoto covo di tutti gli antifascisti di Ginevra i quali, specialmente gli italiani ed i ticinesi, ne hanno fatto una specie di circolo dove si organizzano settimanalmente serate danzanti, recite, tombole. Il trattenimento del 27 Novembre, offerto dalla Filodrammatica Popolare ticinese, ha richiamato il solito pubblico e procurato il solito introito di una ventina di franchi. Bertoglio, con questi periodici incassi, viene invero in aiuto alle "vittime politiche" che sono le sole frequentatrici della Brasserie, ma le medesime, appunto per tale ragione, provvedono a mantenere Bertoglio»[119].

Nel mese di maggio del 1938 fu segnalata la partecipazione di Comunardo ad Annemasse a una riunione, presieduta da Emilio Lussu, indetta tra gli emigrati italiani per discutere dell'organizzazione della colonia di Saint-Cergues.

Nel mese di giugno la Prefettura di Bologna informò che l'anarchico Edgardo Borghi[120], emigrato clandestinamente in Svizzera nel 1927 e da poco rimpatriato, interrogato in Questura, aveva dichiarato che nel 1927 a Ginevra aveva conosciuto «un piemontese certo Bertoglio di sentimenti socialisti» e di aver frequentato il suo locale e la compagnia di altri avventori, giustificandosi di averlo fatto «per necessità, senza condividerne gli ideali politici»[121].

Nel mese di novembre il Consolato segnalò come frequentatrice del caffè, l'operaia Angela Sebulani[122], «accesa antifascista», ritenuta «donna leggera». Negli stessi giorni la polizia politica informò che sia Battista che Comunardo erano abbonati a l'"Avanti!".

Nel mese di dicembre Comunardo richiese nuovamente il rinnovo del passaporto: il Ministero dell'Interno, no-

[119] Il telespresso (del 31 dicembre) proseguì commentando l'attività delle «scuole della colonia italiana di Ginevra» e della Società Dante Alighieri, alla quale, secondo il Consolato, intervenivano «anche i più noti elementi massonico-democratico-bolscevico sia locale che internazionale».

[120] Edgardo Borghi, nato il 15 dicembre 1900 a Imola (Bo), muratore, anarchico, schedato nel Casellario politico centrale nel 1928. Rimpatriato, morì il 18 dicembre 1973 a Imola.

[121] Fornì, tra gli altri, i nomi dei citati Ciro Beltrandi e Giuseppe Tinti. Nel mese di novembre la Direzione generale della Ps chiese al Ministero degli Affari esteri di incaricare le competenti autorità di identificare con precisione il Bertoglio citato (nell'occasione Battista e Comunardo furono citati entrambi come socialisti). Il 28 aprile 1939 il Consolato riferì che, dalle informazioni raccolte, era risultato che il Borghi era conosciuto dai due Bertoglio, ma specialmente da Comunardo, «nell'epoca in qui (*sic*) questi gestiva un ristorante in rue de la Rôtisserie».

[122] Angela Sebulani, di famiglia bresciana, nata nel 1911 a Bex (canton Vaud), operaia, antifascista, schedata nel Casellario politico centrale nel 1937, iscritta nella "Rubrica di frontiera". Nel mese di gennaio del 1936 un fiduciario aveva segnalato al Consolato che conviveva con il citato Guido Perotto.

nostante continuasse a essere giudicato «persona estremamente pericolosa» e «caporione dell'antifascismo» ginevrino, rilasciò il nulla osta ma, alla fine del mese di gennaio dell'anno seguente il Consolato decise di negarglielo, «in considerazione dell'attività sovversiva svolta». Nel frattempo continuarono a essere segnalati frequentatori del suo caffè[123].

Il 2 marzo 1939, come presidente della sezione di Ginevra della Lidu, Battista partecipò all'assemblea generale della sezione della Lega francese per la difesa dei diritti dell'uomo[124].

Nei mesi seguenti il Consolato comunicò alla Direzione generale della Ps informazioni raccolte sul conto del citato Ernesto Pagnoni[125] e di Clemente Tempia[126] e

[123] Nel mese di febbraio del 1939 fu segnalato Parisio Gaiba, muratore originario della provincia di Bologna, che frequentava quasi quotidianamente il caffè ed era noto negli ambienti de "La Seminatrice". Si trattava di un anarchico nato il 6 dicembre 1885 a San Lazzaro di Savena (Bo), emigrato a Ginevra nel 1903, sindacalista molto combattivo, schedato come sovversivo nel 1923 e iscritto nella "Rubrica di frontiera". Negli anni trenta era divenuto socialista.

Nel mese di agosto del 1939 fu riferito al Consolato che tra i frequentatori del loro «ambiente antifascista» vi era Gualtiero Massa, di Antonio e di Caterina Coda, nato il 23 aprile 1875 ad Andorno. Questi era emigrato a Ginevra nel mese di marzo del 1909. All'epoca la Prefettura di Novara aveva informato che era di cattivi precedenti morali e politici, essendo socialista; che era stato renitente alla leva, ma che aveva poi regolarizzato la sua posizione, ottemperando agli obblighi; che aveva fatto degli incassi all'insaputa della ditta Singer, in cui era occupato, e si era perciò reso irreperibile.

Il 27 giugno 1939 la Prefettura di Vercelli, a richiesta della Direzione generale della Ps, comunicò invece che nel comune di nascita aveva serbato regolare condotta morale e, pur avendo manifestato principi sovversivi, non era ritenuto pericoloso per gli ordinamenti nazionali. Il Consolato generale di Ginevra riferì che era «di sentimenti nettamente contrari al Regime [...] senza pertanto (*sic*) svolgere dell'attività politica sovversiva (si dice[va] troppo vecchio per poter cambiare le sue idee)».

[124] *La Ligue française pour la défense des droits de l'homme et du citoyen* fu fondata il 4 giugno 1898 dal repubblicano Ludovic Trarieux, in difesa del capitano Alfred Dreyfus, ingiustamente arrestato per tradimento. Durante la seconda guerra mondiale fu sciolta dal regime collaborazionista di Vichy, ma fu ricostituita clandestinamente nel 1943 e rifondata dopo la Liberazione.

[125] Si veda la nota 59. Questi era in relazione anche con il genero di Battista, Angelo Turlo.

[126] Clemente "Alfredo" Tempia Calliera, di Pietro e di Maria Brovetto Rondo, nato il 10 febbraio 1876 a Mezzana Mortigliengo, fabbro, socialista, era emigrato in Svizzera nel 1909 ed era stato schedato come sovversivo e iscritto nella "Rubrica di frontiera". Nel mese di gennaio del 1930 era stato sospettato di aver ospitato l'anarchico Camillo Berneri. Nel 1935 risultò che gestiva un caffè ed era socio sostenitore della Società Dante Alighieri antifascista.

Camillo Berneri, nato il 20 maggio 1897 a Lodi (Mi), insegnante e giornalista, militante socialista dal 1912, poi anarchico, espatriò dopo l'approvazione delle leggi eccezionali fasciste, stabilendosi in Francia. Collaboratore della stampa libertaria francese, svizzera,

Otello Basso[127], che risultavano in relazione con lui.

Il 15 giugno presiedette l'assemblea generale della sezione di Ginevra della Lidu.

Nella seconda parte dell'anno furono inoltrate varie segnalazioni che si riferivano probabilmente a entrambi: nel mese di agosto che nel ristorante aveva sede il club calcistico "Estella"[128]; nel mese di ottobre che si adoperavano per evitare la traduzione in Italia di Giuseppe Mezzano, ex combattente in Spagna nel battaglione Garibaldi, arrestato a Ginevra[129]; nel mese di novembre che avevano aiutato Luigi Taiana[130], ex confinato a Ponza e Ventotene emigrato clandestinamente; nel mese di dicembre che aveva preso contatti con loro Luigi Viana[131], internato a Gurs, perché scrivesse alla sua famiglia, da cui non riceveva notizie.

Intanto, nel mese di novembre, Battista aveva presentato richiesta di rinnovo del passaporto: il Consolato espresse parere sfavorevole; il Ministero degli Affari esteri chiese il parere del Ministero degli Interni che, a sua volta, lo chiese alla Prefettura di Vercelli, che si espresse negativamente «in considerazione della nota sua accanita attività antifascista».

tedesca e spagnola, dopo l'*alzamiento* fascista in Spagna, organizzò, assieme a Carlo Rosselli, la "Colonna italiana", e combatté in Aragona. Fu ucciso il 5 maggio 1937 a Barcellona, durante la dura repressione dell'insurrezione anarchica.

[127] Otello Basso, nato nel 1906 a Landsberg (Germania), commerciante, schedato nel Casellario politico centrale nel 1939 e iscritto nella "Rubrica di frontiera". Secondo il Consolato generale di Ginevra da alcuni era ritenuto fascista, mentre altri lo descrivevano come contrario al regime e in relazione con Soprani e Bertoglio.

[128] Secondo informatori della polizia politica il club era «composto di sovversivi» ed era stato, tra l'altro, invitato ad Annecy, dove la propaganda antifascista stava facendo enormi progressi», come aveva dimostrato una recente festa di amicizia italo-francese.

[129] Giuseppe Mezzano, di Antonio e di Carolina Brusa, nato il 6 gennaio 1896 ad Asigliano Vercellese, verniciatore. Già residente in Svizzera, ritornatovi nel mese di maggio del 1938 era stato arrestato dalla polizia elvetica e internato nel campo di lavoro di Gordola. Biografato in P. Ambrosio (a cura di), *"In Spagna per la libertà". Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali (1936-1939)*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996; Varallo, 2016[2], *ebook*.

[130] Luigi Taiana, nato nel 1893 a Caslano (Ticino), già residente a Lavena Ponte Tresa (Va), muratore. Negli anni venti militò in un gruppo anarchico ad Alstätten (San Gallo). Nel 1936 fu schedato nel Casellario politico centrale come antifascista e iscritto nella "Rubrica di frontiera".

[131] Luigi Viana, di Emilio e di Ernesta Scanzio, nato il 10 febbraio 1896 a Candelo, muratore. Era stato tra i fondatori del Partito comunista nel Biellese, di cui era divenuto, nel 1924, il primo segretario di Federazione. Confinato per tre anni a Lampedusa (Ag) e a Ustica (Pa), emigrato clandestinamente a Parigi nel mese di febbraio del 1931, membro del Comitato centrale, dopo aver portato a termine varie missioni clandestine in Italia, nel mese di agosto del 1936 era stato tra i primi ad arruolarsi in difesa della repubblica spagnola, dove aveva combattuto con il grado di tenente. Ritornato in Francia nel mese di febbraio del 1939, era stato internato in campi di concentramento. Biografato in P. Ambrosio, *"In Spagna per la libertà"*, cit.

Anche nel 1940 furono raccolte nei fascicoli del Cpc notizie relative alla loro attività antifascista: nel mese di gennaio la polizia politica riferì che Battista si era occupato di Antonino Napolitano[132], anarchico, già direttore di un giornale libertario a Palermo, espulso dalla Francia e incarcerato a Ginevra; alla fine di quel mese che frequentavano il loro ambiente Riccardo e Alfredo Cassani, figli di Gaetano[133], noto anarchico, che nutrivano «idee molto avanzate di sinistra, senza pertanto (*sic*) svolgere una vera e propria attività politica»; nel mese di aprile che Comunardo era cassiere del "Fondo Matteotti"[134].

Nel mese di gennaio del 1941 fu segnalata la loro partecipazione ai funerali di Salvatore Busi e fu riferito che Comunardo distribuiva stampa clandestina[135] e, nel mese di giugno, che questi era iscritto alla Lidu. Il 30 agosto Arturo Biscaldi[136], esportatore di vini, interrogato in Questura ad Asti, accusato di aver diffuso notizie disfattiste a Ginevra, dove risiedeva da trentotto anni, negò l'addebito, sostenendo di essere anzi «piuttosto malvisto», perché più volte aveva

[132] Antonino Napolitano, nato il 20 giugno 1893 a Palermo, dapprima socialista antimilitarista e pacifista poi anarchico, direttore del quindicinale "Il Vespro anarchico", collaboratore di alcuni dei maggiori periodici anarchici, era stato schedato nel 1916. Nel 1926 era emigrato clandestinamente in Francia, poi in Belgio e in Svizzera, a Ginevra, dove si era occupato come imbianchino. Nel 1928 era stato espulso, ma era rimasto nella Confederazione, sotto falso nome, con l'aiuto di Luigi Bertoni e Giuseppe Chiostergi, fino alla fine della guerra (salvo una breve parentesi nel 1932 in Tunisia e in Francia).

Tornato a Palermo, continuò a collaborare a pubblicazioni libertarie. Morì il 17 novembre 1958.

[133] Riccardo Cassani, nato nel 1908 a Plainpalais (Ginevra), repubblicano, schedato nel Casellario politico centrale nel 1939, iscritto nella "Rubrica di frontiera"; Alfredo Cassani nato nel 1912 a Plainpalais, socialista, schedato nel 1939, iscritto nella "Rubrica di frontiera"; Gaetano Cassani, nato nel 1882 a Viggiù (Va), scultore, anarchico, schedato nel 1908, iscritto nella "Rubrica di frontiera".

[134] «Fondo Matteotti. È composto di tutti i membri della sez[ione] soc[ialista] più il Comunardo Bertoglio che ne è il cassiere. La sua attività, di questo fondo, è notoria e mi evita di enumerarla. In questi ultimi tempi si è svolto sopratutto a favore dei reduci di Spagna internati in Francia. I fondi alimentati dalla cooperativa di Zurigo e Winterthur, dalle quote individuali degli iscritti, da piccole festicciole, di sottoscrizioni fra amici e simpatizzanti, nonché dalla associazione "Les amis de l'Espagne republicaine", ora disciolta e che liquidandosi ha versato ancora, in due riprese, 250 franchi svizzeri. È l'unica organizzazione nostra dove non regnino né confusione né beghe di sorta. Sede: Brasserie Bonivard, presso C. Bertoglio». Dell'associazione "Amici della Spagna repubblicana" era stato uno dei principali promotori Giuseppe Chiostergi, che pubblicò, con il citato Silvio Stringari (ex redattore del "Gazzettino"), tre numeri speciali de "La voce repubblicana", interamente dedicati alla lotta degli antifascisti italiani in Spagna e destinati alla diffusione clandestina in Italia.

[135] L'informatore della polizia politica precisò che eccelleva in questa attività.

[136] Arturo Biscaldi, nato nel 1886 a Valenza (Al), schedato nel Casellario politico centrale come socialista nel 1929.

smentito notizie sfavorevoli all'Italia, e affermò di «frequentare Bertoglio perché era il suo principale cliente».

Nel mese di febbraio del 1942 risultò che il repubblicano Ugo Mameli[137], emigrato in Brasile, in una lettera diretta a Silvio Stringari[138], a Ginevra, intercettata, aveva chiesto notizie di Battista, Reale e Chiostergi; che Battista aveva incontrato Cesare Marangoni[139], industriale milanese, suo amico[140], che aveva fatto propaganda antifascista[141].

Nel mese di maggio la polizia politica fu informata che aveva raccolto 750 franchi francesi destinati a Pietro Nenni[142], costretto alla «residenza forzata nel Can-

[137] Ugo Mameli, nato nel 1891 a Lanusei (Nu), repubblicano. Capo stazione delle Ferrovie dello Stato, nel 1923 era stato licenziato perché accanito antifascista. Era espatriato in Svizzera e poi a Cuba, dove si era occupato come redattore. Nel 1927 era stato schedato e iscritto nella "Rubrica di frontiera". Era stato in Cina, Giappone (inviato dalla Commission nacional de propaganda y defensa del tabaco habano) ed Egitto e, nel 1938, a Parigi, dove aveva avuto contatti con dirigenti di "Giustizia e Libertà". Successivamente si era trasferito in Argentina e poi in Brasile.

Rimpatriato nel dopoguerra, morì nel 1962 a Roma.

[138] Citato alla nota 95.

[139] Cesare Marangoni, di Leopoldo e di Adele Santagostino, nato il 2 aprile 1881 a Vercelli, residente a Milano, schedato come socialista nel 1905, nel 1914 era stato eletto consigliere comunale e assessore supplente. Nel mese di gennaio del 1931, poiché da anni manteneva regolare condotta e non era ritenuto pericoloso per l'ordine pubblico, era stato radiato dal novero dei sovversivi.

Suo fratello Guido, nato il 16 maggio 1872 a Casanova Elvo, laureato in Giurisprudenza, nel 1909 era stato eletto deputato per il Partito socialista nel collegio di Comacchio. Nella XXV legislatura era stato uno dei primi firmatari del progetto di legge "Per lo scioglimento del matrimonio".

Direttore dei musei civici di Milano, soprintendente del Castello Sforzesco e socio onorario delle accademie di belle arti di Milano e di Venezia, fu uno dei più importanti critici d'arte italiani. Ideatore della Biennale d'arte decorativa di Monza (inaugurata nel 1923, dieci anni dopo fu trasferita a Milano, con cadenza triennale), nel 1928 assunse la direzione della rivista "La casa bella" (dal 1933 "Casabella"). Morì il 16 gennaio 1941 a Milano.

[140] Cesare Marangoni, interrogato in Questura, negò di conoscerlo e di essersi incontrato con lui, sostenendo di non averne neppure mai sentito parlare.

[141] Il confidente della polizia politica aveva riferito che si era «squagliato giusto quando ne era stata segnalata la presenza», ma che aveva fatto in tempo a fare «pessima propaganda al nostro Paese, al Regime ed ai suoi capi della quale (*sic*) si sarebbe occupato più che dei suoi affari commerciali per i quali, si dice, sia venuto. Elementi tali starebbero molto meglio a casa loro invece di venire in giro a denigrare gli affari di casa nostra»

[142] Pietro Nenni, nato il 9 febbraio 1891 a Faenza (Ra), dopo un'intensa militanza nel Partito repubblicano (durante la quale aveva subito arresti e condanne), la partecipazione alla guerra mondiale e dopo una breve adesione al nascente movimento fascista, nel 1921 aveva aderito al Partito socialista. Redattore e, dal 1923, direttore dell'"Avanti!", era stato arrestato più volte. Sul finire del 1926 era espatriato in Francia, dove aveva vissuto le profonde divisioni all'interno del partito e i contrasti con la frazione massimalista: nel

tal»[143]. Il 3 luglio si riunì nella *brasserie* il comitato dell'"Alleanza internazionale Garibaldi", che prestava aiuto alle vittime della guerra, di cui sia Battista che Comunardo facevano parte[144].

Il 14 ottobre la Divisione polizia politica comunicò al Casellario politico centrale che una «fonte fiduciaria» aveva segnalato che Primina e Desolina[145], di ritorno da un viaggio in Italia, avevano «rapportato una infinità di dettagli sulla situazione economica, specialmente alimentare, il tutto in senso sfavorevolissimo, s'intende, cercando di dimostrare che in Italia non si [poteva] più tirare avanti» e che avevano portato «come prova delle loro asserzioni dei campioni di pasta e pane nero», concludendo che «naturalmente nel caffè Bertoglio per qualche tempo non si [sarebbe fatto] altro che parlare di queste cose con tutti i clienti, italiani, svizzeri o francesi».

Nel mese di gennaio del 1943 fu riferito al Ministero degli Affari esteri che gli aderenti alla Lidu erano «passati nei ranghi del partito social-comunista clandestino» e che la sezione ginevrina svolgeva un'attività ridotta, sotto la direzione di Battista.

Ormai le sorti del fascismo e dell'Italia in guerra erano segnate e l'impegno che l'apparato repressivo poteva dedicare al controllo dei "sovversivi", particolarmente all'estero, era via via scemato: l'ultima informazione giunta alla polizia politica e inviata al Casellario politico

mese di aprile del 1933 era divenuto segretario del Partito socialista italiano - Sezione dell'Internazionale operaia socialista (sulle divisioni del movimento socialista nell'emigrazione francese si vedano le note 28 e 65). Durante la guerra civile spagnola si era dedicato soprattutto al lavoro politico e propagandistico. Tornato in Francia, nel mese di agosto del 1939 si era dimesso dalla segreteria del partito.

L'8 febbraio 1943 fu arrestato dai tedeschi e, due mesi dopo, consegnato alle autorità italiane. Fu confinato a Ponza, da cui fu liberato dopo la caduta del fascismo. Assunta la segreteria del Partito socialista italiano di unità proletaria, durante la Resistenza fu uno dei dirigenti delle brigate "Matteotti". Nel dopoguerra fu vicepresidente del Consiglio e ministro per la Costituente, ministro degli Esteri, deputato all'Assemblea costituente e poi alla Camera. Nel 1963 portò il Partito socialista al governo, assumendo la carica di vicepresidente del Consiglio fino al 1968; poi fu ministro degli Esteri per alcuni mesi. Promosse l'unificazione del Psi con il Psdi nel 1966 e, dopo la nuova scissione nel 1969, fu presidente del Psi e nel 1970 fu nominato senatore a vita. Morì il 1 gennaio 1980 a Roma.

[143] Durante l'occupazione tedesca del Nord della Francia si rifugiò, con la famiglia, nei Pirenei orientali ma, fermato da gendarmi a Pau nel mese di marzo del 1942, gli fu proibito di risiedere vicino al confine con la Spagna e fu costretto dal governo collaborazionista di Vichy a trasferirsi a Saint-Flour.

Risultò che anche il dirigente socialista ginevrino Léon Nicole aveva messo a disposizione mensilmente 500 franchi francesi ricavati dall'affitto di una casetta ad Annemasse.

[144] Altri membri del comitato erano i citati Reale, Sancisi e Soprani.

[145] Nel mese di agosto del 1940 il Consolato generale di Ginevra aveva segnalato che la richiesta di cittadinanza svizzera presentata da Desolina era stata respinta e aveva aggiunto che risultava che questa avesse espresso l'intendimento di non voler più ritornare in Italia, perché le sue idee erano «contrarie al Regime Fascista».

centrale risale al 21 marzo, quando una «fonte fiduciaria seria ed attendibile» riferì che Battista aveva ricevuto una lettera dell'ex deputato e fondatore del "Corriere Biellese" Dino Rondani, che si trovava a Villa Guardia, in provincia di Como, sfollato da Milano[146].

(*continua*)

[146] Battista e Primina ritornarono al paese natale dopo la Liberazione. Secondo il citato opuscolo del Psi biellese Battista «riprese la sua attività nella Federazione biellese del Partito». Nel 1946 fu eletto consigliere comunale. Morì il 25 maggio 1947 a Crevacuore. Primina morì il 29 ottobre 1967 a Crevacuore.

Della scomparsa di Battista diede notizia anche il foglio anarchico fondato da Bertoni: «Ci si comunica la morte, avvenuta il 25 maggio, nella natia Crevacuore, di Battista Bertoglio, vecchio militante del socialismo. Sempre pronto ad esercitare la solidarietà verso tutti i combattenti di idee avanzate. Fu avversario deciso del regime fascista, ed era rientrato in Italia dopo più di vent'anni di esilio trascorsi a Ginevra. Al figlio Comunardo ed alla famiglia vadano le nostre sincere condoglianze». "Il Risveglio anarchico", a. XLVIII, n. 1.056, n. s., n. 2, giugno 1947.

Oltre che nelle opere citate alla nota 8, fu ricordato anche (con fotografia) nel *Calendario socialista biellese. 1949. Storia e cronaca del movimento socialista e operaio del Biellese*, Biella, Federazione biellese del Psi, 1948.

Comunardo non rimpatriò (fu cancellato dal registro dei residenti a Crevacuore il 1 novembre 1952) e morì il 10 settembre 1981 a Ginevra. Non è stato possibile avere informazioni su sua moglie, così come su sua sorella e suo marito.

Per conoscere Dante Strona

Poesie sulla Resistenza

2023, pp. 78, € 10,00 Isbn 979-12-81200-05-0

Il libro è inteso a far conoscere a un largo pubblico l'autore attraverso una scelta di sue poesie. La gran parte di esse ha per contenuto la stagione della Resistenza, con i suoi valori e con la sua permanente, necessaria presenza nella vita contemporanea. La scelta delle poesie pubblicate è a cura di Daniela Strona.
Il libro è promosso dal Comune di Fontaneto d'Agogna e dall'Istorbive.

Dante Strona, nato a Biella nel 1923, partecipò alla Resistenza nella XII divisione Garibaldi "Nedo" e subito dopo la guerra divenne segretario della Camera del Lavoro di Crocemosso e poi di Biella, svolgendo in seguito l'attività di dirigente sindacale fino al 1962. Residente a Fontaneto d'Agogna (No) dai primi anni cinquanta fino al 1988, anno della sua morte, fu studioso di storia contemporanea e critico storico-letterario. Unanimemente riconosciuto come "poeta della Resistenza", ha pubblicato alcune raccolte di poesie e vari articoli e saggi in riviste e giornali.

CORRADO MORNESE

Aquile solitarie contro il fascismo

I voli antifascisti di Giovanni Bassanesi (1930) e Lauro De Bosis (1931)

Chi scrive ha avuto la fortuna di compartecipare all'evento "Aquile solitarie contro il fascismo", tenutosi a Varallo il 30 settembre 2023 per iniziativa dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia.

Una doppia fortuna a dire il vero: aver potuto assistere allo straordinario documentario di Werner Weick "Bassanesi e gli altri", realizzato per la Rsi Radiotelevisione Svizzera nel 1980 sulla vicenda del volo antifascista di Giovanni Bassanesi e Gioacchino Dolci sopra Milano (11 luglio 1930), e aver potuto condividere con i presenti la tragica vicenda di Lauro De Bosis, che si inabissa nel mar Tirreno il 3 ottobre 1931 senza più lasciare traccia, dopo il suo volo antifascista su Roma.

Furono due vicende dagli esiti diversi - Bassanesi e Dolci sopravvissero, De Bosis morì - ma entrambe motivate da un antifascismo puro, radicale nella solitudine della scelta, senza compromessi. Un antifascismo che muoveva dal bisogno di testimoniare pubblicamente che dire no a Mussolini e al suo sistema di potere era possibile, anzi era un dovere che neppure l'estremo sacrificio avrebbe potuto ostacolare: questo fu l'inequivocabile messaggio che scosse tante coscienze in Italia e nel mondo.

Mito e mistica del volo

Agli inizi degli anni trenta, quando in rapida successione si sviluppano le vicende di Bassanesi, Viezzoli e De Bosis, nell'immaginario collettivo è ancora vivissimo il mito del volo inteso come impresa oltre le catene che tengono avvinghiato l'uomo alla terra, l'estrema liberazione dai suoi limiti oggettivi. L'esaltazione del movimento, dell'attimo "dopo", con le conquiste dell'industria dei motori, dell'automobile e dell'aereo è consacrata nel 1909, con la pubblicazione del "Manifesto del Futurismo" di Filippo Tommaso Marinetti, prima su giornali italiani nel gennaio, poi sul francese "Le Figaro" nel febbraio. Si afferma un formidabile movimento culturale e artistico che si irradia ben oltre i confini nazionali e permea di sé praticamente tutte le discipline legate alla creatività: poesia, pittura, scultura, architettura, persino la letteratura e anche la cucina. Al volgere dell'immane tragedia della prima guerra mondiale, il 9 agosto 1918 Gabriele D'Annunzio (1863-1938), con la sua squadriglia, compie l'impresa del

volo su Vienna (il "folle volo" di otto Ansaldo SVA dell'87ª squadriglia denominata "La Serenissima") lanciando non bombe ma volantini: un durissimo colpo al morale del nemico e un risalto mediatico mondiale. Questo può essere considerato il prototipo di tutti i voli dimostrativi e propagandistici che seguiranno.

D'Annunzio lancia i manifestini su Vienna. Da una illustrazione dell'epoca

Il 14 novembre 1920 Guido Keller (1892-1929), pluridecorato eroe di guerra e braccio destro operativo di D'Annunzio nell'occupazione di Fiume, compie il volo di protesta più irriverente, contro il parlamento italiano ritenuto colpevole di non appoggiare quella impresa. Partito da Fiume con il suo biplano Ansaldo SVA, giunge sul cielo di Roma, lancia rose sul Vaticano (con dedica a san Francesco, non al papa) e sul Quirinale (con gli auguri alla regina madre per il suo compleanno, nemmeno una parola per il re) e, sberleffo estremo, lancia un pitale di ferro smaltato su Montecitorio, sede del parlamento, che gli artefici dell'impresa di Fiume spesso chiamavano Montecagorio. L'ingiurioso proiettile contiene rape e carote, un lungo nastro rosso e un cartiglio con la scritta: «Guido Keller, ala azione nello splendore, dona al Parlamento e al Governo che si reggono da tempo con la menzogna e la paura, la tangibilità allegorica del loro valore». Il sarcastico oggetto manca il bersaglio e si schianta sul tetto di un albergo vicino provocando grosso spavento tra i passanti. Nel volo di ritorno Keller è costretto a un atterraggio di fortuna nel territorio della Repubblica di San Marino, è accolto con onore e ottiene un lasciapassare ufficiale che gli consente di tornare a Fiume eludendo la polizia italiana da cui è ricercato.

L'11 aprile 1919 Fedele Azari (1895-1930) pilota aviatore, pubblica il manifesto del Teatro aereo futurista, che reca come sottotitolo "Il volo come espressione artistica di stati d'animo. Volo dialogato, Pantomime e danze aeree. Quadri futuristi aerei. Parole in libertà aeree". Vi si afferma tra l'altro che volare «è azione che libera dalla gravità terrena, è il movimento perfetto». L'evoluzione in cielo è codificata come arte: «Si declameranno nel cielo grandi poemi paroliberi aerei», e tutti, anche i poveri, potranno assistervi da terra. Il cielo diventerà dunque «il vero teatro della democrazia futurista».

Sulla stessa linea di esaltazione del volo in quel periodo si sviluppa anche

Guido D'Anna, un'opera esempio di aeropittura

l'aeropittura, con affascinanti opere di molti importanti artisti come Fulvio Raniero Mariani, Corrado Forlin, Bruno Tano, Guido D'Anna, Guglielmo Sansoni detto Tato e altri. Nel frattempo l'industria aeronautica compie passi da gigante, rapidamente i traballanti biplani della prima guerra mondiale diventano obsoleti, materiali, motori e velivoli cambiano velocemente. Nel successivo decennio si assiste a una vera e propria rivoluzione tecnologica, suggellata il 20-21 maggio 1927 dalla traversata atlantica senza scalo New York-Parigi di Charles Lindbergh (1902-1974), evento di risonanza planetaria. La potenza dell'aeronautica italiana è celebrata con le grandi imprese di Italo Balbo e delle sue squadriglie di idrovolanti: la Crociera aviatoria del Mediterraneo occidentale (1928), la Crociera aviatoria del Mediterraneo orientale (1929), la Prima Crociera transatlantica di massa Italia-Brasile (1930), cui seguirà la famosissima Crociera aerea Italia-America del Nord (1933)[1]. Tra gli anni venti e gli anni tren-

[1] Composta da 25 idrovolanti SIAI-Marchetti S.55X organizzati in 8 squadriglie, con 52 ufficiali piloti, 1 ufficiale ingegnere, 62 sottufficiali specializzati. Un aereo andò perduto in un tragico incidente alle Azzorre.

ta (ma la prima edizione è del 1913) diventa popolarissima la Coppa Schneider, competizione aviatoria di velocità tra gli "idrocorsa" di diverse nazioni in gara tra loro. Centinaia di migliaia di persone vi assistono da terra. Dal 1913 al 1931 si disputeranno undici edizioni di cui alcune in Italia, altre in Francia e Regno Unito.

Manifesto per l'edizione del 1927 della Coppa Schneider

Giovanni Bassanesi l'irriducibile

È in questo clima culturale in cui il volo è mitico e quasi mistico, che prende forma l'impresa aerea antifascista di Giovanni Bassanesi (Aosta, 27 marzo 1905 - Montelupo Fiorentino, 19 dicembre 1947). Maestro elementare, diplomatosi alle Magistrali di Aosta con tutti 10, fotoreporter e ritoccatore fotografico, per non piegarsi al fascismo nel 1929 emigra a Parigi iscrivendosi a Giurisprudenza alla Sorbona. Qui entra in contatto con Carlo Rosselli e Alberto Tarchiani, fondatori e dirigenti di Giustizia e Libertà. Aderisce alla Lega italiana per i diritti dell'uomo di cui viene poi nominato segretario, ma da questo sodalizio ben presto si distacca non condividendo l'impostazione comunista della maggioranza[2]. In effetti egli era un «libero pensatore di idee democratiche a anarchizzanti»[3]. Nel 1929 è espulso dalla Francia per aver lanciato manifestini antifascisti durante uno spettacolo di Mascagni al teatro Gaité Lyrique di Parigi. Pur soffrendo di mal d'aria, aveva conseguito in Francia il brevetto di pilota e con Gioacchino Dolci (repubblicano, aderente a "Giustizia e Libertà") decide di compiere un atto dimostrativo eclatante: volare su Milano per lanciare centocinquantamila volantini antifascisti con diversi messaggi. Tutti

[2] La Lega italiana per i diritti dell'uomo (Lidu) era stata istituita nel 1919 su iniziativa di Ernesto Nathan, primo sindaco laico di Roma dal 1907 al 1913. Si ispirava ai princìpi democratici e liberali. Durante il periodo fascista operò prevalentemente a Parigi e tra i suoi membri annoverava Pietro Nenni, Giuseppe Saragat e Alceste De Ambris. Quest'ultimo era stato il principale estensore della Carta del Carnaro, elaborata durante l'occupazione dannunziana di Fiume, la più avanzata Costituzione liberaldemocratica del tempo.

[3] Gian Paolo Nitti, *Bassanesi, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 7, Roma, Treccani, 1970.

Giovanni Bassanesi

recavano il motto ideato da Emilio Lussu «Insorgere per Risorgere». Il temerario progetto viene approvato dagli esponenti di "Gl". Con il supporto logistico del repubblicano Randolfo Pacciardi, di altri esuli italiani e di antifascisti ticinesi, Bassanesi e Dolci (dopo una lunghissima preparazione) decollano l'11 luglio 1930 partendo da Lodrino, nel Canton Ticino, ove la notte precedente era stato allestito un piccolo campo di volo di fortuna, giungono su Milano tra le ore 12 e le 13 e compiono la loro missione senza problemi. Per fare spazio al voluminoso carico di manifestini entrambi avevano rinunciato al paracadute. L'impresa è compiuta con un piccolo aereo Farman acquistato in precedenza da Carlo Rosselli. La polizia e tutto l'apparato del fascismo sono colti di sorpresa, compresa la forza aeronautica. Nel tardo pomeriggio di quel giorno sul tavolo del capo della polizia a Roma giunge questo telegramma cifrato:

«Telegramma n. 32702 (6) M.A.S. Precedenza assoluta. Cifrato. Da Milano 11 luglio 1930 ore 16,35 arrivo ore 17,40. N. 020246.

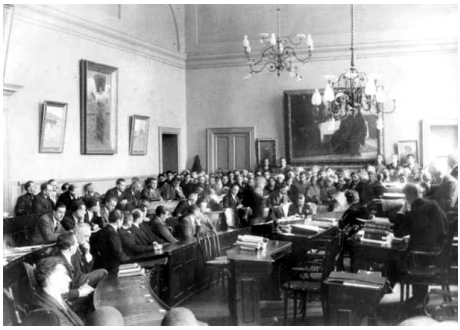
Verso le ore 12.30 oggi velivolo di cui non si conoscono né provenienza né contrassegno né tipo apparso cielo Milano ha gettato zona caserme et piazzale Cadorna gran numero manifesti sovversivi vari colori formato 24x16 movimento rivoluzionario fascista [evidente errore di trascrizione] incitante ribellione contro regime, astensione fumare, protesta contro tasse, conquista libertà democratica repubblicana stop Comando prima zona aerea aderendo premurosamente richiesta autorità P.S. faceva levare due apparecchi caccia per ricerca et inseguimento velivolo cui sopra, che secondo prime notizie sarebbe contrassegnato con lettere F.D.A. oppure F.A. stop Disposto immediati servizi per recupero materiale sovversivo ed indagini stop Riservomi ulteriori comunicazioni trasmettendo esemplari manifesti lanciati stop Prefetto Siragusa».

Il raid dunque ebbe successo. Dalle analisi dei vari telegrammi tra le forze dell'ordine si deduce che solo circa quindicimila volantini furono recuperati a terra dalle stesse, mentre i restanti centotrentacinquemila andarono a buon fine[4].

[4] Franco Fucci, *Ali contro Mussolini. I raid aerei antifascisti degli anni Trenta*, Milano, Mursia, 1978, p. 11.

Il ritorno a Lodrino avviene felicemente e da qui, lasciato Dolci, Bassanesi riparte per Zurigo ma per il maltempo si schianta sul Gottardo riportando solo - fortunatamente - lievi ferite alla testa e la frattura di una gamba. Dolci riesce a raggiungere Parigi in treno, lavorerà poi tra Francia e Argentina e farà ritorno in Italia solo nel 1961. Bassanesi invece è arrestato dalla polizia svizzera e il 22 novembre a Lugano si celebra un grande processo, con notevole eco mediatica, al termine del quale è condannato a quattro mesi di reclusione (già scontati) per aver infranto le norme svizzere sui voli. Con lui sono processati anche Rosselli e Tarchiani, assolti. Il processo si svolge nell'affollatissima sala del consiglio comunale di Lugano tra il 17 e il 22 novembre 1930. Oltre a Rosselli e Tarchiani sono chiamati a testimoniare altri collaboratori nell'impresa, i ticinesi Carlo Martignoli, Eugenio Varesi, Costantino Fiscalini e Angelo Cardis[5].

A dispetto dell'imputazione estremamente leggera, il processo diventa subito un fatto politico enorme, una sorta di processo popolare contro il fascismo: gli accusati si trasformano in accusatori, sostenuti dal popolo ticinese in aula e nelle piazze. Anche i giudici sembrano rendere omaggio alla lotta che gli accusati stanno conducendo contro il fascismo italiano: «Lugano divenne una grande, unica aula di tribunale, nella quale però l'imputato non era il pallido pilota aostano che a ogni seduta entrava appoggiandosi a un bastone, bensì il fascismo, il regime di Roma, Mussolini in persona»[6]. Nella sua deposizione Carlo Rosselli - che il 9 giugno 1937 sarà ucciso insieme al fratello Nello in Normandia da sicari fascisti francesi - tocca il cuore di tutti affermando: «Siamo andati in prigione in Italia, siamo pronti ad andare in prigione in Svizzera e in qualunque altro paese, dovunque vi sia per noi la possibilità di affermare in forma umana e civile la no-



I rottami dell'aereo di Bassanesi schiantatosi sul Gottardo e la gremita aula del processo

[5] Per l'esattezza gli imputati sono otto: Giovanni Bassanesi, Gaston Brabant, Alberto Tarchiani, Carlo Rosselli, Carlo Martignoli Angelo Cardis, Costante Riscaldini, Eugenio Varesi.

[6] F. Fucci, *op. cit.*, p. 12.

stra fede». E inoltre: «Avevo una casa, me l'hanno devastata; avevo un giornale, me lo hanno soppresso; avevo una cattedra, l'ho dovuta abbandonare; avevo come oggi delle idee, una dignità, un ideale, per difenderli ho dovuto andare in galera. Avevo dei maestri, Amendola, Matteotti, Gobetti, me li hanno uccisi». E Filippo Turati (1857-1932), anziano padre del socialismo italiano, anch'egli chiamato a testimoniare, a proposito dell'imputato Bassanesi afferma: «Uomini del suo stampo riscattano l'Italia dalla leggenda ingiusta che noi siamo un popolo di codardi [...]. Non sperate che egli si emendi. Egli è incorreggibile. E ne commetterà parecchie altre finché la patria sia redenta e restituita alla libertà». La sentenza della corte, molto mite, riconoscerà implicitamente l'alto valore morale dell'impresa di Bassanesi. Egli e i suoi "complici" sono poi espulsi dalle autorità svizzere, preoccupate di non peggiorare le relazioni con il minaccioso vicino, il fascismo italiano.

Da questo momento per Bassanesi - che aveva allora 25 anni - provato da quell'esperienza e schedato in Italia come attentatore e pericoloso antifascista, inizia un vero e proprio calvario esistenziale fatto di espulsioni da molti paesi europei (in totale sarà espulso ben undici volte), di esilio e persino di reiterati internamenti in manicomio. Una sequenza di eventi straziante, che pochi altri avrebbero saputo sopportare. Dopo l'incidente sul Gottardo manifesta qualche segno di instabilità che viene notato anche all'interno di "Giustizia e Libertà" da cui, dopo reiterati richiami, viene ufficialmente estromesso. Gli stessi apparati dello stato fascista presumono di sancire l'avvenuta alterazione del suo stato mentale. Nel dispaccio del 31 marzo 1933 inviato dalla Direzione Affari generali al Ministero degli Esteri si legge tra l'altro: «Vari informatori affermano di aver avuto la precisa impressione che il Bassanesi sia ammalato di mente, esaltato, strano, eccitatissimo [...]. Il Bassanesi è da ritenersi capace di commettere anche individualmente atti inconsulti». Ma colui che dai compagni di "Gl", dai comunisti e dai funzionari dello stato fascista è giudicato come quasi pazzo fu sempre, nella sua inossidabile convinzione, un coerente antifascista, pur con le intemperanze dovute al suo carattere risoluto e alcune stravaganze. I veri segni di squilibrio comincerà a manifestarli proprio in seguito ai reiterati internamenti in manicomio.

Espulso dalla Svizzera si reca a Bruxelles ove continua la sua azione antifascista. Nel 1931 è a Costanza e ad Amburgo (Germania) ma da qui viene espulso in Danimarca. Nel 1933 è espulso dai Paesi Bassi e non accolto in Gran Bretagna. Nuovamente fermato in Francia, è espulso in Belgio, dove però viene arrestato per falsificazione di documenti ed espulso in Lussemburgo, da cui rientra in Francia. È una odissea, egli è un uomo senza pace, la sua determinazione antifascista gli costa moltissimo, ma resta irriducibile e non si piega mai.

Nel 1936 si reca in Spagna per documentare la guerra civile come fotoreporter. In terra iberica è arrestato tre volte come agente provocatore. In effetti, in quel periodo si era offerto più volte, ma vanamente, di ripetere la sua impresa milanese a favore della repubblica democratica. In accordo con Ramòn Franco Bahamonde, aviatore esperto e

fratello del futuro *caudillo* Francisco Franco, ma di idee opposte - tanto che aderì in quel periodo alla repubblica con la sinistra spagnola - progetta di rubare un aereo già predisposto per una lunga trasvolata atlantica, impossessarsi delle bombe presenti in un deposito e volare su Roma per bombardare Palazzo Venezia: però desiste per il timore di provocare vittime innocenti. L'idea di replicare il volo antifascista con lancio di volantini resta una costante del suo pensiero, una sorta di idea fissa. Progetta di farlo in occasione della prevista visita di Mussolini in Germania, che però viene annullata. Poi pensa a un lungo e quasi impossibile volo dalla Germania su Milano e Torino, ma deve desistere per un incidente in fase di decollo da Costanza: Bassanesi, Rosselli, Tarchiani e l'ingegner Ferrero vengono arrestati.

Nel frattempo si era sposato con Camilla Restellini attivista socialista da cui avrà quattro figli, una donna che gli resterà sempre accanto anche nei momenti più difficili. Giovanni e Camilla vengono però arrestati nel 1939 e tradotti al confino. Camilla è graziata, Giovanni invece è internato al manicomio di Nocera Inferiore, i loro figli affidati a un istituto per minori. Il manicomio, dunque: estremo paradosso esistenziale per colui che è stato definito «eroe antifascista»[7]. Da Nocera Inferiore Bassanesi è trasferito all'ospedale psichiatrico di Collegno ma, dichiarato sano di mente, è spedito al confino a Ventotene. Qui però era stato promosso direttore della colonia penale un funzionario da lui stesso in precedenza denunciato, il quale per vendetta lo rispedisce in manicomio, questa volta a Napoli. Dopo due anni e mezzo di questo internamento, la moglie, grazie anche all'intercessione di Maria Josè di Savoia, ottiene di farlo dichiarare "incapace" e di riaverlo a casa sotto la sua personale custodia. Con la guerra e la Resistenza, Bassanesi è arrestato altre due volte per attività antifascista.

Finalmente, l'Europa è liberata. È la pace, ma non per lui. Riavuto un posto come maestro elementare, si scontra con la direttrice didattica che aveva cambiato i voti sul registro per favorire alcuni alunni. Perde il posto. Bassanesi è ormai un uomo psichicamente e fisicamente distrutto, viene per l'ennesima volta arrestato con l'accusa di percosse e malnutrizione dei figli (per un'antica denuncia di vicini di casa, probabilmente mossi da diffidenza e rancori verso la famiglia Bassanesi, così appartata e diversa da loro), nuovamente dichiarato infermo di mente e rinchiuso nel manicomio criminale di Montelupo Fiorentino, ove muore a 42 anni. Anche la moglie era stata rinchiusa in manicomio ad Aversa, uscita dal quale vivrà poi con i figli ad Aosta fino al 1952, poi a Roma.

A Giovanni Bassanesi sono intitolate vie in diverse città italiane. In Canton Ticino nel 2010 è sorta l'Associazione Amici di Giovanni Bassanesi, e nello stesso anno a Lodrino, il luogo da cui decollò, è stata inaugurata la scultura monumento opera di Clara Conceprio a ricordo della sua impresa: vi sono raffigurati in modo stilizzato i manifestini

[7] Aero Club Milano, *Rievocazione storica in Aero Club Milano del sorvolo dell'eroe antifascista Giovanni Bassanesi*, www.aeroclubmilano.it.

lanciati da Bassanesi sulla capitale lombarda. Il volo di Bassanesi su Milano è stato l'antecedente diretto che ha ispirato l'anno successivo il volo di Lauro De Bosis su Roma.

La scultura monumento a Bassanesi realizzata a Lodrino da Clara Conceprio, raffigurante in modo stilizzato i manifestini lanciati su Milano

Il fallito volo antifascista di Giordano Viezzoli

Se l'impresa di Bassanesi su Milano è l'antecedente diretto e l'esempio da seguire per Lauro De Bosis, nel 1930 va menzionato anche il fallito tentativo di volo antifascista da parte di Giordano Viezzoli (1910-1936). Sottufficiale pilota della 146ª squadriglia idrovolanti di stanza a Elmas (Sardegna), Viezzoli progetta di replicare l'impresa di Bassanesi, ma questa volta su Genova, per lanciare a sua volta volantini antifascisti. In accordo coi dirigenti di "Giustizia e Libertà", tra i quali Riccardo Bauer, Ferruccio Parri ed Ernesto Rossi, l'idea è quella di decollare dalla Sardegna dopo essersi impadronito di un idrovolante Savoia Marchetti 57bis, lanciare su Genova e riparare in Francia portando con sé il padre e il fratello per farli espatriare con lui. Un delatore - Carlo Del Re, infiltrato negli ambienti di "Gl" - fa però fallire la missione, Viezzoli viene arrestato coi suoi "complici" e condannato dal Tribunale speciale. Successivamente liberato per l'amnistia del 1933, nel 1936 partecipa alla guerra di Spagna, nella squadriglia "España" meglio conosciuta come squadriglia "Malraux", su un bombardiere Potez battezzato "La Commune de Paris", acquistato mediante una sottoscrizione dagli operai parigini.

Giordano Viezzoli

Trova la morte il 30 settembre 1936, abbattuto da un caccia dell'aviazione fascista italiana, e con lui muoiono gli altri membri dell'equipaggio, tutti di nazionalità diverse. Duramente colpito, con alcuni dell'equipaggio già morti e altri gravemente feriti, il bombardiere tenta di tornare alla base di Barrajas ma, toccando il terreno nel tentativo di atterrare, esplode in un uragano di fuoco.

Le spoglie di Giordano Viezzoli riposano nel cimitero di Carabanchel vicino a Madrid, da dove il padre non volle che fossero trasferite in Italia, accanto a quelle di altri caduti della squadriglia "Malraux". La sezione di Parigi della Lega italiana per i diritti dell'uomo fu a lui intitolata.

I rottami del Potez di Viezzoli abbattuto in Spagna

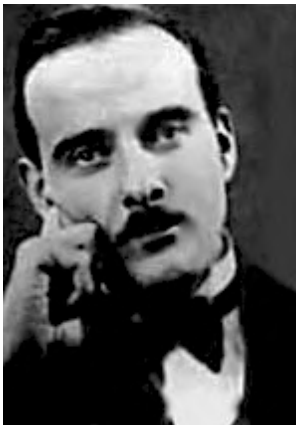
Il cielo aperto di Lauro De Bosis

Il 1931 è un *annus horribilis* per l'antifascismo italiano. Il Tribunale speciale condanna in quell'anno 519 antifascisti per un totale di 2.061 anni di reclusione e manda alla fucilazione l'anarchico Michele Schirru per aver soltanto progettato - non realizzato - un attentato a Mussolini. Se si eccettua l'anno di guerra 1942 (368 antifascisti condannati per 3.548 anni di reclusione e 21 condanne a morte), nell'intero arco di attività di questo tribunale solo il 1928 presenta statistiche peggiori: 638 condannati per 3.404 anni di reclusione e 1 condanna a morte[8]. Ma il 1931 è anche l'anno dell'aggressione ad Arturo Toscanini, malmenato da fascisti perché al teatro di Bologna si era rifiutato di far suonare dall'orchestra "Giovinezza". Il grande direttore, in seguito a quell'episodio, abbandona l'Italia e vi farà ritorno solo nel 1946. Ed è l'anno dell'impresa solitaria di Lauro de Bosis, che il 31 ottobre, dopo aver volato su Roma e aver lanciato quattrocentomila volantini antifascisti, non fa ritorno a Marsiglia da cui era partito, si inabissa nel Tirreno e non è mai più ritrovato. Per incredibile coincidenza, anni prima anche suo fratello Valente, aviatore, aveva perso la vita durante un incidente aereo, inabissandosi in mare al largo di Palermo.

Lauro De Bosis (Roma, 9 dicembre 1901 - mar Tirreno, 3 ottobre 1931) è un grande intellettuale figlio di intellettuali. Il padre Adolfo aveva fondato la rivista "Convito", nel cui primo numero appare un contributo di D'Annunzio, di cui era amico, così come di molti altri scrittori e pensatori italiani ed europei, e vi saranno pubblicati testi anche di Pascoli e Carducci. Di profonda e vasta cultura

[8] Istituito con la legge n. 2008 del 25 novembre 1926, il Tribunale speciale per la difesa dello Stato entrò in funzione il 1 febbraio1927, operò per sedici anni e cinque mesi. L'ultima sentenza è del 22 luglio 1943, tre giorni prima dell'arresto di Mussolini.

umanistica, Lauro è traduttore di testi antichi, poeta e drammaturgo. Nel 1926 insegna lingua e letteratura italiana a Harvard, nel 1928 è nominato segretario della Italy America Society a New York e tiene varie conferenze in diverse città americane. Matura in quegli anni una profonda avversione al fascismo e scrive "La religione della libertà", ispirandosi tra gli altri a Gaetano Salvemini, Benedetto Croce ed Ernesto Buonaiuti, figura eminente del modernismo. Nel 1928 con il suo dramma "Icaro" vince la medaglia d'argento alle Olimpiadi di Amsterdam (allora alle Olimpiadi c'era anche la letteratura), in pratica il primo premio perché la medaglia d'oro non fu assegnata.



Lauro De Bosis

E la mitologica figura di Icaro sembra rappresentare la motivazione profonda della sua impresa aviatoria su Roma, con la premonizione del suo tragico destino. Vi è contenuto infatti questo dialogo: «Non temi tu la morte?». «Non mi tocca. Finché c'è vita si combatte e poi... pace! Il mio fato, quale sia, io voglio».

Nello stesso testo è anche tratteggiata poeticamente la visione utopica della sua religione della libertà: «Il nuovo mondo che sorge senza ceppi e senza vincoli di muraglie e di frontiere, uno e uguale per gli uguali, libero per i liberi, che accerchia le diverse genti sfatte dall'odio in una sola azzurra patria luminosa e immensa: il cielo, o Fedra, il cielo: ecco il mio regno!».

Nel 1930, con Mario Vinciguerra, Renzo Rendi e pochi altri, dà vita a un'associazione antifascista denominata Alleanza nazionale per la libertà, che opera clandestinamente mediante la diffusione per posta di volantini ciclostilati per sensibilizzare l'opinione pubblica: coloro che li ricevono sono invitati a riprodurli in almeno sei copie e a loro volta spedirli ad altri in una sorta di catena di Sant'Antonio che avrebbe dovuto moltiplicarsi il più possibile. L'idea antifascista di Lauro e della sua Alleanza nazionale non è vincolata a ideologie politiche, è piuttosto di ispirazione risorgimentale e si propone come forza federativa per unire diverse componenti dell'arco democratico. Dai documenti di polizia relativi agli arresti di aderenti ad Alleanza nazionale avvenuti in diverse città d'Italia, questi diversi orientamenti emergono chiaramente. A Verona Umberto Gelmetti è un ex popolare. Ad Ancona Ademiro Nucci è schedato come «anarchico sfegatato». In Liguria il prof. Giuseppe Rensi è definito «socialista non biografato». Da questa eterogenea formazione politica sono assenti i comunisti per ovvia incompatibilità con il suo programma. Pur non essendo né monarchico in senso stretto («Un re ci vuole, ma bisogna che sappia fare il suo mestiere, se no lo

mandiamo via», scrive Lauro in una lettera a Francesco Luigi Ferrari riportata da Gaetano Salvemini, il quale aggiunge che Lauro «nel 1931 salutò con gioia la nascita della Repubblica spagnola»)[9] né credente, egli ritiene che per abbattere Mussolini sia necessario far leva sulle due forze concrete più forti: la monarchia (che detiene l'esercito) e la chiesa (che detiene l'Azione cattolica), in una solida alleanza capace di prevalere sul pur forte nemico. La sua visione liberale è definibile come pragmaticamente a-comunista[10]. In una circolare ciclostilata di Alleanza nazionale, da lui redatta, afferma infatti: «Guai a lasciare ai sovversivi il monopolio della lotta al fascismo! Non solo si rischia che al momento dell'inevitabile crisi non vi siano di pronti che loro, ma si finisce col lasciar identificare nell'opinione pubblica antifascismo con comunismo, col risultato che chiunque ha interessi da difendere preferisca in ultima analisi rassegnarsi al fascismo»[11].

Ad Alleanza nazionale, che resta attiva fino alla morte di De Bosis nel 1931, aderiscono personalità di orientamenti differenti, le più note tra queste possono essere considerate padre Enrico Rosa, direttore di "Civiltà Cattolica"; Umberto Zanotti Bianco, che nel 1952 sarà nominato senatore a vita da Luigi Einaudi; Giovanni Antonio Colonna, conte di Cesarò, ministro delle Poste nel primo governo Facta e poi nel governo Mussolini, da cui si dimette nel 1924 capeggiando in seguito la secessione dell'Aventino, e da subito questa formazione riscuote le simpatie di Benedetto Croce. Nella sua "Relazione" nel Cinquantesimo del volo (3 ottobre 1981) Giovanni Spadolini ha sottolineato la preveggenza del pensiero politico di De Bosis: «Che cos'è la stessa Alleanza nazionale, col suo programma di coalizzazione delle forze costituzionali del Paese, dai cattolici ai socialisti in funzione antifascista se non l'ideale continuazione della battaglia morale dell'Aventino? Che cos'è Alleanza nazionale se non la prefigurazione, sia pure limitata e condizionata dai tempi, dei Comitati di Liberazione Nazionale?».

Lauro è un intellettuale indipendente con un progetto unificatore federativo: un intellettuale senza popolo, si potrebbe dire, un poeta idealista non un politico in senso stretto, e il suo idealismo scaturiva proprio dalla poesia. Lo conferma il suo amico Mario Vinciguerra: «Sentiva bene e riconosceva di non essere un uomo politico nel vero senso della parola, né la sua anima infiammata di poesia e tesa verso un ideale di assoluta indipendenza avrebbe potuto giammai piegarsi alla formulazione precisa di un programma politico e ad una disciplina di partito»[12].

[9] F. Fucci, *op. cit.*, p. 148.

[10] Mi sembra improprio definire come anticomunista Lauro De Bosis, come pure qualche studioso ha fatto. Per lui non si tratta di combattere i "sovversivi" bensì di realizzare un'alleanza politica che sia abbastanza forte da poterne fare a meno per abbattere il regime di Mussolini.

[11] I testi delle circolari di Alleanza nazionale sono raccolti in Lauro De Bosis, *Storia della mia morte e ultimi scritti,* a cura di Mario Vinciguerra e Gaetano Salvemini, Torino, De Silva, 1948.

[12] L. De Bosis, *op. cit.*, p. 42.

Lauro De Bosis familiarizza con il volo. Al nuovo Icaro sono spuntate le ali...

Come si evince dal suo "La religione della libertà", i grandi ideali cui bisogna tendere e che alla fine saranno conseguiti nello sviluppo del lineare processo storico, sono il liberalismo, la fratellanza umana e quell'«internazionalismo illuminato» che consegnerà al passato il conflitto tra i due «nemici mortali» del suo tempo: nazionalismo (fascismo) e internazionalismo (comunismo).

Di ritorno col piroscafo da New York, a Londra Lauro viene informato dell'avvenuto arresto della madre Lilian Vernon e degli amici Vinciguerra e Rendi per la loro attività clandestina di stampa e diffusione dei volantini. Al processo davanti al Tribunale speciale Vinciguerra e Rendi saranno condannati all'esorbitante pena di quindici anni di reclusione più pene accessorie[13], Lilian Vernon invece è liberata per aver scritto una lettera di supplica al duce in persona, che viene letta in aula. L'anziana donna si era piegata alle insistenze della figlia e del suo avvocato. Il processo ebbe notevole risonanza pubblica, come già era successo nel caso di Bassanesi, e fece conoscere Alleanza nazionale al mondo intero.

Appena avuta la notizia dei tre arresti, il primo impulso di Lauro sarebbe di rientrare subito in Italia per condividere il destino degli arrestati, ma gli amici londinesi opportunamente lo dissuadono. Matura allora in lui l'idea di un gesto clamoroso che possa scuotere le coscienze degli italiani, il volo appunto su Roma. Del resto Icaro è saldamente nel suo cuore, egli si identifica con il mitologico eroe di quel volo impossibile per beffare il tiranno Minosse. La sua idea è quella di un gesto intransigente per dimostrare che il regime può essere col-

[13] In seguito a vari condoni saranno liberati nel 1936.

pito persino da una sola persona purché determinata: anche se verrà abbattuto avrà vinto comunque. La religione della libertà avrà trionfato indipendentemente dall'esito della missione. Si consulta preventivamente con l'amico e maestro Gaetano Salvemini, con lo stesso Giovanni Bassanesi e con l'esperto pilota americano Wilmer Wood, che Lauro aveva conosciuto negli Usa. Tutti lo sconsigliano vivamente di tentare quella troppo pericolosa missione. In particolare Wood gli dice che per il pilota ci vorrebbe un'esperienza di volo di almeno settecento ore: al momento di decollare l'esperienza di volo di Lauro sarà di sette ore. Gli dice inoltre che serve un aereo potente dalla grande autonomia, inarrivabile per le sue tasche (un idrovolante Lockheed Vega oppure un Boeing da 500 cv), di scegliere una giornata con nuvole per potersi nascondere alla caccia nemica che l'avrebbe di certo inseguito, e che serve una grande familiarità con il volo notturno per il tragitto di ritorno.

Pur non potendo contare su nessuna di queste condizioni, Lauro testardamente decide di attuare ugualmente il suo piano. Si reca in Corsica ove attende presso un'appartata aviosuperficie l'aereo che aveva acquistato usato aiutato da qualche amico (un De Havilland Moth da 80 cv), pilotato dal suo meccanico, ma l'atterraggio fallisce, l'aereo si danneggia vistosamente e i gendarmi francesi scoprono i volantini che portava (fatti stampare in Francia con l'aiuto di don Sturzo). Lauro riesce per poco a dileguarsi sottraendosi all'arresto. Ma il suo piano viene così clamorosamente alla luce, le autorità italiane ne sono ormai a conoscenza. Egli stesso è cosciente che l'aeronautica fascista ormai è in allarme: il volo di Bassanesi su Milano, il fallito tentativo di volo su Genova da parte di Viezzoli e il suo stesso tentativo miseramente infrantosi in Corsica, di certo hanno preparato i caccia di Mussolini a contrastare un suo eventuale secondo tentativo. Tutto gli avrebbe consigliato di desistere, ma lui non desiste, pur cosciente che la morte lo sta aspettando. Anzi si dice sicuro che la sua morte, come quella di altri giovani, servirà fattivamente ad implementare l'opposizione al regime: «Io sono convinto che il fascismo non cadrà se prima non si troveranno una ventina di giovani che sacrifichino la loro vita per spronare l'animo degli italiani [...]». E ancora, più nello specifico: «Se cadrò non sarà per errore di pilotaggio. Il mio aeroplano non fa che centocinquanta chilometri all'ora, quelli di Mussolini ne fanno trecento. Egli ne ha novecento, e han tutti ricevuto l'ordine di abbattere a ogni costo con le loro mitragliatrici qualunque aeroplano sospetto. Per poco che mi conoscano, devono sapere che dopo il primo tentativo non posso aver abbandonato l'impresa. Se il mio amico Balbo ha fatto il suo dovere essi sono là ad attendermi. Tanto meglio, varrò più morto che vivo»[14].

Acquistato in Francia sotto falso nome un secondo aereo (un Klemm Pegasus, sigla D-1783), usato ma buono, da due ex piloti tedeschi della prima guerra mondiale, questa volta Lauro decide di

[14] L. De Bosis, *Storia della mia morte. Il volo antifascista su Roma*, Roma, Mancosu, 1995, *e-book* in liberliber.it, edizione elettronica, 26 novembre 1995, p. 34.

partire direttamente dall'aeroporto di Marignane, presso Marsiglia, senza fare scalo in Corsica. Reca con sé quattrocentomila volantini tutti firmati Alleanza nazionale per la libertà. Vi si fa appello alla popolazione per boicottare il regime sia sul piano economico sia con la resistenza passiva di fronte a tutte le sue iniziative. Viene chiesto agli italiani di non assistere a nessuna manifestazione fascista, di non fumare per non impinguare le casse dello Stato, di boicottare ogni iniziativa del regime, di non comprare nessun giornale perché vi si pubblicano solo falsità, di boicottare od ostacolare gli affari dei «servi del regime». E si invitano tutti a diffondere le circolari di Alleanza nazionale e a formare una rete clandestina di propaganda. Il resoconto più esauriente del volo di De Bosis su Roma è scritto da Gaetano Salvemini: «Partito alle 15,15 Lauro arrivò a Roma poco dopo il tramonto, alle 20,00. Discese da un'altezza di 2.000 metri fino a poco più di 300, disseminò 400.000 manifestini proprio al centro di Roma: Piazza Venezia, il Corso, intorno a Palazzo Chigi e poi sull'aeroporto. Migliaia di foglietti caddero in grembo agli spettatori di un cinematografo all'aperto. Fu uno spettacolo di abilità e coraggio che riempì di ammirazione e trepidazione chi ne fu testimone. Le strade della città in cui i manifestini cadevano furono tutte in subbuglio. La gente leggeva e passava i fogli di mano in mano. Era come vivere in un mondo nuovo, qualcosa che non si era mai sentito per anni. Dopo circa mezz'ora l'aereo sparì nella notte».

Lanciati i manifestini, e con essi anche diverse copie stampate in carta leggerissima del libro di Bolton King "Il fascismo in Italia", Lauro si dilegua. Non verrà mai più ritrovato. Certamente inabissatosi nel Tirreno, quasi sicuramente per mancanza di carburante, neppure i tre caccia che tardivamente decollano da Ciampino per inseguirlo troveranno nulla. Il direttore dell'aeroporto sarà subito rimosso dall'incarico, i tre piloti, che Lauro stesso aveva conosciuto, Aldo Pellegrini, Guido Bonini e Letterio Canistracci, per un paradossale destino perderanno in seguito la vita in tre distinti incidenti aerei.

Dodici anni dopo, nel 1943 in piena seconda guerra mondiale, sul "The Times Literary Supplement", appare un servizio che onora gli eroi dell'aviazione mondiale. Unico di un paese nemico, Lauro De Bosis vi è ricordato come eroico difensore della libertà. Sua moglie Ruth Draper (1884-1956) - stimatissima attrice e intellettuale americana - vorrà che le sue ceneri siano disperse nel mar Tirreno, nella zona in cui presumibilmente era caduto Lauro. La cattedra di Storia della civiltà italiana all'Università di Harvard è a lui dedicata. A Roma gli sono dedicati una piazza, un busto marmoreo al Pincio e una lapide al liceo Tasso. Con le stesse parole con cui D'Annunzio nella sua opera "Alcyone" definisce Icaro, noi possiamo ricordare Lauro De Bosis: solo e alato nell'immensità. E pensare che sì, è vero, Lauro De Bosis è andato giù. Ma soprattutto è andato oltre.

BRUNO FERRAROTTI

Il prof. Giacomo Tedesco al Liceo-Ginnasio “Lagrangia” di Vercelli

Convinzioni politiche, attività educativa, epurazione (1930-1938)

2023, pp. 148, € 15,00 Isbn 979-12-81200-02-9

Il volume ripercorre l’esperienza del docente nella prestigiosa scuola vercellese che fu centrale nel suo intenso percorso umano e professionale, partito dagli anni universitari della militanza irredentista e destinato ad esaurirsi, dopo la cacciata dalla scuola vercellese in seguito alle leggi razziali e razziste, con la presidenza alla prima scuola media «per alunni di razza ebraica» di Torino, dove trovò la morte improvvisa, il 15 dicembre 1941, nel pieno esercizio delle sue funzioni.
Si tratta di un prezioso lavoro di custodia della memoria, che mette in evidenza il ruolo di Giacomo Tedesco come educatore, nonché le sue convinzioni ideali e politiche, soffermandosi in particolare sul contesto in cui si trovò a operare, caratterizzato dall’introduzione delle norme giuridico-amministrative volute dal regime fascista miranti gradualmente a cancellare la presenza degli ebrei dalla scuola italiana e dalla comunità nazionale.
Il libro costituisce un ulteriore tassello nella comprensione della brutale politica razzista e antisemita del regime mussoliniano che decretò, per migliaia di italiani, la morte civile attraverso la spoliazione dei beni, l’espulsione dagli istituti scolastici, dalle università e dai posti di lavoro, annullando in tal modo, in particolare nel mondo della scuola, il valore educativo della tolleranza e dell’accoglienza, elementi fondamentali nel percorso formativo delle nuove generazioni.

SILVIA PONTARELLI

Il patrimonio culturale durante il ventennio*

La politica di Giuseppe Bottai e il recupero delle navi romane nel lago di Nemi

La produzione legislativa nel periodo 1922-1943: cenni

La produzione legislativa in materia di «cose di interesse storico e artistico»[1] del primo ventennio del Novecento si apre con la cosiddetta legge Croce dell'11 giugno 1922[2], antecedente all'ascesa del fascismo, ma la cui menzione risulta fondamentale in questa trattazione; essa dispone all'articolo 1 che: «Sono dichiarate soggette a speciale protezione le cose immobili la cui conservazione presenta un notevole interesse pubblico a causa della loro bellezza naturale o della loro particolare relazione con la storia civile e letteraria»[3] e ne affida la tutela al Ministero dell'Istruzione pubblica.

Gli anni successivi sono caratterizzati da una scarsa produzione normativa in materia, sino al 1930, con il Codice penale, il cosiddetto Codice Rocco dal nome dell'allora ministro della Giustizia[4]; rilevanti sono gli articoli 635 e 733, rubricati, rispettivamente, "Danneggiamento" e "Danneggiamento al patrimonio archeologico, storico o artistico nazionale". Quest'ultimo, in particolare,

* Questo articolo intende illustrare gli esiti del lavoro di ricerca che ho realizzato all'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia e presentato in occasione della prima giornata di un ciclo di conferenze dal titolo *Vicende del patrimonio culturale in epoca fascista e della Resistenza* tenutosi a Vercelli, all'Università del Piemonte orientale, il 9 maggio 2023.

[1] Tale locuzione è impiegata nel titolo della legge 1089/1939, a oggi sostituita dalla più nota espressione "beni culturali", introdotta dalla Commissione Franceschini del 1969. Per una trattazione completa della materia si rimanda a Carla Barbati - Marco Cammelli - Giuseppe Piperata - Guglielmo Sciullo, *Diritto del patrimonio culturale*, Bologna, Il Mulino, 2017, p. 31 e ss.

[2] Legge 778/1922, per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico, in "Gazzetta ufficiale", n. 148, 24 giugno 1922.

[3] L'articolo prosegue, al comma due, con la menzione delle bellezze naturali, la cui tutela ai sensi della medesima legge in oggetto non verrà qui analizzata.

[4] Rd 19 ottobre 1930, n. 1398. Per un breve approfondimento si veda la voce *Codice penale* in *Enciclopedia Treccani*, www.treccani.it/enciclopedia/codice-penale/#:~:text=1930%20n.,ha%20subito%20solo%20interventi%20settoriali.

dispone che «Chiunque distrugge, deteriora o comunque danneggia un monumento o un'altra cosa propria di cui gli sia noto il rilevante pregio, è punito, se dal fatto deriva un nocumento al patrimonio archeologico, storico o artistico nazionale, con l'arresto fino a un anno o con l'ammenda non inferiore a lire mille. Può essere ordinata la confisca della cosa deteriorata o comunque danneggiata».

Apporti significativi alla materia sono dati dal regio decreto legge 623/1937 sulla determinazione della misura della tassa di esportazione sulle cose di interesse storico, archeologico, paletnologico, paleontologico e artistico[5] e dalla legge 823/1939 in materia di "Riordinamento delle soprintendenze alle antichità e all'arte", con lo scopo di riordinare e modernizzare le soprintendenze, da ora «dotate di poteri più incisivi. La riforma centralizzò molte decisioni, prima disperse o disordinatamente divise tra più soggetti, ed estese il raggio dell'intervento: non più solo le tradizionali "cose culturali", gli oggetti, ma un complesso di materie e campi sino ad allora ignorati: le "nuove arti" del Novecento, in primo luogo, comprese quelle legate alle tecnologie d'avanguardia»[6].

Le disposizioni della predetta legge sono state precisate da una circolare del ministro dell'Educazione Giuseppe Bottai[7] allo scopo di chiarire i dubbi sorti in riferimento ad alcune difformità di applicazione e incertezze relative alla ripartizione tra gli uffici di competenze attribuite alle soprintendenze miste[8].

L'intervento legislativo immediatamente successivo, ovvero l'emanazione della legge del 1 giugno 1939 sulla "Tutela delle cose d'interesse artistico e storico", segna un capitolo fondamentale della materia sino a ora trattata. L'avvento della seconda guerra mondiale rende necessario un intervento legislativo pre-

[5] Le cui disposizioni non verranno analizzate in questa sede.

[6] Guido Melis, *Il Mibact: dalle origini ad oggi. Dal Risorgimento a Bottai e a Spadolini. La lunga strada dei beni culturali nella storia dell'Italia unita*, in "Aedon", rivista di Arte e di Diritto online, n. 3, 2016, www.aedon.mulino.it/archivio/2016/3/melis.htm.

[7] Si analizzerà la figura di Giuseppe Bottai nel paragrafo successivo.

[8] A titolo di esempio si riportano le competenze ascritte alla Soprintendenza delle Antichità e affidate all'Amministrazione delle Arti. RR. Soprintendenze alle Antichità: «Ad esse la Legge affida la tutela degli interessi archeologici e dei Monumenti dell'antichità, degli scavi e dei Musei archeologici compresi nella loro giurisdizione. Non è da dubitare che agli Uffici anzidetti spetti la competenza sui Monumenti dell'antichità classica i cui caratteri siano rimasti inalterati, o quasi, nelle epoche successive. Per gli altri, le cui origini risalgono all'età classica, ma abbiano avuto nelle età successive rifacimenti e ricostruzioni in dipendenza con il continuarsi di un loro uso, talvolta diverso dall'originario, è invece da considerare che generalmente rispetto all'interesse archeologico risulta ormai prevalente quello puramente architettonico e monumentale, connesso con le stratificazioni posteriori. In tali casi la competenza su tali Monumenti va determinata in rapporto agli elementi aggiunti e dalla funzione cui sono ormai adibiti e pertanto la giurisdizione su di essi è da attribuire alle Soprintendenze ai Monumenti. Tale è il caso di S. Maria degli Angeli, del Pantheon, del Duomo di Siracusa, del Capitolium di Pola, ecc.».

ordinato alla tutela del patrimonio culturale in caso di conflitto armato: viene quindi emanata la legge n. 1041 del 6 luglio 1940 sulla "protezione delle cose di interesse artistico, storico, bibliografico e culturale della Nazione in caso di guerra". La medesima materia verrà ulteriormente trattata nel regio decreto n. 256 del 1941.

Un ultimo regio decreto del 1942[9] sul "collaudo di impianti tecnici riguardanti edifici pregevoli o destinati a contenere biblioteche, musei e gallerie" chiude la stagione legislativa fascista in materia di patrimonio culturale.

Giuseppe Bottai e la politica fascista sulle arti

Giuseppe Bottai viene nominato ministro dell'Educazione nazionale il 22 novembre 1936[10]. I principi della sua politica delle arti sono evidenti nel discorso inaugurale del convegno dei soprintendenti, tenutosi tra il 4 e il 6 giugno 1938 nella Sala Borromini a Roma[11].

Il ministro riflette, primariamente, circa la necessità di «iscrivere il problema artistico nel quadro delle esigenze inderogabili dell'organismo politico dello Stato. Affermo che quel problema deve essere posto e risolto col più assoluto rigore».

Nelle righe immediatamente successive, il ministro introduce il termine "tutela", di fondamentale importanza e ricorrente tutt'oggi nel fraseggio costituzionale di cui all'articolo 9 - «[la Repubblica] tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione» - e in quello legislativo; si prenda a riferimento l'articolo 3 comma 1 del decreto legislativo n. 42 del 2004 (Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio) che delinea la nozione di tutela: «essa consiste nell'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette [...] a individuare i beni costituenti il patrimonio culturale e a garantire la protezione e la conservazione per fini di pubblica fruizione».

In effetti, la necessità di assicurare la tutela dei beni di interesse artistico e storico è alla base dell'intervento legislativo più importante in materia, la già citata legge Bottai (legge 1089/1939) del 1939.

Nello stesso discorso di cui ci si sta occupando viene ribadita la funzione di tale attività: «La funzione culturale della tutela artistica si delineò parallelamente al sorgere di una cultura nazionale, al di sopra delle limitazioni pedanti dell'erudizione locale. [...] si scoprì, che l'uni-

[9] Rd 7 novembre 1942, n. 1564.

[10] Non mi occuperò, in questa sede, dell'intensa attività politica, letteraria e accademica di Giuseppe Bottai antecedente alla nomina a ministro dell'Educazione nazionale. Si segnala una valida panoramica bibliografica a riguardo in Sabino Cassese, voce *Giuseppe Bottai* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, volume 13, 1971, www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-bottai_(Dizionario-Biografico)/.

[11] Il discorso, che verrà analizzato in questo paragrafo, è disponibile integralmente in *Il Convegno dei Soprintendenti. Direttive per la tutela dell'arte antica e moderna. Dichiarazioni del ministro*, in "Le arti", a. I, n. 1, ottobre-novembre 1938-1939, www.bollettinodarte.beniculturali.it/opencms/multimedia/BollettinoArteIt/documents/1434370305349_1-GBOT_1.pdf.

tà ideale d'Italia era un fatto compiuto, nell'arte, molti secoli prima che, con le armi, si avverasse l'unità politica».

Bottai enfatizza poi il ruolo di tecnici e giuristi nella formulazione della nuova legge con lo scopo di «colmare le lacune» e rafforzare l'apparato, e, sempre in materia di tutela, riflette sulla necessità di bilanciare la necessità di tutela delle cose di interesse storico - ivi comprese quelle di proprietà privata, sottoponibili a diretto intervento dell'autorità ministeriale - con il rischio di un sistema troppo rigido: «da un lato, era opportuno infittire le maglie della rete protettiva, dall'altro, quella stessa rete era così rigida e tesa da paralizzare, quasi completamente, il movimento e persino l'esistenza di altre attività, che lo Stato deve controllare e disciplinare, senza tuttavia ostacolare nel loro legittimo esercizio, che del resto ha i suoi lati utili e buoni anche nei riguardi dell'economia nazionale».

Il mercato dell'arte è dunque, agli occhi del ministro, eccessivamente rigido: tale rigore è l'esito dell'applicazione della legge Rosadi del 1909[12], che all'articolo 8, in materia di esportazioni, vieta queste ultime qualora esse rappresentino «un danno grave per la storia, l'archeologia o l'arte».

In riferimento a tali attività commerciali poste in essere da privati, secondo Bottai, lo Stato deve non solo esercitare una funzione di appoggio e protezione, ma anche operare affinché esse possano risultare funzionali ai suoi stessi fini[13]; tra questi, l'inserimento delle opere d'arte contemporanea nelle reti commerciali estere, sino ad allora aperte, probabilmente in maniera eccessiva, alla sola arte antica.

D'altro canto, il ministro riflette, nelle righe immediatamente successive, sulla complessa materia dell'esportazione temporanea delle opere d'arte antica per l'esposizione presso mostre estere: essa risulterebbe giustificata esclusivamente per fini politici, mentre è del tutto preclusa qualora il fine sia di mero ornamento o diversione di mostre non artisticamente e culturalmente qualificate.

Infine, egli menziona il rapporto tra presente e passato in riferimento all'attività dell'Amministrazione, ribadendo il ruolo del passato quale radice del presente, ma affermando che il fine di tutelare il passato è quello di tendere al futuro, forti di quelle radici: «E come il nuovo dev'essere rigorosamente rispettoso dell'antico, così chi tutela l'antico deve rispettare le esigenze vitali del nuovo [...]. Noi non vorremmo, a nessun costo, essere i difensori del passato, se non sapessimo che il passato racchiude le radici del presente e dell'avvenire [...].

[12] Legge 20 giugno 1909, n. 364.

[13] «In prima linea, tra queste attività private, che lo Stato deve ad un tempo disciplinare, appoggiare, e, se sia il caso, sfruttare per i propri fini, è il mercato antiquario, che troppo rigide limitazioni e troppo forti gravami fiscali hanno ormai obbligato a emigrare al di là dei confini, con non lieve danno per il commercio nazionale e, diciamolo pure, per lo stesso patrimonio artistico. Occorre avvertire, che i rigori della legge del 1909 in fatto di esportazione avevano un'innegabile giustificazione nelle condizioni della cultura storico-artistica del tempo». *Il Convegno dei Soprintendenti,* cit., pp. 44-45.

Ma, dunque, è al presente, è all'avvenire, che il nostro animo tende, fortificato e illuminato dall'antica esperienza; [...] non può essere buon conservatore del passato, chi non veda con trepida gioia nascere il germoglio dell'arte nuova, della vita nuova, sul tronco secolare della tradizione»[14].

Tra gli ultimi argomenti trattati vi è quello relativo al bilancio e agli investimenti economici che lo stato fascista intende effettuare per la salvaguardia del patrimonio storico-artistico; una materia senz'altro complessa a causa delle condizioni di crisi in cui spesso si trova l'Amministrazione delle Belle Arti, che rischia di «dedicare le sue cure esclusive soltanto ai monumenti più illustri, agli scavi più promettenti, ai restauri più difficili»[15].

Questo rischio, a detta di Bottai, non deve intaccare la politica delle arti fascista, che non solo si occupa di tutela ma anche di «conoscere e far conoscere, dunque: e ancora una volta queste parole vogliono indicare la necessità di fare coincidere ogni atto amministrativo con un atto scientifico, con un insegnamento»[16].

Tale obiettivo è perseguito altresì attraverso il Catalogo dei monumenti e degli oggetti d'arte, tramite il quale la Soprintendenza "centralizza" lo studio sul patrimonio culturale, con solidità e rigore scientifico, anche in funzione dell'attività di ricerca posta in essere da studiosi stranieri: «È nostro dovere offrire agli studiosi stranieri gli strumenti di conoscenza. Ma è anche nostro dovere esigere che lo straniero venga in Italia a imparare e non a esplorare, a educarsi e non a educarci. Non posso ammettere che lo studioso straniero, allorché viene a studiare in Italia, porti con sé operatori e macchine per ricavare la documentazione grafica necessaria ai suoi studi. Perciò bisogna che il servizio del catalogo, e quello fotografico che gli è connesso, vengano sistematicamente organizzati in modo da poter offrire a tutti gli studiosi un completo corredo di dati di studio»[17].

Nell'ottobre del 1941 Giuseppe Bottai inaugura il Reale Istituto Centrale per il Restauro, il cui progetto era stato realizzato da Cesare Brandi e Giulio Carlo Argan; il discorso di inaugurazione è riportato anch'esso nella rivista "Le arti"[18]. Nel ribadire l'importanza di un'attività sinergica volta a tutelare l'antico e il contemporaneo, Bottai insiste sul ruolo del restauro come opera di conservazione e non di ripristino, ruolo sottolineato da un fraseggio particolarmente forte: «su tale opera di conservazione è oppor-

[14] *Idem*, p. 46.
[15] *Idem*, p. 47.
[16] *Idem*, p. 48.
[17] *Idem*, p. 49.
[18] *L'Inaugurazione del R. Istituto Centrale del Restauro. Il discorso del ministro Bottai*, in "Le arti", a. IV, n. 1, ottobre-novembre 1941-1942. A causa delle vicissitudini belliche, l'Istituto diventa pienamente operativo soltanto due anni dopo la sua inaugurazione.

Per una breva panoramica in materia si segnala il sito dell'Istituto Centrale per il Restauro al seguente link: www.icr.beniculturali.it/pagina.cfm?usz=1.

tuno qualche chiarimento, poiché ancora da molti, per inveterata stortura mentale, pigrizia intellettuale, deficiente cultura, si continua a pensare al restauro non come ad un'opera di conservazione, ma come ad un ripristino, ad un rifacimento, ad una moderna integrazione».

Sul ruolo del restauratore, Bottai afferma quindi la necessità che questi non si atteggi da artista, ma da tecnico: «Sia, il restauratore, tecnico fidato, pratico, scrupoloso, accorto; sia tecnico, e tanto migliore quanto più sensibile alle qualità dell'opera, ma obbediente tecnico, e non pretenda d'essere un artista, di sostituirsi all'opera, d'integrarla. Non vogliamo più dei pittori falliti a esercitare sui capolavori del passato i rimpianti d'una mancata carriera»[19].

La realizzazione dell'Istituto per il Restauro si pone in linea di continuità e in ottica di una concreta applicazione della già citata legge del 1939, emanata nel giugno dello stesso anno, che deve necessariamente comprendere non solo la dotazione dei giusti uffici e strumenti, ma anche la partecipazione di tutti gli specialisti d'arte, che devono impegnarsi a trovare soluzioni alle sempre nuove necessità che sopraggiungono in riferimento ai beni storico-artistici, attraverso gli strumenti a loro disposizione. Calza quindi a pennello, specialmente per i conoscitori del diritto romano, la metafora che accosta l'Istituto per il Restauro e il pretore romano proposta da Bottai nel suo discorso: «questo Istituto del Restauro non è una Corte Assise; è, piuttosto, il pretore romano, che via via, sulle occorrenze del momento, sul caso inaspettato e non previsto, crea la giurisprudenza, vivifica, accresce, sostanzia il dettato schematico della legge»[20].

L'intervento si conclude con il riconoscimento del ruolo pionieristico dell'Italia in riferimento alla materia sopra trattata: in effetti, la stessa legge Bottai rappresenta un punto di svolta decisivo nella disciplina dei beni storico-artistici (futuri "beni culturali"). La legge sui beni storico-artistici riflette, infatti, la grande sensibilità del suo promotore sul tema della cultura, rinnovatasi con la sua elezione a ministro dell'Educazione nazionale. Egli, tuttavia, già nell'anno di emanazione della legge si trovava in una posizione piuttosto complessa nei riguardi del governo fascista: già sottoposto a un regime di controllo da parte di Mussolini nel 1938, negli anni quaranta la diffidenza nei suoi confronti aumenta sempre di più e, contemporaneamente, aumenta lo scarso interesse che il governo dimostra per le sue istanze. Scrive in "Vent'anni e un giorno"[21] l'8 luglio 1940: «Piccola battaglia con Mussolini per indurlo a prendere sul serio la mia relazione sulla politica artistica di guerra [...] io insisto, problemi di difesa di monumenti e collezioni, di eventuali rivendicazioni di opere in altre circostanze storiche emigrate, di resistenza ai tedeschi, che tendono a fare man bassa di tutto. Riluttante approva e mi fa dare i mezzi necessari a una prima azione di difesa».

[19] *Il Convegno dei Soprintendenti*, cit., p. 49.
[20] *Ibidem*.
[21] Giuseppe Bottai, *Vent'anni e un giorno*, Milano, Garzanti, 1977, p. 185.

Ancora, il 22 luglio 1941[22]: «Le mie insistenze per la difesa dei monumenti talora lo seccano [Benito Mussolini], non cede che ad un argomento: che certe distruzioni demoralizzerebbero molto non solo i ceti intellettuali, ma anche il popolino».

Le tensioni con Mussolini aumentano sino all'allontanamento di Giuseppe Bottai dal Ministero il 5 febbraio 1943. Nel 1944 deve poi nascondersi e, negli anni immediatamente successivi alla guerra, viene condannato all'ergastolo e alla perdita del ruolo di docente e della pensione dall'Alta Corte di Giustizia. Fugge e si arruola in legione straniera con falso nome, per poi rientrare in Italia, amnistiato, nel 1947; si ritira così dalla scena politica e muore a Roma nel gennaio del 1959.

Le navi romane del lago di Nemi; le vicende, i protagonisti e gli esiti di una complessa operazione di recupero[23]

Il Museo navale romano di Nemi è senza dubbio una valida testimonianza di quanto si è discusso sino a ora in riferimento alla politica delle arti fascista. Prima di analizzare con maggiore precisione le parole di Giuseppe Bottai pronunciate durante l'inaugurazione del Museo[24], è necessario effettuare una premessa in riferimento alla turbolenta vicenda che ha caratterizzato i relitti di Nemi e la loro riscoperta e valorizzazione.

L'esistenza di due navi depositate sul fondo del lago era nota già in epoca medievale, grazie allo sporadico ritrovamento, tra il pescato, di oggetti archeologici.

Tali navi erano destinate a dimora "galleggiante" di Caligola o destinate a simulare battaglie navali; il loro affondamento fu voluto, con tutta probabilità, dal Senato, ed è da inquadrarsi nell'opera di *damnatio memoriae* posta in essere contro l'imperatore alla sua morte, nel 41.

Il primo tentativo di recupero risale agli anni quaranta del Quattrocento, quando il cardinale Prospero da Colonna affidò il progetto a Leon Battista Alberti. L'operazione non portò al recupero delle navi, ma sicuramente contribuì ad aumentare l'interesse per il tesoro del lago e fornì un primo contributo agli studi archeologici sui relitti: dalle operazioni dirette dall'Alberti e condotte da sommozzatori genovesi emersero, infatti, oltre che un frammento delle navi, una fistola in piombo recante un'iscrizione, che consentì di ascrivere all'età imperiale i relitti, che vennero però erroneamente ricondotti a Traiano e non a Caligola.

Successivi tentativi di recupero vennero effettuati negli anni trenta del Cinque-

[22] *Idem*, p. 207.

[23] Si consiglia la lettura di Enrico Felici, *Le navi del lago di Nemi, Quattro secoli di ricerche*, in "L'archeologo subacqueo. Quadrimestrale di archeologia subacquea e navale", a. IV, n. 3, settembre-dicembre 2000.

[24] Occorre precisare che il ruolo di Bottai, in questo contesto, riguarda esclusivamente il discorso di inaugurazione del Museo di Nemi, che sintetizza le principali vicende del complesso recupero delle navi, svoltosi tra il 1929 e il 1932, quando questi non era ancora ministro dell'Educazione nazionale.

cento e nell'Ottocento, ma non verranno approfonditi in questa sede; basti sapere che, in queste fasi, si assiste a una duplicità di fenomeni: da un lato, la riemersione di pochi frammenti e oggetti dalle navi, molti dei quali successivamente introdotti nel mercato privato e, dall'altro, l'acquisizione di maggiori e fondamentali informazioni relative alle navi e alla loro struttura.

Le operazioni di recupero ripresero, quindi, nel Novecento; in occasione della consegna a Benito Mussolini del diploma di membro della Reale Società romana di Storia patria, questi pronunciò, a Palazzo della Vallicella a Roma il 9 aprile 1927, un discorso nel quale manifestava la volontà di predisporre operazioni preordinate al ripristino degli scavi di Ercolano e al recupero delle navi di Nemi.

Sono diversi, a giudizio di chi scrive, gli elementi di interesse ricavabili dal discorso del duce, che verrà quindi brevemente analizzato[25].

Dopo aver descritto il progetto destinato a Ercolano, Benito Mussolini introduce la questione d'interesse, ovvero le operazioni di recupero e valorizzazione delle navi romane di Nemi: «Tutte le volte che nel corso degli ultimi cinque secoli si è parlato delle due navi romane e si è studiato il mezzo di estrarle dal loro giaciglio lacustre, sempre il cuore è balzato a tutti coloro che hanno culto e reverenza per il culto di Roma e per la sua antica grandezza [...] sopra di esse scintillano [...] anche molti ricordi di un mito antichissimo, le ansie di una tragica figura imperiale, le impronte di una civiltà giunta al vertice del suo fasto e della sua potenza, e tutta una catena di tradizioni, di leggende e di simboli»[26].

Il discorso procede con una breve introduzione della storia del tempio di Diana sito sulla sponda del lago; ancora guardando all'errata attribuzione di Leon Battista Alberti, la commissione delle due imponenti navi viene ricondotta alla volontà di Tiberio: «Tiberio fece costruire sullo specchio di Diana una superba nave cubiculata, con le sue stanze e le sue logge e i suoi gradini e le fontane carica di marmi e di metalli preziosi e di legni rari, tutta splendente di porpora e d'oro. E un'altra nave l'affiancava, anch'essa magnificamente ornata»[27].

Mussolini prosegue descrivendo brevemente i tentativi di recupero delle navi sopra richiamati e sottolinea, nuovamente, l'importanza dell'operazione: «dopo tanto che se ne è detto e se ne è scritto, era questione insieme di scienza e di decoro nazionale: era un debito di onore verso la cultura classica e verso la dignità del nostro Paese»[28].

I lavori iniziano con la nomina di una commissione di esperti d'antichità e di ingegneria idraulica, alla cui guida è posto il senatore Corrado Ricci. La commissione, a seguito di un esame della documentazione sino a quel momento

[25] Benito Mussolini, *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, vol. 6: *Scritti e discorsi dal 1927-V al 1928 VI-VII E. F.*, Milano, Hoepli, 1934, p. 23 e ss.
[26] *Idem*, pp. 26-27.
[27] *Idem*, pp. 27-28.
[28] *Idem*, p. 28.

posseduta, elabora una serie di proposte per il progetto, che viene data alle stampe poco dopo la pronuncia del discorso analizzato; Mussolini conclude affermando che «le proposte di questa commissione io intendo che non restino lettera morta negli archivi del Ministero» e che «queste due imprese [il ripristino di Ercolano e il recupero delle navi di Nemi] caratterizzano il regime fascista, il quale trae dal passato e dal presente le energie per balzare incontro al futuro».

Si è menzionata la figura di Corrado Ricci: di origini ravennati, Ricci si laurea in Legge negli anni ottanta dell'Ottocento, pur continuando a coltivare i propri interessi nell'ambito artistico. Ha diversi incarichi di prestigio in riferimento alle arti, tanto che non è possibile, in questa sede, effettuare una trattazione esaustiva a riguardo, per la quale si richiama alla voce "Ricci, Corrado" in "Enciclopedia Treccani"[29]; seguono, pertanto, alcuni cenni alle sole attività di maggior rilievo per questa trattazione.

Nel 1906 Ricci accede, dopo una serie di difficoltà, alla direzione della sezione Antichità e Belle Arti del Ministero dell'Istruzione: si trasferisce quindi a Roma insieme alla moglie Elisa Guastalla Errera[30], anch'ella studiosa d'arte e di arti applicate; tra le tante attività poste in essere a favore della cultura figurano, ad esempio, la promozione di un nuovo catalogo dei beni e di un "Bollettino d'Arte" mensile. Ottiene poi diversi fondi per le Belle Arti ed è promotore di due importanti interventi legislativi relativi a una riforma delle soprintendenze (legge del 27 giugno 1907) e in materia di alienazione dei beni storici, artistici e archeologici, nel tentativo di arginare i fenomeni delle esportazioni e dei commerci illeciti (legge del 20 giugno 1909). Rassegna definitivamente le dimissioni dal suo incarico nel 1910, a seguito di attriti con il governo.

La carriera di Ricci subisce una nuova impennata nel marzo del 1923, quando viene nominato senatore e, nell'aprile dello stesso anno, si insedia a capo della Commissione di Antichità e Belle Arti; la sua attività nell'ambito dei beni storico-artistici prosegue con incarichi prestigiosi tra i quali, oltre al recupero delle navi di Nemi, figurano il ruolo di vicepresidente della Commissione per i lavori di redenzione del Foro di Augusto e di membro di quelle per la ristrutturazione di Palazzo Venezia e per la sistemazione del Circo Massimo.

I lavori di recupero delle navi terminano nel 1932; nel 1929 «emergeva la poppa della prima nave» che nel set-

[29] Clotilde Bertoni, voce *Ricci, Corrado*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, volume 87, 2016, www.treccani.it/enciclopedia/corrado-ricci_%28Dizionario-Biografico%29/.

[30] Pur non potendo, in questa sede, effettuare un meritato approfondimento relativo alla studiosa Guastalla Errera Ricci, si rimanda a una breve biografia disponibile al link https://parita.regione.emilia-romagna.it/vie-en-rose/schede/ravenna-schede/guastalla-ricci-elisa. La donna visse con Corrado Ricci sino alla sua morte nel 1934, dopo un matrimonio durato più di trent'anni. Di origine ebraica, vide e subì sulla propria pelle le atrocità delle persecuzioni nazifasciste, riuscendo a nascondersi a Torino, in una casa di cura. Morì l'8 settembre 1945, riuscendo così a vedere l'Italia liberata.

tembre dello stesso anno «era tutta allo scoperto e tratta a riva»[31]. L'operazione non è stata di certo semplice, come ammesso da Giuseppe Bottai stesso nel discorso inaugurale del Museo di Nemi, tenutosi nell'aprile del 1940: «Sopraggiunsero difficoltà d'ogni sorta. Un'improvvisa tempesta fece naufragare l'impianto idrovoro, una frana di oltre mezzo milione di metri cubi sconvolse il fondo lacustre, mettendo in pericolo la nave recuperata. Si sollevarono dubbi intorno all'opportunità di continuare i lavori, per recuperare anche la seconda nave, affondata a maggiore profondità. C'era di che scoraggiarsi. Alle difficoltà reali s'aggiunsero quelle immaginate o temute da quanti sempre, in ogni sorta di imprese, si nutrono piuttosto di diffidenza che di maschia fede»[32].

La risoluzione dei problemi tecnici derivati dalla complessità dell'impresa è da attribuirsi all'ingegnere Guido Ucelli[33]: «Con la sua caparbia ostinatissima tenacia, col suo fresco entusiasmo, con la sua prontezza al sacrificio, con la perizia di tecnico e, perché no? con quell'impeto di poesia, che i costruttori autentici mettono nel loro operare, vinse ogni ostilità e scetticismo, conducendo a vittorioso compimento la romana impresa da Voi voluta. Rimesse in azione le pompe, anche la seconda nave fu tratta in secco nell'ottobre 1932»[34].

L'estrazione delle navi comporta l'immissione nel mare di oltre cinquanta milioni di metri cubi d'acqua, scaricati attraverso un antico emissario conosciuto già ai tempi di Strabone; l'acqua viene incanalata all'interno dell'emissario attraverso un sistema di pompe, che la risucchiano dal lago e la convogliano in una vasca di carico. Dopo un primo abbassamento di cinque metri, emergono le strutture della prima nave, la cui estrazione completa si registra dopo uno svuotamento di ben undici metri nel settembre del 1928[35]; pochi metri dopo emerge anche la seconda nave. Nel frattempo, l'opinione pubblica risponde positivamente e con interesse alle operazioni condotte a Nemi, tanto che il sito diviene una meta turistica molto ambita. Una bufera, tuttavia, distrugge il primo impianto di scolo e costringe alla sua ricostruzione, mentre alcuni visitatori sono costretti a rifugiarsi sulle antiche navi per sfuggire alle pericolose intemperie.

La prima nave viene estratta e trasportata nel luogo ove sarebbe sorto il museo attraverso la strumentazione messa a disposizione dall'Aeronautica, mentre uguali operazioni sulla seconda vengo-

[31] G. Bottai, *Inaugurazione del Museo navale romano di Nemi*, in "Le arti", a. II, n. 4, aprile-maggio 1939-1940, www.bollettinodarte.beniculturali.it/opencms/multimedia/BollettinoArteIt/documents/1426257467595_01_-_G._Bottai_p._269.pdf.

[32] *Ibidem*.

[33] Si segnala la digitalizzazione del materiale fotografico relativo all'operazione di recupero delle navi. Per maggiori info: www.sabap-rm-met.beniculturali.it/it/439/l-archivio-guido-ucelli.

[34] G. Bottai, *Inaugurazione del Museo navale romano di Nemi*, cit.

[35] E. Felici, *op. cit.*, p. 7.

no messe in crisi da alcuni pareri contrastanti, relativi soprattutto ai benefici economici e in termini di interesse storico-artistico che potevano derivare da una seconda e così complessa impresa. Le tesi ostili non vengono comunque accolte e le operazioni proseguono col favore unanime dei membri dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte e fortemente sostenute da Corrado Ricci.

L'estrazione della seconda nave è tuttavia ancor più complessa di quella che l'ha preceduta, al punto che, a seguito di alcuni gravi dissesti idrogeologici, ci si trova nuovamente dinanzi a un blocco, risolto dall'intervento della Marina e, in seguito, dei ministeri dei Lavori pubblici e dell'Educazione nazionale. Nel 1932, quindi, anche la seconda nave viene definitivamente estratta: «Ricondotte alla luce le navi, s'aveva da procedere alla loro conservazione e alla loro stabile protezione. Alle opere necessarie provvidero, di comune accordo e ciascuno per la parte di sua competenza, il Ministero dei Lavori Pubblici, quello della Marina e quello dell'Educazione Nazionale. Sorse così questo Museo, nel quale i due grandiosi scafi sono stati collocati su robuste invasature, che ne permettono l'osservazione; e intorno vi si ricompongono, in evidente unità, tutti i materiali ricuperati nei lavori antichi e recenti, che facevano parte delle loro soprastrutture e della loro decorazione»[36].

Nel discorso inaugurale, Giuseppe Bottai si riferisce al Museo di Nemi come a un luogo di notevole interesse scientifico, ove è possibile studiare e comprendere la tecnica navale romana e la sua organizzazione[37]; di nuovo, come nei già analizzati discorsi di Benito Mussolini, sono particolarmente evocative le parole utilizzate per riferirsi al glorioso passato romano: «Nessuno, infatti, prima delle scoperte nemorènsi, poteva credere avere i Romani posseduto cantieri attrezzati per costruire scafi di oltre 70 metri di lunghezza. E li costruirono con tanta perizia e tali accorgimenti, nei singoli pezzi che ne costituiscono la struttura e l'attrezzatura, da garantire in modo perfetto la loro funzione e conservazione»[38].

Ancora, in chiusura: «Roma si rivela qui, come sempre, maestra e signora d'Impero. Poiché nulla di quanto occorre a costruire e a tenere un Impero è alieno dalla sua scienza e dalla sua volontà»[39].

Contemporaneamente ai lavori di estrazione delle navi dal fondo del lago, viene appunto realizzato il museo che le avrebbe accolte; come detto in precedenza, è

[36] G. Bottai, *Inaugurazione del Museo navale romano di Nemi*, cit.

[37] L'interesse per l'ingegneria navale romana non è nuovo al fascismo: risale infatti all'ottobre del 1926 una lezione tenuta da Benito Mussolini stesso agli iscritti della Regia università italiana per stranieri di Perugia dal titolo *Roma Antica sul mare*, durante la quale vennero illustrate alcune imprese marittime romane, tra le quali, ad esempio e per citare le più note, la battaglia contro Pirro e le due guerre puniche (B. Mussolini, *Roma Antica sul mare. Lezione tenuta il 5 ottobre 1926 nella sala dei notari di Perugia agli iscritti alla Regia università italiana per stranieri*, Milano, Mondadori, 1926).

[38] G. Bottai, *Inaugurazione del Museo navale romano di Nemi*, cit.

[39] *Ibidem*.

in occasione dell'inaugurazione che Bottai ha pronunciato il discorso sino a ora analizzato. Purtroppo, le sorti di questo gigantesco e innovativo patrimonio non sono tra le più fortunate; nella notte tra il 31 maggio e il 1 giugno 1944 esso viene distrutto da un incendio: «le fatiche, durate cinquecento anni e finalmente giunte al successo, furono bruscamente vanificate nella notte del trentuno maggio del 1944 [...] quando il museo prese misteriosamente fuoco. Non fu colpito da una bomba, si incendiò»[40].

Intorno ai fatti di Nemi il dibattito è particolarmente vivace. La commissione di inchiesta nominata immediatamente a seguito dell'incendio attribuisce quest'ultimo, reputato doloso, ai tedeschi; già negli anni successivi alla guerra tale attribuzione suscita però svariate perplessità: nel 1946 il quotidiano "Brancaleone" critica gli sviluppi eccessivamente semplicistici dell'inchiesta e considera inverosimile l'ipotesi avanzata perché era noto come i tedeschi avessero sempre avuto rispetto del museo, al punto tale che - sempre secondo quanto riportato dal "Brancaleone" - i cittadini di Nemi, sapendo della scarsa possibilità che il sito subisse un attacco, vi si rifugiavano in massa all'interno durante la guerra. Da qui, probabilmente, partì la scintilla che quella fatidica notte distrusse l'allestimento e le due navi in esso contenute.

Gli studi sulla vicenda arrivano però ad arenarsi, e le navi di Nemi paiono, in un primo tempo, essere dimenticate.

La riapertura del Museo e la ricostruzione in scala delle navi si avrà poi nel 1958; a oggi il nuovo sito museale è aperto e visitabile dal pubblico, mentre i lavori di recupero delle navi sono documentati da una vasta produzione fotografica oggi contenuta nell'Archivio Guido Ucelli, interamente digitalizzato.

[40] Pietro Cappellari, *Lo sbarco di Nettunia e la battaglia per Roma, 22 gennaio - 4 giugno 1944*, Roma, Herald, 2010, p. 397.

VIVIANA BARUCCHELLI

Ricomporre memoria: ricerca, narrazione e finzione su Sara Bertie Kaatz

Per un utilizzo storico del film di famiglia

Si dice che se non altro i luoghi serbano
una lieve impronta delle persone che li hanno abitati[1].

Cercare una metodologia per raccontare la memoria

Sono noti gli eccidi degli ebrei avvenuti sul lago Maggiore durante l'occupazione nazista[2], meno nota è la storia dei rastrellamenti nella città di Novara che hanno portato all'arresto di Sara Bertie Kaatz, Amadio Jona, Giacomo Diena e Renée Citroen il 19 settembre 1943. Unici ebrei deportati per motivi razziali da Novara durante l'occupazione.

Per questo, ispirata dal metodo narrativo utilizzato da Patrick Modiano per il romanzo "Dora Bruder", ho utilizzato i documenti ritrovati in casa di Clementina Munafò, vicina di casa della famiglia Kaatz fino al 1943, per elaborare un percorso narrativo di memoria e diffusione della storia in una tesi di ricerca durante il mio percorso di studi in cinema del reale.

Tra il 2021 e il 2023, attraverso lo studio dei documenti di Bertie Kaatz, ho tentato di ricostruire la sua biografia, utilizzando principalmente i numerosi scambi epistolari intrattenuti fino al momento del suo arresto, avvenuto poche settimane dopo l'armistizio. In questa lunga fase di ricerca prima, e nella mia

[1] Patrick Modiano, *Dora Bruder*, Parma, Guanda, 2004.

[2] Subito dopo l'8 settembre 1943 l'esercito tedesco occupa il Centro Nord dell'Italia. Nel territorio che oggi corrisponde alle province di Novara e del Verbano Cusio Ossola, si installa la *Panzergrenadier Division Waffen-SS "Leibstandarte SS Adolf Hitler"*. Oltre al disarmo delle truppe italiane e al presidio delle frontiere, le SS attuano ricerca, arresto e uccisione degli ebrei presenti. La cattura e gli assassinii tra il 13 settembre e il 10 ottobre coinvolgono le località di Baveno, Arona, Meina, Orta, Mergozzo, Stresa, Pian Nava, Intra. A Novara si verificano rastrellamenti cui seguono deportazioni senza sopravvissuti. È il primo eccidio di ebrei in Italia durante la seconda guerra mondiale, che segna un totale di cinquantotto vittime, se ai cinquantaquattro assassinati nelle diverse località si aggiungono i quattro deportati da Novara. Su questi fatti si celebrò nel 1968 il processo di Osnabrück.

tesi poi, proprio a partire dall'impronta lasciata da Sara Bertie Kaatz, ho tentato di raccontare i luoghi della persecuzione nazifascista e la trasformazione della città di Novara nel periodo 1943-45, nonché di approfondire il contesto storico e sociale novarese, attingendo a diversi archivi. Dai documenti raccolti nell'archivio del Comune di Novara, è scaturita una riflessione sulle motivazioni che hanno spinto la famiglia Kaatz, dopo l'espatrio dalla Germania, ai continui spostamenti nel Nord Italia.

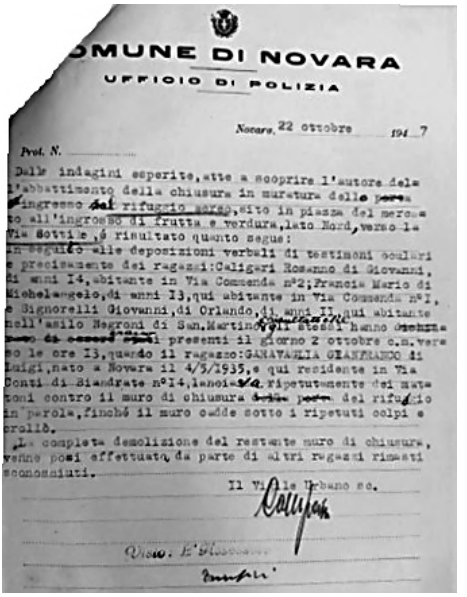
Per ricomporre un territorio radicalmente cambiato dal punto di vista toponomastico e raccontare come si è trasformato, ho avuto la necessità di indagare (o immaginare) le difficoltà che, ad esempio, hanno portato Bertie a non fuggire come fecero i fratelli Toscano, confrontandomi quotidianamente con la comprensione di un linguaggio, quello degli archivisti e degli archivi, che non mi appartiene.

Abbiamo un itinerario, ricostruito dagli storici, che attraversa la città di Novara e racconta un territorio completamente militarizzato e fascistizzato, visibile dalle segnalazioni ormai sbiadite dei rifugi antiaerei e dall'architettura di epoca fascista.

Attraverso le interviste ad archivisti e storici che hanno cercato in questi anni le tracce dei deportati ebrei novaresi, ho tentato di costruire un nuovo percorso "di memoria", non solo basato sulle targhe rimosse e sulle statue distrutte dalla "vendetta" fascista, ma anche su quegli "elementi intangibili" riguardanti donne e uomini che hanno subito l'offesa più crudele, quella di essere cancellati senza lasciare alcuna traccia.

Riattraversare i luoghi cittadini per farne memoria

Oggi, la città di Novara conserva in parte gli stessi edifici storici del periodo dell'occupazione ed è possibile intravedere solo qualche ombra della città che è stata. Alcune indicazioni dei rifugi antiaerei, che hanno protetto i cittadini durante gli allarmi dei bombardamenti in arrivo, resistono all'incuria e agli agenti atmosferici. Sono visibili su una colonna di Palazzo Venezia e in via Dominioni: due "R" ne indicano la presenza. Buona parte delle cantine utilizzate come rifugi sono oggi scomparse, in primo luogo in seguito alla muratura degli accessi per evitare il susseguirsi di atti vandalici e in seguito alle modifiche della conformazione cittadina.



OMUNE DI NOVARA

UFFICIO DI POLIZIA

Novara, 22 ottobre 194 7

Prot. N.

Dalle indagini esperite, atte a scoprire l'autore della l'abbattimento della chiusura in muratura delle porte ingresso del rifugio aereo, sito in piazza del mercato all'ingrosso di frutta e verdura, lato Nord, verso la Via Sottile, è risultato quanto segue:

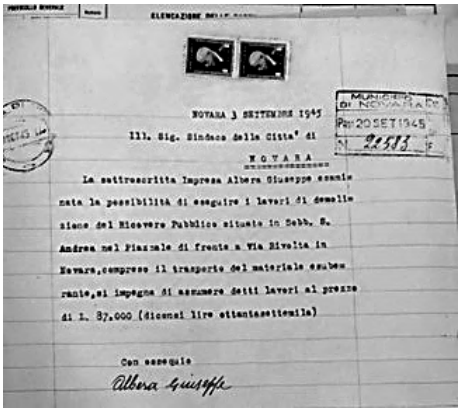
In seguito alle deposizioni verbali di testimoni oculari e precisamente dei ragazzi: Caligeri Rosanno di Giovanni, di anni 14, abitante in Via Commenda n°2; Francia Mario di Michelangelo, di anni 13, qui abitante in Via Commenda n°1, e Signorelli Giovanni, di Orlando, di anni 11, qui abitante nell'asilo Negroni di San Martino, gli stessi hanno dichiarato di essersi trovati presenti il giorno 2 ottobre c.m. verso le ore 13, quando il ragazzo: SANAVALLIA GIANFRANCO di Luigi, nato a Novara il 4/5/1935, e qui residente in Via Conti di Biandrate n°14, lanciava ripetutamente dei mattoni contro il muro di chiusura della porta del rifugio in parola, finchè il muro cadde sotto i ripetuti colpi e crollò.

La completa demolizione del restante muro di chiusura, venne poi effettuata da parte di altri ragazzi rimasti sconosciuti.

Il Vice Urbano se.

Documento conservato in Archivio di Stato di Novara, fondo Comune di Novara

Un rifugio antiaereo, che si trovava sotto la rampa del cavalcavia di Porta Milano, è ormai nascosto dagli ultimi lavori di rifacimento. Nessuna delle tre porte di accesso risulta più visibile.



NOVARA 3 SETTEMBRE 1945

Ill. Sig. Sindaco della Citta' di

N O V A R A

La sottoscritta Impresa Albera Giuseppe essendo venuta la possibilità di eseguire i lavori di demolizione del Ricovero Pubblico situato in Cobb. S. Andrea nel Piazzale di fronte a Via Rivalta in Novara, compreso il trasporto del materiale esuberante, si impegna di assumere detti lavori al prezzo di L. 87.000 (diconsi lire ottantasettemila)

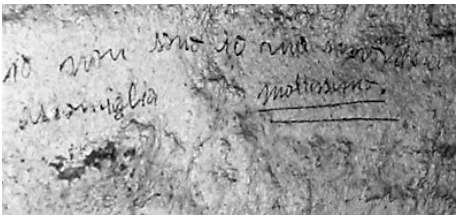
Con ossequio

Albera Giuseppe

Documento conservato in Archivio di Stato di Novara, fondo Comune di Novara

Molti edifici pubblici, comprese scuole di ogni ordine e grado, possedevano rifugi custoditi da dipendenti o da squadre di primo intervento composte da portinai, bidelli, macchinisti o residenti nei dintorni che, in caso di allarme, si occupavano di consentire l'accesso ai civili[3]. Tra i rifugi antiaerei di Novara, spicca quello presente nelle preesistenti gallerie sotterranee del Castello Visconteo-Sforzesco, all'epoca carcere cittadino. Grazie al Gruppo speleologi del Cai di Novara, abbiamo una testimonianza, anche fotografica, di ciò che si trova al suo interno[4].

Questa primavera, dopo una pausa durata molto a lungo, il gruppo grotte del Cai è tornato a organizzare visite guidate nei sotterranei con l'azienda turistica locale novarese, ma le scritte non sono più visibili.



Scritta nel ricovero del Castello: «Io non sono io ma sono uno che assomiglia moltissimo»

L'incontro con la Piccola italiana: l'intervista a Clementina Munafò e la scoperta di un archivio di famiglia nascosto per settant'anni

«Mi chiamo Clementina Vincenza Albina Munafò, sono nata il 6 luglio del 1926 e da giovane ho abitato in una casa in viale Roma, vicino al manicomio... penso al numero 8. Quando è arrivata la guerra ero lì. Qui a Novara non si sentiva tanto, ma ricordo che una volta i tedeschi sono passati e quella stessa sera è caduta una bomba, dove c'era la fabbrica DeAgostini. Non ha colpito nessuno. Abbiamo preso la bicicletta, non sapevamo dove andare. Io caricai mia mamma sul portapacchi e andammo verso Vercelli, per la campagna».

[3] Archivio di Stato di Novara (d'ora in poi ASN), *Comunicazione dell'ufficio tecnico*, Comune di Novara, fondo Prefettura, Divisione Gabinetto, b. 1476.

[4] "Labirinti. Bollettino del Cai Novara", n. 23, 2004, p. 33.

I racconti frammentari della novantenne Clementina Vincenza Munafò sono stati registrati in un'unica occasione, insieme a sua nipote Alessandra. L'idea di un'intervista con la signora Munafò nasce nell'ambito di un progetto audiovisivo riguardante la crisi siriana, la narrazione della migrazione e il tema dell'accoglienza, per raccontare le analogie tra il presente e il passato e la percezione odierna dello straniero. La sua storia è emblematica: Clementina nasce in una famiglia che crede nei valori fascisti, è una Piccola italiana[5] che si reca in piazza Vittorio Emanuele II per il sabato fascista. In quegli anni, probabilmente ad agosto del 1940, sul suo stesso pianerottolo arriva la famiglia Kaatz. Marito e moglie sono anziani, la figlia ha circa ventotto anni.

«I nostri vicini erano ebrei, la figlia l'hanno trattenuta in municipio. Lei voleva andare a chiedere cosa doveva fare[6] perché conosceva un funzionario. Io non volevo, ma mi chiese di accompagnarla. Ha cominciato a discutere con quello lì e a me chiesero se preferivo andarmene, altrimenti sarei stata trattenuta anche io. L'ho lasciata in corso Cavallotti[7], corsi verso casa e dopo dieci minuti arrivarono dei tedeschi a chiedere se ero in casa. Finsi di stare male, con l'influenza. Mia madre gli disse che non avevamo confidenza con quei vicini tedeschi, invece ce l'avevamo: i genitori li avevamo nascosti. Quel palazzo aveva due scale, una che partiva dalla strada e conduceva nel cortile, l'altra che portava agli appartamenti. Noi li avevamo nascosti all'ultimo piano; la Bertie non abbiamo più saputo che fine ha fatto, mentre i genitori, tramite un avvocato, vennero portati in ospedale. Ci arrivò una lettera che chiedeva una valigia con le cose di Bertie e noi gliel'avevamo mandata a Torino. Ma non sapevamo se l'aveva ricevuta o magari era scappata. Poi telefonò il fratello dall'America»[8].

Mentre sfoglia le pagine del raccoglitore contenente alcune lettere di Franco Toscano a Bertie, ci mostra anche una sua fotografia, «un medico». Le lettere sono scritte su carta intestata e recano l'indirizzo dello studio di via Balilla[9] 1, a Novara. La scrittura è facilmente comprensibile, ma quel pomeriggio non mi soffermo a lungo sulle lettere che l'uomo ha inviato a Bertie. Mi sembra un'intru-

[5] Con Rdl 27 ottobre 1937 n. 1839 viene istituita la Gil, Gioventù italiana del littorio, che assorbiva le soppresse Opera nazionale balilla e Federazione dei fasci di combattimento. A differenza delle precedenti organizzazioni giovanili, la Gil venne posta alle dirette dipendenze del Partito nazionale fascista. Le Piccole italiane erano bambine dagli 8 ai 12 anni che successivamente entrano a far parte delle Giovani italiane. https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=profist&Chiave=146, visitato in data 9 ottobre 2022.

[6] Probabilmente Bertie Kaatz riceve un invito a presentarsi in municipio, simile a quello ricevuto dalla Questura pochi mesi prima, a luglio del 1943.

[7] Si riferisce a vicolo dell'Arco, che si interseca con corso Cavallotti, luogo in cui aveva sede la squadraccia.

[8] Clementina Vincenza Munafò, dall'intervista del 25 novembre 2017.

[9] Oggi via Biglieri.

sione nella vita di qualcuno che non conosco.

Nel raccoglitore sono conservate anche le corrispondenze tra la famiglia Munafò e Alex Kaatz, fratello di Bertie. Lo scambio avviene nel 1945: in una lettera indirizzata alla famiglia, il soldato Alex Kaatz scrive di aver saputo della morte dei genitori[10] e dell'arresto di Bertie. Nella lettera li ringrazia per aver sostenuto economicamente i suoi genitori per i problemi finanziari avuti negli ultimi anni e dedica un saluto a "Enza" per essere stata amica di sua sorella Bertie. Alex Kaatz scrive nuovamente ai Munafò nel 1946, autorizzandoli a ritirare tutti gli oggetti più cari dei suoi genitori, conservati presso l'ospedale. Clementina ricorda solo di essere stata da un notaio amico della famiglia Kaatz, probabilmente per avere un nulla osta al ritiro[11]. Alex informa la famiglia Munafò di non essere riuscito a trovare alcuna traccia di Bertie dagli Stati Uniti e sostiene di voler fare visita alla tomba dei suoi genitori e cercare notizie su sua sorella direttamente in Italia, ma Clementina non l'ha mai incontrato.

Augusta e Ludwig Kaatz sono stati sepolti in una fossa comune nel cimitero di Novara, Alex non avrebbe avuto alcuna tomba su cui posare dei fiori.

Un frame della videointervista realizzata dalla sottoscritta a Clementina Munafò

È grazie a questa intervista che scopro l'esistenza della deportazione ebraica da Novara del settembre 1943, ma passano circa due anni prima che venga a conoscenza dei nomi degli altri protagonisti di questa vicenda. Nell'arco di questi anni ho ripensato a quel piccolo archivio, al desiderio di trovargli una collocazione nuova, pubblica, e a questa storia: "piccola", ma non insignificante, che non può scomparire con la memoria della signora Munafò e venire ricordata solo come un aneddoto familiare.

Per ricostruire la vita, e successivamente il percorso, di Sara Bertie Kaatz, non bastano le fotografie e le lettere che la famiglia Munafò dona all'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea "Piero Fornara" di Novara. Per comprendere le motivazioni del suo arrivo in Italia c'è, in primo luogo, la ne-

[10] Dalla conversazione della sottoscritta con Alberto Scanferla, funzionario dell'archivio dell'Ospedale Maggiore della Carità di Novara, risultano essere conservati nell'archivio parrocchiale dell'Ospedale Maggiore di Novara gli atti di morte di Augusta Sara Oppler, registrata con la dicitura «di religione ebraica», e Ludwig Kaatz, al quale risultano invece impartiti i sacramenti previsti dalla religione cattolica (Penit., SS. Viatico, Olio Santo). Ludwig Kaatz (dec. 15/10/1944) e Augusta Oppler (deced. 09/12/43).

[11] Alberto Scanferla sostiene che non esista un archivio materiale degli effetti personali dei pazienti e che debbano oramai ritenersi dispersi. Vengono gestiti diversamente i beni trovati in casa e la confisca dei conti in banca, per i quali si può consultare l'Archivio Egeli.

cessità di conoscere i percorsi, le tratte e le vie di fuga dei rifugiati ebrei, le possibilità effettive di ingresso in Italia dai territori occupati. Serve "allontanarsi" dall'obiettivo ultimo della ricerca, individuando tre percorsi diversi.

I deportati novaresi per motivi razziali sono stati assenti dal dibattito storiografico per oltre cinquant'anni. Il lavoro di ricerca svolto in questi anni, da Anna Cardano[12] *in primis*, permette di affermare che quanto si è a lungo creduto sul rastrellamento di Novara, e cioè che tutti e quattro gli arrestati fossero stati uccisi il giorno stesso dell'arresto, non è la fine della loro storia.

Attraverso le ricerche all'Istituto storico della Resistenza di Novara, scopro che il primo a essersi interessato alle deportazioni novaresi del '43 è Aldo Toscano.

Rifugiatosi in Svizzera pochi giorni dopo l'armistizio con il fratello Franco, solo diversi anni dopo il suo ritorno in Italia farà "pace" con il suo passato, iniziando una ricerca tra gli atti del processo di Osnabrück[13], raccogliendo i suoi pensieri in quaderni d'appunti e scrivendo a macchina il racconto della sua fuga. Aldo Toscano, per "salvare la memoria"[14], racconta l'eccidio del lago Maggiore e le deportazioni da Novara, incrociando il nome di Sara Bertie Kaatz. Nell'estate del 1942 Bertie aveva avviato uno scambio epistolare con Franco Toscano, medico presso l'Ospedale e collaboratore di Piero Fornara, che si era interrotto solo ad agosto del 1943. I Toscano erano ebrei benestanti, ma il terzo fratello, Mario, era esponente di rilievo del Pnf ed era stato vicepodestà di Novara nel 1934[15].

Undici giorni dopo la fuga dei fratelli Toscano, Bertie viene arrestata. Partendo dagli appunti di Aldo Toscano comincia la prima fase di ricerca.

La seconda strada intrapresa riguarda la creazione di un fondo Munafò che raccolga i documenti ancora non catalogati, grazie ai quali è stato possibile ricostruire l'arrivo di Bertie in Italia e la sua permanenza a Novara con maggior precisione. L'obiettivo finale è quello di valorizzare e fare memoria dei passi che, dall'espatrio al suo arresto, hanno legato la sua esistenza a questo territorio. Diventa infine necessario conoscere e riconoscere i luoghi di questa città - nella quale zone ai margini sono diventate arterie centrali nella vita cittadina -, i luoghi in cui Bertie ha passeggiato o ha posato per una fotografia.

[12] Anna Cardano, *I sommersi del 19 settembre 1943,* in "l'impegno", a. XL, n. s., n. 2, dicembre 2020, in particolare pp. 118-119 e Id, *Alcuni aspetti della Shoah a Novara: fatti e memorie*, in "l'impegno", a. XLIII, n. s., n. 1, giugno 2023, pp. 151-172.

[13] Il processo del 1968, svoltosi nella città tedesca, che condanna all'ergastolo cinque ex capitani delle SS, colpevoli degli eccidi del lago Maggiore (avvenuti a Baveno, Arona, Meina, Stresa e Mergozzo).

[14] Aldo Toscano, *Io mi sono salvato: l'olocausto del lago Maggiore e gli anni dell'internamento in Svizzera*, a cura di Sara Lorenzetti e Laura Toscano, Novara, Interlinea, 2013, p. 26.

[15] Luciano Monzali, *Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica*, Firenze, Le Lettere, 2011.

A fine giugno del 2021, in seguito alla morte della signora Vincenza, la famiglia ci rende noti nuovi documenti, molto più numerosi dei primi. Per anni sono stati dimenticati in una busta di un supermercato, in fondo a un cassetto. Sono lettere e biglietti da visita, centinaia di fotografie, documenti di identità. In quel momento è nato un reale interesse per la vicenda e la documentazione in tutto l'Istituto. Molti documenti sono la prova dell'arrivo di Bertie in Italia, diverso tempo prima di quanto supposto in precedenza.

La storia di Sara Bertie Kaatz, ovvero, come lasciare traccia di sé

La storia di Bertie Kaatz parla di mancanze. Molte sono le domande sorte dagli indizi trovati nei documenti. Lettere, cartoline, appunti, biglietti da visita che ho osservato, toccato, fotografato, nel tentativo di ricostruire, fin troppo nel dettaglio, la vita di questa donna. L'unico modo che abbiamo, oggi, per tentare di ridare luce alla storia di Bertie nel suo complesso è partire dai documenti conservati negli archivi della burocrazia di Stato, dalle fonti fotografiche, dalle lettere, dalle testimonianze orali raccolte in questi anni. La burocrazia stessa, da meccanismo stritolante, si trasforma in involontario e incancellabile strumento di memoria di ciò che è stato, nonostante le distruzioni o gli occultamenti[16].

Leumunds-Zeugnis

Es wird hiermit bescheinigt, daß Herr Frau Frl. Berti Sara Kaatz

geboren am 26. 2. 1917

in Pleschen

wohnhaft zu Breslau

1. nicht wegen gewöhnlicher Vergehen, die eine Gefängnisstrafe nach sich ziehen, bestraft oder verurteilt worden ist, noch sich im Anklagezustand befindet,
2. nicht während der seiner Einschiffung vorhergehenden fünf Jahre unter der Anklage wegen politischer Vergehen gestanden hat,
3. nicht der Bettelei obgelegen und keine Armenunterstützung bezogen hat.

Gültig für Auswanderungszwecke und gültig für drei Monate, vom Tage der Ausstellung an gerechnet.

Gebühr 2,- RM

Breslau, den 20. Mai 1939

Der Polizei-Präsident.

Im Auftrage

Geer

A 01365

Documento di buona condotta per l'espatrio di Sara Bertie Kaatz. Nel presente certificato l'anno di nascita è il 1917

Il primo giorno di ricerca, il responsabile dell'archivio dell'Istituto storico "Fornara", Lorenzo Morganti, mi mostra dove trovare il fondo Toscano[17]. Qualche ora dopo sono chinata ancora sullo stesso faldone, Lorenzo compare sulla soglia della stanza in cui mi trovo e, sorridendo, mi dice: «Lo storico non legge mai mentre fa ricerca». Confronto le memorie di Aldo Toscano, raccolte nel libro "Io mi sono salvato"[18] e gli appunti

[16] Anna Pizzuti, *Vite di carta: storie di Ebrei internati dal fascismo*, Roma, Donzelli, 2010.

[17] Fondo Francesco Albertini - Aldo Toscano; consistenza: 1 busta, stato: proprietà; riordinato. Dossier sul tema della deportazione politica e della strage di ebrei del lago Maggiore.

[18] Cfr. A. Toscano, *op. cit.*

del processo di Osnabrück[19] raccolti dallo stesso Toscano negli anni delle prime ricerche sulle stragi del lago Maggiore. Sto leggendo.

Non avendo una formazione specifica come storica, comincio a capire che questa ricerca sta diventando sempre più pervasiva: domina i discorsi quotidiani con le amiche, i colleghi; alcune delle conoscenze che faccio, mentre sono in questa fase della ricerca, sembrano connesse ad essa.

«Ci vuole tempo per riportare alla luce ciò che è stato cancellato»[20]. Così si legge in "Dora Bruder", la lettura che ha dato vita all'idea di una ricerca su Bertie Kaatz. Patrick Modiano racconta, nel romanzo, una vicenda di poca importanza attraverso un'indagine intorno alla sparizione da Parigi di una quindicenne. Negli anni novanta si imbatte in un numero di "Paris-Soir" datato 31 dicembre 1941, che riporta un annuncio dei genitori alla ricerca della loro figlia, Dora Bruder. Modiano si sofferma sull'indirizzo di residenza della famiglia: boulevard Ornano 41 e gli torna nitidamente alla memoria di quando, in compagnia della madre, passava per quel quartiere, e di quando, da adolescente, ne frequentava il cinema al numero 43 di boulevard Ornano.

Per scoprire la data di nascita di Dora, Modiano impiega quattro anni. Con la storia di Bertie possiamo definirci più fortunati, anche se ci scontriamo con la stessa solitudine, con la sensazione di credere di essere i soli a tenere il filo che collega le rispettive città di quell'epoca e di oggi, i soli a ricordare tutti questi particolari. Intrappolati in una sensazione di assenza e di vuoto, causata dalle stesse «sentinelle dell'oblio»[21].

Conclusasi la parte di ricerca, senza alcuna pretesa di fornire valore storico, perché estraneo alle mie competenze, ho ritenuto necessario dare rilevanza alla biografia di Sara Bertie Kaatz mediante un linguaggio che meglio si allinea con la mia formazione: quello filmico.

Ricostruire la vita: attingere agli archivi di film di famiglia come patrimonio storico

I preziosi segreti cui non abbiamo accesso e i documenti mancanti sono porzioni di storie di poco conto, ma che esistono e resistono nella filigrana della pellicola. È ciò che non conosciamo ad alimentare la ricerca. Per questo motivo ho scelto di rielaborare le informazioni raccolte in questi anni di ricerca attingendo agli archivi di film di famiglia per realizzare un prodotto audiovisivo di tipo finzionale, mediante l'utilizzo di un nuovo punto di vista: quello di un personaggio nato dalle storie di molti.

Se per la parte di ricerca mi sono ispirata all'indagine di Modiano, la suggestione filmica proviene dal lavoro di Federico Ferrone e Michele Manzolini "Il varco"[22], un film di finzione costruito attraverso l'utilizzo di documenti

[19] http://archivio.casadellaresistenza.it/archivi/?q=olocausto/processo-osnabruck.
[20] P. Modiano, *op. cit.*, p. 13.
[21] *Idem*, p. 15.
[22] Federico Ferrone - Michele Manzolini, *Il varco*, 2019.

audiovisivi pubblici e privati di diversa origine, fusi in un unico punto di vista soggettivo, con una voce narrante che è anche flusso di coscienza[23]. La loro ricerca nasce dalla precisa scelta di un periodo storico all'interno dei fondi di Home Movies, l'Archivio nazionale del film di famiglia. I due autori si concentrano sui fondi di Enrico Chierici e di Adolfo Franzini, che contengono diverse pellicole dedicate alla campagna di Russia. Si affianca alle immagini dei due cineamatori la voce narrante: la sceneggiatura, scritta da Manzolini e Ferrone in collaborazione con Wu Ming 2[24], i memoriali e i diari, attraverso la forma del monologo, rendono queste immagini ancor più potenti e le vediamo fondersi in armonia con il materiale audiovisivo.

"Il varco" è quindi un prodotto di *fiction* che si basa su elementi precisi e documentati. Secondo Pierre Sorlin[25] la finzione può perfettamente spiegare il passato, darne un'interpretazione: quando uno storico comincia a interpretare il passato realizza una *fiction*, e quando essa si realizza vengono integrati elementi della documentazione storica. Interpretare il passato, in un certo senso, è impossibile, per la complessità dell'insieme che rappresenta; la storia può creare un filo conduttore attraverso questa complessità, mediante riferimenti documentali[26].

La ricerca sui deportati novaresi per motivi razziali è cominciata negli anni ottanta a cura di Rossella Bottini Treves[27], presidente della Comunità ebraica di Vercelli, e ancora oggi, come continuiamo a scoprire, emergono piccoli indizi che ci raccontano una vita, o almeno una porzione di essa. Perché la Storia si intreccia con storie più piccole che, a ottanta anni di distanza, vengono ancora conservate nelle vecchie valigie in un sottotetto.

Il lavoro di ricerca di questi anni ha riguardato attività sul territorio che hanno visto e vedono il coinvolgimento della comunità, di persone non necessariamente studiose di storia ed è l'aspetto che più trovo stimolante per il futuro di questa ricerca: la realizzazione di un percorso di memoria e di un archivio, con il supporto della cittadinanza e la necessità, anche politica, di porre in luce ciò che già il territorio possiede (l'Istituto storico della Resistenza di Novara ne è un esempio).

Quando ho cominciato a raccogliere il materiale su Bertie Kaatz, a catalogarlo e a organizzarlo, ho cominciato a segnare delle parole chiave che potessero aiutarmi nella ricerca negli archivi di film di

[23] Dalle note di produzione di Ferrone e Manzolini.

[24] Wu Ming 2, pseudonimo di Giovanni Cattabriga (Bologna, 1974), è uno scrittore italiano, membro del collettivo Wu Ming.

[25] Pierre Sorlin, *Memoria narrazione audiovisivo*, a cura di Silvia Leonzi, Roma, Armando, 2013, p. 86. Sorlin è storico e critico cinematografico. Il suo percorso trova origine nell'uso del documento audiovisivo come testimonianza nell'ambito della storia sociale.

[26] *Ibidem*.

[27] Rossella Bottini Treves - Lalla Negri, *Novara Ebraica. La presenza ebraica nel novarese dal Quattrocento all'età contemporanea*, Novara, sn, 2005.

famiglia. Come più volte ho sottolineato, non intendo definirmi una storica. Il mio è da intendersi come un tentativo di utilizzare il cinema per dare vita, o carne, alla storia.

Utilizzando materiale amatoriale proveniente da varie fonti, ho cercato di restituire un'atmosfera, di costruire una narrazione di ciò che accadde alla famiglia Kaatz; ho lavorato utilizzando delle tracce e mediante le immagini appartenute ad altre persone e altre storie a creare una nuova testimonianza.

Il materiale selezionato, proveniente principalmente dall'Archivio nazionale del Cinema d'impresa[28], appartiene a dieci fondi, alcuni dei quali costituiti in seguito al lancio del progetto "Mi ricordo" realizzato dall'archivio in collaborazione con la Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea (Cdec) di Milano, che ha permesso di raccogliere oltre novecento film realizzati da famiglie ebree italiane, principalmente piemontesi e lombarde.

Del materiale visionato, e in seguito selezionato, è apparso chiaro che avrei potuto utilizzarne solo una parte: alcuni fondi sono disponibili esclusivamente ai fini della ricerca e non per l'utilizzo. Le problematiche emerse sono numerose, e si rende ancor più necessario fare in modo che il *teaser* stesso sia testimonianza di tali difficoltà. Da qui l'idea di fondere con il materiale d'archivio alcuni brevi estratti dell'intervista realizzata nel 2017 a Clementina Munafò.

I documenti provenienti da archivi familiari sono materiali sensibili: è complesso leggere le fotografie oltre la messinscena, la ritualità familiare, il ceto sociale. Da qui la necessità, e il desiderio, di utilizzare la finzionalità per raccontare la storia di Bertie, ricostruita proprio a partire dai documenti e dalle fotografie che ora fanno parte dell'archivio Munafò, e farne "memoria viva", attraverso le storie di altri.

Vivere l'Istituto, e in seguito gli archivi, in questi mesi ha evidenziato come quello spazio sia lontano dal discorso pubblico; invisibile eppure così centrale (è situato in pieno centro cittadino). Rendendo "attrattive" e fruibili le fonti per la comunità, si dà luogo a pratiche di consapevolezza, all'esercizio di una nuova pratica politica grazie al recupero e alle narrazioni delle proprie memorie, confrontate con le storie locali e nazionali, all'evoluzione dei fenomeni sociali e politici del proprio territorio.

L'esempio dell'archivio privato della famiglia Munafò rafforza l'idea dell'importanza della conservazione e della divulgazione della memoria, anche per storie ritenute "piccole", che invece contribuiscono alla ricostruzione della storia con pari dignità rispetto a fondi considerati più rilevanti. La diffusione della storia, diversamente dalla divulgazione, avviene attraverso la condivisione di un «senso pubblico della storia per una società migliore e consapevole del proprio passato»[29]. Per questo motivo la ricerca

[28] https://www.fondazionecsc.it/archivio-nazionale-cinema-impresa/.

[29] Cfr. Tito Menzani, *La Public History: una storia col PH maiuscolo. Intervista a Serge Noiret*, in "Clionet", rivista di Public History, vol. 4, 2020: https://rivista.clionet.it/vol4/noiret-la-public-history-una-storia-col-ph-maiuscolo/.

non si può ritenere conclusa, ma in continua evoluzione.

Proprio quest'anno ricorre un anniversario importante. Sono passati ottant'anni dal 19 settembre 1943, dal giorno dell'arresto di Bertie, Amadio, Giacomo e Renée, ed è forte la sensazione di sentirsi soli a ricordare questa data e tutte le informazioni scandagliate in quei mesi di ricerca su Bertie. Soli e, come ho scritto precedentemente, intrappolati in una sensazione di assenza e di vuoto, causata da quelle «sentinelle dell'oblio»[30].

[30] P. Modiano, *op. cit.*, p. 13.

FEDERICO TROMBINI

La Cgil e la grande crisi industriale (2001-2010)

Gli eventi che hanno cambiato il Biellese

2022, pp. 395, € 20,00 Isbn 979-12-81200-00-5

«La cronistoria dei problemi e dei cambiamenti che hanno interessato l'industria biellese nei primi dieci anni di questo secolo, fatta con cura e conoscenza da Federico Trombini, ci offre un quadro di valutazioni e di riflessioni che trascendono da quella parte del territorio piemontese e raccontano di ciò che è cambiato nel sistema produttivo (e non solo) delle regioni settentrionali del nostro Paese in quegli anni. Ovviamente ogni trasformazione impone anche scelte e decisioni alle forze sociali e politiche che vi partecipano o che ne sono più semplicemente coinvolte. È la storia di un sistema produttivo fragile, cresciuto puntando nei mercati prevalentemente a una competizione legata al costo del prodotto, trascurandone spesso la qualità e l'innovazione, delle quali aveva invece bisogno tutto ciò che si immetteva nel mercato» (dalla prefazione di Sergio Cofferati).

«Il lavoro di Federico Trombini è un accuratissimo e ponderoso memoriale, in cui l'autore si sforza di superare la prospettiva soggettiva, riuscendo ad evitarne la prevalenza, e rende disponibili, insieme a una puntualissima ricostruzione cronologica annalistica, una straordinaria mole di informazioni e materiali documentari selezionati criticamente che costituiranno un'imprescindibile fonte di studio per gli studiosi di storia economica e sociale di oggi e del futuro e da cui potranno trarre ispirazione, riflessioni, esempi gli attori dei processi economici, sociali e politici, se condivideranno l'opportunità di riconoscere l'importanza delle lezioni che provengono dalle esperienze già vissute, come dovrebbe essere nell'ordine naturale delle cose» (dalla prefazione di Enrico Pagano).

ELENA MASTRETTA

La più libera delle riforme

Il progetto scolastico della Commissione didattica consultiva della Giunta provvisoria di governo dell'Ossola liberata

In questo articolo vogliamo evidenziare come la proposta di riforma scolastica maturata nella Commissione didattica creata dalla Giunta provvisoria di governo della Repubblica dell'Ossola abbia messo al centro l'individuo, demolendo il precedente impianto scolastico fascista, proponendo nuove modalità didattiche, come le aule aperte e la reintroduzione di alcune discipline quali le lingue straniere, e puntualizzare alcune considerazioni sull'interpretazione di tale impianto, da taluni inteso come anticipatorio della riforma della scuola media unica del 1962, da altri come creazione di un modello antifascista a partire dall'eliminazione dei testi unici e tenendo conto delle specificità territoriali dell'Ossola.

Strumento privilegiato per condurre questa analisi sarà lo studio dei documenti originali reperiti, oltre che lo spoglio bibliografico delle principali pubblicazioni sul tema. Un cenno sarà fatto anche alla formazione continua e all'Università popolare organizzata da Mario Bonfantini.

L'avvio del fascismo e la scuola: la riforma Gentile

Un secolo fa nasceva la riforma dell'istruzione promossa da Giovanni Gentile, che ha profondamente segnato la storia del nostro Paese nel XX secolo, messa a punto nel periodo in cui fu ministro dell'Istruzione, tra il 31 ottobre 1922 e il 1 luglio 1924. Era, quella degli anni venti del Novecento, un'Italia profondamente diversa da quella di oggi e questo dato, nel formulare un bilancio, è da tenere attentamente in considerazione.

Si tratta di una riforma degli ordinamenti scolastici e universitari, degli esami e dei programmi di insegnamento, spesso criticata, anche perché associata al regime nel quale fu concepita, ma alla quale diedero il loro appoggio, oltre al Partito popolare di Luigi Sturzo, Giovanni Giolitti e Benedetto Croce, che era stato ministro dell'Istruzione dell'ultimo governo Giolitti.

Va detto che molti altri la ritennero da subito inattuale. Il giudizio su di essa, quindi, dovrebbe tenere conto dei profondi cambiamenti culturali e sociali avvenuti in Italia nel suo periodo di creazione e validità.

Spesso citata nelle questioni relative alla didattica, non sempre inserita correttamente nel contesto in cui trovò applicazione, venne definita da Benito Mussolini «la più fascista delle ri-

forme»[1]: la scuola è sempre rientrata tra le preoccupazioni del fascismo, impegnato a ricercare nuove forze per attuare il profondo rinnovamento del sistema scolastico, che era funzionale alla creazione di una diffusa approvazione delle idee del regime. L'insegnante riveste nel ventennio un ruolo fondamentale non solo come educatore, ma anche come funzionario statale. Tutti gli obblighi dell'insegnante devono conciliarsi con i doveri nei confronti dello Stato e le sue posizioni politiche devono essere in linea con quelle del Partito fascista.

Quella di Gentile si configura come la più importante riforma scolastica italiana del XX secolo, che seguiva la legge Casati del 1859-60, benché non contenga elementi costitutivi del sistema scolastico che non fossero già stati presentati e discussi nell'Italia non ancora fascista. Fu lo stesso Giolitti, nel 1925, a dichiarare, nel discorso pronunciato al Senato il 5 febbraio 1925 «di non aver nulla inventato»[2], ma di avere ripreso quanto di meglio era stato proposto in precedenza dalla Destra storica. Collaborarono alla stesura della riforma Ernesto Codignola e Giuseppe Lombardo Radice.

Un aspetto da rilevare è che la riforma si inseriva nel più ampio piano riformatore fascista: il ministro diventava l'unico responsabile politico della scuola italiana e veniva soppressa ogni componente elettiva negli organi collegiali del Ministero. Tornavano ad essere di nomina regia il Consiglio superiore della Pubblica istruzione e le varie giunte, con compiti meramente consultivi. I rettori delle università non erano più eletti dal Senato accademico, ma venivano nominati dal ministro e a lui dovevano rispondere. Nelle scuole secondarie furono rafforzati i poteri decisionali e ispettivi del preside, allo stesso modo di nomina ministeriale, che doveva essere scelto tra i professori ordinari con almeno quattro anni di anzianità, donne escluse. Agli istituti privati veniva concessa la libertà di iniziativa nel quadro delle condizioni già stabilite dalla legge Casati, con il diritto di controllo e ispezione da parte dell'autorità pubblica in merito alla moralità, alla competenza degli insegnanti e all'igiene della scuola. Gli studenti delle scuole private avrebbero continuato a sostenere gli esami di Stato nelle scuole pubbliche e di fronte a commissioni esterne.

L'orientamento scolastico comprendeva: scuole primarie ed elementari; scuole complementari per l'avviamento al lavoro; scuole medie, distinte in tre indirizzi: istituto tecnico professionale, ginnasio/liceo classico o scientifico e istituto magistrale.

La scuola complementare fu trasformata in "scuola secondaria di avviamento al lavoro" (leggi del 1929-30-31) e più tardi fu istituita la "scuola media unica" (Carta Bottai).

[1] Si veda la Circolare ai prefetti delle città sedi universitarie del 6 dicembre 1923, ora in Edoardo Susmel - Duilio Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XX, *Dal viaggio negli Abruzzi al delitto Matteotti. 23 agosto 1923-13 giugno 1924*, Firenze, La fenice, 1956, p. 366.

[2] *Discorso pronunciato al Senato il 5 febbraio 1925*, in Giovanni Gentile, *La riforma della scuola in Italia*, 1927, 3ª ed. riv. e accresciuta a cura di Hervé A. Cavallera, 1989, p. 240.

Si tratta, in sintesi, di una riforma improntata al classismo, e al maschilismo, caratteristiche che in qualche modo si scontrano con l'apertura dimostrata dall'innalzamento dell'obbligo scolastico e dall'istituzione della scuola materna, oltre che dall'apertura dell'istruzione a ciechi e sordomuti. La legge si componeva di diversi provvedimenti e i relativi decreti furono pubblicati tra il 3 dicembre 1922 e il 30 settembre 1923[3].

L'articolazione della scuola materna ed elementare

Lo specifico regio decreto prevedeva che la scuola elementare si distinguesse in un ciclo unico con tre gradi (grado preparatorio - tre anni, inferiore - tre anni, superiore - due anni) e terminasse ai 14 anni di età dei frequentanti, anche se questo innalzamento non fu sempre e ovunque rispettato. La riforma trasformò gli asili d'infanzia, rinominati scuole materne, e ne fece istituzioni con il compito di preparare i bambini alla scuola elementare. Per questo fu previsto un apposito stanziamento finanziario che ne ampliasse lo sviluppo. Il personale insegnante delle scuole materne doveva essere formato in «sei scuole di metodo statali, con l'inclusione delle scuole magistrali per educatrici dell'infanzia, opportunamente modificate, annesse agli asili sperimentali di Milano, Fossombrone e Marcianise»[4].

Le scuole si dividevano in maschili e femminili: a queste ultime era aggiunto in tutte le classi il lavoro donnesco, altro aspetto del maschilismo della riforma.

Le classi dopo il quinto anno erano chiamate classi integrative di avviamento professionale (dalla sesta alla ottava). La classe sesta era l'ultimo anno del ciclo inferiore, ma aveva programmi e organizzazione comune (spesso in pluriclassi e maestro unico) con il ciclo superiore di due anni (classe settima e ottava). Dal quinto anno valevano maestro unico e pluriclassi (non miste), con unico orario e programma, salvo eccezioni numeriche non regolate per legge, divise soltanto per le esercitazioni nelle materie professionalizzanti. Per esigenze locali, il consiglio scolastico poteva proporre l'attivazione di altri corsi dalla sesta all'ottava classe, così come i comuni e altri enti potevano programmare e finanziare corsi di esercitazione.

L'articolazione della scuola media e secondaria

L'accesso al grado di istruzione successivo era regolato da un esame di ammissione, cui poteva presentarsi chi ave-

[3] Legge 3 dicembre 1922, n. 1601 (delega per la riforma della pubblica amministrazione); Rd 16 luglio 1923, n. 1753 (Ministero dell'Istruzione); Rd 31 dicembre 1923, n. 3126 (obbligo scolastico); Rd 1 ottobre 1923, n. 2185 (scuola elementare); Rd 6 maggio 1923, n. 1054, Rd 30 aprile 1924, n. 756, Rd 4 settembre 1924, n. 1533 e Rd 1 settembre 1925, n. 2009 (scuola media di 1° e 2° grado e convitti nazionali); Rd 30 settembre 1923, n. 2102 e Rd 6 aprile 1924, n. 674 (scuola superiore e università).

[4] Jurgen Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, p. 143.

va compiuto dieci anni di età. La scelta per chi continuava il percorso di studi era tra:

- il ginnasio quinquennale, composto da tre anni di corso inferiore e due di corso superiore, con esame intermedio di ammissione, che dava l'accesso al liceo, cioè a quello che sarebbe poi diventato il liceo classico di durata triennale, che possiamo individuare come il percorso riservato alle classi sociali;
- il liceo scientifico, di durata quadriennale;
- il liceo femminile, di durata triennale, scuola che ebbe una vita breve, uno scarso successo e che confermava l'idea di voler escludere la popolazione femminile da una istruzione di qualità[5];
- l'istituto tecnico, articolato in due corsi quadriennali, uno inferiore e uno superiore;
- l'istituto magistrale, articolato in un corso inferiore, quadriennale, e in un corso superiore, triennale, destinato alla preparazione delle maestre di scuola elementare;
- la scuola complementare di avviamento professionale, triennale, al termine della quale non era possibile iscriversi ad altra scuola (riordinata con legge n. 889 del 15 giugno 1931): di fatto, un percorso cieco per chi proveniva da famiglie e ambienti meno agiati.

Il regio decreto n. 1054 del 6 maggio 1923 definiva poi la disciplina dei vari tipi di istituzioni scolastiche, l'obbligo della valutazione di almeno 6/10 per materia o per gruppi di materie affini per l'ammissione e il superamento degli esami di licenza/idoneità/maturità, una sessione di esami autunnale[6] (esami di riparazione), la possibilità di frequentare una stessa classe solo due volte, l'esonero totale o parziale dalle tasse scolastiche per i più bisognosi.

Accedeva all'università solo chi aveva frequentato il liceo classico o il liceo scientifico, con la precisazione che dallo scientifico non si poteva accedere a Giurisprudenza, Lettere e Filosofia, mentre dal classico era possibile accedere a qualsiasi facoltà ed ateneo italiano.

Si trattava, soprattutto nel caso del liceo classico, di un percorso molto duro e per nulla inclusivo, tanto che Charnizky lo ha così sintetizzato: «per liberare, come preannunciato, il ginnasio-liceo classico dal peso degli "incapaci" e degli "inadatti" e per assicurarne lo status elitario di scuola dei ceti superiori, Gentile

[5] Il liceo femminile, regolato dal Rd 6 maggio 1923, n. 1054, *Ordinamento della istruzione media e dei convitti nazionali. Cap. VII - Dei licei femminili*, art. 65, funzionò fra il 1923 e il 1928. Le allieve che lo frequentarono furono pochissime. La sua ideazione è significativa della concezione fascista dell'istruzione femminile: questa scuola avrebbe dovuto soddisfare la necessità di dare alla donna un'istruzione separata da quella maschile, escludendola dagli studi superiori e relegandola in un percorso senza sbocchi di tre anni. Per approfondimenti sul liceo femminile si veda: http://www.cultureducazione.it/forminform/liceof.htm.

[6] L'articolo 83 precisa: «chi nello scrutinio finale per la promozione o in qualsiasi esame del luglio abbia conseguito meno di sei decimi in due materie o gruppi di materie o non abbia potuto nel luglio cominciare o compiere l'esame scritto o presentarsi all'orale, è ammesso a sostenere o ripetere le relative prove nella sessione autunnale».

trasformò il percorso che conduceva alla maturità in una specie di via crucis, difficilmente praticabile senza il sostegno morale e materiale che potevano offrire solo le famiglie dell'alta borghesia o della borghesia intellettuale»[7].

A livello di principio, la scuola governativa è innalzata a luogo di autentica formazione e selezione della classe dirigente, con la conseguente trasformazione di alcune scuole secondarie, l'eliminazione di altre e l'introduzione di nuove di tipo diverso.

La scuola sotto il fascismo dopo Gentile

Quello brevemente descritto è l'impianto sul quale, dal pieno affermarsi del regime, si reggeva il sistema scolastico, che tanta parte ebbe nelle azioni di propaganda del pensiero fascista presso le giovani generazioni. La scuola non era la sola agenzia a diffondere i punti cardine dell'ideologia fascista (religione, nazionalismo, famiglia, subordinazione della donna, gerarchia, militarismo, virilismo, attivismo eroico): le si affiancavano la Gil[8], i Guf, l'Onb[9], l'Onmi[10], i media, l'Accademia, l'Istituto di cultura fascista[11], l'Istituto Luce[12], il Ministero della Cultura popolare[13].

Dopo la riforma Gentile del 1923 furono numerosi i provvedimenti che investirono, per plasmarla agli ideali del fascismo, la scuola negli anni successivi:

- 5 febbraio 1928: testo unico n. 577 per le leggi sulla scuola elementare[14];
- legge n. 8 del 7 gennaio 1929: adozione del testo unico di Stato in tutte le scuole elementari;
- Rd n. 786 del 1 luglio 1933: avocazione allo Stato di tutte le scuole elementari;
- Rd n. 634 del 10 aprile 1936: modalità per la determinazione delle discipline, delle esercitazioni pratiche, degli orari nelle scuole elementari e medie[15];
- Rd 1630 del 23 settembre 1938: testo

[7] J. Charnitzky, *op. cit.*, p. 115.

[8] Rd 1839 del 27 ottobre 1937: istituzione della Gioventù italiana del Littorio.

[9] 3 aprile 1926: istituzione dell'Opera nazionale Balilla.

[10] L'atto di fondazione dell'Opera nazionale maternità e infanzia fu una legge del 10 dicembre 1925 mediante la quale si costituì - per la prima volta nella storia italiana - un ente parastatale specificatamente finalizzato all'assistenza sociale della maternità e dell'infanzia.

[11] L'Istituto di cultura fascista fu creato nell'anno 1925 con Rd preposto alla «tutela, diffusione e sviluppo degli ideali e della dottrina del fascismo all'interno e all'estero, e della cultura italiana in generale».

[12] L'Unione cinematografica educativa, società per azioni creata nel 1924, fu un potente strumento di propaganda del regime fascista ed è la più antica istituzione pubblica destinata alla diffusione cinematografica a scopo didattico nel mondo.

[13] Assunse questa denominazione con Rd 27 maggio 1937, n. 752.

[14] Decreto legislativo luogotenenziale, 31 agosto 1945, n. 714. Abrogazione della legge 7 gennaio 1929, n. 5, relativa al libro di testo unico di Stato per le scuole elementari e modificazioni al testo unico delle leggi e delle norme giuridiche sulla istruzione elementare approvato con Rd 5 febbraio 1928, n. 577.

[15] Per i programmi cfr. https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1936/05/09/036U0762/sg.

unico sulle norme per la difesa della razza nella scuola[16];

- 15 febbraio 1939, Carta della scuola.

La premessa ai "Programmi di studio, norme e prescrizioni didattiche per le scuole elementari" del 1934 è di Mussolini: «La Scuola italiana in tutti i suoi gradi e i suoi insegnamenti si ispiri alle idealità del Fascismo, educhi la gioventù italiana a comprendere il Fascismo, a nobilitarsi nel Fascismo e a vivere nel clima storico creato dalla Rivoluzione Fascista»[17].

L'anno scolastico aveva durata di dieci mesi, con centottanta lezioni da ripartirsi in cinque giorni di scuola settimanali di sei ore ciascuno, per un totale di trenta ore la settimana. Nei programmi del 1934 una sezione specifica era riservata alle scuole rurali, ritenendo che nelle zone extraurbane, a causa della stagionale esigenza di impiego della manodopera infantile o delle difficoltà climatiche, la durata del periodo scolastico potesse ridursi a soli otto mesi. In questo caso, i giorni di scuola sarebbero stati sei e non cinque, sempre con sei ore di studio giornaliere, per un totale di trentasei ore settimanali. Questo per agevolare il compito dell'insegnante di scuola unica. Erano possibili adattamenti del programma per esigenze come quelle indicate poco sopra.

Nel 1935 divenne ministro dell'Educazione nazionale Cesare De Vecchi, uno dei quadrumviri. Non esperto di scuola in senso stretto, portò in essa lo stile militarista del "vero fascismo" attraverso la cosiddetta "bonifica". La fascistizzazione intrapresa dal nuovo ministro presentava due aspetti essenziali: uno si riferiva alle forme esteriori della vita della scuola, ispirate al militarismo e al caporalismo; l'altro si realizzava attraverso riforme legislative e amministrative, nella repressione di ogni autonomia della scuola e nel suo totale assoggettamento allo stato fascista. I professori antifascisti furono inesorabilmente eliminati e nel 1936 De Vecchi sollevò molti insegnanti non iscritti al partito. Già nel 1929 era stato imposto ai maestri elementari il giuramento di fedeltà al regime, poi esteso agli insegnanti della scuola secondaria e ai docenti universitari.

Il controllo sui manuali scolastici

Nell'ottica di analizzare quanto avvenne nell'Ossola liberata nel 1944, uno degli aspetti su cui, nel tracciare l'involuzione fascista della scuola, è necessario fermarsi è il controllo che venne via via esercitato dallo Stato su tutti i manuali scolastici in uso nelle scuole. Dopo avere progressivamente soppresso le libertà politiche e civili, dopo l'eliminazione dei giornali di opposizione, dopo avere dichiarato fuorilegge partiti e sindacati, dal 1929 il fascismo aveva imposto il suo libro di testo solo alle scuole elementari[18],

[16] https://www.assemblea.emr.it/cittadinanza/per-approfondire/formazione-pdc/viaggio-visivo/lideologia-nazista-e-il-razzismo-fascista/il-razzismo-fascista/i-primi-provvedimenti-antisemiti/approfondimenti/regio-decreto-legge-15-novembre-1938-xvii-n.-1779-integrazione-delle-norme-per-la-difesa-della-razza-nella-scuola-italiana.

[17] https://www.museodellascuola.it/wp-content/uploads/2020/04/07-I-programmi-del-1934.pdf.

[18] La legge che introduceva il testo unico di Stato è del 7 gennaio 1929 e i suoi effetti

operazione che segnò profondamente la libertà di insegnamento e di apprendimento nella scuola italiana[19].

Le case editrici cominciarono così a pubblicare testi scolastici che rispondevano fedelmente alle direttive e alle esigenze del regime fascista. I libri e i quaderni di scuola diventarono uno strumento di propaganda molto utile per sostenere e celebrare il fascismo. Le copertine dei quaderni, in particolare, erano disegnate in modo da propagandare gli ideali fascisti.

Nell'anno scolastico 1930-31 il Ministero dell'Educazione nazionale introdusse nella scuola elementare il testo unico di Stato: era il passo definitivo verso il controllo totale della scuola italiana da parte del fascismo[20]. Un'ultima stretta sui testi scolastici fu quella imposta con le leggi razziste del 1938, che imponevano l'eliminazione dai libri di testo di autori o editori ebrei.

Nel 1935 il ministro fece redigere anche nuovi programmi che introducevano la cultura militare, con l'aumento delle attività extrascolastiche e delle organizzazioni giovanili. Del resto, già nel 1934 un accordo tra Guf (Gruppi universitari fascisti) e Milizia aveva gettato le basi di un addestramento militare nell'istruzione media e secondaria.

La Carta della scuola

Il 1939 fu l'anno di una importante svolta scolastica: il ministro Giuseppe Bottai fece approvare dal Gran Consiglio del fascismo la Carta della scuola, documento che stabiliva principi, fini e metodi per la realizzazione integrale dello stato fascista, che mirava soprattutto a formare la coscienza umana e politica dei più giovani. Bottai intendeva creare una scuola organicamente connessa col sistema corporativo e voleva ottenere due risultati sul piano politico: garantirsi il consenso di massa e collocare gli alunni nelle direzioni consone alla loro situazione sociale e alle esigenze economiche e politiche dell'Italia fascista.

La Carta della scuola rappresenta il maggiore progetto organico di razionalizzazione del sistema scolastico avviato sotto il fascismo. La scuola di primo ordine (elementare) veniva divisa in due cicli, la scuola elementare triennale e la scuola del lavoro biennale, con una impostazione classista che andava a svantaggio dei bambini e delle bambine dei ceti più bassi. Nel 1940 la Carta ebbe applicazione con l'istituzione della scuola media.

È a disfare questo sistema scolastico e questo modello didattico che lavorò la

iniziarono a manifestarsi nell'anno scolastico 1930-31. L'introduzione del testo unico determinò la scomparsa degli eterogenei manuali scolatici che si erano diffusi negli anni precedenti nelle diverse zone del Paese nel tentativo di armonizzare la necessità di alfabetizzazione con le caratteristiche locali linguistiche e culturali. La legge sul testo unico affidava la preparazione dei testi a una commissione di intellettuali nominata dal ministro della Pubblica istruzione, poi ministro dell'Educazione nazionale, prevedendo una revisione triennale dei testi.

[19] https://www.reteparri.it/eventi/libri-fascisti-la-scuola-testo-unico-1929-1943-7975/.

[20] Esempi sono riportati in http://www.rivolidistoria.it/lavori_scuole/fascismo/LAVORO/LA%20SCUOLA%20FASCISTA.htm.

Commissione scolastica consultiva della Giunta provvisoria di governo dell'Ossola.

La Giunta di governo dell'Ossola e la scuola

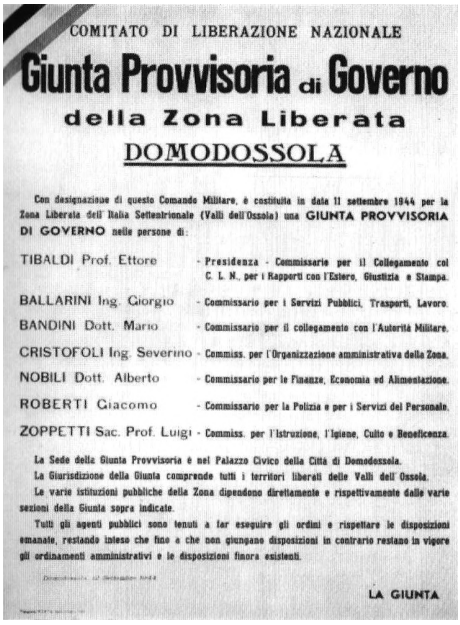
Nel corso del 1944 diverse furono le zone liberate dalla presenza dei nazifascisti grazie all'azione della Resistenza.

Tra il 10 settembre e il 13 ottobre 1944 una grande zona, di circa 1.600 chilometri quadrati, comprendente sei vallate, trentadue comuni e un alto numero complessivo di abitanti, fu liberata nel Nord Italia, in quella che allora era la parte settentrionale della provincia di Novara.

Uno dei suoi tratti caratterizzanti è la modalità che fu scelta per organizzarla. La Giunta provvisoria di governo di Domodossola e della zona liberata (Gpg), anche in virtù dei suoi componenti, nell'arco di circa quaranta giorni non solo riuscì a fronteggiare le emergenze poste in essere dallo stato di guerra, ma elaborò progetti di riforme a orientamento democratico che, per la loro importanza, furono d'ispirazione alla stesura della Costituzione italiana.

È possibile affermare che la Giunta provvisoria di governo agì come un vero governo, occupandosi dell'approvvigionamento alimentare, dell'assistenza, della difesa militare, della polizia, delle comunicazioni, della giustizia, dei trasporti, delle poste, della stampa. Come afferma Bergwitz, «anche se fu data priorità a tutti questi problemi, fu tuttavia riservata la dovuta attenzione all'educazione e all'istruzione»[21], e su questo tema intendiamo soffermarci.

Solo per la "riforma scolastica" la Giunta provvisoria di governo fu in grado di redigere un documento programmatico, approntato da una apposita commissione. Per documentare i lavori, vennero stesi i verbali delle riunioni della Giunta stessa, tutt'oggi consultabili, e vennero stampati regolarmente giornali, come vedremo più avanti. Il metodo e il clima di lavoro ispirarono fortemente i principi di legalità e libertà che furono poi alla base della Repubblica italiana al



COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Giunta Provvisoria di Governo

della Zona Liberata

DOMODOSSOLA

Con designazione di questo Comando Militare, è costituita in data 11 settembre 1944 per la Zona Liberata dell'Italia Settentrionale (Valli dell'Ossola) una **GIUNTA PROVVISORIA DI GOVERNO** nelle persone di:

TIBALDI Prof. Ettore	- Presidenza - Commissario per il Collegamento col C. L. N., per i Rapporti con l'Estero, Giustizia e Stampa.
BALLARINI Ing. Giorgio	- Commissario per i Servizi Pubblici, Trasporti, Lavoro.
BANDINI Dott. Mario	- Commissario per il collegamento con l'Autorità Militare.
CRISTOFOLI Ing. Severino	- Commiss. per l'Organizzazione amministrativa della Zona.
NOBILI Dott. Alberto	- Commissario per le Finanze, Economia ed Alimentazione.
ROBERTI Giacomo	- Commissario per la Polizia e per i Servizi del Personale.
ZOPPETTI Sac. Prof. Luigi	- Commiss. per l'Istruzione, l'Igiene, Culto e Beneficenza.

La Sede della Giunta Provvisoria è nel Palazzo Civico della Città di Domodossola.

La Giurisdizione della Giunta comprende tutti i territori liberati delle Valli dell'Ossola.

Le varie istituzioni pubbliche della Zona dipendono direttamente e rispettivamente dalle varie sezioni della Giunta sopra indicate.

Tutti gli agenti pubblici sono tenuti a far eseguire gli ordini e rispettare le disposizioni emanate, restando inteso che fino a che non giungano disposizioni in contrario restano in vigore gli ordinamenti amministrativi e le disposizioni finora esistenti.

LA GIUNTA

Il Manifesto che annuncia la formazione della Giunta provvisoria di governo

[21] HUBERTUS BERGWITZ, *Una libera repubblica nell'Ossola partigiana*, Novara, Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara, 1979, p. 83.

termine del conflitto, complice anche il "transito" di alcuni dei suoi componenti nelle nuove istituzioni: ad esempio Terracini, segretario della Giunta provvisoria di governo, fu poi il presidente dell'Assemblea costituente.

La Giunta provvisoria di governo, presieduta da Ettore Tibaldi[22], era composta da Giorgio Ballarini[23], Mario Bandini (Mario Bonfantini)[24], Severino Cristofoli[25], Alberto Nobili[26], Giacomo Roberti[27], don Luigi Zoppetti[28], cui si aggiunsero successivamente Luigi Mari (Natale Menotti)[29] e Amelia Valli (Gisella Floreanini)[30]; fecero parte della Commissione didattica consultiva istituita per riformare la scuola nelle zone liberate dell'Ossola Gianfranco Contini, domese, italianista e filologo, docente all'Università di Friburgo; Carlo Calcaterra, originario di Premia, critico letterario e partigiano, professore all'Università di Bologna; Mario Bonfantini, antifascista novarese dagli albori del fascismo, che nel dopoguerra fu docente di letteratura francese a Napoli e Torino; don Gaudenzio Cabalà, sacerdote ossolano notissimo per la sua attività partigiana, canonico, cappellano dell'Ospedale San Biagio di Domodossola.

L'attività della Giunta provvisoria di governo dell'Ossola liberata si occupò nella sua breve esistenza, di moltissimi argomenti: «[...] la Giunta deliberò in materia di economia e di finanza, sociale e assistenziale, valutaria, in merito all'approvvigionamento dei viveri necessari alla popolazione civile e ai reparti armati; si occupò della toponomastica cittadina per il cambiamento di denominazione di vie e piazze dedicate a personaggi o avvenimenti fascisti, approvò la stampigliatura dei francobolli correnti istruendo regolare pratica con l'U.P.U. (Unione Postale Universale) di Ginevra. Vennero anche istituite le commissioni di epurazione per esaminare la posizione di iscritti al P.R.F., militi fascisti, collaborazionisti ecc. rimasti in zona e rinchiusi nelle carceri cittadine, poi, rivelatesi queste insufficienti, nel teatro "Galletti" e infine trasferiti nel più ampio campo di concentramento istituito a Druogno nella "colonia estiva" della località»[31]. Altri

[22] Socialista, commissario per il collegamento con il Cln per i Rapporti con l'estero, Giustizia e Igiene.

[23] Antifascista indipendente, commissario per i Servizi pubblici, Trasporti, Lavoro.

[24] Socialista, commissario per il collegamento con l'Autorità militare e la Stampa.

[25] Partito d'azione, commissario per l'Organizzazione amministrativa della Zona e per il Controllo della produzione industriale.

[26] Liberale, commissario per Finanze, Economia ed Alimentazione.

[27] Comunista, commissario per la Polizia e per i Servizi del personale, sostituito dal 22 settembre 1944 da Oreste Filopanti (Emilio Colombo), anch'egli comunista.

[28] Commissario per l'Istruzione, Culto e Assistenza pubblica, sostituito dal 16 settembre 1944 dal democristiano don Gaudenzio Cabalà.

[29] Democristiano, commissario per gli Affari tributari e finanziari.

[30] Comunista, commissario per l'Assistenza e per i Rapporti con le Organizzazioni popolari.

[31] Paolo Bologna, *La "repubblica dell'Ossola*, in http://archivio.casadellaresistenza.it/archivi/sites/default/files/archivio_documenti/Repubblica-ossola_PaoloBologna.pdf, p. 61.

temi furono quelli dell'amministrazione della giustizia, affidata all'avvocato socialista milanese Ezio Vigorelli, e della scuola, per la cui nuova organizzazione venne creata, come detto, una apposita commissione.

Essendosi quasi sempre formate tra l'estate e l'autunno del 1944, l'avvio del nuovo anno scolastico, e dunque in senso ampio l'istruzione, è una delle tematiche che molte zone libere si trovano ad affrontare per diversi aspetti. Quelli materiali e logistici (il reperimento dei locali, spesso occupati o bombardati), quelli organizzativi (il reperimento e la "formazione" degli insegnanti), quelli culturali. In un frangente in cui, sebbene la guerra non fosse finita, la presenza nazifascista era stata allontanata, ci si domandava quale scuola proporre a bambini, bambine, ragazze e ragazzi che erano stati fino a pochi mesi prima sui banchi della scuola del "Credere, obbedire combattere", nella quale i docenti erano di fatto, anche se non sempre con lo stesso volenteroso impegno, collaboratori del regime.

La scuola doveva ripartire, questo è certo, ma nelle zone libere ci si adoperò perché venisse organizzata in modo che, frequentandola, quegli stessi studenti e studentesse fossero esposti alla proposta di valori opposti a quelli portati avanti dal regime fascista. Il fatto che in tutte le zone liberate si provvedesse alla riapertura, non sempre riuscita, delle scuole, attesta il valore di fondo che alla cultura l'antifascismo riservava.

Su quella che potremmo definire "epurazione del corpo insegnante" sono documentati atteggiamenti differenti: in Carnia si allontanarono i docenti che si erano distinti per il loro zelo fascista, a Varzi la giunta si preoccupò di reclutare gli insegnanti, a Sebastiano Curone e Rocchetta Ligure la docenza fu affidata a professori sfollati in città, così come a Torriglia. In tutte queste situazioni c'era inoltre la preoccupazione di predisporre nuovi programmi, lontani dalla propaganda fascista[32].

Nella pagina del Centro studi Raimondi si afferma: «[...] l'azione più lungimirante in fatto di istruzione si dimostra quella dell'Ossola, dove si concentra un gruppo di personalità di grandissimo rilievo politico e culturale. Una commissione di esperti, presieduta da Gianfranco Contini, programma la riapertura delle scuole per il 16 ottobre, ma bisogna anzitutto elaborare una nuova scuola consona al nuovo orientamento democratico. Si progetta l'acquisto di testi scolastici in Svizzera, e Mario Bonfantini inizia la compilazione di un'antologia ispirata a nuovi criteri letterari e didattici»[33].

L'analisi delle fonti

Abbiamo cercato nei documenti riscontri a queste affermazioni, che si ripetono un po' in tutte le pubblicazioni generaliste sul fenomeno delle repubbliche partigiane, ma senza indicazioni di specifici riferimenti.

Le fonti sulle quali abbiamo lavorato,

[32] Si veda, nel sito del Centro studi Raimondi, http://www.1944-repubblichepartigiane.info/scuola-pubblica-istruzione.

[33] *Ibidem*.

in alcuni casi riportate e trascritte in appendice, sono:

- i bollettini della Giunta provvisoria di governo[34];
- la relazione ufficiale redatta collegialmente dai membri della Giunta provvisoria di governo dopo che furono costretti all'espatrio[35];
- la lettera del direttore didattico Alcide Bara al presidente della Giunta provvisoria di governo, al commissario all'Istruzione, al presidente della Croce Rossa del 9 ottobre 1944[36];
- la relazione della Commissione didattica consultiva[37];
- i giornali dell'Ossola libera[38];
- la lettera di don Cabalà ai dirigenti e agli insegnanti della scuola di ogni ordine e grado[39];
- alcune interviste fatte ai componenti della Giunta provvisoria di governo dopo la fine della guerra, in particolare a don Cabalà[40], Mario Bonfantini e don Luigi Zoppetti[41], Gisella Floreanini[42], Umberto Terracini[43], nelle quali si parla della riforma scolastica.

Abbiamo poi preso in esame le principali pubblicazioni che nel tempo si sono occupate della storia della Repubblica dell'Ossola e le tesi di laurea a questa

[34] Consultabili in https://www.repubblicadellossola.it/repubblica_ossola/index.php/i-giornali-dell-ossola-libera.

[35] Consultabile in *La repubblica dell'Ossola, settembre-ottobre 1944*, riedizione del Comune di Domodossola in occasione del LX anniversario della Liberazione dell'Ossola, 2004. La relazione ufficiale documentata redatta collegialmente dai membri della Gpg dopo l'espatrio seguito ai fatti dell'ottobre 1944 è riportata nelle pagine 85-121. La relazione era già stata riprodotta, con autorizzazione del sindaco di Domodossola, da *Il Governo dell'Ossola* di Mario Giarda e Giulio Maggia, edito dall'Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara e in Valsesia e dal Comitato per il 30° anniversario della Repubblica dell'Ossola (pp. 110-148), in Consiglio scolastico distrettuale n. 56 Domodossola, Comitato per le celebrazioni del 40° anniversario della Repubblica dell'Ossola (a cura di), *La Repubblica partigiana dell'Ossola: seminario di studi per docenti, Domodossola, marzo-maggio 1984*, Novara, Provincia di Novara [etc.], 1989, pp. 177-199.

[36] Documento presente nella sala storica di Domodossola, qui trascritto in appendice, alle pp. 182-183.

[37] Abbiamo preso in considerazione le sei pagine di relazione presenti nella sala storica di Domodossola, la riproduzione in *Le Repubbliche partigiane*, Firenze, La Nuova Italia, 1976 e la versione glossata da Gianfranco Contini reperita da Grazia Vona nel fondo Tibaldi.

[38] Consultabili in https://giornaliallamacchia.isrn.it/i-giornali-dellossola-libera/.

[39] Documento presente sia nella sala storica di Domodossola che riprodotto in una versione glossata in *Le Repubbliche partigiane*, cit., qui trascritto in appendice, alle pp. 183-184.

[40] https://youtu.be/RLkoG1C6ngI.

[41] https://www.youtube.com/watch?v=RLkoG1C6ngI.

[42] https://culturalimentare.beniculturali.it/sources/gisella-floreanini (https://www.google.com/search?sca_esv=558528099&rlz=1C1PNDB_enIT937IT937&sxsrf=AB5stBiGnxUWPVlzqocS88IRtQ8Y5iSjyA:1692526147995&q=gisella+floreanini&tbm=vid&source=lnms&s).

[43] https://culturalimentare.beniculturali.it/sources/umberto-terracini.

storia dedicate presenti nella biblioteca del nostro Istituto che hanno considerato il lavoro della Commissione didattica consultiva.

Iniziamo la nostra analisi dai primi testi a stampa che si occupano diffusamente del problema della scuola: "Una Repubblica partigiana. La storia della Resistenza in Val d'Ossola nel settembre-ottobre 1944" di Giorgio Bocca, che abbiamo utilizzato nella edizione Oscar Mondadori dell'ottobre 1972, e "Una libera Repubblica nell'Ossola partigiana" di Hubertus Bergwitz, pubblicato dall'Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara[44] nel 1979 nella traduzione di Mario Pacor.

Le pagine dedicate da Bocca al tema dell'istruzione sono una decina, nel capitolo "Gli esami d'ottobre". Viene qui data della proposta di riforma scolastica una descrizione asciutta, ma ricca di particolari, scritta con stile incalzante: «Le scuole elementari nel capoluogo sono 220. Mancano 94 insegnanti[45]. [...] Si ripara come si può: unendo le classi, prolungando gli orari degli insegnanti, dando degli incarichi»[46]. Bocca afferma che «la liquidazione della scuola fascista non ha proposto grossi problemi di epurazione»[47], diversamente da quanto riferito da altre fonti. Passa poi a descrivere i componenti della Commissione didattica, riservando grandi elogi alla figura di Mario Bonfantini: «Il commissario alla Pubblica Istruzione è don Cabalà, ma chi si dà più da fare per la riforma è Mario Bonfantini. Del resto di cosa non si occupa Bonfantini? Lui, in maniche di camicia, allegro, vivo, soddisfatto di sé, è dappertutto: "Ha portato il saluto della Giunta il prof. Mario Bandini", sia che si tratti di sindacati che di beneficenza, di battesimi, come di ospiti in visita. Bene, il Bandini-Bonfantini sta nel suo ufficio a palazzo comunale quando capita un signore a chiedere un permesso. Bonfantini lo guarda: "Professore, non mi riconosce?". È il professor Carlo Calcaterra, Bandini-Bonfantini è stato suo allievo all'Università di Torino. "Professore, perché non viene a darci una mano? Non le piacerebbe lavorare a mettere su una scuola come si deve?". Il professor Calcaterra accetta. Poi si unisce Gianfranco Contini dell'Università di Friburgo»[48]. Nella sua analisi del lavoro sulla riforma scolastica Bocca si sofferma poi sul programma sottoposto alla Giunta attraverso una lettura da parte proprio di Calcaterra e ne sottolinea alcuni aspetti: l'abrogazione delle ordinanze per cui l'insegnamento risulta fatto «con spirito di parte, con indirizzo esclusivi-

[44] Attualmente Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola "Piero Fornara".

[45] Questi stessi numeri sono indicati da Alcide Bara nel suo intervento contenuto in *La Repubblica partigiana dell'Ossola: seminario di studi per docenti*, cit., intervento nel quale Bara indica anche in che modo aveva organizzato il pagamento degli stipendi degli insegnanti.

[46] Giorgio Bocca, *Una Repubblica partigiana. La storia della resistenza in Val d'Ossola nel settembre-ottobre 1944*, Milano, Mondadori, 1972, p. 131.

[47] *Idem*, p. 132.

[48] *Idem*, p. 133.

stico e con tendenze bassamente adulatorie»[49], affermando che «bisogna apprestare per il nuovo anno scolastico nuovi libri di testi e indicazioni programmatiche semplici e chiare»[50]. Ad esempio «si ripristini lo studio delle lingue straniere, abolito per stolto spirito xenofobo»[51]. Veniamo poi al problema dei libri di testo. «Mancando il tempo per stampare nuovi libri», scrive Bocca, «si correggono quelli vecchi e si chiede alla Svizzera di lingua italiana di mandarne dei suoi. Il Professor Pelloni, delle scuole di Lugano, promuove una raccolta di libri scolastici per l'Ossola[52]. Intanto l'instancabile Bonfantini si è messo al lavoro per fare uscire una antologia[53] italiana»[54].

Bergwitz dedica alla scuola tre pagine, nelle quali afferma: «Don Cabalà, Commissario all'Istruzione, in una circolare a tutti i direttori e insegnanti di scuole d'ogni grado, dichiarava che la scuola ha una importanza basilare nella riconquistata libertà, poiché quello scolastico è anzitutto un problema di educazione. Secondo Cabalà, la scuola non doveva essere al servizio di una propaganda artificiosa, ma doveva educare la gioventù alla libertà. [...] L'inizio del nuovo anno scolastico fu fissato per il 16 ottobre. Le iscrizioni alle scuole elementari in tutta la zona liberata furono aperte dal 25 al 30 settembre. Poiché nelle 220 scuole mancavano 94 maestri e c'erano posti vacanti anche nelle altre scuole, si pensava di risolvere il problema con l'assunzione di altri insegnanti fuori ruolo per l'anno scolastico 1944-45. Sia i candidati a questi posti, sia gli insegnanti che avevano prestato servizio nell'anno scolastico 1934-44 dovevano far pervenire le loro richieste di assunzione o conferma nel posto entro il 12 ottobre al commissariato per l'istruzione[55]. Così, si sperava di poter assicurare, almeno per quanto concerneva l'organizzazione, il regolare inizio del nuovo anno scolastico, per cui Cabalà trattò subito con i comandanti delle formazioni militari per il tempestivo sgombero degli edifici scolastici»[56].

Bergwitz riprende molte delle considerazioni di sette anni prima di Bocca. Rispetto all'organizzazione scolastica si legge: «La Commissione mantenne la denominazione di scuola media, che in Italia rappresentava l'anello di congiunzione tra le elementari e l'Università, ma fu unanime nel ritenere che alla fine era da mantenere la "scuola unica" introdotta nel 1940, nonostante le deformazioni

[49] *Idem*, p. 134.
[50] *Ibidem*.
[51] *Idem*, p. 135.
[52] Si veda in proposito la citata lettera di Alcide Bara, in appendice, alle pp. 182-183.
[53] Anche Bocca accenna alla compilazione di un'antologia da parte di Bonfantini.
[54] G. Bocca, *op. cit.*, p. 135.
[55] Bergwitz indica le fonti da cui prende queste informazioni: Archivio del Collegio Rosmini, "Oscellana", 39; *Verbali delle sedute della Giunta provvisoria di governo della Repubblica dell'Ossola*, nella versione a cura di Michele Beltrami e Gaetano Grassi, Domodossola, 1969, p. 27, i bollettini quotidiani del 29 settembre e del 7 ottobre. Il ritaglio del "Bollettino" del 7 ottobre è riportato più avanti a p. 165.
[56] H. Bergwitz, *op. cit.*, pp. 83-84.

che essa aveva subito nel periodo fascista»[57], e riporta nel dettaglio l'articolazione provvisoria delle scuole medie proposta nella "riforma" ossolana, con la specifica che «la Commissione era dell'opinione che nell'Ossola dovevano per intanto essere trattati solo i principi basilari di ogni disciplina»[58]. Auspicando una scuola progressista e un metodo attivo, la Commissione la immaginava «contrapposta ai perversi metodi educativi del fascismo»[59].

Lo storico tedesco inizia a introdurre le questioni di metodo, i riferimenti culturali ai quali la Commissione si era ispirata nella sua proposta. Molti di essi sono ben definiti dal direttore didattico di allora, Alcide Bara, soprattutto in alcuni interventi degli anni successivi. A questo proposito scrive ancora Bergwitz: «si voleva allineare l'Italia ai metodi avanzati degli altri Paesi, riconoscendo la funzione sociale dell'Educazione. È per questo che la Commissione optò per una scuola unica. La Commissione elaborò anche una seconda relazione con un piano delle materie di studio per le singole specie di scuole, che purtroppo andò perduta nell'oppressione nazifascista alla libera Repubblica»[60]. Anche Bergwitz parla dei libri di testo: «Fu affrontato anche il problema della revisione dei testi scolastici. Mario Bonfantini lavorò alla compilazione di un'antologia per le scuole medie, mentre agli insegnanti delle scuole elementari fu per intanto indicato di sostituire i testi di propria iniziativa»[61], con riferimento, allo stesso modo di Bocca, al lavoro didattico di Bonfantini, di cui non siamo ad oggi riusciti a reperire tracce documentarie. Rispetto alla richiesta di libri scolastici fatta alla Svizzera, nel testo "Una libera Repubblica nell'Ossola partigiana" si legge: «Dalla Svizzera di lingua italiana giunse da parte del prof. Pelloni, direttore delle scuole di Lugano, una raccolta di libri per l'Ossola». Si tratta della sola affermazione di effettivo arrivo dei testi per le scuole ossolane[62]. Nessuna altra fonte che cita la richiesta ci fornisce certezza del buon esito dell'operazione. In questo caso Bergwitz indica come sua fonte Bocca, a pagina 135 dell'edizione da noi consultata, ma lo scrittore cuneese fa riferimento alla richiesta, senza fare alcun cenno all'effettivo arrivo dei libri[63].

[57] *Idem*, pp. 84-85.
[58] *Idem*, p. 85.
[59] *Idem*, p. 86.
[60] *Ibidem*.
[61] *Ibidem*.
[62] *Ibidem*. Cfr. la lettera di Alcide Bara trascritta in appendice, alle pp. 182-183.
[63] Nell'articolo *La riforma della scuola della Commissione della Giunta di Governo*, in corso di pubblicazione nella collana a cura di Grazia Vona e Margherita Zucchi *Museo in linea-I quaderni del Museo*, del Museo partigiano "Alfredo Di Dio" di Ornavasso, Vona scrive: «[...] ricorreva al recupero dei libri ante-dittatura presenti nella biblioteca del collegio Rosmini e all'invio di libri che il direttore didattico delle scuole di Lugano prof. Pelloni stava preparando per mandare in Ossola e che non arriveranno per la riconquista nazifascista della zona liberata».

Cenni al lavoro realizzato dalla Commissione didattica consultiva in seno alla Giunta provvisoria di governo sono presenti anche nel volume approntato dal Comitato per la celebrazione del XX anniversario della liberazione dell'Ossola "La 'repubblica' dell'Ossola. 9 settembre-23 ottobre 1944". Qui, alle pagine 92-94, sono riportate le proposte della Commissione didattica consultiva approvate dalla Giunta provvisoria di governo, con la precisazione che: «La seconda relazione, in cui erano tracciate le linee dei programmi per le singole scuole, non è stata ancora ritrovata. Fu approvata dalla Commissione nei giorni in cui si svolse la battaglia di Finero. Fu probabilmente distrutta con altre carte poco prima che sopraggiungessero le SS tedesche e le brigate nere»[64], precisazione che, abbiamo visto, fa sua poi Bergwitz e alla quale fanno riferimento diverse fonti, tra cui Bara.

Nel testo "Repubblica dell'Ossola", che nel 2004 il Comune di Domodossola ha ripubblicato in occasione del sessantesimo anniversario, troviamo sia la relazione conclusiva della Giunta[65] che un intervento di Alcide Bara, allora direttore didattico[66], che ripercorre l'impianto della riforma. Bara in particolare ci fornisce qui preziose indicazioni sulla modalità operativa della Commissione: «Quando, convocati dal Commissario all'Istruzione, i Presidi delle scuole medie e superiori, i Direttori dei Corsi di Avviamento e il Direttore Didattico e gli uomini di scuola che si trovavano nella zona, attivi artefici della libertà, il prof. Calcaterra dell'Università di Bologna, il prof. Contini dell'Università di Friburgo e il prof. Mario Bonfantini si riunirono per risolvere i più urgenti problemi della scuola in vista della prossima apertura e cominciarono a trattare i problemi contingenti quali date e orari ci fu chi - il prof. Calcaterra - ampliò subito l'orizzonte della discussione invitando i convenuti a fare una "dichiarazione di principi", a precisare cioè l'atteggiamento ideale dell'Italia rinascente a libertà di fronte ai problemi pedagogici e didattici. L'impegno fu accettato. Le riunioni si ripeterono frequenti, dense di pensiero ed elevate. A coronamento delle discussioni fu incaricata una commissione composta dai proff. Calcaterra, Contini e Bonfantini e dal Commissario all'Istruzione can. Don Gaudenzio Cabalà, di stendere la dichiarazione. [...] conclusero dover essere la scuola progressista e, quanto al metodo, attiva. Educazione attiva, dunque, che non è altro se non autoeducazione. Perché era ben presente ai convenuti tutto il travaglio di rinnovamento della Scuola. Era ben presente ai convenuti tutto il movimento pedagogico di cui ebbe grandissima parte il nostro primo risorgimento coi nomi di Lambruschini, Capponi,

[64] *La "repubblica" dell'Ossola. 9 settembre-23 ottobre 1944*, Domodossola, Comitato per la celebrazione del XX anniversario della liberazione dell'Ossola, 1964, p. 94.

[65] *Repubblica dell'Ossola, settembre-ottobre 1944*, Domodossola, Comune, 2004. La relazione ufficiale documentata redatta collegialmente dai membri della Gpg dopo l'espatrio seguito ai fatti dell'ottobre 1944 è riportata nelle pp. 85-121.

[66] *Idem*. Il testo di Alcide Bara è riportato nelle pp. 139-143.

Tomaseo, Aporti, Mazzini, Gioberti, Rosmini - e fu ben presente qui Antonio Rosmini nella sua seconda patria. Così, quasi a spalancare, allora che il primo soffio di libertà ci allargava i polmoni, il chiuso ventennale che aveva soffocato la nostra cultura e la nostra pedagogia, si volle affermare che la nostra scuola doveva far tesoro delle grandi esperienze della "educazione nuova" che, precorse da Rousseau, Pestalozzi e Frabel, si estesero a tutto il mondo: in Inghilterra, nel Belgio, negli Stati Uniti (con la Proiect Metod, il Dalton Plan e i sistemi di autogoverno, espressioni e fattori insieme della vera democrazia), nella Russia (quali grandi sorprese ci ha riservato la scuola russa!) e nella vicina amica Svizzera con il Ferriere, anzi nel Canton Ticino con la Boschetti Alberti. [...] ecco perché si sentì l'esigenza della scuola unica, non già quella deformata dalla Carta della Scuola, ma quale fu auspicata da insegnanti e legislatori negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi del Novecento; vale a dire con spirito sinceramente democratico (scuole di popolo) e senza coartazioni politiche»[67].

Le parole di Bara rendono chiari sia il metodo di lavoro adottato, sia i presupposti teorici che la commissione tenne presente nel formulare la sua proposta. Scendendo più nello specifico, lo stesso direttore didattico scrive: «Le dichiarazioni (alla prima ne seguì una seconda) e l'opera che allora si fecero nel campo della scuola, ancora tra il fragore delle armi, ben possono concorrere a esprimere il valore che i brevi quaranta giorni dell'Ossola ebbero. Si stabilì dunque di non provvedere con piccoli ritocchi o espedienti a correggere i vecchi programmi, ma che nelle materie che sono fondamentali per la formazione dell'uomo, quali le letture, la storia, la filosofia, la pedagogia, l'economia fossero apprestate per il prossimo anno 1944-45, tanto per le scuole elementari che per le medie, indicazioni programmatiche semplici ed evidenti, ben fondate su capisaldi i quali fin da allora potessero servire a iniziare l'opera della ricostruzione.

Così si avviò la ricostruzione dei testi scolastici e il prof. Bonfantini, coadiuvato da altri professori, si pose all'opera per la pubblicazione di antologie per le scuole medie. Per le scuole elementari, soppresso l'assurdo libro di Stato, si impegnarono gli insegnanti a sostituirlo con la loro iniziativa, e con il gran libro della natura»[68].

Anche Bara accenna alla realizzazione, da parte di Bonfantini (e altri, secondo lui), di una antologia: lavoro di cui, al netto dei riscontri materiali ad oggi esistenti, il solo progetto ci sembra molto interessante.

Il giudizio sul libro unico fascista è tagliente e Bara sottolinea qui con decisione che fu chiesto ai docenti di farne a meno, sia ricorrendo alle proprie capacità didattiche, che adottando nuovi strumenti, come "il libro della natura". Numerosi sono i riferimenti pedagogici ai quali il lavoro della Commissione e di tutti coloro che al suo fianco operarono si ispirarono, che ci sembra vengano qui per la prima volta elencati con precisione

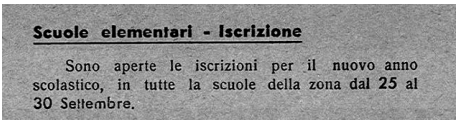
[67] *Idem*, pp. 139-140.
[68] *Idem*, pp. 139-141.

e completezza. Pur in assenza di certezza che i libri siano effettivamente arrivati a destinazione, nella richiesta appare chiaramente la netta volontà di troncare con il passato e di gettare le basi per una scuola del futuro quale poi in effetti per diversi aspetti si è delineata, proprio a partire dai libri di testo, nel dopoguerra.

La Giunta documenta il proprio lavoro: i bollettini

La Giunta provvisoria di governo, nei circa quaranta giorni di vita della Repubblica dell'Ossola si riunisce numerose volte: dodici nell'attuale sala del consiglio comunale nel Palazzo di città[69] e una tredicesima a Premia, nell'imminenza della rioccupazione della città, producendo dei bollettini relativi alle riunioni, nei quali si trova traccia, tra le altre cose, delle azioni atte alla ripresa dell'anno scolastico, che abbiamo visto essere state riprese nelle pubblicazioni degli anni settanta. Per comprendere quale fosse l'interesse che veniva dedicato al mondo della scuola tra i non addetti ai lavori, abbiamo eseguito lo spoglio dei bollettini, strumento con cui la Giunta documentava il suo lavoro, alla ricerca della discussione del problema scolastico al suo interno.

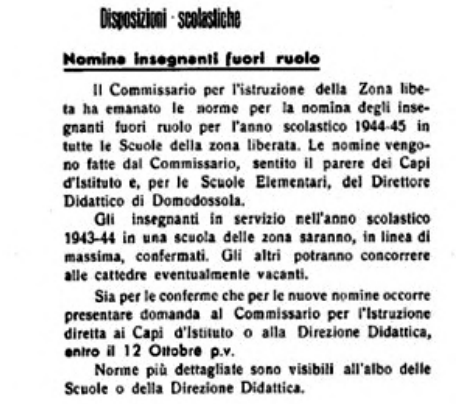
Nel "Bollettino" n. 7 del 27 settembre 1944[70] è pubblicato un avviso relativo alle iscrizioni scolastiche nelle scuole elementari[71].



Scuole elementari - Iscrizione

Sono aperte le iscrizioni per il nuovo anno scolastico, in tutte la scuole della zona dal 25 al 30 Settembre.

Nel "Bollettino" n. 13 del 7 ottobre 1944 si parla invece della nomina degli insegnanti fuori ruolo[72].



Disposizioni scolastiche

Nomina insegnanti fuori ruolo

Il Commissario per l'istruzione della Zona libera ha emanato le norme per la nomina degli insegnanti fuori ruolo per l'anno scolastico 1944-45 in tutte le Scuole della zona liberata. Le nomine vengono fatte dal Commissario, sentito il parere dei Capi d'Istituto e, per le Scuole Elementari, del Direttore Didattico di Domodossola.

Gli insegnanti in servizio nell'anno scolastico 1943-44 in una scuola delle zona saranno, in linea di massima, confermati. Gli altri potranno concorrere alle cattedre eventualmente vacanti.

Sia per le conferme che per le nuove nomine occorre presentare domanda al Commissario per l'Istruzione diretta ai Capi d'Istituto o alla Direzione Didattica, entro il 12 Ottobre p.v.

Norme più dettagliate sono visibili all'albo delle Scuole o della Direzione Didattica.

Infine, nel "Bollettino" n. 16, del 13 ottobre, si annuncia la riapertura delle scuole per il giorno 16 ottobre, prevedendo anche una piccola cerimonia.

Rispetto alla data prevista per l'avvio del nuovo anno scolastico, è da sottolineare come la data del 16 ottobre,

[69] Nonostante sia mantenuto l'uso come sala consiliare, lo spazio è stato allestito anche come sala storica ed è visitabile. In tale sala, dedicata a Ettore Tibaldi, non appare il ritratto del presidente della Repubblica, bensì quello di Tibaldi.

[70] Consultabile in http://giornaliallamacchia.isrn.it/files/1944/1944_09_27_Bollettino_n_007.pdf.

[71] Abbiamo visto che Bergwitz fa riferimento a questo "Bollettino".

[72] Anche di questo c'è riferimento in Bergwitz.

Riapertura Scuole Elementari

Il giorno 16 c.m. avrà regolarmente inizio l'anno scolastico.

Gli alunni dovranno trovarsi, alle ore 9, alle scuole per recarsi successivamente in Chiesa.

Dopo la cerimonia religiosa, saranno accompagnati al Teatro Corso, ove, con l'intervento delle Autorità scolastiche, saranno loro rivolte parole d'occasione.

Si pregano le famiglie di intervenire.

riportata in molti documenti e testi, non coincida, secondo Ragozza, con quanto riportato nella relazione ufficiale dei lavori della Giunta provvisoria di governo. Lo studioso afferma che, in base a quanto scritto nella relazione nel paragrafo dedicato all'istruzione pubblica, la data «[...] prima fissata per lunedì 10 ottobre, dovette quindi essere rimandata al 20»[73].

I giornali dell'Ossola libera

Notizie sul mondo della scuola sono pubblicate anche dalla rinata stampa dell'Ossola libera, a testimonianza del generale interesse per la questione educativa. Nel numero 4 di "Liberazione" del 7 ottobre 1944[74] si dava notizia di una riunione di maestri nella quale era intervenuto anche il commissario didattico Mario Bandini (Mario Bonfantini), riunione che testimoniava la volontà di rovesciamento delle imposizioni e dei metodi della dittatura a tutti i livelli. Il fascismo aveva previsto l'abolizione dei sindacati in due tappe. Con gli accordi di Palazzo Vidoni del 2 ottobre 1925, Con-

La Scuola elementare e il sindacato dei maestri

Non parve vero d'assistere il giorno 2 Ottobre ad una libera riunione di insegnanti elementari. Chi non ricorda le adunanze del passato, semplice accolta di persone tutte compunte ad ascoltare le direttive di un interprete del verbo ufficiale? Nessuna osservazione, nessuna proposta: al più, dopo, segretamente, qualche motto ironico, qualche timido commento.

Invece, in questa prima riunione, liberamente chiesta, per la costituzione del Sindacato Insegnanti Elementari dell'Ossola liberata, parve che tutta la pesante sovrastruttura con la quale il fascismo seppe soffocare ogni libera manifestazione di colpo cadesse, e gli insegnanti trovassero l'ardore combattivo dei tempi antecedenti la dittatura, quando anche il poco ottenuto era realtà e non vuota apparisceenza di retoriche parole e gallonate divise.

Il diverso carattere della riunione, se pur già appariva da un diffuso senso di sollievo e di cordiale partecipazione, fu sottolineato dal Direttore Didattico, Dott. Alcide Bara; mentre il dott. Mario Bandini, venuto a portare agli insegnanti il plauso della Giunta e insieme la sua parola d'uomo di scuola e d'azione, ha ricordato le gloriose e notevoli realizzazioni già ottenute nei tempi liberi dai maestri. Allora (come ha fatto notare l'oratore) la vivacità stessa con la quale si sostennero i diritti significava una uguale vivacità nell'adempimento dei doveri: giacchè «chi è conscio dei propri diritti si impegna pei suoi doveri». Questo appunto deve volere ora la ripristinata organizzazione di categoria: attraverso all'esercizio dei propri diritti dare maggiore coscienza dei propri doveri.

Passando poi alla questione economica, egli ha voluto sottolineare il motivo primo per cui agli insegnanti deve essere corrisposto un miglior trattamento economico. «Bisogna pretendere che gli insegnanti siano pagati meglio, perchè la miseria può avvilire gli insegnanti e metterne persino in pericolo l'indispensabile prestigio morale». All'insegnante occorre inoltre poter disporre di denaro per completare la propria cultura, per aggiornarla, per procurarsi libri, riviste, partecipare a congressi, a corsi di perfezionamento ecc.... L'oratore ha chiuso il suo dire predicendo le lotte di domani, e accennando al particolare compito che spetta agli insegnanti, nella grande opera che ci sta innanzi del rinnovamento completo della nostra società.

Quindi il Maestro Libero Sapienza, dopo aver rivolto un fervido riconoscente saluto ai volontari della libertà, ha adeguatamente illustrato il carattere e gli scopi della organizzazione sindacale, accennando subito ai principali e più urgenti problemi della categoria. Temi i quali furono liberamente discussi con la partecipazione di tutti i presenti.

Dopo queste relazioni preliminari e discussioni programmatiche, la riunione, vista la necessità di passare senza ritardo a un ordine concreto di lavori, ha proceduto alla nomina di una Segretaria e di una Commissione Esecutiva Provvisoria, nomine avvenute per regolare votazione.

La Commissione Esecutiva ha avuto incarico di raccogliere in un primo testo i desiderata e le rivendicazioni della classe insegnante, sulla scorta delle indicazioni emerse dalla precedente discussione.

Venne da ultimo compilata una mozione da presentare alla adunanza generale dei Rappresentanti Sindacali dei Lavoratori di tutte le categorie. Adunanza tenuta il 3 Ottobre, cui la Commissione Esecutiva del Sindacato Insegnanti ha partecipato, portando l'adesione della propria associazione al complesso dei Sindacati dei Lavoratori della zona liberata.

"Liberazione", n. 4, 7 ottobre 1944

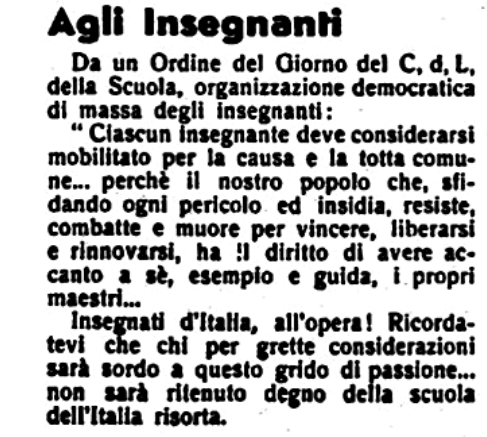
[73] Pierantonio Ragozza, *Anticipazioni della Costituzione italiana nella legislazione della Repubblica dell'Ossola, settembre-ottobre 1944*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, facoltà di Giurisprudenza, a. a. 1987-1988, p. 149.

[74] Consultabile in http://giornaliallamacchia.isrn.it/files/1944/1944_10_07_Liberazione_Anno_1_n_004.pdf.

findustria e sindacato fascista si riconobbero reciprocamente quali unici rappresentanti di capitale e lavoro abolendo le commissioni interne e, con la legge n. 563 del 3 aprile 1926, si riconobbe giuridicamente il solo sindacato fascista, l'unico a poter firmare i contratti collettivi nazionali di lavoro. Si istituì una speciale magistratura per la risoluzione delle controversie di lavoro cancellando il diritto di sciopero. Nel 1927 fu emanata la Carta del lavoro e nel 1939 venne costituita la Camera dei fasci e delle corporazioni. A proposito della nuova volontà sindacale dei docenti, Pierantonio Ragozza nella sua tesi di laurea scrive: «Durante questo periodo si costituì il sindacato degli insegnanti, probabilmente il primo sindacato magistrale di tutta Italia, che nominò i suoi rappresentanti anche nella commissione esecutiva della Camera del lavoro e compilando un ordine del giorno»[75]. La questione delle organizzazioni sindacali venne affrontata nella seduta del 16 settembre 1944, quindi la riunione dei maestri è successiva alla discussione generale.

Il tema della scuola era molto sentito, come si evince da un appello agli insegnanti apparso nel n. 13 de "l'Unità" del 1 settembre 1944.

Vale qui la pena soffermarsi sul ruolo che la stampa ebbe nella vicenda della zona libera ossolana. Pochi giorni dopo il suo insediamento, il 14 settembre 1944, la Giunta provvisoria di governo dell'Ossola deliberò l'autorizzazione alla pubblicazione di un giornale della Giunta e delle formazioni militari. Fu così che la stampa, dopo anni di censura, rinacque: nei quaranta giorni in cui l'Ossola rimase libera comparvero dieci testate, trentanove numeri e decine di migliaia di copie diffuse alla popolazione che, stando al censimento della Giunta provvisoria, era di circa cinquantasettemila abitanti, a cui vanno aggiunti tremila partigiani. Il primo giornale distribuito in assoluto fu "Il Crivello", scritto nell' agosto del 1944 da Licinio "Livio" Oddicini, stampato mentre iniziava il periodo dell'Ossola libera: la notizia della liberazione fu così riportata in calce nell'ultima pagina e il giornale fu distribuito sia nel Cusio che nell'Ossola. Il primo giornale ufficiale dell'Ossola liberata fu, invece, "Liberazione. Giornale della Giunta Provvisoria di Governo e delle Formazioni militari dei partigiani dell'Ossola", come specificato nella testata, della cui pubblicazione, come di quella del "Bollettino quotidiano di informazioni", poi divenuto "Bollettino di informazioni", si occupava direttamente



Agli Insegnanti

Da un Ordine del Giorno del C. d. L. della Scuola, organizzazione democratica di massa degli insegnanti:

" Ciascun insegnante deve considerarsi mobilitato per la causa e la totta comune... perchè il nostro popolo che, sfidando ogni pericolo ed insidia, resiste, combatte e muore per vincere, liberarsi e rinnovarsi, ha !l diritto di avere accanto a sè, esempio e guida, i propri maestri...

Insegnati d'Italia, all'opera! Ricordatevi che chi per grette considerazioni sarà sordo a questo grido di passione... non sarà ritenuto degno della scuola dell'Italia risorta.

"l'Unità", n. 13, 1 settembre 1944

[75] P. Ragozza, *op. cit.*, p. 150.

la Giunta. "Liberazione" era diretto da Ettore Tibaldi, presidente della Giunta provvisoria di governo, ma se ne occupava in misura maggiore il commissario per la stampa Mario Bandini (Mario Bonfantini). La prima pagina era di carattere politico, le seguenti proponevano articoli di carattere generale volti a riproporre gli ideali di patria e libertà purificati. Ampio spazio veniva dato alle notizie delle attività partigiane e alla cronaca. Comparivano anche testi di canzoni e liriche. Raggiunse una tiratura di circa quattromila copie per ciascun numero. Vanno poi ricordati "Unità e Libertà", "Valtoce", "Per una vita migliore, F.D.G (Fronte della Gioventù)", "Il Patriota", "Il Combattente", i numeri 22 e 23 de "Il Popolo dell'Ossola" e l'edizione straordinaria de l'"Avanti!", de "l'Unità" e de "La nostra lotta". Questa attività venne interrotta dalla caduta della Repubblica e dal ritorno dei nazifascisti il 23 ottobre 1944, ma alcune testate riaprirono dopo il 25 aprile 1945[76]. Nel filmato del 1965 presente su Rai Storia, ai minuti 18-20, Mario Bonfantini parla dei giornali e di come nacque il Fronte della gioventù: la descrizione dello stupore dei giovani, che si videro accordare il permesso per la pubblicazione è significativa di come fosse mutato il clima[77].

Che la Giunta provvisoria di governo ritenesse non marginale la questione scolastica è attestato non solo dalle puntuali citazioni dei bollettini e della stampa, ma viene precisato anche nella relazione ufficiale stesa dalla Giunta stessa, nella quale un paragrafo è dedicato all'istruzione pubblica. In esso si legge: «Benché premuta dalle più immediate necessità della vita pratica, in un'atmosfera qual era quella dell'Ossola liberata, di febbrile riorganizzazione della vita civile e di bellico fervore, la Giunta rivolse tuttavia senza por tempo in mezzo le proprie cure anche al campo dell'istruzione, dove si richiedeva il completo risanamento di una legislazione e di una prassi scolastica tutte inficiate e pervase di quelle

[76] La vivacità dell'attività dei giornali nei quaranta giorni fa comprendere quanto fosse grande il desiderio di libertà di stampa, di libertà di esprimere le proprie idee e di libertà in senso stretto: gli ossolani mostrarono la loro voglia di essere un popolo libero e lo fecero in gran parte attraverso i giornali. La pluralità di testate va intesa in senso non negativo, ma a testimonianza dell'esistenza di opinioni diverse, che erano finalmente libere di esprimersi e degne di rispetto.

Nel 2012, nell'ambito del progetto "Giornali alla macchia", gli Istituti storici per la resistenza di Novara-Vco e Biella-Vercelli hanno avviato la messa *online* dei periodici della Resistenza, poi completata dalla banca dati stampaclandestina.it dell'Istituto nazionale Parri, dedicando una sezione ai giornali dell'Ossola libera: http://giornaliallamacchia.isrn.it/i-giornali-dellossola-libera/.

Al tema dei giornali dell'Ossola libera è dedicato un articolo di Marco Braga a pagina 4 del n. 5 di "Nuova Resistenza unita" del settembre-ottobre 2005.

I giornali dell'Ossola libera sono reperibili anche in https://www.repubblicadellossola.it/repubblica_ossola/index.php/i-giornali-dell-ossola-libera.

[77] Il filmato è visionabile al link https://www.youtube.com/watch?v=RLkoG1C6ngI.

Di questi minuti non è stata fatta la trascrizione in appendice.

teorie e forme fasciste, che snaturavano completamente l'educazione morale e intellettuale delle nuove generazioni»[78].

Il nodo dei libri di testo

Pierantonio Ragozza nella sua tesi di laurea, quando analizza il lavoro dedicato alla "riforma scolastica", afferma: «La Commissione, dopo aver consultato il personale insegnante ed aver vagliato i libri di testo, pervenne ad alcune conclusioni, esposte nel documento intitolato "Proposte della commissione didattica consultiva". Le proposte in questione, che non poterono concretizzarsi per il precipitare degli eventi bellici, anticipano alcuni degli aspetti della Scuola post bellica. Una scuola aperta a tutti "vera scuola di popolo, sia nell'ordine elementare sia nell'ordine medio (scuola media unica)"; viene prospettata, dopo il quinquennio elementare, la scuola unica di tre anni, detta Ginnasio inferiore, la quale ammetterà a tutte le scuole medie superiori. Qualcosa di analogo con quanto previsto dall'art. 34 della Costituzione, che parla di "...istruzione inferiore impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita". L'art. 34 della Costituzione sarà attuato in concreto solo negli anni sessanta, con la Legge 31/12/62 numero 1859[79] il (*sic*) quale stabilisce che l'istruzione obbligatoria successiva a quella elementare è impartita per tre anni. Quanto ai contenuti ideali del programma educativo scolastico, sia nelle scuole elementari, sia nelle scuole medie, la Commissione propone un netto sganciamento dell'insegnamento delle principali materie dallo spirito di parte che, durante il ventennio e fino ad allora, aveva contraddistinto il sistema scolastico. L'insegnamento doveva essere libero da condizionamenti di regime e compito della scuola è quello di formare l'uomo: ciò implica anche la libertà di insegnamento, senza che l'insegnante debba adeguarsi alle tesi o alle correnti di pensiero o alle prescrizioni dello Stato. Un principio che si ritrova anche nel primo comma dell'art. 33 della costituzione là dove è detto che "l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento"»[80].

Ragozza pone dunque l'accento sui libri di testo[81]. Che, come anticipato, sono a nostro avviso una delle questioni centrali in questo disegno di riforma, steso, ma non attuato, e in tutta la successiva opera di allontanamento dal modello fascista dell'istruzione che caratterizzerà il secondo dopoguerra italiano. Come superare, nell'Ossola liberata, il problema della mancanza di libri di testo non fascisti da mettere a disposizione nel giro di poche settimane degli studenti e delle studentesse? Nel filmato del 1965 viene intervistato don Zoppetti, inizialmente incaricato di occuparsi dell'istruzione e poi sostituito da don Cabalà, il quale afferma: «Nel fervore delle ricerche subito la Commissione pensò di eliminare

[78] La citazione è ripresa dalla tesi di laurea di P. Ragozza, *op. cit.*, p. 145.
[79] È la legge istitutiva della scuola media unica.
[80] P. Ragozza, *op. cit.*, pp. 146-147.
[81] A pagina 149 del suo lavoro parla della «nomina di una commissione per la scelta dei libri di testo».

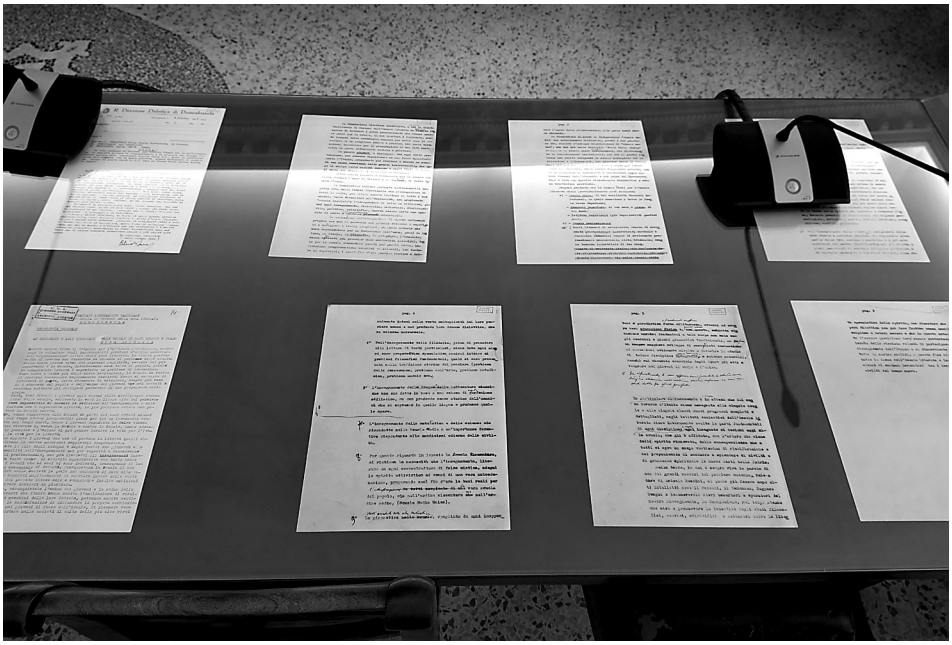
dai testi scolastici tutto quello che troppo evidentemente sapeva di fascismo. E poi soprattutto, mobilitando una ricerca generale in tutte le biblioteche del Collegio Rosmini e della città per cercare se mai trovassimo ancora, e ne abbiamo trovati ancora, libri vecchi dell'antifascismo, proprio quelli che noi volevamo, quelli che erano informati a questi criteri a questi principi, in questa luce di ricerche di vie nuove, di un'Italia che si rinnova»[82].

Nel brano riportato dalla pagina del Centro studi Raimondi si accenna al fatto che "Si progetta l'acquisto di testi scolastici in Svizzera"[83], questione che abbiamo già visto essere trattata da Bergwitz, Bocca e da diverse altre pubblicazioni a stampa. Notizia più precisa di questa intenzione è contenuta nella già citata lettera scritta dal direttore didattico Alcide Bara il 9 ottobre 1944, di cui si conserva copia nella sala storica di Domodossola[84].

Nella lettera si legge: «[...] nella amica vicina Svizzera commoventi iniziative a gara vengono intraprese per la nostra infanzia e con gli alimenti ed accogliendo centinaia di nostri bimbi; si pensa anche ai libri; infatti il direttore delle scuole di Lugano, prof. Pelloni, ne sta facendo una raccolta da inviare alle nostre scuole»[85]. La soluzione trovata per non utilizzare i libri di testo fascisti è quella di utilizzare libri in lingua italiana non realizzati in Italia e quindi privi di elementi di regime, come abbiamo avuto modo di dire sopra. Immaginando che non ne sarebbe giunta una quantità sufficiente per tutta la popolazione scolastica, l'altra soluzione era quella di fare appello alle capacità dei singoli docenti di lavorare senza il libro di testo o di adattare quelli esistenti.

Abbiamo già accennato al fatto che la sala in cui si riunì la Giunta provvisoria di governo è attualmente la sala consiliare del Comune di Domodossola, oggi allestita anche come sala storica. Il grande tavolo a cui siedono i consiglieri comunali presenta un vetro al di sotto del quale sono disposte copie di documenti prodotti dalla Giunta nei suoi quaranta giorni di attività. Per quanto riguarda la scuola, oltre alla lettera di Bara, che chiarisce come si volesse provvedere al superamento del libro fascista, sono presenti anche sei pagine di una relazione della Commissione didattica[86] e una lettera inviata da don Cabalà ai dirigenti e insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado della zona liberata[87]. Anche nella relazione si insiste sulla necessità di organizzare la scuola libera in senso

[82] Si veda la trascrizione integrale in appendice, alle pp. 181-182.
[83] http://www.1944-repubblichepartigiane.info/scuola-pubblica-istruzione.
[84] Si veda la trascrizione del documento in appendice, alle pp. 182-183.
[85] *Ibidem*.
[86] Di questo documento esistono diverse versioni. Secondo la ricostruzione fatta da Grazia Vona, quella conservata nella sala storica di Domodossola è la stesura definitiva, riportata nella pubblicazione de La Nuova Italia *Le Repubbliche partigiane*, cit. Esiste poi una bozza-brogliaccio blu, con le correzioni a matita di Contini, proveniente dal fondo Tibaldi, reperita dalla stessa Vona e inserita in *La riforma della scuola della Commissione della Giunta di Governo*, cit.
[87] Si veda la trascrizione del documento in appendice, alle pp. 183-184.



Il tavolo dei consiglieri nella sala storica del Comune di Domodossola

antifascista. Ad esempio, si dice che «è essenziale che la scuola non debba formare l'uomo di fazione o il superuomo, ma debba formare l'uomo». Per realizzare questo obiettivo: «La commissione ritiene pertanto indispensabile che primo atto della Giunta provvisoria sia l'abrogazione di tutte le carte, per cui la scuola italiana in tutti i suoi ordini, dalle Elementari alle Università, era proclamata "scuola fascista", l'abrogazione di tutte le ordinanze, per cui ogni insegnamento filosofico, letterario, storico, civile, politico, scientifico, doveva essere fatto con spirito di parte e indirizzo esclusivista, tendenza adulatoria». La relazione prosegue poi nelle pagine successive con indicazioni dettagliate sui diversi passi da compiere.

Un prototipo di scuola media unica?

Il già citato Centro Raimondi prosegue nella descrizione dell'attività della Commissione didattica ossolana con queste parole: «La commissione affronta anche il problema del totale rinnovamento della scuola media, allora elitaria e basata sull'insegnamento del latino, anticipando di vent'anni l'idea di una scuola media unificata, che dia spazio alle lingue straniere, alla matematica e alle scienze, secondo le esigenze di una società moderna»[88]. Abbiamo visto che per questa

[88] http://www.1944-repubblichepartigiane.info/scuola-pubblica-istruzione.

tesi propende anche il lavoro di Ragozza, ma i pareri in merito non sono unanimi. Grazia Vona e Margherita Zucchi, curatrici del Museo partigiano "Alfredo Di Dio" di Ornavasso e autrici di un quaderno didattico sulla scuola nell'Ossola liberata, ritengono che il riferimento all'idea di costruzione di un modello scolastico anticipatorio della scuola media unica del 1962 non sia corretto, ma che si debba parlare di progettazione di un modello scolastico antifascista, fortemente influenzato anche dalla particolare situazione geografica della zona libera dell'Ossola. Il Centro Raimondi si riferisce qui probabilmente alla relazione della Commissione didattica, di cui è presente anche una riproduzione in "Le repubbliche partigiane", numero 43 della collana "Le fonti della storia", pubblicato da La Nuova Italia nel 1974. Si tratta di una cartellina contenente venti riproduzioni di documenti e manifesti riferiti a differenti esperienze di zone liberate o repubbliche partigiane. Nel caso dell'Ossola, oltre al documento sintetico della Commissione, è riportata la lettera di don Cabalà, che qui ha, rispetto alla copia conservata nella sala consiliare di Domodossola, alcune indicazioni a mano sui destinatari[89].

Le proposte della commissione

Scrive Ragozza: «La commissione didattica consultiva nelle sue "proposte" non si limita a delineare l'ordinamento scolastico della zona, ma ripropone anche un nuovo contenuto ideale che deve essere dato al "programma educativo nazionale" [...] che entra nelle varie materie e le proposte, oltre che riferirsi ai libri di testo in gran parte da abolire per i loro contenuti, elencano le diverse materie scolastiche, le Lettere, la Storia, la Filosofia, le Lingue e le Letterature classiche, la Matematica, l'Educazione fisica, e lo spirito con cui riguardarle. Da sottolineare la proposta per il ripristino delle lingue straniere nella scuola media inferiore, ciò, insieme con le indicazioni date per lo studio della Storia, nel cui insegnamento è detto che "lo svolgimento della vita civile e politica italiana sia riguardato entro quello della vita europea e mondiale", sono una prima prospettiva di tipo europeistico»[90].

L'impostazione generale della riforma è quindi orientata in senso opposto rispetto a quanto avvenuto nei decenni precedenti: si reintroducono le lingue straniere, che il regime aveva voluto abolire, e lo studio della storia cessa di essere l'esaltazione della precedente gloria italica, spesso ricostruita senza troppo badare all'esattezza dei fatti, con puro spirito di propaganda.

Anche Raffaele Zané, nella sua tesi di laurea, dedica spazio alla questione scolastica. In alcuni punti la sua interpretazione è simile a quella di Ragozza, in altri se ne discosta: «L'Ossola libera, malgrado l'estrema difficoltà del momento lascerà anche verso il problema dell'Istruzione una dimostrazione intensa di ricerca verso un rinnovamento ed un ben preciso impegno a superare l'impostazione scolastica fascista che snatura-

[89] Si veda la trascrizione del documento in appendice, alle pp. 183-184.
[90] P. Ragozza, *op. cit.*, pp. 148-149.

va completamente l'educazione morale ed intellettuale delle giovani generazioni. La Giunta incaricò una commissione didattica consultiva di indicare i primi necessari provvedimenti che dovevano essere presi per le scuole, la cui riapertura era stata decisa per il 16 ottobre[91]. La Commissione era composta da Don Gaudenzio Cabalà, presidente, M. Bandini, G. Contini, C. Calcaterra, relatori. Questi incaricati, dopo alcune riunioni, elaborarono un lungo documento contenente un cappello ideologico e alcune proposte pratiche per la riorganizzazione della scuola. [...] La Commissione [...] propose come primo atto l'abrogazione di tutta la normativa fascista sulla scuola. Inoltre, venne avanzata la proposta di riorganizzazione della scuola media inferiore e superiore, attuando la "scuola unica" quale fu auspicata da insegnanti e legislatori negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi del Novecento; vale a dire con spirito sinceramente democratico e senza coartazioni politiche. Quanto al contenuto ideale, la Commissione propose l'abolizione di tutti i testi chiaramente ispirati al passato regime, sostituendoli con vecchi testi o con dettature da parte degli insegnanti o ricorrendo a testi svizzeri in lingua italiana. A questo proposito il Prof. Pelloni, direttore della scuola italiana di Lugano, promosse una raccolta di libri scolastici per l'Ossola. Veniva inoltre introdotto lo studio delle lingue straniere. Per l'insegnamento letterario, i docenti si dovevano improntare ad "uno spirito umanistico" ma non nel senso di formare una scuola esclusivamente classica o aristocratica ma nel senso di sviluppare ed educare negli alunni tutte le forme dello spirito, tenendo presenti le esigenze gnoseologiche, religiose, morali, civili, estetiche, scientifiche, sociali e politiche. L'insegnamento della storia nazionale doveva essere guardato non settariamente, ma abbracciando tutta la vita europea e mondiale. L'insegnamento delle materie scientifiche doveva essere più compenetrato nel tessuto attuale, rispondente alle esigenze e concezioni reali delle società»[92].

Anche Zané sottolinea quindi la questione dei libri di testo, precisando meglio la modalità dell'arrivo dei testi dalla vicina Svizzera, e rimarca la reintroduzione delle lingue straniere. Introduce però una criticità non rilevata da Ragozza: «Vi fu, nella impostazione del problema della riforma della scuola, un problema di fondo, cioè la mancanza di partecipazione popolare alla redazione del progetto[93]. Infatti non furono immessi nella commissione rappresentanti dei lavoratori, delle forze politiche, della popolazione in genere, quasi ad avvalorare l'idea che la scuola doveva essere al di fuori dei problemi reali e della dialettica quotidiana»[94].

[91] Zané indica di ricavare questa data dal verbale n. 65 della seduta del 22 settembre 1944.

[92] Raffaele Zané, *Aspetti e problemi della Repubblica partigiana dell'Ossola,* tesi di laurea, Facoltà di Scienze politiche, Università di Roma, a. a. 1976-1977, pp. 209-210.

[93] Zané dichiara di riprendere questa affermazione dal volume di Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza in Italia*.

[94] R. Zané, *op. cit.*, p. 212.

Se è vero che la composizione della Commissione non diede spazio a tutte le voci del mondo della scuola, ci sentiamo di obiettare che non sarebbe stato possibile, nelle condizioni in cui venne formulata, allargare molto il gruppo includendo nella discussione rappresentanti dei lavoratori che, secondo la maggior parte delle fonti, erano comunque stati consultati, e la popolazione.

L'importanza del problema dell'istruzione appare in tutta la sua grandezza nella lettera del presidente della Commissione, don Cabalà, ai dirigenti e agli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado della zona liberata, nella quale si afferma «come e forse più delle altre istituzioni la Scuola ha subito nel diuturno ventennale inquinamento fascista. Posta a servizio di interessi di parte, fatta strumento di ambizioni, sempre più essa si è staccata dal popolo e dall'animo dei giovani che nei docenti vedevano soltanto gli obbligati portavoce di una propaganda ufficiale»[95]. Nei suoi interventi Alcide Bara, che, nel suo ruolo di direttore didattico seguì molto da vicino i lavori della Commissione didattica, afferma invece un grande coinvolgimento, perlomeno del mondo della scuola, nelle discussioni che portarono alla formulazione della proposta di riforma, fatta salva la mancata partecipazione dei rappresentanti del direttore Galletti, come vedremo più avanti. Anche don Cacciami, nel suo intervento in quello che è probabilmente il maggiore momento di analisi da parte del mondo della scuola della proposta ossolana, il seminario di studi per docenti tenutosi a Domodossola nei mesi di marzo, aprile, maggio del 1984 in occasione del 40° anniversario, promosso tra gli altri dall'Istituto storico di Novara, sottolinea la coralità del lavoro: «Si forma una commissione di membri responsabili, si raccolgono tutte le forze possibili, arriva persino un professore da Bologna, ci si mette intorno ad un tavolo e viene stabilito un programma. Si fa preliminarmente una realistica e meditata riflessione di tipo culturale e viene bandito il proclama per il nuovo anno scolastico. In tempi da record si procurano le aule, si nominano gli insegnanti. La scuola è ancora alle prime battute quando piombano i tedeschi e i fascisti: la brutale azione di forza impedisce così di constatare e sperimentare anche soltanto un trimestre di un tipo di scuola così eccezionale e forse storicamente unico»[96]. Sono poche righe, nelle quali il relatore sintetizza l'ampiezza dell'operato in ambito educativo e la sua assoluta novità.

Il giudizio finale di Zané sull'esperienza è nel complesso positivo: «Tutto sommato, comunque, anche se il progetto compilato dalla Commissione didattica in qualche parte esprime concetti in parte oggi superati, ma allora anche essi innovatori, è spesso precorritrice di idee attuate in Italia solo re-

[95] Si veda la trascrizione del documento in appendice, alle pp. 183-184.

[96] Dalla relazione *Testimonianze sulla Repubblica dell'Ossola: la scuola*, tenuta il 16 aprile 1984 da don Giuseppe Cacciami, direttore della "Famiglia Studenti" di Intra, dirigente dell'Associazione Giornalisti cattolici e cappellano dei garibaldini in Valsesia, riportata in *La Repubblica partigiana dell'Ossola: seminario di studi per docenti*, cit.

centemente, come la scuola media unica o ancora inattuate: la religione non più al vertice dell'insegnamento, non il latino nella scuola media inferiore, bensì possibilmente lo studio di una lingua straniera; sì ad una nota umanistica, ma anche maggiore spazio alla matematica e alle scienze, conformemente alle esigenze della società moderna»[97].

Scuola pubblica e scuola privata

A presiedere la Commissione didattica consultiva è don Gaudenzio Cabalà, ma la Giunta e la Commissione ossolane non si occuparono della scuola privata e questo nonostante, come dice Ragozza[98], o forse in ragione dell'esistenza a Domodossola del Collegio Rosmini, sede tra l'altro del liceo classico.

A proposito del ruolo dei rosminiani nella stesura della proposta di riforma, riprendiamo l'intervento di don Cacciami al seminario per docenti del 1984: «C'è poi una introduzione a tutto questo programma, che rivela come questi programmatori non intendevano prescindere dai valori culturali e dalle esperienze scolastiche maturate sul territorio dove era ed è viva la tradizione rosminiana»[99].

Nel medesimo opuscolo che raccoglie gli interventi del seminario di studio è riportata una testimonianza, recuperata solo dopo la conclusione del seminario stesso, di Alcide Bara, il più volte citato direttore didattico del 1944. A quarant'anni di distanza e dopo avere rilasciato diverse dichiarazioni a proposito della proposta di riforma ossolana, Bara, nel 1984, afferma: «Per le altre scuole le proposte, e in particolare l'insistenza sul carattere umanistico, trovano chiara spiegazione nella presenza, oltre che del Preside e dei professori delle scuole "classiche" rosminiane (la cui partecipazione alla liberazione, tra l'altro, ci rendeva i rosminiani stimati e autorevoli), di illustri professori, essenzialmente letterati, gli stessi che formavano la commissione governativa e che, nella persona del prof. Calcaterra, stesero le "proposte": il prof. Bonfantini, animatore instancabile, che si buttò a compilare nuove antologie [...], il prof. Calcaterra, già dell'Università Cattolica di Milano e allora dell'Università di Bologna, conosciuto critico e storico della letteratura. Era ossolano e abitava in quei giorni in Valle Vigezzo[100]. [...] Ossolano era anche il prof. Gianfranco Contini, allora dell'Università di Friburgo, prestigioso e fecondo filologo, linguista e critico, come è ben noto»[101]. Bara afferma poi, in modo abbastanza lapidario: «Con noi non fu allora il direttore delle scuole Galletti: delle scuole di avviamento, tecniche e professionali, non venne por-

[97] R. Zané, *op. cit.*, p. 213.
[98] P. Ragozza, *op. cit.*, p. 150.
[99] *La Repubblica partigiana dell'Ossola: seminario di studi per docenti*, cit., p. 83.
[100] In che modo Bonfantini convinse Calcaterra ad entrare nella Commissione è raccontato da Bocca, che però afferma che i due si conoscevano essendo stato Bonfantini allievo di Calcaterra all'Università di Torino. Si veda G. Bocca, *op. cit.*, p. 133.
[101] *La Repubblica partigiana dell'Ossola: seminario di studi per docenti*, cit., pp. 95-96.

tata la voce nella commissione»[102]. Non commenta questa affermazione, che ci risulta essere la sola considerazione in merito al coinvolgimento dell'istruzione "tecnica". Il lavoro della Commissione didattica è da diverse fonti definito "troppo umanistico" e questa assenza è certamente tra le cause di quel giudizio. Bara giustifica l'impianto classico, anche se non elitario, della riforma con la formazione culturale dei componenti della Commissione della quale, ci fa capire, anche i rosminiani seguono i lavori, al contrario del direttore delle scuole Galletti[103]. Cacciami nel suo intervento ha però detto che, a proposito della scuola unica, si rileva «un'attenzione alle scuole professionali che ci rivela che non è neppure molto fondata l'accusa che si trattava soltanto di una specie di esplosione di euforia "umanistica" da parte di alcuni addetti ai lavori»[104].

Leggendo la relazione sintetica della Commissione, al di là di ogni dubbio, si può apprezzare l'impianto antifascista che chi lavorò al progetto intendeva dare alla scuola sia inserendo (o tornando ad inserire dopo il periodo di sospensione fascista) alcune materie, come le lingue straniere e anche adottando alcune pratiche didattiche, soprattutto per l'insegnamento delle materie scientifiche, che appaiono in effetti moderne e precorritrici di metodologie che si sono attestate nel loro impiego solo in anni più recenti (le aule decentrate, la scuola all'aperto, il "libro della natura"). Tutti aspetti che già nei lavori di Ragozza e Zané e nelle pubblicazioni degli anni settanta e poi negli atti del seminario sono bene evidenziati.

Un modello per l'educazione popolare

Un ultimo aspetto che ci preme sottolineare sull'attenzione generale e diffusa rivolta all'educazione e alla cultura nell'Ossola liberata è «l'iniziativa, presa da Bonfantini, per una serie di "conver-

[102] *Idem*, p. 96.

[103] La figura di Gian Giacomo Galletti è straordinaria: «[...] alle famiglie povere garantisce l'istruzione gratuita, compreso l'acquisto dei materiali didattici e un po' di pane per la ricreazione dei bambini. Galletti guarda lontano; pensa addirittura alla istruzione tecnica del primo e secondo grado [...] cerca di combattere la dispersione scolastica finanziando borse di studio, prevedendo la denuncia dei padri che non mandano a scuola i bimbi e imponendo agli insegnanti di risiedere in valle. Non vuole preti a insegnare nelle scuole: forse è un'eco della battaglia tra la Chiesa e lo Stato liberale italiano di allora, ma soprattutto si preoccupa di promuovere la formazione professionale, indicando la produzione di merletti come adatta al momento e raccomandando agli amministratori delle scuole di individuare eventuali altre attività senza spendere soldi per industrie forzate o improduttive. Nel 1869 Galletti fa un'altra donazione, questa volta all'intera valle Ossola. Nelle Tavole di Fondazione dell'Istituto, Galletti detta regole precise all'Amministrazione municipale domese: garantisce una rendita perpetua che deve essere utilizzata per aprire e mantenere una scuola popolare d'intaglio in legno ed un corso di lingua francese [...] per fondare e mantenere una scuola popolare d'arte e mestieri ed un corso di lingua tedesca». Informazioni tratte da https://ossola24.it/index.php/20880-l-incredibile-storia-di-gian-giacomo-galletti-il-piu-grande-benefattore-ossolano.

[104] *La Repubblica partigiana dell'Ossola: seminario di studi per docenti*, cit., p. 81.

sazioni pubbliche" che si tenevano tre volte alla settimana su argomenti di "cultura storica e politica". Queste lezioni ebbero molto successo e furono seguite con particolare attenzione da persone di ogni ceto: operai e studenti, contadini e impiegati, partigiani e, perfino, da preti e monache»[105]. Qui Bonfantini riprendeva, per lezioni che erano essenzialmente di storia, l'idea della Commissione di una impostazione in chiave europea: la prima lezione riguardò il tema "Lineamenti di storia italiana dalla rivoluzione francese ai tempi nostri".

Che le lezioni di Bonfantini fossero state un successo lo scrive anche Paolo Bologna: «A cura di Mario Bonfantini si iniziarono anche i corsi di una "università popolare" sulla storia dell'Europa moderna. Dirigenti e operai delle industrie locali dettero entusiasticamente la loro opera progettando e approntando rudimentali bombe a mano, un carro blindato, alcuni lanciafiamme e il carburante occorrente all'autoparco civile e militare con ingredienti disponibili in loco»[106]. Bocca, che abbiamo visto essere grande estimatore di Bonfantini, ce ne parla così: «[...] intanto l'instancabile Bonfantini [...] ha fondato una Università popolare di cui, ovviamente, è il primo insegnante. I manifesti[107] annunciano che il professor Mario Bandini terrà, tre volte alla settimana, un corso pubblico sulla storia dell'Europa moderna. Non manca di coraggio il professore: insegna la storia dell'Europa moderna proprio nei giorni in cui questa storia è più confusa e rovente. Ma i giovani hanno sete di sapere. Alle lezioni accorre gente di ogni ceto e condizione: operai e studenti, contadini e impiegati, preti e monache. Un uditorio attento, all'altezza dei tempi. La sera dell'11 ottobre è fissata una lezione. Ma si combatte già in Valle Cannobina, i comandanti militari hanno avuto la loro ultima riunione, la Giunta ha già lasciato liberi i Commissari di decidere sulla loro sorte. Bonfantini si è quasi dimenticato della sua lezione, comunque passa, per scrupolo, al cinema dove si tiene e ci trova almeno 150 persone. Non che siano all'oscuro di ciò che accade, ma son calmi, vogliono sapere con calma, domandano. "La situazione è seria", dice Bonfantini, "il nemico è alle bocche di Finero, potrebbe scendere su Domo anche stanotte. Superti e Di Dio stanno preparando un contrattacco. Forse è meglio che andiate a casa". Ma poi, sorridendo "se volete, però, io la lezione la tengo. Ci stanno. Lezione di storia moderna in uno dei momenti più drammatici della storia contemporanea. La cultura non è soltanto la scuola»[108].

Abbiamo trovato riprese molte delle parole usate qui da Bocca in testi successivi, ma la considerazione «la cultura

[105] R. Zané, *op. cit.*, p. 213.

[106] http://archivio.casadellaresistenza.it/archivi/sites/default/files/archivio_documenti/Repubblica-ossola_PaoloBologna.pdf, p. 62.

[107] Non abbiamo trovato copie di questi manifesti nemmeno nella busta 40 del fondo Bonfantini conservato all'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola.

[108] G. Bocca, *op. cit.*, p. 136.

non è soltanto la scuola» ci sembra particolarmente significativa. La scuola è sì al centro degli interessi della Giunta e della Commissione didattica, che sono ben consce dell'uso distorto e propagandistico che ne aveva fatto il regime e di come questa tendenza andasse immediatamente invertita, ma hanno colto anche la diffusa necessità da parte della popolazione, senza esclusioni di posizione sociale, genere, appartenenza politica, età, di avere informazioni non filtrate, autentiche, di confronto e dibattito e non hanno esitato a offrirle. Centocinquanta persone che assistono, in un momento di grande pericolo per la propria vita, ad una lezione di storia moderna sono un dato non trascurabile.

Nel filmato del 1965 è lo stesso Bonfantini a raccontare dell'ultima lezione al cinema Catena: «[...] mi è rimasta impressa e che mi resterà sempre impressa l'ultima lezione. Il giorno precedente si era sparso in città un certo panico, perché i tedeschi avevano rotto il nostro fronte in Valle Vigezzo e si aveva l'impressione che potessero arrivare a Domodossola da un momento all'altro. Quella sera io mi trovai, al solito, al mio posto di conferenziere, di professore e il pubblico era folto come sempre: operai, donne, monache, preti, anziani borghesi e ragazzi. Naturalmente vennero a chiedermi che cosa c'era di vero nel pericolo imminente che tutti correvamo. Io risposi che sì, effettivamente, benché la falla fosse stata tamponata era possibile che entro due o tre ore, quattro o cinque, mettiamo, i nemici si affacciassero alle porte della città e allora mi limitai a consigliare che tutti quelli che credevano di dover evacuare e che noi, mantenendo fede alla promessa, avremmo evacuato, avevamo pronti i mezzi, si tenessero vicino una valigetta con le loro cose di prima necessità, con quello che pensavano di dover portar via. Dopodiché iniziai la mia lezione che in quel momento, che oso dire drammatico, venne seguita con la stessa attenzione, con lo stesso entusiasmo, con la stessa astrazione da tutte le altre cose della vita pratica con cui erano state seguite le precedenti».

Dell'Università popolare riporta anche Bergwitz: «La Giunta non si limitò ad occuparsi dell'educazione della gioventù, ma appoggiò anche l'istituzione di una scuola superiore popolare sotto il patronato del Cln di Zona. Vi si iniziò un corso di storia moderna dell'Europa dalla Rivoluzione francese in poi con tre conferenze per settimana. Vi prendevano parte operai, scolari, studenti, contadini, impiegati, sacerdoti e partigiani. Per esempio l'8 ottobre tema della conferenza furono i "lineamenti della storia sociale italiana ed europea dalla Rivoluzione francese ai tempi nostri"[109]. Questo corso era tenuto da Mario Bonfantini e si teneva in una sala cinematografica. Quando i nazifascisti l'11 ottobre avanzarono alla volta di Domodossola attraverso la Valle Cannobina, Bonfantini teneva l'ultima lezione del suo corso alla presenza di circa 150 studenti. Benché li avesse avvertiti della serietà della situazione, la riunione si svolse come d'ordinario e si concluse con alcuni cori partigiani

[109] Riportato, secondo Bergwitz, in "Bollettino" n. 13.

cantati in coro dai presenti»[110]. Probabilmente la definizione che dà Bergwitz dei corsi non scolastici organizzati da Bonfantini è più corretta, ma quella di Università popolare introdotta da Bocca ha avuto nella narrazione di questa vicenda ben più fortuna. Rileviamo che l'elenco dei partecipanti per categorie steso da Bergwitz include, al contrario di quello di Bocca, anche i partigiani.

Il riavvio della scuola nell'Italia liberata

La ripresa della zona liberata da parte dei nazifascisti e il posticipo della Liberazione all'aprile 1945 impedì alla progettata riforma ossolana di sperimentarsi. È possibile ritrovare alcuni degli aspetti individuati dal gruppo di lavoro dell'Ossola nel lavoro fatto nell'immediato dopoguerra dalla commissione assistita dal professor Washburne, che compilò programmi scolastici ispirati al pragmatismo e alla metodologia americana comprendenti, oltre alla religione, l'educazione morale e civile unita all'educazione fisica[111]. La sottocommissione per l'Educazione dell'Allied Military Government lavorò alla defascistizzazione dei libri di testo, in linea con quanto progettato nell'Ossola. La questione dei libri di testo e della loro funzione di strumento e veicolo di un'autentica educazione allo spirito e ai valori della democrazia si configurò, all'indomani del crollo del regime fascista, come uno dei temi centrali del più generale dibattito, sviluppatosi tra le forze politiche del Comitato di liberazione nazionale, in ordine alla ricostruzione, su nuove basi, della scuola italiana[112].

Nel 1947 venne istituita la scuola popolare, il cui scopo principale era quello di combattere l'analfabetismo, strutturale e di ritorno. Furono inoltre creati i centri di lettura, i corsi Gracis, i corsi di orientamento musicale e le scuole carcerarie. Attenzione al tema dell'istruzione e alla struttura della scuola fu poi posto dai costituenti, con una serie di iniziative che riportarono l'istruzione nell'alveo della democrazia, fino a giungere alla situazione odierna, ma l'eco di quanto immaginato nella piccola Ossola è ancora rintracciabile.

Concludiamo con le parole di Alcide Bara, che forniscono tutto il senso dell'eccezionalità ed unicità dell'esperienza che abbiamo qui ricostruito: «Noi della scuola, come chiunque aveva qualche mansione e responsabilità, operammo come se ce ne avesse dato l'incarico l'Italia tutta in attesa e che il mondo stesse a guardarci per applaudirci»[113]. Ci piacerebbe che, nel difficile momento che stiamo vivendo, questo spirito, che non può non appassionarci, tornasse a permeare il lavoro di chi opera nella scuola.

[110] H. Bergwitz, *op. cit.*, p. 86.

[111] I programmi del 1945 sono scaricabili dal sito https://www.museodellascuola.it/.

[112] Anna Ascenzi - Roberto Sani (a cura di), *Il libro per la scuola nel ventennio fascista. La normativa sui libri di testo dalla riforma Gentile alla fine della seconda guerra mondiale (1923-1945)*, Macerata, Alfabetica, 2009, pp. 41-42.

[113] *La Repubblica partigiana dell'Ossola: seminario di studi per docenti*, cit., p. 92.

Appendice documentaria

Intervista di Mario Giovana a Gisella Floreanini, 1983

MG. *Quali ritiene siano stati i maggiori risultati raggiunti?*

GF. Sul problema della scuola c'era una commissione molto qualificata che era diretta da Bonfantini, ma che aveva "in barca" della gente molto in gamba la quale aveva proprio stabilito quello che lei mi viene dicendo. Quello che sappiamo lì è che sono stati immediatamente eliminati i libri scolastici fascisti e che si incaricavano gli insegnanti di vedere come realizzare questo piano, che era stato presentato da Bonfantini, non quello che è vivo quello che è morto a Torino.

L'intervistatore suggerisce Mario.

GF. Mario, che era veramente un grande, che veramente è stato un uomo straordinario e aveva un programma veramente eccezionale che però, per quello che mi risulta, perché io ero ministro per l'assistenza e per le organizzazioni di massa, quello che mi risulta lì è che non si è potuto nonostante il molto riunirsi di queste commissioni arrivare fino alle scuole in modo che questo programma potesse essere applicato. Mi risulta che ci sono stati degli insegnanti anche bravi che hanno tentato sin dall'inizio; le dirò che le scuole dovevano aprirsi il 10 ottobre, quindi eravamo in piena ritirata perché i fascisti e i nazisti sono arrivati in ottobre. Quindi sembra che alcuni insegnanti, e bisognerebbe trovarli, forse qualcuno è ancora vivo, avessero già portato le condizioni, gli elementi per poter avere una scuola diversa. Infatti erano molto appoggiati da questa commissione di cui facevano parte anche alcuni maestri di qui. Io non ho portato, come si dice, il libro dei verbali nel quale c'è il nome di questa commissione ed era interessante vedere come tutta Domodossola insomma anche scolastica rispondesse alle esigenze di abolire la vecchia scuola.

Dichiarazione di Terracini sulla scuola nel video de "I granai della Memoria"

Le scuole furono in genere tutte riaperte, opportunamente fornite degli insegnanti e in quel breve tempo funzionarono in un modo che non dirò perfetto ma forse un pochettino migliore del modo con cui molte scuole funzionano oggi nel nostro Paese.

Filmato Rai Storia con interventi di Bonfantini e don Zoppetti (1965)

Mario Bonfantini
Voce fuori campo
Il professor Bonfantini ci parla nell'Ufficio stesso che occupava nel municipio sede del governo.
I minuti 18-20 sono dedicati ai giornali dell'Ossola libera.
Dal minuto 20.15 al minuto 22.03 si parla del corso di "Università popolare".

Un desiderio, una gioia finalmente di leggere [si riferisce ancora ai giornali, che ha precedentemente citato] di sentire parole di libertà e di verità che si rifletté identicamente nel pubblico che venne ad assistere alle conferenze o lezioni di storia che io incominciai a tenere nella grande sala del cinema Catena riaprendo, rinnovando, l'Università popolare. Storia d'Italia dalla Rivoluzione france-

se ai giorni nostri a grandi tratti, insistendo sui punti più drammatici e su quelli che più facilmente venivano alterati dagli storici ufficiali, soprattutto.

A questo proposito debbo dire che mi è rimasta impressa e che mi resterà sempre impressa l'ultima lezione. Il giorno precedente si era sparso in città un certo panico, perché i tedeschi avevano rotto il nostro fronte in Valle Vigezzo e si aveva l'impressione che potessero arrivare a Domodossola da un momento all'altro. Quella sera io mi trovai, al solito, al mio posto di conferenziere, di professore e il pubblico era folto come sempre: operai, donne, monache, preti, anziani borghesi e ragazzi. Naturalmente vennero a chiedermi che cosa c'era di vero nel pericolo imminente che tutti correvamo. Io risposi che sì, effettivamente, benché la falla fosse stata tamponata era possibile che entro due o tre ore, quattro o cinque, mettiamo, i nemici si affacciassero alle porte della città e allora mi limitai a consigliare che tutti quelli che credevano di dover evacuare e che noi, mantenendo fede alla promessa, avremmo evacuato, avevamo pronti i mezzi, si tenessero vicino una valigetta con le loro cose di prima necessità, con quello che pensavano di dover portar via. Dopodiché iniziai la mia lezione che in quel momento, che oso dire drammatico, venne seguita con la stessa attenzione, con lo stesso entusiasmo, con la stessa astrazione da tutte le altre cose della vita pratica con cui erano state seguite le precedenti.

Don Zoppetti (dal minuto 25.40)
Voce fuori campo
Troviamo don Luigi Zoppetti nell'Istituto in cui ha insegnato per oltre quarant'anni, il collegio di Domodossola di quei padri rosminiani il cui patriottismo risale al Risorgimento. Anche la Resistenza vi trovò validi aiuti.

Questo Collegio Rosmini e tutti gli altri istituti rosminiani di Domodossola fin dall'8 settembre famoso offrirono larga ospitalità e rifugio sincero e cordiale a molti dei nostri giovani che disertavano le file fasciste e a molti perseguitati politici.

Più tardi il Collegio Rosmini si trovò a stringere sempre più il collegamento con la Resistenza e con le forze partigiane che operavano nei nostri monti. Forse per questo, il professor Tibaldi, quando dovette formare la Giunta di governo chiamò quale commissario all'Istruzione e alla beneficenza un vecchio insegnante del Collegio Rosmini [si riferisce a sé stesso].

Avendo chiesto preventivamente il consenso del padre generale dei rosminiani, accettai e subito trovai da parte degli insegnanti, del corpo insegnante del Collegio e anche degli insegnanti delle classi elementari della città un concorso di simpatia e di buona volontà, che permise di mettere immediatamente in piedi una Commissione per la riforma della scuola. Era il problema massimo che più ci interessava, che interessava tutti, di riformare la scuola, di riportarla alle sue basi vere di italianità, quello che era anche per il Collegio Rosmini una vecchia antica tradizione risorgimentale (*qui l'immagine passa dal volto di don Zoppetti a due padri che in biblioteca scelgono libri dagli scaffali*).

Nel fervore delle ricerche subito la Commissione pensò di eliminare dai te-

sti scolastici tutto quello che troppo evidentemente sapeva di fascismo. E poi soprattutto, mobilitando una ricerca generale in tutte le biblioteche del Collegio Rosmini e della città per cercare se mai trovassimo ancora, e ne abbiamo trovati ancora, libri vecchi dell'antifascismo, proprio quelli che noi volevamo, quelli che erano informati a questi criteri a questi principi, in questa luce di ricerche di vie nuove, di un'Italia che si rinnova.

Un provvedimento preso dalla Giunta provvisoria di governo, perlomeno che sarebbe stato preso dalla Giunta provvisoria di governo, era quello che istituiva, nel quadro delle riforme scolastiche, una scuola media che potremmo chiamare la nostra scuola media, unica, unificata, che è un presagio. Era poesia, forse, ma la poesia qualche volta è anche presagio. E proprio così, qualcuno cominciò a stendere le prime linee di questo programma rinnovatore. Io purtroppo poi rimasi infaustamente interrotto, ma qualche cosa è rimasto ancora. Forse è rimasto praticamente più tardi nel cuore di quelli che in qualche modo hanno concorso a riportare la cultura italiana, la scuola italiana sulle basi sulle quali adesso sta di nuovo risorgendo.

Trascrizione della lettera del direttore didattico Alcide Bara

Carta intestata Direzione Didattica di Domodossola
Domodossola, 9 ottobre 1944
All'onorevole presidente della Giunta Provvisoria di Governo
Al commissario all'Istruzione
al presidente della Croce Rossa
Città

Mi sono permesso di inviare all'Ufficio Stampa per la pubblicazione la seguente Lettera di ringraziamento e di proposta che ritengo mio dovere portare alla conoscenza diretta della S.V anche in considerazione dell'urgenza con la quale potrebbe essere affrontato il problema. Grazie di quanto vorrà la S.V. fare in favore della nostra scuola di popolo.

All'ufficio Stampa (per "Liberazione" o altro "Foglio").

Signor Direttore,

è di oggi la notizia data da Radio Londra che, riaprendosi domani nell'Italia liberata le scuole, tutti gli alunni potranno godere di una minestra calda e di un piatto di verdura, oltre che di una assegnazione giornaliera di altri alimenti per le famiglie. Inoltre già sono stati approntati i libri e i quaderni..... Ovunque sia cominciata la ricostruzione, ovunque essa sia desiderata si guarda all'infanzia..... Così nella amica vicina Svizzera commoventi iniziative vengono a gara intraprese per la nostra infanzia e con gli alimenti ed accogliendo centinaia di nostri bimbi si pensa anche ai libri; infatti il Direttore delle scuole di Lugano, prof. Pelloni, ne sta facendo una raccolta da inviare alle nostre scuole.

Commosso è il ringraziamento della scuola ossolana che con più trepido amore guarda i suoi bimbi, mentre più forte sente il desiderio di una proficua amicizia con la Scuola Svizzera che sa maestra di pedagogia e di didattica.

Orbene, signor Direttore, se tanto ci preme questo pubblico ringraziamento, anche vorremmo chiedere: quanto l'amica Svizzera dà per i nostri bimbi potrebbe giungere ad essi, negli asili e

nelle scuole che tutti gli raccolgono, sotto forma di refezione scolastica ora che la scuola e l'inverno sta per cominciare? I nostri Patronati scolastici ricostruiti in forme democratiche come nei tempi che li videro fiorenti potrebbero essere i più adatti allo scopo.

Il Direttore Didattico
Prof. Alcide Bara

Trascrizione della lettera di don Gaudenzio Cabalà

Comitato Liberazione nazionale
Giunta provvisoria di Governo della zona liberata
Domodossola

Segreteria generale
Ai dirigenti e agli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado
Zona liberata

Mentre ancora vibra il tripudio per l'avvenuta liberazione, mentre urge la soluzione degli improrogabili problemi d'ordine materiale dell'organizzazione civile della Zona liberata, la Giunta provvisoria di Governo non dimentica né rimanda il problema della scuola.

Della nuova libera vita che riprende gagliarda, settore dei più importanti è la Scuola, interessando essa tutto il popolo, poiché la conquistata libertà è soprattutto un problema di educazione.

Come tutte e forse più delle altre istituzioni, la Scuola ha subito il diuturno ventennale inquinamento fascista. Posta al servizio di interessi di parte, fatta strumento di ambizioni, sempre più essa si è staccata dal popolo e dall'animo dei giovani che nei docenti vedevano soltanto gli obbligati portavoce di una propaganda ufficiale.

Così resi ribelli i giovani agli schemi della artificiosa educazione della scuola [minuscolo], soffocata in essi la libera vita del pensiero, resa impossibile ai docenti la dedizione all'insegnamento e alla cultura che è soprattutto libertà, in più profondo abisso non poteva la Scuola cadere.

Ma, sommo rimprovero alla Scuola da parte dei suoi stessi alunni e nel tempo stesso insuperabile gioia per chi ha fermamente creduto nei tempi nuovi, hanno i giovani ripudiato la falsa educazione ricevuta e senza la Scuola e contro la Scuola hanno educato il pensiero e l'azione al più grande ideale: la vita per l'Italia, la vita per la libertà.

E sono appunto i giovani che ora ci portano la libertà quelli che vi indicano la vostra missione: sappiateli comprendere.

Sgombrate le file dagli indegni e dagli inetti che giunsero alla responsabilità dell'insegnamento non per capacità e benemerenze professionali, non più distratti gli insegnanti da vuote forme di attività appariscente che tanto hanno traviato i deboli che ad essi si sono dedicati, trascurando il loro compito essenziale di docenti, riacquisterà la Scuola il suo posto d'onore nella Società la quale non mancherà di dare alla vostra classe concreti miglioramenti di carriera invece delle vuote esaltazioni del passato intese solo a stuzzicare insulse ambizioni e ad addormentare desideri di giustizia.

Ma sopratutto (*sic*) riconquistato l'animo dei giovani e la stima delle famiglie, i docenti che finora hanno subito l'umiliazione di risultati sempre più meschini

delle loro fatiche, potranno ancora sentire l'orgoglio e la soddisfazione di diffondere la propria convinzione di accendere nei giovani il fuoco dell'ideale, di plasmare vere coscienze, di riportare nella società il culto delle più alte virtù civili.

L'alba che si annuncia promette a voi luminosissima la nuova giornata di lavoro: scuotiamo dalle nostre menti il torpore della lunga notte ed alacremente rimettiamoci all'opera.

L'Italia, riportata dai nostri giovani ci incita: la Giunta provvisoria di Governo col suo saluto vi porge il suo augurio.

Viva la Scuola! Viva l'Italia!

Il commissario all'Istruzione
Don G. Cabalà

In alto, nella copia conservata nella sala storica di Domodossola, c'è il timbro CVL, Comando generale, Archivio storico. A mano è scritto «14». Questa copia non è firmata ed è dattiloscritta.

Nella copia riprodotta ne "Le repubbliche partigiane" de La Nuova Italia la lettera è firmata come riportato nella trascrizione e in alto a mano è scritto:

«Inviata a
1) Tutte le scuole
2) Liceo Ginnasio Rosmini
3) Presidenza Rosmini
4) Direzione Galletti
5) S. Maria
6) [illeggibile]
7) Villado [?]».

ELISABETTA DELLAVALLE

Le “madri” della Repubblica

Le storie e le battaglie delle donne che scrissero la Costituzione

La democrazia non è un gioco e neanche una conquista valida per sempre, ma qualcosa da rinnovare e ricostruire ogni giorno, con determinazione e partecipazione.

Tina Anselmi

Introduzione

Il 1 giugno 2018 si è tenuto, nell’Aula magna del Rettorato dell’Università del Piemonte orientale, in via Duomo, a Vercelli, il convegno “I giovani e la Costituzione”, ideato e organizzato da Anpi Comitato provinciale di Vercelli in collaborazione con Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, Università del Piemonte orientale, Istituto superiore “Lagrangia” di Vercelli e con il patrocinio di Provincia e Città di Vercelli. Un convegno in cui, con la Carta costituzionale al centro di ogni intervento, sono stati i giovani alunni della classe II B del liceo classico di Vercelli, preparati dal loro docente di diritto e economia Luigi Pelaia, ad affrontare per primi e nel modo più efficace il tema “Il silenzio è dolo: noi ripudiamo la guerra” segnando, fin da subito la finalità dell’intero incontro: l’attualità e l’indispensabile profondità di una continua e nuova interpretazione della nostra Costituzione.

A seguire, la ricercatrice storica dell’Istorbive Elisa Malvestito ha affrontato il tema “Senza distinzione di sesso: donne ed elezioni amministrative nel secondo dopoguerra”, e Massimo Cavino, docente dell’Università del Piemonte orientale, l’argomento “I giovani, la Costituzione, la storia”.

L’ultimo intervento è stato da me dedicato, come docente dell’Istituto superiore “Lagrangia” di Vercelli e membro del Comitato Anpi, a “Le madri della Repubblica. Le storie e le battaglie delle donne che scrissero la Costituzione”, delineandone i ventuno ritratti con l’ausilio di immagini, frasi e approfondimenti storici.

Qui di seguito troverete quindi il resoconto di quell’intervento che ha avuto, e si spera possa ancora avere, il solo merito di essere di immediata efficacia didattica per presentare al pubblico, ma soprattutto alle classi degli ultimi anni delle scuole secondarie di secondo grado, le vite, tanto esemplari quanto “normali”, delle nostre “madri” costituenti.

Negli anni scolastici più recenti questi stessi materiali sono stati utilizzati dagli alunni delle classi quinte come traccia

per approfondimenti sia nell'ambito dei moduli di insegnamento dell'educazione civica che per la preparazione dei percorsi trasversali per il colloquio dell'esame di Stato.

Oltre alle inevitabili ricerche in rete - tra i tanti si vedano i siti senato.it, memorieincammino.it, treccani.it, fondazionenildeiotti.it, 150anni.it, enciclopediadelledonne.it, isgrec.it, anpi.it e l'approfondito saggio "Il genio femminile delle 'madri costituenti'. Il contributo delle donne all'Assemblea Costituente 1946", a cura di Laura Serantoni, presidente regionale del Centro italiano femminile Emilia-Romagna, il testo fondamentale di riferimento per la stesura di gran parte di questo lavoro è stato "Costituenti al lavoro. Donne e Costituzione 1946-1947" della Fondazione Nilde Jotti (Guida, 2017).

Qui, con la preziosa introduzione di Livia Turco, ventuno intellettuali, storiche ed esponenti politiche contemporanee, tra le quali Rosa Russo Jervolino, Graziella Falconi e Paola Gaiotti de Biase, raccontano le ventuno donne che hanno contribuito a scrivere un'Italia nuova, democratica, egualitaria.

Storie e linguaggi che si intrecciano e che si rafforzano nell'abbraccio.

Troppe da citare tutte qui, ma leggendo si rende evidente l'attenzione che ognuna di loro porge nel descrivere la vita e le battaglie della donna che rappresenta. Sono come figlie che raccontano le vite delle loro "madri": così le chiama Livia Turco nell'introduzione, ricordando soprattutto che molte delle madri costituenti avevano partecipato attivamente alla guerra partigiana sia nei Gruppi di difesa della donna che nell'Unione donne italiane (Udi) e nel Centro italiano femminile (Cif), nonché nelle loro formazioni politiche. E che molte di loro hanno continuato a "resistere e combattere" per il resto della loro vita, sia ricoprendo cariche politiche e pubbliche sia nella quotidiana, normale, vita "qualunque".

È con le stesse finalità civiche e civili, ma anche divulgative, educative e didattiche, che ora si ripropone questo testo anche in questa sede, nella speranza che possa essere punto di partenza per altri e ulteriori approfondimenti.

Le "madri" costituenti

Il 2 giugno 1946 furono elette 21 donne: 9 comuniste, 9 democristiane, 2 socialiste e 1 dell'Uomo Qualunque; 21 su 556, una ogni 26 uomini.

Certo, erano solo 21 su 556 componenti, meno del 4 per cento del totale degli eletti, ma preparatissime e battagliere. Donne sostenute dalle altre donne che, come si sa, avevano appena votato per la prima volta in Italia, con irrecuperabile ritardo.

Il diritto di voto alle donne era infatti stato riconosciuto con il decreto legislativo n. 23 del 1 febbraio 1945. Tale provvedimento portava la firma del presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi, ma fu ispirato politicamente da Palmiro Togliatti, vicepresidente del Consiglio, e da Alcide De Gasperi, ministro per gli Affari esteri, leader dei due partiti di massa più sensibili alla richiesta che proveniva con forza dalle donne dei loro partiti e dei movimenti, come l'Unione donne italiane e il Centro italiano femminile.

La presenza delle elettrici fu altissima, con interessanti differenziazioni: al Nord

91,3 per cento uomini e 90,3 per cento donne; al Centro 89,7 per cento uomini e 88 per cento donne; al Sud 84,8 per cento uomini e 86,2 per cento donne; in Sicilia 84,8 per cento uomini e 86,2 per cento donne; in Sardegna 84,4 per cento uomini e 87,3 per cento donne. Dallo schema si evince ciò che non ci si aspetta: al Sud e nelle isole l'elettorato femminile è più numeroso di quello maschile. Secoli e secoli di disuguaglianze e restrizioni abbattuti da un gesto semplice e fondamentale, una croce sulla scheda elettorale.

Le elette furono: Maria Agamben Federici, Adele Bei Ciufoli, Bianca Bianchi, Laura Bianchini, Elisabetta Conci, Maria De Unterrichter Jervolino, Filomena Delli Castelli, Nadia Gallico Spano, Angela Gotelli, Angela Maria Guidi Cingolani, Nilde Jotti, Teresa Mattei, Angelina Merlin, Angiola Minella Molinari, Rita Montagnana Togliatti, Marina Nicotra Fiorini Verzotto, Teresa Noce Longo, Ottavia Penna Buscemi, Elettra Pollastrini, Maria Maddalena Rossi Semproni e Vittoria Titomanlio.

Invece nella Commissione dei 75, che aveva il compito di redigere il testo, furono solo 5 su 75, una ogni 15 uomini. Cinque donne che sarebbero passate alla storia, come vedremo, per scelte e forza d'animo non comuni. Erano Lina Merlin, Maria Agamben, Angela Gotelli, Nilde Iotti e Teresa Noce.

Quindi le ventuno costituenti sono la fotografia del momento politico dell'Italia del '46: in egual misura di Pci e Dc, poi Psi e l'Uomo Qualunque.

Il gruppo delle democristiane è veramente straordinario, alcune di loro, Angela Gotelli, Laura Bianchini, Elisabetta Conci, Maria De Unterrichter, Maria Agamben, vengono dall'esperienza della Fuci, che era, racconta Paola Gaiotti de Biase, «l'unica sigla associativa di quegli anni che unisse giovani di entrambi i sessi in una realtà sociale, l'università, da sempre segnata da un forte maschilismo, ancora aggressivo, come la Goliardia».

Molti vescovi diffidavano di quella esperienza perché non si deve «mettere insieme la paglia con il fuoco» e le vivaci ragazze della Fuci rispondevano loro schernendoli con il ritornello di una canzoncina: «Siamo paglia o siamo fuoco?». Eppure, molte di loro, se si fa eccezione per Nilde Iotti e per Angelina Merlin, sono state a lungo dimenticate, come si vede anche dalla bibliografia in fondo al libro citato: testi che risalgono, nella gran parte, agli anni duemila. Un oblio che trova in parte spiegazione nel fatto che molte non furono ricandidate o scelsero di non ricandidarsi.

«Fra le motivazioni principali che hanno indotto a lasciare, - scrive Fiorenza Taricone - certamente possiamo citare la misoginia dei partiti, già molto evidente nelle discussioni sulla stesura della Costituzione. [...] Va aggiunto il disagio che le stesse donne provavano nei confronti di un mondo che avevano conosciuto tardi, senza alcun tirocinio». La gran parte delle ventuno non smise di impegnarsi nella società, nella scuola, negli enti locali, non lasciò la stessa attività politica, ma si collocò nelle retrovie. Nonostante il numero esiguo, le costituenti condussero e riuscirono a vincere battaglie importanti.

Leggendo le carte dei lavori, emergono le presenze femminili soprattutto relativamente ad alcuni articoli che fanno della Costituzione italiana uno dei docu-

menti più attenti alla promozione della parità e delle pari opportunità tra i sessi. Su questi articoli porto la riflessione, quelli in cui si sente la presenza della consapevolezza di donne che spesso avevano combattuto nella Resistenza, e che, in una società all'alba dell'affermazione della cittadinanza femminile, volevano rendere concreta l'affermazione dei diritti di una "categoria" di persone considerata fino ad allora inferiore sotto ogni aspetto che si ritiene necessario al pieno riconoscimento della dignità della persona.

Gli articoli della Costituzione nei quali è inciso il lavoro delle parlamentari sono i numeri 3, 29, 30, 31, 37, 48, 51.

Articolo 3, comma 1, il principio generale di eguaglianza davanti alla legge: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni politiche, di condizioni personali e sociali». È attribuito alla veneta Merlin il merito di aver inserito «di sesso», primo tra i fattori di discriminazione che impediscono per l'appunto la piena dignità sociale e l'uguaglianza di fronte alla legge tra uomini e donne, e alla giovanissima, venticinquenne, Teresa Mattei di rilevare, al successivo comma 2, le condizioni che lo Stato si impegna a rimuovere per garantire il rispetto di quei principi: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Art. 29: «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare» (Codice civile art. 143 e ss; art. 159 e ss). A Maria Maddalena Rossi (dell'Assemblea costituente) è attribuito l'inserimento della parte che sancisce l'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi.

Art. 30: «È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio [...]. La legge assicura ai figli nati fuori del matrimonio ogni tutela giuridica e sociale, compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima». La formulazione dell'articolo 30 è frutto di un dibattito aspro che porta a un compromesso. Il riconoscimento dei figli naturali è tema che sta molto a cuore, scrive Elena Marinucci, alla socialista Bianca Bianchi: «Se si considera che la questione è stata parzialmente risolta solo con la Riforma del Diritto di famiglia nel 1975, si può apprezzare l'impegno antesignano di Bianca Bianchi che tra l'altro su questo tema ebbe fra i suoi più accaniti avversari personaggi del calibro di Giovanni Spadolini».

Articolo 31, la protezione della maternità: «La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù favorendo gli istituti necessari a tale scopo».

Articolo 37, la parità nel lavoro: «La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni

che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione.

La legge stabilisce il limite minimo di età per il lavoro salariato.

La Repubblica tutela il lavoro dei minori con speciali norme e garantisce ad essi, a parità di lavoro, il diritto alla parità di retribuzione».

Anche il termine "essenziale" è frutto di dibattito e compromesso. Si deve a Maria Federici il principio di parità tra lavoratore e lavoratrice contenuto all'articolo 37, ma anche nell'accesso agli uffici pubblici e agli incarichi elettivi al successivo articolo 51.

Articolo 48, la parità nella partecipazione politica: «Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età. Il voto è personale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico». Riferendosi al diritto dell'elettorato attivo, riafferma il principio di eguaglianza sancito dall'articolo 3. Le donne avevano appena vinto la battaglia per ottenere l'elettorato passivo.

Articolo 51, la parità nell'accesso alle cariche pubbliche: «Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge».

Su questo articolo si svolse una battaglia importantissima. Il pregiudizio maschile, infatti, uscì allo scoperto, più che altrove, nella convinzione che le donne non potessero accedere alla magistratura: «La donna, per sua natura, non è adatta a giudicare, non ha l'equilibrio per giudicare». Opinione diffusa ma espressa, in particolare, da Giovanni Leone, con cui si scontrarono Nilde Iotti e Maria Federici.

Anche nel caso dell'articolo 51 la formulazione è di compromesso ma, quando finalmente le donne sono state ammesse ai concorsi, non c'è stato l'ostacolo della norma costituzionale.

Le costituenti furono unite nel voto favorevole all'articolo 11, relativo al ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, e anche singolarmente si fecero promotrici di importanti diritti civili: Nadia Gallico Spano fu la prima ad affermare la necessità di stabilire l'uguaglianza fra figli nati all'interno e al di fuori del matrimonio e di cancellare l'odiosa definizione "figli di N. N." destinata a questi ultimi.

Il grande risultato raggiunto dalle ventuno si deve anche alla capacità che quelle donne ebbero di fare lavoro di squadra. Così Livia Turco: «Pur avendo diverse formazioni culturali, pur essendo orgogliosamente democristiane, socialiste, comuniste, seppero costruire una formidabile alleanza tra di loro per incidere nella formulazione della Costituzione, iscrivendo in essa una nuova visione della donna, di rapporti tra donne e uomini, del rapporto genitori figli».

Donne eccezionali che cambiarono il volto della nostra società ma che, a parte pochi casi, sono oggi quasi del tutto dimenticate. Ognuna di loro merita approfondimenti e ricerche, tesi di laurea, perché nelle loro biografie "normali" di madri e figlie, mogli e compagne, si nasconde tutta la forza e la saggezza della nostra società. Si spera che questo mo-

desto contributo possa stimolare nuove curiosità, soprattutto nei confronti delle "madri" costituenti meno famose e ricordate.

Chi sono le "madri" costituenti

Eccole ora una per una, le nostre "madri", anche se alcune di loro sono giovanissime, poco più che ragazze. Come abbiamo già detto, sono la "fotografia" dell'Italia politica che esce dalle urne del 2 giugno 1946.

Nove comuniste, tra cui cinque dell'Udi: Adele Bei, Nadia Gallico, Nilde Iotti, Teresa Mattei, Angiola Minella, Rita Montagnana, Teresa Noce, Elettra Pollastrini, Maria Maddalena Rossi. Nove democratiche cristiane: Laura Bianchini, Elisabetta Conci, Filomena Delli Castelli, Maria De Unterrichter, Maria Agamben, Angela Gotelli, Angela Maria Guidi, Maria Nicotra Fiorini, Vittoria Titomanlio. Due socialiste: Angelina Merlin e Bianca Bianchi, e Ottavia Penna Buscemi, unica eletta della lista "Uomo Qualunque". Quattordici sono laureate e molte insegnanti, qualche giornalista-pubblicista, una sindacalista, una casalinga e quattordici sono sposate e con figli.

Molte avevano preso parte alla Resistenza, pagando spesso personalmente e a caro prezzo le loro scelte, come Adele Bei (condannata nel 1934 dal Tribunale speciale a diciotto anni di carcere per attività antifascista), Teresa Noce (detta Estella, che, dopo aver scontato un anno e mezzo di carcere perché antifascista, fu deportata in un campo di concentramento nazista in Germania dove rimase fino alla fine della guerra) e Rita Montagnana (che aveva passato la maggior parte della sua vita in esilio). Come detto in precedenza, cinque delle ventuno madri costituenti - Maria Agamben, Nilde Iotti e Teresa Noce del Pci, Angelina Merlin (Psi) e Angela Gotelli (Dc) - entrarono a far parte della Commissione dei 75, incaricata dall'Assemblea costituente di formulare la proposta di Costituzione da dibattere e approvare in aula.

Le ventuno "madri" una per una

Maria Agamben Federici (1889-1984). Una donna per tutte le madri.

Laureata in Lettere e insegnante, dopo l'8 settembre prende parte alla Resistenza romana.

Eletta in Assemblea come componente del gruppo della Democrazia cristiana, fa parte della Commissione dei 75 e lavora nella Terza sottocommissione, presieduta da Meuccio Ruini, relativa ai diritti e doveri economico-sociali e, occupandosi

soprattutto della famiglia e dell’accesso delle donne in magistratura. Auspica una riforma agraria che migliori le condizioni di vita dei contadini e soprattutto si interessa della tutela di madri e figli in ogni contesto, perché «la maternità è cosa così fondamentale e delicata che ha bisogno di particolari cure».

Eletta alla Camera dei deputati nel 1948, nel collegio di Perugia, si occupa dei problemi dell’emigrazione fondando nel 1947 l’Associazione nazionale famiglie emigrati (Anfe), e della disoccupazione.

È stata delegata nazionale delle Acli e presidente del Centro italiano femminile (Cif) ed esce dalla politica attiva a fine legislatura, nel 1953.

Adele Bei Ciufoli (1904-1974). Forte, sfida gli stereotipi. Guida per le generazioni più giovani.

Adele Bei nasce, terza di undici figli, da una famiglia poverissima. Antifascista fin da piccola, sposa Domenico Ciufoli, uno dei fondatori del Partito comunista d’Italia. Scappano dal fascismo prima in Belgio, poi in Lussemburgo e in Francia.

Arrestata a Roma nel 1933 mentre diffonde materiale antifascista, durante il processo non cede alle minacce dei fascisti sui suoi figli, Ferrero e Angela, rimasti in Francia, rispondendo decisa: «Non pensate alla mia famiglia, qualcuno provvederà; pensate invece ai milioni di bambini che, per colpa vostra, stanno soffrendo la fame in Italia».

Giudicata «socialmente pericolosissima», viene condannata a diciotto anni di carcere: prima alle Mantellate di Roma, poi nel carcere di Perugia e quindi a Ventotene per due anni. È partigiana con il grado di capitano e le viene concessa la croce di guerra al valor militare.

È l’unica donna a far parte della Consulta nazionale. Presidente dell’Associazione donne della campagna (nel 1949 erano ben centomila le iscritte), è l’unica donna senatore di diritto, tra i centosei nominati.

Si occupa della riforma del sistema carcerario e di emigrazione. Dal 1953 al 1958 è eletta alla Camera dei deputati nelle liste del Pci in rappresentanza delle Marche.

Da parlamentare si occupa delle condizioni del mondo del lavoro, della vita in fabbrica, delle assicurazioni e della previdenza dei lavoratori e delle loro famiglie. Conclusa l’esperienza sindacale, Adele Bei viene nominata nel 1972 consigliera nazionale dell’Associazione nazionale perseguitati politici antifascisti.

Bianca Bianchi (1914-2000). Determinata, preparata, saggia.

Socialista toscana, partigiana, insegnante (laureata in Pedagogia), eletta a 32 anni. Fiera docente di filosofia nel 1941, preferisce autoesiliarsi in Bulgaria

piuttosto che diffondere l'antisemitismo fascista nelle sue lezioni.

È membro della Commissione dei 75 e, negli anni sessanta, vicesindaca di Firenze. È una delle due socialiste, l'altra è Lina Merlin. Partigiana del Partito d'azione. Giovane, bella, elegante e, seguendo un cliché che ancora oggi stenta a essere abbandonato, le cronache si occupano di lei non per parlare del suo lavoro, ma piuttosto del suo abbigliamento (piace ai lettori il suo «abito color vinaccia») e dei suoi capelli biondi, ma viene eletta raccogliendo più del doppio dei consensi del capolista Sandro Pertini.

Si occupa di educazione e di tutela giuridica dei figli naturali. Dopo la prima legislatura, Bianca Bianchi riprende la sua attività di scrittrice e il suo impegno per la scuola, fondando inoltre a Montesenario la Scuola d'Europa, centro educativo di sperimentazione didattica, strutturato secondo il metodo Pestalozzi, che accoglie ragazzi delle scuole elementari e medie provenienti da tutta l'Italia centro-settentrionale. Rientra in politica quasi venti anni dopo, eletta consigliera comunale e poi vicesindaca e assessora alle Questioni legali e Affari generali a Firenze, dove si spegne il 9 luglio del 2000.

Laura Bianchini (1903-1983). La sua voce per una scuola al servizio di tutti.

Nasce nel 1903 a Castenedolo (Bs) da una famiglia modesta. Laureata in Filosofia e Pedagogia, insegnante e giornalista pubblicista, docente di lettere. Dopo l'8 settembre 1943, è partigiana nelle formazioni bianche. Abile giornalista, responsabile stampa per le "Fiamme verdi", dalle colonne de "Il Ribelle" esorta gli italiani alla lotta contro il nazifascismo.

A Roma abita in via Chiesa Nuova 14, dove vive fino alla morte, avvenuta il 27 settembre 1983, e dove vivono e si riuniscono spesso i giovani della "Comunità del porcellino": Angela Gotelli, Giorgio La Pira, Amintore Fanfani con tutta la famiglia, Giuseppe Lazzati e lo stesso Giuseppe Dossetti, voci fondamentali

per la nascita della nostra Costituzione. Deputata all'Assemblea costituente nel 1946 per la Democrazia cristiana, Laura Bianchini fa parte della Commissione Istruzione e Belle arti. Pone la persona al centro dell'azione educativa affermando: «L'insegnamento non è un servizio pubblico ma servizio di utilità pubblica, di pubblico interesse. Non è un gioco di parole. Un servizio pubblico può essere gestito direttamente e monopolisticamente dallo Stato. Nulla vi si oppone».

Una cristiana che è contraria al finanziamento delle scuole private e che amava dire: «Un cristiano non può non essere anticlericale, perché il libro più anticlericale della storia non è il Candide di Voltaire ma il Vangelo di Gesù Cristo». Eletta nella I legislatura, esce dalla vita politica nel 1953, ma resta nell'Azione cattolica e si dedica alla scuola, docente di storia e filosofia al "Virgilio" di Roma, fino al 1973.

Elisabetta (Elsa) Conci (1895-1965). Tutta la sua vita a tutela dei più deboli

Studia filosofia prima a Vienna, poi a Roma. Attiva nell'Azione cattolica, si occupa sempre di scuola, assistenza all'infanzia, anziani e assistenza sociale. Eletta alla Costituente, è nella Commissione dei 18, che ha il compito di coordinare gli statuti speciali con la Costituzione. Segretaria del gruppo Democratico cristiano della Camera, nel 1947 diventa vicedelegata nazionale del Movimento femminile democristiano - insieme ad Angela Gotelli e sotto la direzione di Maria De Unterrichter -, carica che ricopre fino al 1952. Nello stesso anno è segretaria del gruppo della Dc

alla Camera ed è cofirmataria di molte proposte di legge, tra cui quelle relative all'adozione di minori in stato di abbandono, alla tutela fisica ed economica delle madri lavoratrici e per l'ordinamento della professione e l'istituzione dell'albo degli assistenti sociali.

Convinta europeista, fa parte della delegazione italiana al Parlamento europeo di Strasburgo e nel 1955 fonda, e presiede fino al 1963, l'Unione femminile europea. Poco prima di morire papa Paolo VI le assegna la croce Pro Pontifice et Ecclesia «per il servizio prestato nell'umiltà e soprattutto in assoluto disinteresse di sé».

Maria De Unterrichter Jervolino (1902-1975). Un impegno costante con uno sguardo al mondo.

Insegnante e politica italiana della Democrazia cristiana. Madre di Rosa Russo Jervolino. Delegata dell'Italia al Congresso di Budapest nel 1924. Dopo il 1948 è ancora deputato per tre legislature. Presidente dell'Opera nazionale

Montessori, dal 1946 è nella Direzione nazionale della Democrazia cristiana e, con Alcide De Gasperi, in Commissione per i Trattati internazionali per le trattative con l'Austria per la redazione dell'Accordo De Gasperi-Gruber sull'Alto Adige.

Fa parte della Seconda Commissione Rapporti con l'Estero e della Direzione del Comitato permanente per il Mezzogiorno. Dal 1954 al 1958 è sottosegretaria di Stato alla Pubblica istruzione. Membro della Commissione nazionale italiana, presso l'Unesco, nel Comitato per l'educazione, le scienze e la cultura. Vicepresidente mondiale dell'Associazione internazionale Montessori (Ami) e presidente, dal 1947 al 1975, dell'Ente Opera nazionale Montessori (Onm).

Con le altre "madri" Maria Agamben, Angela Guidi e Lina Merlin, fonda il Comitato italiano di difesa morale e sociale della donna (Cidd) per la tutela e il reinserimento delle donne che vogliono uscire dalla prostituzione.

Filomena Delli Castelli (1916-2010). Moderna, innovatrice, intraprendente.

Filomena Delli Castelli, Memena per gli amici, abruzzese di Città Sant'Angelo e di umili origini, si laurea a Milano in Lettere e Filosofia mentre fa la maestra. Negli stessi anni entra nel Movimento giovanile dell'Azione cattolica.

Segretario provinciale del Movimento femminile della Democrazia cristiana, alla fine della guerra è a Roma per seguire il Movimento a livello nazionale e lavorare nell'ufficio stampa del presidente del Consiglio. Sempre attenta alle esigenze della sua regione, è eletta all'Assemblea costituente con oltre ventisettemila voti di preferenza, un enorme successo personale che vive con grande senso di responsabilità.

Fa parte della Commissione speciale della Camera per l'esame e l'approvazione dei disegni di legge sul teatro e sulla cinematografia: nel 1952 chiede alla Camera di introdurre l'insegnamento della storia dell'arte in tutte le scuole medie superiori, con gli artisti come docenti, e

sottolinea l'importanza didattica, per docenti e alunni, della cinematografia nelle scuole. Ecco perché, dopo essere stata, dal 1951 al 1955, sindaca di Montesilvano (Pe), è per vari anni collaboratrice della Rai, per la quale si dedica alla promozione e all'organizzazione di attività culturali e di volontariato.

Ha fatto parte del Comitato d'onore per le celebrazioni del 60° anniversario dell'Assemblea costituente istituito nella XIV legislatura (2001-2006).

Nadia Gallico Spano (1916-2006). Mabruk. Un'inguaribile ottimista.

Nata in Tunisia in una famiglia di emigrati nel 1938, aderisce al Partito comunista con i fratelli Loris, Ruggero e Diana. Militante nella Resistenza durante l'occupazione tedesca della Francia, viene condannata per la sua attività politica dal regime collaborazionista di Pétain. Scappa e arriva nell'Italia liberata, dove è una delle protagoniste del processo di rifondazione dello Stato e della nascita della Repubblica. Parlamentare comunista dal 1948 al 1958, è tra le fondatrici dell'Unione donne italiane (Udi) e del settimanale "Noi Donne", che dirige fino al 1945; è inoltre attiva nella presidenza dell'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti (Anppia). Sempre dalla parte dei più deboli, impegnata nello sviluppo del Mezzogiorno, sostiene che la questione femminile non sia uno dei tanti problemi, ma "il" problema del Paese.

Nel volume "Costituenti al lavoro" della Fondazione Nilde Jotti, fonte preziosissima di notizie sulle biografie delle costituenti e saggio fluido e piacevole alla lettura, la sua biografia viene tratteggiata dal nipote, Vasco De Cet, che ne ricorda, oltre alla curiosità, la tenacia nelle discussioni in Costituente sui temi della famiglia, dell'uguaglianza tra i coniugi, del diritto al lavoro, della parità salariale e della tutela dei figli, tutti, anche gli illegittimi.

Tutte battaglie combattute «per tener fede al mandato ricevuto dalle donne», con quel suo «inguaribile ottimismo» che diventa il titolo del suo libro di memorie "Mabruk. Memorie di un'ottimista". Mabruk, in tunisino, significa benedizione, speranza.

Angela Gotelli (1905-1996). Impegno politico costante nella lotta per i diritti delle donne.

Nel 1943 partecipa alla stesura del Codice di Camaldoli. Prende parte alla Resistenza italiana come partigiana. Nel 1945 si trasferisce a Roma dove abita, come Laura Bianchini, nella casa delle sorelle Pia e Laura Portoghesi in via Chiesa Nuova 14, entrando a far parte della "Comunità del porcellino", nella

quale troviamo spesso a discutere e lavorare Giuseppe Lazzati, Giorgio La Pira, Amintore Fanfani, Giuseppe Dossetti. Angela Gotelli è una dei settantacinque membri designati dai costituenti e, con Nilde Iotti, prende parte alla Prima Sottocommissione per i Diritti e i Doveri dei cittadini.

Lunga la sua carriera politica: eletta alla Camera dei deputati nel 1948, nel 1953 e nel 1958: sottosegretaria alla Sanità nel governo Fanfani II e nel governo Tambroni e al Lavoro nel governo Segni II. Dal 1951 al 1958 è sindaca di Albareto (Pr).

Nel 1966 aderisce al Comitato italiano di difesa morale e sociale della donna (Cidd), costituito nel febbraio 1959 da Lina Merlin con alcune deputate democristiane, tra cui Maria De Unterrichter Jervolino, Maria Agamben Federici, Angela Guidi Cingolani.

Dal 1963 al 1972, infine, viene nominata presidente nazionale dell'Opera nazionale maternità e infanzia (Onmi). È il suo ultimo incarico politico, poi si ritira a vita privata ad Albareto, fino alla morte nel 1996.

Angela Maria Guidi Cingolani (1896-1991). Le sue battaglie contro i pregiudizi sulle donne.

Romana, laureata in Lingue e Letterature slave, eletta a 48 anni nelle file della Dc. Chiamata da Luigi Sturzo a collaborare all'interno della sua Opera per l'assistenza civile e religiosa degli orfani di guerra, la sua è la prima tessera femminile del Ppi: entusiasta per la proposta del voto alle donne, aderisce al Movimento nazionale pro suffragio femminile, fonda nel 1921 il Comitato nazionale per il lavoro e la cooperazione femminile e con incarichi ministeriali si occupa, giovanissima, di piccole industrie e artigianato. Diventa segretaria del gruppo femminile romano fino allo scioglimento del partito durante il fascismo nel 1926. È fondatrice dell'Associazione nazionale delle professioniste ed artiste. Nel 1945 entra nella Consulta nazionale e qui tiene il primo intervento in assoluto svolto da una donna in Italia in un'assemblea

democratica nazionale, in cui rivendica l’impegno femminile nella ricostruzione del Paese.

Nel 1951 viene nominata da De Gasperi, per la sua ventennale esperienza, sottosegretaria per l’Artigianato ed è la prima donna a ricoprire la carica di sottosegretaria in un ministero. Si batte contro i pregiudizi sulle donne e la volgarità presente anche in parlamento. Eletta sindaca di Palestrina (Roma), si dedica alla valorizzazione del suo patrimonio archeologico, diventando presidente del Centro studi palestriniani fino al 1991, anno della morte.

Nilde Iotti (1920-1999). Emozione, cuore, intelligenza, onestà.

Leonilde Iotti, detta Nilde, è la prima donna nella storia dell’Italia repubblicana a ricoprire una delle tre massime cariche dello Stato, la presidenza della Camera dei deputati, incarico che detiene per tre legislature tra il 1979 e il 1992, il più lungo mandato come presidente della Camera dall’istituzione della Repubblica.

Partigiana, iscritta al Pci, è compagna di Palmiro Togliatti dal 1946 alla morte di lui nel 1964. Una carriera lunga e prestigiosa la sua, difficile e ingiusto sintetizzarla in queste poche righe. Unica e unico parlamentare italiano a essere stato eletto ininterrottamente per tredici volte.

Nel suo discorso per il primo insediamento, nel 1979, così dice: «Comprenderete la mia emozione per essere la prima donna nella storia d’Italia a ricoprire una delle più alte cariche dello Stato. Io stessa - non ve lo nascondo - vivo quasi in modo emblematico questo momento, avvertendo in esso un significato profondo, che supera la mia persona e investe milioni di donne che attraverso lotte faticose, pazienti e tenaci si sono aperte la strada verso la loro emancipazione. Essere stata una di loro e aver speso tanta parte del mio impegno di lavoro per il loro riscatto, per l’affermazione di una loro pari responsabilità sociale e umana, costituisce e costituirà sempre un motivo di orgoglio della mia vita». Parole del tutto coerenti con tutta la sua vita, pubblica e privata, segnata dal coraggio e dalla verità.

Delegata al Parlamento europeo, presidente della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali costituita dal 1992 al 1994, presidente della delegazione italiana presso l’Assemblea parlamentare del Consiglio d’Europa (1996-1999), di cui è anche vicepresidente. Candidata alla presidenza della Repubblica, nel 1992 ottiene, senza essere eletta, ben

duecentocinquantasei voti. Il 5 dicembre 1999 una folla immensa la saluta per l'ultima volta in piazza Montecitorio: «Purtroppo anche le stelle più belle cadono dal cielo», commenta tristemente Walter Veltroni.

Teresa Mattei (1921-2013). Determinata, indomita, antifascista per tutta la vita.

Cresciuta in una famiglia antifascista, indomita e coraggiosa, nel 1938 è espulsa da tutte le scuole del regno per aver rifiutato di assistere alle lezioni in difesa della razza. Nel 1943 aderisce al Pci ed entra nella Resistenza fiorentina come capitana di compagnia, "Chicchi" il suo nome di battaglia. Sorella di Gianfranco che, catturato a Roma dai fascisti repubblichini, sceglie la morte per suicidio in via Tasso per non tradire i compagni. A lei e al suo gruppo si è ispirato Roberto Rossellini per il film "Paisà". È la più giovane di tutti i costituenti e, con Teresa Noce e Rita Montagnana, sceglie la mimosa per l'8 marzo, «un fiore più povero e diffuso nelle campagne». Nel 1947 fonda l'Ente per la tutela morale del fanciullo. Lotta tutta la vita per la tutela dei diritti dei bambini. Attenta all'impatto dei linguaggi audiovisivi sulle giovani generazioni, si impegna in progetti che mettono insieme cinema, attività visuali e scuola e diffonde un'idea ampia di comunicazione culturale, dando vita al progetto "Radio Bambina".

Nel 1992 raccoglie centomila firme per l'attribuzione del Premio Nobel per la Pace ai bambini di Sarajevo. Nel 2001 è al G8 di Genova a denunciare i soprusi, nel 2004 tiene un discorso a più di duecentomila ragazzi di tutta Europa a Mauthausen. Il 25 aprile 2011 lancia da Firenze un accorato appello alla Resistenza a Firenze. Fiera fino alla fine.

Angelina (Lina) Merlin (1887-1979). Dignità alle donne. A tutte le donne.

Giovane maestra a Padova, pacifista, nel 1924 il Psi le affida l'organizzazio-

ne della campagna elettorale in Veneto e stila così un rapporto dettagliato sulle violenze degli squadristi dei Fasci di combattimento, dati che poi vengono utilizzati da Giacomo Matteotti nel suo ultimo discorso alla Camera, dopo il quale viene rapito e assassinato.

Nel 1926 viene arrestata e condannata a cinque anni di confino in Sardegna. Vedova di Dante Galliani a 49 anni, prende parte attivamente alla Resistenza e, con Giovanna Barcellona, Giulietta Fibbi, Laura Conti, Elena Dreher, Ada Gobetti e Rina Picolato, costituisce i Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai volontari della libertà. I suoi interventi nel dibattito costituzionale, quale membro della Commissione dei 75, risultano determinanti per la tutela dei diritti delle donne, e lasciano un segno indelebile nella Carta costituzionale. Sue le parole dell'articolo 3: «Tutti i cittadini [...] sono uguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso [...]», con le quali viene posta la base giuridica per il raggiungimento della piena parità di diritti tra uomo e donna, che è sempre stato l'obiettivo principale della sua attività politica.

Il suo nome è legato alla legge n. 75 entrata in vigore il 20 settembre 1958 - conosciuta come legge Merlin - con cui viene abolita la prostituzione legalizzata in Italia.

Angiola Minella Molinari (1920-1988). Ambiente, pace, sicurezza sul lavoro: le sue battaglie di sempre.

Nasce a Torino nel 1920 ma nel 1932 il padre Mario, ingegnere, direttore prima delle miniere di Cogne e successivamente della Società Reale mutua assicurazioni, viene assassinato dai fascisti con tre colpi di rivoltella. Frequenta il famoso liceo classico "Massimo d'Azeglio" e poi si laurea in Lettere. Infermiera durante la guerra, partigiana combattente nella Resistenza, insignita della croce di guerra per meriti sul campo. Iscritta al Pci, appassionata di politica, il 29 marzo 1946 viene eletta nel consiglio comunale di Savona e diventa assessora alla Beneficenza, soprattutto di donne e bambini. A giugno dello stesso anno viene poi eletta anche all'Assemblea costituente nel collegio elettorale di Genova con 27.394 preferenze. Nel dopoguerra diventa dirigente dell'Unione donne italiane (Udi), sia a livello regionale che nazionale, e promuove, con l'amica costituente Nadia Spano, la campagna "Salviamo l'infanzia" in aiuto dei bambini in difficoltà: idea intelligente di soccorso tra madri che permette ai più bisognosi di essere accuditi, curati, mandati a scuola. Eletta alla Camera nella III legislatura e poi in Senato nella IV e nella V, si occupa di sociale ad ampio raggio: ambiente,

istruzione, maternità, pace, sicurezza sul lavoro. Nel 1957 rappresenta l'Italia a Berlino Est nella Federazione democratica internazionale femminile (Fdif) con sede nella città tedesca, di cui diviene segretaria generale nel 1955. Sempre attiva nella vita del partito, muore a Torino nel marzo del 1988.

Rita Montagnana Togliatti (1895-1979). Prestigiosa, preparata, coraggiosa.

Di famiglia ebraica, sarta, si dedica fin da giovanissima all'attività politica, diventando dirigente provinciale e regionale del movimento giovanile socialista. Nel 1921 aderisce al Partito comunista sin dalla sua fondazione e viene inviata a Mosca come delegata al III Congresso dell'Internazionale comunista.

Nel 1924 sposa Palmiro Togliatti e con lui vive in clandestinità prima in Unione Sovietica, poi in Francia e in Svizzera. È in Spagna durante la guerra civile spagnola. Rientra in Italia nel maggio 1944 e dopo la liberazione di Roma dirige la sezione femminile del Pci e fonda l'Unione donne italiane (Udi).

Quando nel 1946 viene eletta alla Costituente, con 68.722 voti di preferenza, Rita Montagnana ha quasi cinquant'anni e arriva a Montecitorio forte del prestigio accumulato sin da giovanissima nella lotta politica e sindacale, nella clandestinità, nel lungo esilio in Urss al fianco di Togliatti e nell'attività nei movimenti femminili, tanto che la sua collega Bianca Bianchi dice di lei: «Entra con disinvoltura come se si aggirasse nel salotto buono di casa sua».

Dal 1958 si dedica al figlio Aldo e abbandona progressivamente la vita politica.

Maria Nicotra Fiorini Verzotto (1913-2007). Sociale, sicurezza sul lavoro, salute e sostegno ai più deboli.

Nata a Catania da famiglia aristocratica, svolge fin da giovane il suo impegno con grande passione civile nella Croce Rossa, è medaglia d'oro di guerra e dirigente nazionale dell'Azione cattolica. Nel 1944 entra nella Commissione femminile delle Acli e si dedica alle donne nel settore artigianale.

Proposta dalla Democrazia cristiana per l'Assemblea costituente, viene eletta nel 1946 nel collegio XXIX (Catania, Messina, Siracusa, Ragusa, Enna) con 22.838 preferenze e diventa deputato alla Camera nella I legislatura: attivissima negli interventi in aula, firma sei proposte di legge, tra cui il dl n. 336 del 1946 per la concessione dell'indennità di buonuscita al personale ausiliario del Ministero delle Poste e Telecomunicazioni. Sempre attenta al rapporto tra lavoro e

sociale, è cofirmataria di iniziative parlamentari per la protezione degli scolari nei pericoli della tubercolosi (1948), per la costruzione delle case popolari per le famiglie baraccate e terremotate (1951), per l’istituzione dei collegi delle infermiere professionali e delle assistenti sanitarie visitatrici (1952) e per la raccolta fondi per la lotta contro i tumori (1952).

Fa parte della Commissione parlamentare d’inchiesta sulla miseria in Italia, si occupa delle condizioni dei detenuti nelle carceri italiane, della tutela fisica e delle condizioni economiche delle lavoratrici madri e della stampa destinata all’infanzia e all’adolescenza.

Dal 1960 al 1965 presiede l’Istituto autonomo case popolari di Catania. Il 27 ottobre 2006, a sessant’anni dall’Assemblea costituente, il presidente Giorgio Napolitano la insignisce, con gli altri costituenti Filomena Delli Castelli, Antonio Giolitti, Vincenzo Mazzei e Sergio Scarpa, della massima onorificenza: cavaliere di Gran Croce Ordine al merito della Repubblica italiana.

Teresa (Estella) Noce Longo (1900-1980). Estella: partigiana per tutta la vita.

Nata a Torino da famiglia operaia, nel 1921 è tra le fondatrici del Partito comunista italiano. Nell’ambiente politico torinese conosce Luigi Longo, studente di ingegneria e già in politica. Si sposano nel 1926 e hanno tre figli: Luigi Libero, Pier Giuseppe - che muore di meningite poco dopo - e Giuseppe, detto Putisc, che nasce in clandestinità.

Espatriano prima a Mosca, poi a Parigi e in Svizzera. Nel ’36 con il marito è in Spagna e combatte con i volontari della guerra civile spagnola con il nome di battaglia di “Estella”.

A Marsiglia lavora per il Partito comunista francese e partecipa alla Resistenza nel gruppo dei *Francs-tireurs-et-partisans*. Nel 1943 viene deportata a Ravensbrück, in Germania, e poi in Cecoslovacchia ai lavori forzati. Tornata in Italia, è la prima degli eletti alla Costituente

della sua circoscrizione e una delle più votate del Pci a livello nazionale e farà parte - per la sua indiscussa preparazione - della Commissione dei 75, incaricata di stendere il testo della Carta costituzionale.

Eletta in parlamento per due legislature, nel 1948 presenta la proposta di legge n. 860 per la "Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri", che costituisce la base della legislazione sul lavoro femminile fino alle leggi degli anni settanta, e nel 1950, insieme con Maria Federici, la legge che prevede eguale salario per eguale lavoro per donne e uomini. Nel 1974 pubblica "Rivoluzione professionale", la sua autobiografia, poi riedita nel 1977, testo fondamentale per ricostruire la storia del Pci italiano dalla sua fondazione.

Ottavia Penna, baronessa Buscemi (1900-1980). Coraggiosa, battagliera, sostenitrice della parità di genere.

Siciliana, nata nobile a Caltagirone nel 1907, sfida fin da giovane le convenzioni aiutando i più indigenti a sfamarsi e battendosi contro il mercato nero. Dopo la guerra passa dalla fede monarchica a sostenere le idee di Guglielmo Giannini, fondatore del Partito dell'"Uomo Qualunque". Eletta alla Costituente con 11.675 preferenze, è l'unica onorevole donna della destra italiana, una giovane donna colta, elegante e aristocratica. Sempre impegnata nel sociale, contribuisce all'istituzione di una "Città dei ragazzi" nella sua città, viene poi candidata dal suo partito alla carica di primo presidente della Repubblica in competizione con Enrico De Nicola, che vince con 396 voti. Terza più votata con trenta-

due voti dopo Facchetti (quaranta voti), seguiti da Orlando (dodici), Sforza (due) e De Gasperi e Proia (uno), dimostra all'Assemblea che anche una donna può ambire a tale carica. Alla fine dell'esperienza costituente, delusa sia dal partito che dalla vita parlamentare, intessuta di regole e compromessi, nel 1953 si candida a sindaca di Caltagirone per il Partito monarchico. Diventa invece sindaca sua sorella Carolina, candidata della Democrazia cristiana.

Elettra Pollastrini (1908-1990). Antifascista, tenace, partigiana della pace.

Nasce in una famiglia antifascista che nel 1934 è costretta a espatriare in Francia per motivi politici. Fin da giovanissima aderisce al Partito comunista e ne diffonde le idee nella fabbrica in cui lavora, la Renault. Dal 1930 al 1938 lavora per l'École Universelle par Correspondance, ma è in Spagna durante la guerra civile spagnola, al fianco delle brigate internazionali.

Nell'agosto 1934 è delegata del Pci al Congresso mondiale contro la guerra e il

fascismo; con lo pseudonimo di Myriam scrive sul mensile “La voce delle donne”, poi diventato “Noi Donne”.

Tornata in Francia, nel 1939 viene incarcerata alla Roquette a Parigi, quindi, il 17 ottobre 1940, trasferita nel campo di concentramento di Rieucros (Mande-Lozère), lo stesso di Teresa Noce.

Nel 1941 è al confino a Rieti e con l’armistizio entra nella Resistenza romana: arrestata e incarcerata nel gennaio 1944 a Regina Coeli, viene condannata a tre anni di lavori forzati nel carcere femminile di massima sicurezza di Aichach, in Alta Baviera. Dopo venti mesi di sofferenze, viene liberata dagli Alleati il 28 aprile 1945.

Eletta nell’Assemblea costituente della Repubblica italiana nel Gruppo comunista, poi rieletta deputata nella I e II legislatura nelle file del Pci, viene ricordata come «modesta e determinata». Nel 1958 è in Sicilia per la Commissione femminile del Pci, poi si trasferisce in Ungheria per cinque anni e lavora come giornalista a Radio Budapest.

Tornata a Rieti, continua nella riservatezza a servire la vita politica e oggi la sua città la ricorda con una via e ha intitolato a lei la sua sezione dell’Anpi.

Maria Maddalena Rossi Semproni (1906-1995). Tutta una vita per la pace e la giustizia.

Laureata in Chimica all’Università di Pavia e sposata con il chimico antifascista Antonio Semproni, ben presto si dedica all’impegno politico. Insieme al marito si iscrive nel 1937 al Pci clandestino partecipando attivamente al Soccorso rosso e reperendo fondi per la lotta clandestina.

Condannata al confino nel ’42, resta a Sant’Angelo in Vado (Pu) fino al 25 luglio 1943.

Rientrata a Milano subito dopo la caduta del fascismo, entra a far parte della redazione clandestina de “l’Unità”.

Diventa “madre” costituente per il Pci ed è membro della Commissione per i Trattati internazionali. In questo ambito interviene in merito all’approvazione del Trattato di pace fra l’Italia e le potenze alleate firmato a Parigi il 10 febbraio 1947.

Deputata nelle prime tre legislature, lavora per il riconoscimento della parità

femminile in famiglia e nel mondo del lavoro, ribadendo l'obbligo dello Stato di tutelare la famiglia e l'eguaglianza morale e civile dei coniugi.

Nell'ambito della discussione sul Titolo IV riguardante la magistratura, sostiene il diritto delle donne ad accedere e a partecipare all'amministrazione della giustizia in campo sia civile che penale. Fra le varie iniziative per la costruzione di una società più equa e democratica, ricordiamo la sua richiesta di snellire i procedimenti di adozione, modificando l'art. 297 del Codice civile.

Presidente dell'Unione donne italiane dal 1947 al 1956, mette al primo posto del programma dell'associazione il tema della difesa della pace.

Nel 1964 è assessora ai Lavori pubblici di Porto Venere (Sp), città della quale è sindaca dal 1970 al 1975.

Vittoria Titomanlio (1899-1989). Impegno, lavoro, serietà.

Nata a Barletta, maestra elementare e membro dell'Azione cattolica dal 1928, viene eletta "madre" costituente nel collegio elettorale di Napoli per la Democrazia cristiana.

Quattro volte deputata, rimane in parlamento fino al 1968, facendo parte delle commissioni permanenti su Lavoro e Previdenza sociale (1948-1952), Istruzione e Belle arti (1952-1968) e Industria e Commercio (1960-1968).

Nella II legislatura fa parte della Commissione parlamentare consultiva sull'assicurazione obbligatoria contro le malattie per gli artigiani e della Commissione per la disciplina giuridica delle imprese artigiane, nella III a quella per i provvedimenti per Napoli. Nonostante il profondo e lungo impegno nel sociale, è per un fatto di tipo "moralistico" che, nel luglio del 1950, sale alla ribalta delle cronache per aver protestato al ristorante, insieme ai colleghi di partito Oscar Luigi Scalfaro e Umberto Sampietro, contro una signora che cenava con le spalle nude; l'episodio è oggetto di un acceso dibattito alla Camera, in quanto la signora presenta querela per le offese.

Molto impegnata, ha ricoperto diverse cariche, anche nella società civile: presidente dell'Istituto nazionale istruzione addestramento settore artigianato, dell'Ente di zona Casse rurali e artigiane, della Commissione provinciale e regionale per gli albi artigiani presso la Camera di Commercio di Napoli e del Collegio dei sindaci della sezione campana del Sindacato nazionale musicisti.

È anche dirigente dell'Associazione cristiana artigiani italiani (Acai) e dell'Istituto nazionale per l'istruzione e l'addestramento nel settore artigiano (Iniasa).

Conclusioni

La magnifica "avventura" delle "madri" costituenti inizia con la più grande delle conquiste dell'Italia democratica: il suffragio universale. Il diritto di voto alle donne, che arriva in Italia quasi vent'anni dopo l'Inghilterra (1928), trent'anni dopo la Russia (1917) e gli Stati Uniti (1920) e quaranta dopo la Finlandia (1907), è alla base della loro elezione.

Donne che votano donne, che di loro si fidano e che ne riconoscono preparazione, coraggio, lealtà alla parola data.

Ecco il ricordo dell'esercizio del diritto di voto delle donne che Nadia Gallico ha rilasciato al giornale "Noi donne" e qui ripreso dal sito dell'"Enciclopedia delle donne": «Il voto alle donne in Italia da parte dei partiti fu un riconoscimento unanime in forza dei meriti acquisiti durante la guerra, cioè l'aver retto l'intelaiatura della società in anni in cui gli uomini erano assenti. Noi donne abbiamo accettato questa impostazione, anche se avremmo dovuto affermare invece il principio del diritto naturale. Tutta la propaganda elettorale per l'Assemblea costituente e per il referendum si rivolgeva alle donne che dovevano votare per il prigioniero o per il bambino, per la saggezza amministrativa, cioè sempre per gli altri. Nessun richiamo, mai, era al diritto per sé. Per le donne andare a votare fu comunque importante anche se a sinistra si diceva «mia moglie vota come dico io» e nelle parrocchie il prete ammoniva «Dio ti vede, tuo marito no» ma, nella cabina elettorale le donne per la prima volta hanno scelto di dare la fiducia o magari anche da chi farsi influenzare, ma hanno scelto. Sono state libere». L'Assemblea costituente così eletta si riunisce per la prima volta il 25 giugno 1946 e lavora fino al 31 gennaio 1948, anche se le sue commissioni funzioneranno fino al mese di aprile 1948: in totale 375 sedute pubbliche, delle quali 170 dedicate alla Costituzione e 210 ad altre materie.

Di quelle giornate davvero memorabili, e senza le quali l'Italia democratica non sarebbe mai nata, almeno non in modo così coeso e solido, ci parla Filomena Delli Castelli, un'altra delle "madri" costituenti, nel confermare la determinazione di tutte nel sostenere la causa dei diritti femminili, trasversalmente, indipendentemente dallo schieramento politico: «La pattuglia femminile della Costituente serrava i ranghi quando erano in discussione e da risolvere i problemi inerenti il lavoro, la famiglia, la scuola». Sono state in tutte loro sempre ben presenti le condizioni concrete delle donne nel loro Paese, così come quelle dei bambini, degli orfani, di quanti erano tornati dalla prigionia o dai campi di concentramento, e la necessità di evitare discussioni astratte e di principio, per mantenersi invece sempre aderenti alle reali necessità.

Delle molte battaglie da loro combattute, qualcuna ha avuto l'effetto sperato già negli anni a loro vicini. Ad esempio, nel 1951 viene nominata la prima donna al governo: Angela Guidi Cingolani, sottosegretaria all'Industria e al Commercio. Il 16 luglio 1960 viene stipulato a Milano, tra Confindustria e sindacati, l'accordo interconfederale sulla parità salariale tra lavoratori e lavoratrici relativamente ai soli settori industriali. L'accordo, che si ispira a quello stipulato a febbraio per il settore tessile, abolisce le

discriminazioni per sesso, eliminando dai contratti nazionali collettivi di lavoro le tabelle remunerative differenti per uomini e donne, stabilisce aumenti per le lavoratrici e la rivalutazione immediata della contingenza.

Nel 1963 si aprono alle donne le porte della magistratura e della carriera diplomatica, mentre in agricoltura le donne otterranno la parità salariale nel 1964.

La prima ministra della Repubblica è Tina Anselmi nel 1976 e con un suo pensiero chiudiamo, così come abbiamo iniziato: «Quando le donne si sono impegnate nelle battaglie, le vittorie sono state vittorie per tutta la società. La politica che vede le donne in prima linea è politica d'inclusione, di rispetto delle diversità, di pace».

TOMASO VIALARDI DI SANDIGLIANO

Underworld Project 1942-1944

La mafia nella logica dell'*intelligence* strategica della guerra

I'll talk to anybody, a priest, a bank manager, a gangster, the devil himself. This is a war.

Lt Commander Charles Haffenden

Con la dichiarazione di guerra della Germania (11 dicembre 1941), l'Office of Naval Intelligence statunitense (Oni) fu incaricato della sicurezza delle strutture portuali con la costituzione di Intelligence Offices distrettuali (Dio) per la raccolta di informazioni e controspionaggio, a prevenzione di sabotaggi. Il Terzo distretto (Dio-3nd) ebbe sede a New York, uno dei principali snodi navali per cantieristica e merci, diventato con la guerra un cardine per lo smistamento di rifornimenti e truppe destinati al teatro europeo.

La sicurezza del porto fu quindi la priorità del Dio, il gran numero di forze lavoro era italiana o di origini italiane, dalla flottiglia di pescherecci di altura ai mercati ittici all'ingrosso e al dettaglio, dagli scaricatori ai minuti portuali. E l'Italia era alleata della Germania, evidente quindi il rischio di simpatizzanti dell'Asse in grado di compiere sabotaggi e fornire informazioni sul movimento dei convogli. A sottolineare la gravità della minaccia, tra il dicembre 1941 e il marzo 1942 più di settanta mercantili salpati dal Terzo distretto erano stati affondati da U-Boot[1] al largo della costa atlantica orientale. Il 2 gennaio il Fbi aveva arrestato una profonda rete di spionaggio nazista (Duquesne Spy Ring[2]). Il 9 gennaio un incendio aveva distrutto un molo e diversi edifici sul lato ovest di Manhattan. Il 9 febbraio era andato a fuoco il molo 88 distruggendo il più grande trasporto truppe in cantiere (Lafayette, ex *liner*

[1] U-Boot XIV a lungo raggio, concepito per risolvere il problema del rifornimento degli U-Boot in alto mare attraverso le *Milchkühe* (mucche da latte). L'ammiraglio Karl Dönitz, comandante la flotta sottomarina del III Reich, aveva calcolato che per mettere fuori gioco l'Inghilterra, gli U-Boot dovevano affondare 800.000 tonnellate di navi alleate al mese.

[2] Creato da Fritz "Black Panther" Joubert Duquesne, nipote del comandante generale della Repubblica del Transvaal (Piet Joubert) nella seconda guerra anglo-boera (1899-1902), che aveva permesso a Camillo Ricchiardi, già ufficiale di cavalleria ("Piemonte Reale"), di arruolare la Legione volontaria italiana che combatté a fianco delle truppe boere con la creazione dei primi commando. Ironia della storia, a fianco degli inglesi, combatteva il figlio primogenito di Ricciotti Garibaldi, Peppino.

"Normandie" sequestrato alla Francia di Vichy), un morto e centoventotto feriti, evidenziando l'insicurezza del porto più importante degli Stati Uniti.

Le indagini furono affidate alla sezione B-3 Investigation ("The Ferret Squad") del Dio-3nd, alla cui testa fu messo Charles Haffenden, un veterano della prima guerra mondiale. Del suo staff faceva parte qualche ufficiale che parlava italiano, tra cui Anthony Marsloe, che aveva collaborato con il procuratore speciale Thomas Dewey nella sua crociata contro il crimine organizzato di New York ("the Mob")[3], indagando soprattutto su chi controllasse i *docks* e la filiera della pesca. A Haffenden venne l'idea di mettere sotto pressione l'"Underworld". Con l'approvazione del Capo del Dio-3nd (Roscoe MacFall), chiese al procuratore distrettuale di New York (Frank Hogan) l'autorizzazione a incontrare i *key players* della mafia sindacale del porto. Dei primi contatti fu incaricato un *protégé* di Dewey (Murray Gurfein), già a capo della Rackets Division dell'Avvocatura del Distretto di Manhattan, poi Ufficiale Oss. Il 26 marzo 1942 Gurfein incontrò segretamente Joe "Socks" Lanza, membro della "famiglia" Luciano-Genovese, la più potente delle cinque "famiglie"[4] che governavano la malavita di New York. Lanza controllava il sindacato dei United Seafood Workers e il Fulton Fish Market, uno dei più grandi al mondo. Inoltre, attraverso il cognato, era legato alla Tammany Hall[5], cardine tra Upperworld e Underworld, i cui legami politici e «*into the judiciary*» si erano rivelati fondamentali nell'allargamento del potere del "Mob". Ma soprattutto era sotto indagine per estorsione, quindi ricattabile. Lanza pensò che Gurfein volesse informazioni per le indagini del procuratore distrettuale, ma la richiesta di Gurfein fu diversa: propose una collaborazione «*to assist the war effort*»[6].

Per quanto prezioso, dopo tre settimane Haffenden si rese conto che Lanza era un *player* relativamente piccolo. Il sindacato degli scaricatori di porto era controllato dallo «*staunch Zionist*» Meyer Lansky, i moli di Brooklyn da Joe Adonis e il New Jersey da Willie Moretti. Lanza poteva chiedere la loro collaborazione, ma non c'erano garanzie, per cui consigliò Haffenden di incontrare Charles "Lucky" Luciano[7], che stava scontando una condanna da trenta a cinquant'anni per «*62 charges of compulsory prostitution*» in un penitenziario di massima sicurezza a Dannemora, nello Stato di New York.

[3] Negli anni quaranta-cinquanta il crimine organizzato di New York era chiamato "the Mob" o semplicemente "Underworld". Il termine "Mafia" comparve per la prima volta nel report del Kefauver Committee (1951), diventando di uso comune.

[4] Luciano-Genovese, Bonanno, Colombo, Gambino, Lucchese.

[5] Organizzazione pseudo filantropica collegata al Partito democratico. Legata alle organizzazioni della criminalità organizzata, controllò per decenni la politica di New York. Sciolta nel 1967.

[6] W. B. Herlands, Commissioner of Investigation, 17 September 1954, *Herlands Report*: Lanza testimony - Guerin testimony, in URHIM, box 16, f. 2.

[7] Nel 1998 "Time Magazine" inserì il «*criminal mastermind*» Lucky Luciano tra le venti persone più influenti del XX secolo.

Haffenden "convinse" Lansky a contattare Frank Costello, il re delle *slot machine*, che reggeva la "famiglia" Genovese per conto di Lucky Luciano, che fu trasferito in una più confortevole e "discreta" prigione a Great Meadows, appena fuori Albany (12 maggio). Sembra che Luciano abbia accettato di collaborare senza la garanzia di una attenuazione della condanna, ma poiché tutti i colloqui con Haffenden furono "*off the record*", il dubbio rimane. Per coordinare la collaborazione con il B-3 gli furono concesse molte visite speciali di "collaboratori" «*otherwise unidentified*»[8] (tutti i principali *key players* della mafia coinvolti ebbero un *codename*), visite senza il controllo di funzionari del penitenziario, unica presenza il suo avvocato in un angolo che non parlava italiano (Moses Polakoff).

Era iniziato l'Underworld Project, la collaborazione segreta tra *intelligence* della Marina, Ufficio del procuratore distrettuale di Manhattan e mafia, inizialmente con l'addestramento degli equipaggi dei navigli di pesca di altura a segnalare al Comando navale avvistamenti di sottomarini e qualsiasi attività sospette. I risultati furono immediati: su input del Mi5, i sabotatori nazisti sbarcati da un U-Boot negli Hamptons (Operazione Pastorius, Wilhelm Canaris), all'estremità orientale di Long Island, furono immediatamente intercettati (13 giugno). Per non scoprire l'operazione in atto, il B-3 lasciò il merito al Fbi. Non ci furono più sabotaggi, interruzioni dei lavori, scioperi e il Dio-3nd poté infiltrare agenti «*for sensitive missions*» con false tessere sindacali, rimasti attivi anche a Underworld terminato. In poco tempo la collaborazione assunse «*a range of domestic security roles*» di legalità altamente discutibile: attacchi ad attivisti sindacali, infiltrazioni in organizzazioni falangiste, furti di documenti nei consolati stranieri per «*espionage purposes*». Underworld divenne top secret.

Con gli inizi del 1943 la collaborazione Oni-mafia prese una svolta nuova: lo sbarco in Sicilia deciso in un incontro Roosevelt-Churchill. Haffenden creò, interna al B-3, la F-Target Section, un gruppo speciale dedicato alla raccolta di dati sulle zone di sbarco.

Nel maggio 1943 l'ammiraglio Hewitt, comandante delle forze navali Northwest African Waters, scrisse al direttore dell'Oni (Harold Train) di non avere ufficiali di lingua italiana nel suo staff, chiedendogliene qualcuno «*preferably with a knowledge of Sicily and Sicilian dialects*». Train passò la richiesta al Dio-3nd, che attraverso Luciano aveva già aperto contatti in Sicilia quando erano stati interrogati centinaia di immigrati siciliani, soprattutto per tracciare una mappa aggiornata della Sicilia perché l'Oni non ne aveva, scoprendo che la mafia non era particolarmente fan di Mussolini[9]. Su ordine di Luciano, le "famiglie" di New York avevano dato «i nomi di "amici"

[8] Il Fbi ne redasse il 9 maggio 1945 una lista approssimativa, costruita su testimonianze lacunose e *codenames* di difficile decrittatura, in Nysa, Series B0123-77, box 27.

[9] L'umiliazione subita da Mussolini nel viaggio in Sicilia del maggio 1924 aveva avuto come conseguenza l'invio del prefetto Mori, la cui mano sulla mafia era stata particolarmente dura.

siciliani di cui ci si poteva fidare, tra cui personalità della malavita e della mafia, tutti utilizzati nelle operazioni militari in Sicilia»[10], che si rivelarono utili oltre il 40 per cento. Per vagliare i nominativi, al Dio-3nd fu affiancato il Dio-7nd (*counterintelligence*).

Luciano aveva addirittura proposto a Haffenden di essere paracadutato in Sicilia e usare il suo «*personal clout*» per convincere i siciliani a sostenere il «*war effort*» degli Stati Uniti. Train aveva rifiutato, ma l'idea incominciò a prendere piede tra gli stati maggiori alleati. Nello "Handbook on Politics and Intelligence Services" per la Sicilia del 1943, il British Secret Intelligence Service aveva individuato nel capomafia Vito La Mantia una possibile fonte di «*valuable information*»[11]. Il Joint Chiefs of Staff statunitense andò oltre: lo "Special Military Plan for Psychological Warfare in Sicily", approvato personalmente da Eisenhower nell'aprile 1943[12], prevedeva l'utilizzo di mafiosi siculo-americani per stabilire «contatti e comunicazioni con i leaders di gruppi separatisti, lavoratori frustrati e gruppi radicali clandestini, ad es. la Mafia, dando loro ogni aiuto possibile». Le forze alleate avrebbero fornito armi ed esplosivi da utilizzare contro obiettivi strategici.

A Marsloe, ufficiale di *liaison* tra Dio-3nd e Dio-7nd, fu affidato il comando del *team* che Train mandò a Hewitt (Paul Alfieri, Joachim Titolo e James Murray, irlandese di madre italiana), atterrato alla scuola di commando del Counter Intelligence Corp (Cic) di Mers-el-Kebir (Algeria) il 15 maggio per un ulteriore addestramento.

La notte del 10 luglio, quando scattò lo sbarco alleato (Operazione Husky, evoluzione di Underworld), il *team* era sul terreno, Marsloe e Murray a Licata, Alfieri e Titolo a Gela, annodando quelle relazioni che le "famiglie" newyorkesi avevano suggerito tramite Luciano[13], quasi tutte di ambiente mafioso e legate al nascente separatismo siciliano[14],

[10] Earl Brennan to H. Gregory Thomas, *Statement Relative to Recruiting of Sicilians in New York Area*, 1 October 1942. National Archives and Records Administration, Usa (d'ora in poi Nara), Oss, Rg 226, 142, 2, f. 14.

[11] National Archives, Uk (d'ora in poi Na), Wo 220/403.

[12] Joint Staff Planners, 9 April 1943, Wo 204/3701. Due decenni dopo, eletto presidente, Eisenhower autorizzò un piano praticamente identico tra Cia e mafia per abbattere Fidel Castro a Cuba.

[13] «Il gangster americano [Lucky Luciano], una volta accettata l'idea di collaborare con le autorità governative, dovette prendere contatto con i grandi capomafia statunitensi di origine siciliana e questi a loro volta si interessarono di mettere a punto i necessari piani operativi, per far trovare un terreno favorevole agli elementi dell'esercito americano che sarebbero sbarcati clandestinamente in Sicilia per preparare all'occupazione imminente le popolazioni locali». Luigi Carraro (sen.), *La genesi della mafia*, in *Relazione conclusiva della Commissione parlamentare antimafia*, 1972, cap. I, p. 116.

[14] Comitato per l'indipendenza della Sicilia (1942), poi Movimento per l'indipendenza della Sicilia (1944) con un suo braccio armato (Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia), ombra della Chiesa, e *patronage* della mafia (Calogero Vizzini, sindaco

che permisero di ottenere informazioni fondamentali («*critical intelligence*») in appoggio allo sbarco, dalle mappe dei campi minati, entroterra e costa, a quelle delle trappole esplosive nelle installazioni portuali. Attraverso il figlio di un cugino che Luciano aveva fatto rientrare in Sicilia evitandogli la sedia elettrica per l'omicidio di un poliziotto nel Lower East Side, Alfieri riuscì a penetrare nel quartier generale navale italiano vicino ad Agrigento, dove trovò le mappe del posizionamento navale italiano e tedesco nel Mediterraneo, nonché i relativi codici radio[15]. Probabilmente il *team* si mosse con l'appoggio di uomini legati al responsabile civile della Sicilia Charles Poletti[16], formalmente dipendente dal Capo dello Allied Military Government of Occupied Territories (Amgot), di fatto totalmente indipendente. Dal febbraio 1944 Poletti fu responsabile di Napoli, dove scelse come collaboratore Vito Genovese[17], in ottimi rapporti con il fascismo e ricercato negli Stati Uniti per omicidio, poi di Roma e quindi di Milano, dove il 30 aprile 1945 assunse la carica di governatore della Lombardia.

Mentre Alfieri e Titolo combattevano a Montecassino, il 22 gennaio 1944 Marsloe[18] e Murray entravano ad Anzio con le stesse mansioni siciliane, proseguendo il 5 giugno per Roma per mettere in salvo prima dell'arrivo degli Alleati un ufficiale in clandestinità «*who was a spy for the Allies*»: l'ammiraglio Francesco Maugeri, già a capo del Sis Marina poi del Sic (Servizio informazioni clandestino), figura complessa nella storia italiana della seconda guerra mondiale[19]. Sempre

di Villalba imposto dall'Amgot e informatore dell'Oss, *codename* Bull Frog) e del gen. Castellano, comandante della Divisione sicurezza interna "Aosta" di stanza in Sicilia. Nester [console generale statunitense a Palermo] to Secretary of State, *Meeting of Maffia Leaders with General Giuseppe Castellano and Formation of Group Favoring Autonomy*, 21 November 1944, in Nara, Rg 59, 865.00/11-2144. Il "meeting" è del 18 novembre.

[15] Henry Kent Hewitt, Vice Admiral U.S. Navy, *Western Naval Task Force The Sicilian Campaign Operation "HUSKY" July-August, 1943*, Section XV, p. 66, in Dti Center, f. A16-3/N31, Serial 00872, c. 00154.

[16] Tra cui Lucio Tasca e Giovanni Alliata Di Montereale, legato a Valerio Borghese e poi alla Rosa dei venti.

[17] Genovese era una vecchia conoscenza di Poletti quando era governatore di New York. Quando l'Amgot (Harold Alexander) riconsegnò la Sicilia al potere amministrativo italiano (12 febbraio 1944, governo Badoglio), Poletti lasciò come alto commissario per la Sicilia Francesco Musotto e l'Oss appuntò: «*The mafia had won out*». *Selection of a native Governor*, 10 January 1944, in Nara, Rg 226, 226/55277. Ancora oggi la realtà storica di Poletti è nebbia pura.

[18] Nei *records* della Marina italiana e in qualche memoria della Resistenza è sempre annotato come Anthony Marzullo, nome con cui operò in Italia, assunto a una data incerta. A esempio: Giuliano Manzari, *La partecipazione della Marina alla guerra di Liberazione (8 settembre 1943 - 15 settembre 1945)*, in "Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare", a. XXIX, 2015, p. 157.

[19] «Il Collegio deve riconoscere che sussistono sufficienti prove per ritenere che il Maugeri, anche anteriormente all'8 settembre 1943, aveva intelligenze con le potenze contro

con funzioni di *intelligence* operativa, nel 1945 Marsloe fu distaccato a Venezia con un ufficiale della Royal Navy (Lionel Crabb) alla ricerca di cinque "maiali" affondati nella laguna dalla X Mas per futuri attacchi contro navi alleate. Insieme, attraverso il comandante della formazione partigiana "Stella" (Francesco Bertò), il 27 maggio incontrarono a Valdagno Luigi Ferraro (Gruppo Gamma) per convincerlo a entrare nelle forze navali alleate contro il Giappone, ma Ferraro rifiutò.

A metà del 1944 la minaccia alla costa orientale statunitense era finita e l'Italia era sotto il controllo alleato. Underworld sparì dagli archivi, distrutti e bruciati tutti i files[20]. Il *team* fu sciolto, la mafia e Haffenden, che aveva «*danced with the devil, but also the devil danced with him*», non servivano più. Riassegnato nel Pacifico, Haffenden morì dimenticato (1952), per un tumore e per le conseguenze delle ferite riportate nella battaglia di Iwo Jima. Marsloe fu destinato in Corea, poi nella Reserve Intelligence Division 3-1, decorato della Legion of Merit e di una medaglia di bronzo al valor militare. Titolo e Murray tornarono alla vita privata, mentre Paul Alfieri (già una Legion of Merit per la Campagna di Sicilia) riapparve nel 1945 nella caccia agli archivi personali di Mussolini, stranamente non del carteggio Mussolini-Churchill[21] ma dei «*file of correspondence with Hitler*», a Villa Feltrinelli, sul lago di Garda, che gli valse la seconda Legion of Merit[22].

Pur sapendo che il procuratore distrettuale aveva detto che qualsiasi collaborazione con l'Oni non avrebbe portato ad alcun accordo, Luciano ordinò all'avvocato Polakoff di depositare una mozione per una riduzione della pena. Fu esaminata dallo stesso giudice della Corte suprema che lo aveva condannato (Philip McCook), che la respinse con una frase sibillina: «*Executive clemency may become appropriate at some future time*», anche perché la sua richiesta all'Oni sul «*war effort*» di Luciano aveva ricevuto una secca risposta: «*We have no record of any such cooperation*».

Il giorno stesso della fine della guerra in Europa (8 maggio 1945) Luciano capì che se non approfittava del momento le sue speranze di uscire dal carcere sarebbero svanite del tutto. Fece depositare da Polakoff una richiesta di clemenza, questa volta direttamente al governatore Dewey. La questione era spinosa: se fosse stata respinta, c'era il rischio che la mafia facesse trapelare la collaborazio-

le quali l'Italia era allora in guerra». Sentenza della Corte di Appello di Roma, Sez. IV, 9 dicembre 1949. Anche: Atti parlamentari, *Seduta antimeridiana del 20 giugno 1950*, p. 19.742 e ss.

[20] Le poche tracce sono nello *Herlands Report*, qualche file del Fbi e dell'Oss e, indirettamente, nei British National Archives.

[21] Il che potrebbe suggerire che l'*intelligence* statunitense riteneva il carteggio già in mani sicure, ipotesi discussa da chi scrive con Renzo De Felice negli incontri romani del 1996.

[22] Cfr. Motivazione della seconda Legion of Merit che riassume le operazioni di Alfieri dopo la Sicilia (settembre 1943 - marzo 1946). Anche: Emiliano Vialardi di Sandigliano (gen.), *Memorie 1946-56*, q. 2, manoscritto inedito, 1964.

ne data durante la guerra; se fosse stata accettata la reazione pubblica sarebbe stata di rabbia. Dewey passò il problema al Consiglio per la libertà vigilata che, dopo un simulacro di indagine sul «*war effort*» di Luciano, il 3 dicembre stabilì che la pena doveva essere commutata con l'espulsione, perché Luciano non era mai stato formalmente naturalizzato. Il 3 gennaio Dewey diede l'annuncio ufficiale e il 10 febbraio Luciano fu deportato in Italia, da cui ripartì immediatamente per Cuba, regno incontrastato della mafia dal 1936, protetto dalla "Palace Gang" del presidente *de facto* Fulgencio Batista e da Meyer Lansky. Su pesante ricatto degli Stati Uniti, il presidente *de jure* Grau San Martin si convinse a espellerlo (20 marzo 1947).

Nel 1948 Dewey fu il candidato repubblicano alle elezioni presidenziali. L'*entourage* di quello democratico (Harry Truman) fece circolare la voce che Dewey era stato corrotto con 75.000 dollari di contributo elettorale per commutare la sentenza di Luciano. Erano gli anni di un cambio epocale nella gestione della politica. L'incredibile potere di amplificazione dato dai film, dalla radio e soprattutto dalla neonata televisione, aveva fatto saltare le tradizionali organizzazioni di intermediazione e negoziazione politica, i nuovi mezzi di comunicazione parlavano direttamente agli elettori. L'accusa di corruzione si allargò a tutti i media e Dewey perse le elezioni, pur essendo nettamente favorito.

Con la pubblicazione delle indagini volute dal Congresso sulla criminalità organizzata ("Special Committee to Investigate Organized Crime in Interstate Commerce", Kefauver Committee, 1951), l'indulto concesso da Dewey a Luciano con la questione della sua collaborazione con l'Oni ritornò su tutte le prime pagine: le sedute del Congresso erano diventate uno dei primi grandi eventi moderni della televisione con oltre trenta milioni di telespettatori. Nel 1954 Dewey chiese a William Herlands, giudice della Corte distrettuale degli Stati Uniti, una commissione per acclarare una volta per tutte la "questione Luciano" («*whether Luciano and his associates provided valuable help to the Navy during WWII*»). Herlands scrisse al direttore della Naval Intelligence (Carl Espe), che rispose il 26 luglio 1954 con la condizione che il rapporto finale fosse secretato: «*The relationship* [Oni-Luciano] *existed and that the information provided had been useful*». Fu l'unica volta in cui la Marina ammise l'esistenza di un rapporto Oni-mafia, non però di Underworld. Nel settembre 1954 Herlands concluse l'indagine, un *report* di cinquantasette testimoni e 2.883 pagine riassunte in centouno che riabilitava Dewey e confermava che un non meglio identificato «*Armed Service*» aveva effettivamente richiesto l'aiuto di Luciano, che Luciano «*cooperate in such an effort*», concludendo che «*no question about the usefulness of the project*».

Underworld, l'alleanza Dio-3nd e mafia, fornì informazioni importanti in un momento critico di guerra. Garantì la sicurezza del porto di New York e salvò vite americane durante gli sbarchi in Italia, certamente in Sicilia. La collaborazione fu ampia e grazie a ufficiali come Marsloe, Alfieri, Titolo e Murray, fu preziosa per il «*war effort*». Sotto il profilo dell'*intelligence*, l'operazione fu

un successo, ma, *after-the-fact*, le conseguenze sulla evoluzione della intera politica italiana sono state profonde, precarizzando equilibri a tutt'oggi non completamente stabilizzati. Ancora una volta l'*intelligence* politica degli Stati Uniti ha dimostrato la propria incapacità nella pianificazione del "post", facendone un alleato poco affidabile dalla fine della guerra fredda al Vietnam e al Kosovo, dall'Iraq e dall'Afghanistan all'Ucraina.

È particolare che sia rimasto riservato tra Allied Hq, Algeri e Londra, il «*six-page confidential memorandum*» sulla mafia in Sicilia e sui suoi effetti per l'occupazione alleata ("The Problem of Mafia in Sicily"[23]), scritto il 29 ottobre 1943 su richiesta dell'Amgot a William Scotten (Military Intelligence), già vice console statunitense a Palermo. Riletto oggi, è lo specchio di una preveggenza che si riassume in una frase: le «gravi implicazioni del risorgente potere mafioso non solo per il futuro politico della Sicilia ma anche del continente italiano», che riapre la discussione storica sull'Amgot, «*unwitting tools of Mafia*» («strumento inconsapevole della Mafia»).

L'interazione dell'apparato Oni-mafia, con agenti di *intelligence* operativi sul terreno controllato dalla mafia, procure e forze dell'ordine che prendevano ordini da agenti di *intelligence*, ha amplificato il potere di entrambe le parti. Ha esteso la capacità dell'*intelligence* in quell'Underworld che non avrebbe potuto mai penetrare (*docks* sindacalizzati, flotte di altura, hotel della prostituzione usati come basi operative), ma contemporaneamente ha potenziato la mafia, proteggendola non solo da altri attori governativi, procure distrettuali e Fbi, ma anche da potenziali rivali (mafia irlandese ed ebraica, fazioni sindacali di tendenza comunista).

La mafia, aiutando a proiettare l'egemonia statunitense oltre l'Atlantico, ha colto in quella opzione di transnazionalità il riposizionamento delle regole interfamigliari tanto negli Stati Uniti che in Sicilia, diventando la prima potenza dell'Underworld mondiale fino alla fine del millennio scorso, quando sulla scena si sono consolidate la Mafia russa (*réseau* di ex Kgb) e la 'ndrangheta.

[23] Na, Fo 371/37327.

Ricordo di Enzo Barbano

Enzo Barbano ci ha lasciati lo scorso 17 luglio. Era l'unico superstite fra i soci fondatori dell'Istorbive: il 7 ottobre 1974, insieme a Cino Moscatelli e altre importanti personalità della cultura e della politica della provincia di Vercelli, diede vita alla nostra storia. Per l'Istorbive scrisse "Lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943", pubblicato nel 1982 e in successive edizioni nel 2008 e nel 2023. In occasione dei festeggiamenti per i suoi 90 anni, nel 2021, il Consiglio direttivo gli ha conferito il titolo di presidente onorario e "l'impegno" gli ha dedicato i saggi di Giuseppe Della Torre e Angelo Fragonara.

A questi qualificati contributi in vita rinviamo i nostri lettori; per il congedo post mortem abbiamo chiesto un ricordo a Bruno Ziglioli, docente di Storia contemporanea all'Università di Pavia, che fu allievo di Enzo Barbano sui banchi di scuola e che di quegli insegnamenti ha fatto tesoro professionale e umano, come tutti quelli che si occupano di storia a livello locale.

Enzo Barbano è stato un ricercatore formidabile, dotato di grande fiuto archivistico e di solido metodo storiografico. Talvolta gli studiosi di storia locale possono cadere nell'insidioso tranello di "innamorarsi" a tal punto della fonte documentaria, da rinunciare alla sua necessaria analisi critica, al suo inserimento in un contesto storico più ampio, all'esigenza di "farla parlare" al di là di quello che apparentemente ci dice (e spesso non ci dice). Non è il caso di Barbano. I suoi studi sanno essere di ampio respiro pur nella loro dimensione valsesiana, sono privi di qualsiasi erudizione fine a sé stessa, risultano cristallini nella scrittura e nel percorso interpretativo.

Tuttavia per me Barbano è stato, prima di tutto, il mio professore di italiano e storia all'Ipsia "G. Magni" di Borgose-

sia tra il 1988 e il 1991. In quell'Istituto Barbano ha insegnato fino alla pensione. In precedenza aveva rivestito incarichi di insegnamento all'Istituto alberghiero di Varallo, del quale era stato preside per una breve stagione, in anni di fermento studentesco («Quando ho fatto il preside io - ha scritto - mi hanno contestato in duecento come un sol uomo. Forse perché [...] appartengo a una generazione di materassi, o perché sono nato il 3 aprile 1931: un Venerdì Santo. Un giorno glorioso per nascere ma impegnativo»).

Mi pare che il suo lavoro di insegnante, al quale teneva molto, sia stato poco ricordato. Eppure, secondo me, non può essere separato dal resto della sua opera intellettuale, dai suoi studi, dalla sua attività giornalistica. Enzo Barbano ha saputo educare e appassionare alla storia tre o quattro generazioni di ragazzi della *working class* valsesiana e valsesserina, iscritti a scuole in cui le discipline umanistiche non costituivano di certo il cuore del progetto formativo. Io tra loro: devo a lui, prima di tutti, la passione che - con un diploma in elettronica in tasca - mi ha portato a scegliere gli studi storici all'università; una passione che ho avuto la fortuna di riuscire a trasformare in un mestiere.

Per Barbano insegnare a scuola significava tenersi in contatto con le giovani generazioni e imparare a comunicare, con loro e con tutti. Ricordo che, alla prima apparizione in classe, la sua aria apparentemente torva aveva provocato qualche timore, perché trasmetteva la sensazione di una severità d'altri tempi. Ma nel giro di un paio d'ore ci aveva conquistati, con la sua empatia e con la sua capacità di trasmettere concetti e contenuti complessi e profondi, ma senza inutili e cattedratiche seriosità.

Il gusto per la battuta e per l'aneddoto, che contraddistingue anche i suoi scritti, non è mai stato fine a sé stesso, neppure in aula. Era perfettamente funzionale all'intento di catturare l'attenzione, di fissare le idee, di esemplificare. D'altronde noi studenti venivamo usati come sue "cavie", perché talvolta ci sottoponeva in anteprima il dattiloscritto delle sue opere, per valutarne su di noi la chiarezza e l'efficacia narrativa.

C'è stata insomma un'osmosi tra il suo lavoro di ricerca e la sua attività di docente, come avviene per i veri maestri. Per me lo è stato.

A scuola non lo chiamavamo "professore" ma "avvocato" e ancora oggi, per molti suoi vecchi studenti, "l'Avvocato" per antonomasia è lui: non quello della Fiat e neppure il cantautore astigiano.

Era un autentico "gentiluomo di Varallo": qualità che lui attribuiva anche a me, per distinguermi scherzosamente dai compagni borgosesiani o valsesserini. Un uomo di classe, un meraviglioso affabulatore, una penna che avrebbe meritato un pubblico ben più ampio di quello locale (penso soprattutto a un libro come "Il paese in rosso e nero"). E mi piace pensare che una parte di quella limpidezza di scrittura si sia affinata proprio nel rapporto con i ragazzi.

Bruno Ziglioli

Recensioni e segnalazioni

Alberto Zorloni
Pacifismo. Storia e analisi del caso italiano
Formigine (Mo), Infinito edizioni, 2023, pp. 98, € 14,00.

Infinito edizioni è una dinamica casa editrice sorta una ventina d'anni fa in Emilia. Suoi interessi sono tematiche relative a diritti umani e civili in ambito nazionale e internazionale. Tra i volumi recentemente pubblicati trova posto, e non poteva essere altrimenti, questo saggio di Alberto Zorloni sulle vicende del pacifismo italiano dagli anni ottanta a oggi (che in parte l'autore ha conosciuto dall'interno dei movimenti). Un testo breve, ma documentato e ben scritto, che in un centinaio di pagine ripercorre i momenti salienti delle ingiustizie e le conseguenti forme di protesta messe in campo nel nostro Paese.

Si parte dalla fine degli anni settanta quando, all'ammodernamento missilistico dell'Unione Sovietica, la Nato rispose con un nuovo spiegamento bellico, nell'ambito del quale, nel 1981, a Comiso vennero installati centododici missili nucleari Cruise tra le contestazioni popolari.

Qualche anno dopo, nel mondo cattolico, vi fu la nascita dei "Beati costruttori di pace", movimento sorto con l'obiettivo di sensibilizzare sulle istanze pacifiste, informare sulle ingiustizie internazionali, portare solidarietà ai popoli oppressi. Un ambito che accoglieva anche altre tematiche: dalla riduzione degli sprechi al rispetto dell'ambiente, alla non violenza. Tutte problematiche in parte già presenti e che si svilupperanno in seguito; tra queste, ad esempio, l'obiezione di coscienza al servizio militare (il primo fu Pietro Pinna nel 1949) e alle spese militari (il primo fu Manrico Mansueti nel 1971).

La seconda metà degli anni ottanta portò poi alla dissoluzione del mondo comunista e alla fine della guerra fredda, i cui risultati tuttavia non furono la risposta alla richiesta di pace, bensì produssero ventate nazionaliste con nuove guerre: dalle due nel Golfo, che portarono alla caduta di Hussein, a quelle nei Balcani. Le conseguenti manifestazioni di protesta, per quanto riguarda la Jugoslavia, indussero alla ricerca di forme di intervento diretto con le carovane della pace.

In seguito, analogamente al forte legame tra pace e giustizia, nel mondo pacifista migliorò l'attenzione agli aspetti economici del vivere quotidiano e maturarono iniziative nell'ambito del consumo critico (la proposta del commercio equo) e della finanza etica, per giungere nel 1998 alla fondazione della Banca popolare etica, ancora oggi in costante crescita. Seguiranno le campagne contro le mine antiuomo e per il disarmo (le battaglie contro l'acquisto degli F35).

Nel frattempo, l'auspicato bisogno di pace veniva sempre più disatteso da continue guerre, troppo spesso ritenute l'unica via risolutiva dei conflitti. Quindi conflitti armati in Afghanistan, Medio Oriente e numerose guerre nel continente africano dove, guardando solo la Repubblica democratica del Congo, a far gola non erano soltanto i giacimenti di oro e diamanti ma, a seguito della rivoluzione digitale, il coltan, un composto che serve nell'elettronica, specie per computer e smartphone. Un materiale per il quale val la pena imbastire continui conflitti. Conflitti in ogni modo dai costi ingentissimi, tanto che, secondo uno studio

realizzato nel 2021 dall'americana Brown University, la guerra al terrore intrapresa dopo l'11 settembre 2001 è costata agli Stati Uniti la cifra iperbolica di 8.000 miliardi di dollari e ha causato oltre 900.000 morti.

Tra i vari disastri mondiali succedutisi fino a oggi (primavere arabe, invasione russa dell'Ucraina ecc.), l'attivismo dei pacifisti italiani, ben lungi dallo smorzarsi, si è indirizzato verso progetti, forse "indiretti", ma decisamente utili come: accoglienza dei migranti, ecologia, cooperazione internazionale, diritto all'acqua bene comune e soprattutto rivendicazioni per un'economia al servizio dei cittadini e non degli speculatori.

Al termine di questa rassegna di occasioni mancate, afferma l'autore: «È ormai fuor di dubbio che il miglior modo di conseguire la pace sia quello di perseguire la giustizia con metodi non violenti». Nonviolenza che non è rassegnazione, ma impegno risoluto e costante per combattere l'iniquità, le disparità economiche che condannano alla fame più di un decimo dell'umanità.

Per intraprendere una strada del genere, però, servono molte energie, è necessario unire le forze; ciascuna associazione, ad esempio, deve oltrepassare i limiti del proprio orticello. Occorre unità di intenti su azioni praticabili, bisogna che le varie realtà impegnate nella promozione della pace si decidano «a coalizzarsi e compiere un salto di qualità». Allo stesso modo, in un mondo dominato dal mercato, le singole persone sono in grado di dare un contributo di rilievo compiendo azioni nei campi dell'acquisto di beni e del risparmio. Lì si possono ottenere significativi risultati sul piano etico. L'individuo, «come si diceva qualche anno fa - precisa Zorloni -, da "consumatore passivo" deve diventare "consum-attore". In quest'ottica, a ogni acquisto esercita di fatto un diritto e mette in atto una forma di potere: sta a lui decidere come farlo».

Filippo Colombara

Filippo Colombara
Contro lo stato presente delle cose
Tre storie di gente non comune (1921-1945)
Pisa, Ets, 2023, pp. 128, € 12,00.

Un rinnovato e sempre più profondo interesse per i fatti minori della storia occupa in questi mesi le pagine di alcune interessanti uscite editoriali. Alcune di queste, di taglio storico e specialistico, stanno peraltro riscontrando un discreto successo di pubblico. È capitato per esempio per il libro di Carlo Greppi, "Un uomo di poche parole" (Laterza, 2023), che racconta la storia di Lorenzo Perrone, un umile muratore di origine piemontese che, emigrato, lavorava al di fuori del reticolato di Auschwitz e si prodigò per portare con regolarità al prigioniero Primo Levi zuppe e brodaglie con le quali lo salvò dalla malnutrizione e, come testimonia più volte lo scrittore nei suoi libri, più probabilmente dalla morte ma soprattutto da quell'isolamento psicologico a cui la logica del lager l'aveva condannato. Perrone non sapeva chi fosse né poteva immaginare chi sarebbe diventato quel prigioniero che aiutò nel corso di sei lunghi mesi, ma in quell'occasione ebbe la capacità di vedere «l'altro», spiega Carlo Greppi, «un essere umano in difficoltà e in pericolo, e di aiutarlo immediatamente, sistematicamente e a rischio della vita». Lorenzo era, appunto, un uomo taciturno, di «poche parole» ma il suo senso pratico e la sua umanità sapevano che «quando una cosa è da fare la si fa» e, continua Greppi, «senza stare a riempirsi la bocca di frasi di circostanza, fece a botte con quel mondo alla rovescia, per raddrizzarlo». Un mondo, quello da cui proveniva Perrone, tutt'altro che idilliaco e in cui, come dimostra Alessandra Demichelis nel suo saggio "Il buon tempo antico. Cronache criminali dalle campagne cuneesi nel Novecento" ("Il presente e la storia", n. 95, giugno 2019, pp. 94-155), il crimine e il delitto erano all'ordine del

giorno restando, per lo più, senza speranza di giustizia soprattutto per chi apparteneva a quel mondo "minore" della campagna e del lavoro agricolo.

Anche i tre protagonisti del libro di Filippo Colombara tentarono di "raddrizzare" il mondo e non a caso il volume si apre con una "Introduzione" dello stesso Greppi. «Gente non comune» le cui storie riemergono - seppure con fatica - dagli archivi e si impongono all'attenzione dello storico per la caparbietà con cui, contro ogni logica apparente, seppero seguire «il loro senso della vita, i convincimenti, le lotte contro i soprusi», senza accettare le imposizioni del potere costituito che in quegli anni aveva il nome di fascismo.

Il primo capitolo è dedicato all'operaio novarese Antonio Paglino (Trecate, 1899-1990) considerato l'antifascista italiano che per il numero di anni trascorsi in galera tra carcere, confino politico e prigionia in Austria (Mauthausen) pagò più di tutti: ventitré anni tra il 1921 e il 1945, gli anni migliori della sua vita e i più travagliati della storia italiana ed europea. Tutto iniziò quando Paglino si trovò coinvolto, a Sozzago, il 16 maggio 1921, giorno successivo alle elezioni politiche, in uno scontro tra fascisti e comunisti: immobilizzò Giuseppe Fenini, che subito dopo fu ucciso con un colpo di pistola alla gola dal compagno Majin. Nel crescendo della violenza squadrista, i giornali riferirono versioni parziali e poco obiettive dell'accaduto. Arrestato, il processo si svolse a Vercelli l'anno successivo ma, tra tutti gli imputati, solo Paglino scontò la pena, che fu durissima: trent'anni di galera e dieci di libertà vigilata. La caduta di Mussolini, il 25 luglio del '43, gli permise di tornare a casa, a Trecate, dove i compagni lo accolsero con calore. Paglino era però un uomo «ostinato» e dopo l'8 settembre si unì alle formazioni partigiane della Valsesia e fu arrestato di nuovo, a Novara, a marzo del '44. Picchiato e seviziato, questa volta Paglino fu deferito al Tribunale speciale e trasferito nel carcere di Parma, dove restò una ventina di giorni, quindi a Fossoli e poi a Mauthausen. La libertà arrivò, con la fine della guerra e l'arrivo degli Alleati, nella primavera del '45.

Il secondo è un rivoluzionario marchigiano, Nunzio Guerrini (Pioraco, 1900 - Guadalajara, 1937), anche lui operaio. Costretto a emigrare per lavoro, fu arrestato e sorvegliato perché faceva propaganda comunista. Era convinto che bisognasse «lottare per riprendere una libertà che ci è stata rubata» e finì la sua vita in Spagna nel 1937 mentre, con il grado di tenente e il nome "Renzo", combatteva in difesa della repubblica.

Infine Filippo Colombara ricostruisce la brevissima esistenza dello studente di origine genovese Aulo Formigoni (Congo, 1925 - Omegna, 1944) un «ragazzo perbene» che, trasferitosi con la famiglia a Vercelli, dopo l'armistizio si unì ai partigiani e durante quei mesi riempì «le pagine del suo diario di osservazioni sulle difficili condizioni di quella vita utilizzando un'inconsueta narrazione dal "basso"». Aulo morì in combattimento a 19 anni, nell'autunno del '44. Del suo diario sono rimaste solo le poche puntate pubblicate da "Il lavoratore", testata novarese del Psi, nel maggio del '45: sono pagine prive di retorica, che non accennano all'eroismo della lotta partigiana e che crearono all'epoca non poco disappunto tra chi si aspettava dal racconto della lotta partigiana ben altre e più eroiche imprese. Tre profili di «gente non comune», ricostruiti «smontando e rimontando le carte del potere» per dare rilevanza, scrive l'autore, «alle vicende umane» ma anche alla «fatica di vivere, il dolore privato, il sogno di tempi migliori».

Monica Schettino

ALESSANDRO ORSI

Un paese in guerra

La comunità di Crevacuore e la Valsessera tra fascismo, Resistenza, dopoguerra

2022, pp. 320, € 15,00 Isbn 979-12-81200-01-2

Terza edizione del volume già edito dall'Istorbive nel 1994 e nel 2001, l'ultima stesura di "Un paese in guerra" «propone una nuova sistemazione dei capitoli: l'evento di partenza delle precedenti edizioni, la vendetta consumata da Alfa Giubelli contro Aurelio Bussi, ritorna a occupare il posto che l'ordine cronologico degli eventi gli ha riservato.
È l'atto conclusivo di una vicenda iniziata molti anni prima, agli esordi di una guerra civile che divampò nel nostro paese dal 1919 in poi, che ebbe molti momenti di violenza politica sfociata in tragedie umane e distruzioni di simboli, come nel caso del monumento ai caduti della prima guerra mondiale di Crevacuore, devastato e rimosso ad opera degli squadristi fascisti. Un fuoco che si mantenne sotto traccia e si rinnovò palesemente fra l'autunno del 1943 e la primavera del 1945, ma non si fermò nemmeno di fronte alla consapevolezza del disastro umanitario rappresentato dalla seconda guerra mondiale.
Una consapevolezza che avrebbe dovuto spegnere definitivamente le ragioni di parte e dare avvio a un nuovo inizio per tutta l'umanità, benedetto dall'approvazione della Dichiarazione universale dei diritti umani e dalla nascita di organi sovranazionali a garanzia della pace. Per molte ragioni non è stato così e la stagione di pace che abbiamo conosciuto nel mondo occidentale per quasi ottant'anni [...], pare ormai al crepuscolo» (dalla prefazione di Enrico Pagano).

Gli autori

Piero Ambrosio
Nato a Vercelli nel 1951, residente in Valsesia dall'inizio degli anni settanta. Impegnato politicamente fin dal Sessantotto, dal 1975 al 1980 fu consigliere della città di Borgosesia, della Comunità montana Valsesia e del Comprensorio di Borgosesia. Direttore dell'Istorbive dal 1980 al 31 agosto 2009, è stato direttore de "l'impegno" fino al 2010. Vicepresidente dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli dal 2002, ne è stato presidente dal 2004 al 2014.
Ha pubblicato, nelle edizioni dell'Istorbive, volumi di storia della Resistenza, del fascismo e dell'antifascismo, tra i quali: "I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce" (1980, anche *e-book*, 2012); "In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali. 1936-1939" (1996, anche *e-book*, 2016); "Un ideale in cui sperar. Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi" (2002, anche *e-book*, 2017); "Il comunista e la regina. Leggende, miti, errori e falsità. Scritti su Cino Moscatelli" (2014), " 'Sebben che siamo donne' ". Storie di 'sovversive' vercellesi, biellesi, valsesiane (1898-1945)" (2022), nonché gli *e-book* "I meravigliosi legionari. Storie di fascismo e Resistenza in provincia di Vercelli" (2015), "Il Capo della Provincia ordina. Sui muri del Vercellese, del Biellese e della Valsesia. Settembre 1943 - aprile 1945" (2015) e "*Bindej, frisa, boton da camisa*. Storie di 'sovversivi' antifascisti e fascisti" (2016). Inoltre, numerosi suoi articoli sono comparsi in questa rivista ed è stato curatore di alcune mostre per l'Istorbive.
Per l'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita ha curato numerosi volumi e cataloghi di mostre, tra cui, in coedizione con l'Istorbive, "Primavera di libertà. Immagini della liberazione di Vercelli. Aprile-maggio 1945"; vol. 1 (2014) e vol. 2 (2015).

Viviana Barucchelli
Laureata magistrale in Cinema e Media all'Università di Torino, è appassionata di genealogia e archivi.
Ha realizzato nel 2022 una tesi di ricerca sui deportati novaresi nel 1943 per motivi razziali e ha analizzato i fatti accaduti attraverso la lente della narrazione audiovisiva realizzando un *teaser* di progetto con contributi provenienti dall'archivio audiovisivo Superottimisti e dall'Archivio nazionale del Cinema d'impresa.

Massimo Bonola
È stato per trent'anni insegnante di filosofia e storia al liceo classico "D'Adda" di Varallo, dove vive.
Laureatosi in Filosofia a Torino sotto la guida di Gianni Vattimo e Luigi Pareyson, ha dedicato i suoi studi alla fenomenologia, all'ontologia ermeneutica e all'estetica di area tedesca nel Novecento. Ha tradotto e curato tra l'altro opere di Heidegger, Gadamer, Kant e Arendt.
In ambito locale si è occupato di storia sociale e antropologia della civilizzazione walser nel territorio del monte Rosa, di associazionismo borghese e storia dei movimenti rivoluzionari tra Sette e Ottocento, di storia dell'alpinismo e della cultura scientifica alpina nel XIX secolo.
I suoi volumi più recenti sono stati: "Valsesia giacobina e liberale" (2005); "Nelle mani della Nazione. L'eversione dell'asse ecclesiastico di Varallo" (2009); "Il toro di Otro" (2022). Ha collaborato, con il saggio "Il tramonto della modernità: dal declino dell'antico regime al fallimento della rivoluzione repubblicana", al volume collettivo "Storia della Valsesia moderna" (2015) a cura di Edoardo Tortarolo.

Per l'editore Tararà di Verbania ha curato e tradotto il racconto "Dalla foresta bavarese" di Adalbert Stifter (2007), che nel 2008 ha ricevuto un premio per la traduzione dal Ministero austriaco della Cultura.
Per la Società valsesiana di cultura ha curato il volume "Alle spalle del fronte. Mobilitazione e società civile nell'area valsesiana 1915-1918", dedicato alle ricadute della Grande Guerra nel territorio della valle (2017).

Elisabetta Dellavalle
Laureata in Lettere a Torino, è docente di lettere e storia all'Istituto superiore "Lagrangia" di Vercelli.
Giornalista pubblicista dal 1987, dal 1984 collabora con testate locali e nazionali: dal 2007 con "La Stampa" di Vercelli e dal 2022 con "Patria indipendente", periodico dell'Anpi. Dal 2013 al 2018 ha scritto la rubrica "Pantagruel" per l'Università popolare di Vercelli.
Nel 2016 ha pubblicato per Effedì edizioni, con Paola Bernascone, il volume "Saleinzucca".
Critico d'arte, dal 1988 cura eventi con Comune di Vercelli, Gai, Castello di Rivoli, Voci di Scampia, Villa Cernigliaro, Genova 2004, Piemme Editrice, Museo Leone, Museo Borgogna, Museo del Tesoro del Duomo e con le Associazioni Cidi, Il Ponte, Itaca, Insieme, Arteinscacco, Anffas, 12 Dicembre, Studio Dieci, Anpi, Vam Festival, Vercelli Viva, Bottega Miller. Per il Comune di Vercelli ha curato le collettive d'arte Polimaterica e Atelier e le triennali ExPorsi e Gemine Muse e per Anffas il progetto artistico-sociale "Io+tu=noi". Dal 2005 collabora col Festival di Poesia civile Città di Vercelli.
Con la Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli ha realizzato "Il cammino di un Uomo", donazioni permanenti delle opere di Giorgio Sambonet ai musei vercellesi.
Consigliere di maggioranza a Vercelli dal 1999 al 2004, nel 2015 è stata assessore alla Valorizzazione Beni culturali. Presidente della sezione Anpi di Vercelli dal 2018 al 2021, ne ha curato l'intitolazione ad Anna Marengo, la partigiana "Fiamma". Dal 2022 è membro del Consiglio direttivo dell'Istorbive.

Luca Lavarino
Laureato in Lettere all'Università del Piemonte orientale, ha conseguito la laurea magistrale in Scienze storiche all'Università di Torino.
Borsista di ricerca 2020 alla Fondazione Filippo Burzio di Torino con un progetto sull'istituzione delle strade ferrate nei Regi Stati in epoca carloalbertina e sulla creazione della rete consolare sabauda nel Nuovo Mondo, è docente di seconda fascia specializzato in didattica dell'italiano a stranieri.
I suoi principali campi di ricerca sono la storia economica e la storia diplomatica del Regno di Sardegna tra il 1815 e il 1860.

Elena Mastretta
Ha una formazione umanistica, con perfezionamento in didattica generale e museale e in didattica della Shoah.
Dopo il lavoro museale, dal 2000 si dedica all'insegnamento e dal 2011 è in distacco come responsabile della sezione didattica all'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea "Piero Fornara" di Novara, di cui nel 2020 ha assunto anche la direzione scientifica. È libera bibliotecaria dal 2009.
All'interno della rete degli Istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea Parri partecipa dal 2016 alla redazione della rivista *on line* "Novecento.org" e alla realizzazione della Summer School. Per la rete degli Istituti storici piemontesi segue il Progetto regionale di storia contemporanea.

Corrado Mornese
Concentra da sempre la sua ricerca storica su movimenti e personalità "contro", dal

Medioevo all'Età moderna. È stato uno dei promotori del Centro Studi dolciniani di Biella, pubblicando tra l'altro "Eresia dolciniana e resistenza montanara", e curando, con Gustavo Buratti, "Fra Dolcino e gli Apostolici tra eresia, rivolta e roghi". Ha approfondito temi quali il ribellismo sociale e il pensiero cristiano alternativo, curando, sempre con Buratti, "Banditi e ribelli dimenticati" e "Eretici dimenticati", e inoltre realizzando per il Comune di Campertogno la mostra didattica permanente "Fra Dolcino e gli Apostolici martiri di un altro cristianesimo", tuttora visitabile. Ha affrontato la tragica plurisecolare vicenda della caccia alle streghe con "Strega. Ombra di libertà" e, con Roberta Astori, "L'eresia delle streghe".
È ideatore e curatore di significativi momenti pubblici, quali le inaugurazioni a Varallo delle due lapidi "Ai montanari che appoggiarono Dolcino" e "Alla Strìa Gatina custode dell'antica sapienza montanara".
Recentemente ha organizzato con l'Istorbive l'evento "Aquile solitarie contro il fascismo" e per il 2024 sta preparando, in occasione del 50° anniversario dell'Istorbive, una mostra didattica su quei pochissimi docenti universitari che nel 1931 rifiutarono il giuramento imposto dal fascismo, subendo pesanti repressioni.
È autore di numerosi articoli e saggi e i suoi lavori sono citati a livello accademico in molti paesi del mondo.

Silvia Pontarelli
Nel 2021 si laurea in Lettere all'Università del Piemonte orientale, discutendo una tesi in Diritto dei Beni culturali, la cui stesura è avvenuta con la collaborazione del Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio culturale, Nucleo di Torino e sotto la guida del professor Paolo Garbarino.
Si iscrive poi a Giurisprudenza, nella sede di Novara dello stesso ateneo; qui si interessa, in particolare, agli studi in Diritto romano.
Collabora con l'Istorbive dedicandosi all'analisi delle principali vicende giuridiche, storiche e politiche in materia di beni culturali.
I suoi interessi spaziano dallo studio della politica delle arti in epoca fascista alla tutela dei beni culturali in caso di conflitto armato, con una prospettiva locale, nazionale e internazionale.

Tomaso Vialardi di Sandigliano
Nato a Milano, dopo gli studi universitari in Italia si trasferisce a New York, poi a Los Angeles, dove entra nel Methodological Group responsabile del coordinamento multidisciplinare (*Contextual Security Policies and Metaanalysis*) diretto dal professor Laurence J. Peter (University of Southern California, 1965-1967).
Nell'ambito di agenzie transnazionali militari e civili (1968-2006) ha ricoperto incarichi intergovernativi in Estremo Oriente, Est Europa e America Latina.
Dal 2003 è presidente della Federazione di Biella e Vercelli dell'Istituto del Nastro Azzurro tra Decorati al Valor militare e dal 2009 membro rappresentante del Comitato Associazioni Arma Biella. Dal 2013 al 2017 è stato coordinatore per il Piemonte dell'Associazione nazionale delle Voloire (Reggimento artiglieria a cavallo).
Anglosassone di formazione, cultore di storia militare particolarmente dedicata agli assetti geopolitici dell'*intelligence* e del terrorismo globale, è autore di libri e saggi interdisciplinari pubblicati in vari volumi e riviste internazionali di approfondimento con cui collabora.

Marilena Vittone
Già docente di lettere nelle scuole secondarie di secondo grado, è interessata a studi e ricerche storiche, in particolare sulla Resistenza nel Basso Vercellese e sui crimini di guerra relegati nel cosiddetto armadio della vergogna, tra cui l'eccidio dei nove martiri dell'8 settembre 1944, che se-

gnò la comunità di Crescentino. Sostiene le iniziative dell'Anpi e dal 2003 collabora con l'Istorbive.
In particolare, ha pubblicato articoli e saggi ne "l'impegno", tra i quali "Per il fronte mi toccherà partir. Vivere la grande guerra a Crescentino"; "Il cattolico e l'ebreo. Storia di un'amicizia di resistenza civile: don Giuseppe Bianco e Raffaele Foa"; "Neve e gli altri. Missioni inglesi e Organizzazione Franchi"; "Crescentino tra assolutismo e rivoluzione (1789-1821)".

Bruno Ziglioli
Varallese, è professore associato di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Pavia, dove insegna anche Storia dei movimenti e dei partiti politici e Ambiente e società in età contemporanea.
È autore di "La mina vagante. Il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale" (2010) e "Sembrava nevicasse. La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto (2016).

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NEL BIELLESE NEL VERCELLESE IN VALSESIA

Rivista edita con il contributo di

Fondazione CRT

Massimo Bonola
«Quando nevischieranno in polvere le ossa di tuo padre»
La poesia di Paul Celan nella sua realtà storica

Luca Lavarino
Presenze sabaude in Crimea prima della spedizione cavouriana (1855-1856)

Marilena Vittone
Felice Chiò. Un crescentinese al parlamento subalpino

Piero Ambrosio
Storie di biellesi "fuorusciti" durante il regime fascista

Corrado Mornese
Aquile solitarie contro il fascismo
I voli antifascisti di Giovanni Bassanesi (1930) e Lauro De Bosis (1931)

Silvia Pontarelli
Il patrimonio culturale durante il ventennio
La politica di Giuseppe Bottai e il recupero delle navi romane nel lago di Nemi

Viviana Barucchelli
Ricomporre memoria: ricerca, narrazione e finzione su Sara Bertie Kaatz
Per un utilizzo storico del film di famiglia

Elena Mastretta
La più libera delle riforme. Il progetto scolastico della Commissione didattica consultiva della Giunta provvisoria di governo dell'Ossola liberata

Elisabetta Dellavalle
Le "madri" della Repubblica
Le storie e le battaglie delle donne che scrissero la Costituzione

Tomaso Vialardi di Sandigliano
Underworld Project 1942-1944
La mafia nella logica dell'intelligence strategica della guerra

Ricordo di Enzo Barbano, di Bruno Ziglioli

Recensioni e segnalazioni

Con il sostegno di

Istituto storico della resistenza e della società contemporanea NEL NOVARESE E NEL VERBANO - CUSIO - OSSOLA Piero Fornara

DIREZIONE GENERALE EDUCAZIONE, RICERCA E ISTITUTI CULTURALI

€ 12,00

ISSN 0393-8638